Camera dei deputati

1946 - 2026

CULTURE POLITICHE E ASSEMBLEA COSTITUENTE

Ciclo di seminari in occasione dell' 80° Anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente

LA CULTURA DEMOCRATICA

8 OTTOBRE 2026

Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

5

Camera
dei
deputati

"A ottant'anni di distanza, le donne e gli uomini della Costituzione ci consegnano un messaggio ancora attuale: custodire ogni giorno i principi di libertà, responsabilità e partecipazione democratica su cui si fonda la Repubblica. La Camera dei deputati promuove le iniziative per questo anniversario. L' obiettivo è riscoprirne lo spirito e offrire strumenti di conoscenza e consapevolezza per affrontare le sfide presenti e future."

Lorenzo Fontana
Presidente della Camera dei deputati

Camera
dei
deputati

©Camera dei deputati
Roma, 2026

PREMESSA

Nell'ambito delle celebrazioni dell'80° Anniversario del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, la Camera dei deputati promuove un ciclo di seminari dedicato alle culture politiche protagoniste del confronto da cui trasse origine la Costituzione della Repubblica italiana.

Il primo seminario sulla nascita della Repubblica nei lavori dell'Assemblea Costituente ha inquadrato il contesto, non solo istituzionale, nel quale si è svolto il processo di elaborazione della Carta costituzionale; il secondo seminario si è soffermato sulla cultura cattolica, il terzo su quella comunista e il quarto su quella socialista.

Il quinto seminario è dedicato alla "cultura democratica" e, pertanto, si concentra sulle esperienze del Partito repubblicano italiano (PRI), della Democrazia del lavoro, del Partito d'Azione e della Concentrazione democratica repubblicana, formazione, quest'ultima, nata nel febbraio 1946 da una scissione del Partito d'Azione e confluita già nel settembre successivo nel PRI.

I documenti raccolti nella prima sezione – atti congressuali, saggi ed interventi – ripercorrono il contributo politico e di idee delle forze politiche citate nel periodo che precedette il 2 giugno 1946.

Il **PRI**, tra i più antichi partiti italiani (era stato fondato nel 1895), erede della tradizione risorgimentale mazziniana e cattaneana, fu partecipe della

lotta antifascista, con personalità di spicco come Randolfo Pacciardi e Giovanni Conti, poi Vicepresidente dell'Assemblea Costituente. Mantenendo la pregiudiziale antimonarchica, non condivise la tregua istituzionale stabilita con la monarchia dai partiti del CLN. Nei mesi che prepararono la Costituente – ed al congresso di Roma svolto dal 9 all'11 febbraio 1946 – emersero come punti qualificanti del programma del partito, oltre alla scelta repubblicana, la promozione delle autonomie e la nascita delle regioni, tema sul quale si impegnò in particolare Oliviero Zuccarini, nonché la promozione dell'idea mazziniana di un assetto economico-sociale basato sull'associazione, ossia sull'ampio sviluppo di forme cooperative. Più in generale il PRI poteva rivendicare come quella della "Costituente" fosse già stata la parola d'ordine di Mazzini nel Risorgimento e riallacciarsi all'esempio della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, peraltro ripubblicata in quello stesso 1946 dal Ministero per la Costituente.

Il **Partito d'Azione** era invece un nuovo partito, sorto nel 1942 e che ebbe tra i suoi più importanti esponenti Riccardo Bauer, Ugo La Malfa, Emilio Lussu, Ferruccio Parri, Leo Valiani. Il Partito d'Azione si poneva in continuità ideale con il movimento antifascista clandestino "Giustizia e Libertà" dei fratelli Rosselli. Non a caso "Giustizia e Libertà" si chiamarono le brigate partigiane con le quali il partito partecipò alla Resistenza (molti gli esponenti del partito uccisi nella Resistenza: tra questi, Leone Ginzburg, Duccio Galimberti, Willy Jervis, Raffaele Persichetti). Il programma azionista si alimentò di diversi filoni di pensiero maturati nella lotta contro il fascismo: oltre al socialismo liberale di Carlo Rosselli, le riflessioni di Piero Gobetti de "La Rivoluzione liberale" e quelle di Giovanni Amendola; il liberalsocialismo di Guido Calogero e Aldo Capitini; il meridionalismo democratico di Guido Dorso e Tommaso Fiore. Tra i punti qualificanti di tale programma: la scelta repubblicana e la separazione dei poteri con un Esecutivo controllato dal Legislativo, ma dotato di stabilità per evitare crisi frequenti; la promozione delle autonomie locali; un sistema di economia mista con nazionalizzazione delle grandi imprese da mettere sotto il controllo dei lavoratori; una riforma agraria per diffondere la piccola proprietà contadina e la gestione collettiva delle grandi aziende; la partecipazione dei sindacati al processo produttivo; la separazione tra Stato e Chiesa; la promozione di una federazione europea di libere democrazie nel segno del Manifesto di Ventotene. La tensione tra le due anime del partito – quella "socialista", guidata da Lussu, e quella "li-

beraldemocratica", guidata da La Malfa – condusse alla scissione consumatasi al congresso di Roma del febbraio 1946 quando La Malfa, insieme a Parri, uscì dal Partito d'Azione per costituire la Concentrazione democratica repubblicana.

La **Democrazia del lavoro** nacque nel 1943 (dal giugno 1944 assunse la denominazione di Partito democratico del lavoro), per iniziativa di Ivanoe Bonomi e di Meuccio Ruini, dalla confluenza di diversi percorsi: quello appunto del socialista riformista bissolatiano Ivanoe Bonomi (Presidente del Consiglio tra il luglio 1921 e il febbraio 1922 e, nuovamente, tra il giugno 1944 e il giugno 1945); quello di Meuccio Ruini (futuro presidente della Commissione dei 75), che aveva aderito all'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche di Giovanni Amendola; quello della Democrazia sociale, formazione sorta dal Partito radicale nei primi anni '20. Anche il Partito democratico del lavoro proponeva, in ambito economico, la diffusione di forme cooperative di gestione delle imprese, oltre alla promozione della piccola proprietà e dell'artigianato. In ambito istituzionale, il Partito democratico del lavoro sosteneva la promozione delle autonomie territoriali nonché di forme di rappresentanza degli interessi.

Nella seconda sezione sono illustrati i risultati elettorali riportati dalle liste riconducibili ai partiti sopra richiamati nelle elezioni dell'Assemblea Costituente. Il PRI presentò proprie liste in 31 delle 33 circoscrizioni; il Partito d'Azione in 26 su 33 e la Concentrazione democratica repubblicana solo in 6 su 33; il Partito democratico del lavoro invece si presentò in un cartello elettorale, l'Unione democratica nazionale, insieme al Partito liberale – che sarà oggetto di analisi nel prossimo fascicolo – e ad altre formazioni minori, presentando una lista autonoma in una sola circoscrizione, quella di Salerno-Avellino, riuscendo peraltro ad eleggere in tale circoscrizione un deputato.

Il PRI ottenne il 4,40% dei voti e 23 seggi; il Partito d'Azione l'1,50% dei voti e 7 seggi; la Concentrazione democratica repubblicana lo 0,42% dei voti e 2 seggi. L'Unione democratica nazionale – al cui interno si presentava, come si è detto, il Partito democratico del lavoro – ottenne il 6,78% dei voti e 41 seggi.

Nella terza sezione sono offerti dati analitici sulla composizione dei gruppi parlamentari, proiezioni dei partiti e delle liste sopra richiamate.

Nel gruppo repubblicano, composto da 25 deputati, confluirono anche i due eletti della Concentrazione democratica repubblicana, che erano poi i due leader del raggruppamento, La Malfa e Parri.

I deputati eletti nel Partito d'Azione promossero invece il gruppo autonomista, al quale aderirono 10 deputati: oltre ai sette deputati azionisti eletti (Piero Calamandrei, Alberto Cianca, che sarà presidente del gruppo, Tristano Codignola, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Fernando Schiavetti e Leo Valiani), il deputato eletto in Val d'Aosta nelle fila del fronte democratico progressista repubblicano (Giulio Bordon) e due eletti sotto il simbolo del Partito sardo d'Azione (Pietro Mastini ed Emilio Lussu; i due partiti avevano presentato liste comuni in Sardegna sotto il simbolo appunto del Partito sardo d'Azione).

All'Assemblea Costituente si formò anche un gruppo della Democrazia del lavoro, con 13 deputati. Infatti la maggioranza (11) dei deputati demolaburisti eletti insieme ai liberali nelle fila dell'Unione democratica nazionale non aderirono all'omonimo gruppo ma dettero vita a un gruppo autonomo. La decisione non fu però condivisa da Bonomi e Ruini, che aderirono al gruppo misto. Al gruppo aderirono invece anche Costantino Preziosi, eletto nell'unica circoscrizione in cui il Partito democratico del lavoro si era presentato, e Alessandro Scotti, del Partito dei contadini d'Italia.

Nella quarta sezione è possibile consultare le relazioni presentate dai deputati azionisti, demolaburisti e repubblicani alla Commissione per la Costituzione (o Commissione dei 75): quelle dei repubblicani Conti sull'ordinamento costituzione dello Stato e Zuccarini su regioni e autonomie; quella dell'azionista Calamandrei su magistratura e Corte costituzionale; quella del demolaburista Manlio Cevolotto sui rapporti tra Stato e Chiesa.

Nella quinta sezione sono anche riprodotti gli interventi svolti dai deputati dei gruppi parlamentari citati, nel corso dell'esame preliminare del Progetto di Costituzione. Si ricorda che la discussione fu introdotta da Meuccio Ruini, nella sua qualità di presidente della Commissione dei 75.

Nel QRCode posto in calce alla presente introduzione sono inseriti gli interventi dei deputati azionisti, demolaburisti e repubblicani nelle sedute –

dal 13 al 25 marzo 1947 – dedicate all'esame delle Disposizioni generali del Progetto di Costituzione (articoli da 1 a 7) che, in larga parte, corrispondono ai Principi fondamentali della Costituzione della Repubblica.

Tra gli ulteriori contributi al dibattito costituente, merita richiamare, a titolo di esempio, l'ordine del giorno del repubblicano Tomaso Perassi, approvato dalla Seconda Sottocommissione della Commissione dei 75 il 5 settembre 1946, che si pronunciava a favore dell'"adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo". Come è noto, la posizione di Perassi prevalse su quella dell'azionista Calamandrei, favorevole invece all'adozione di un sistema presidenziale. Il confronto tra Perassi e Calamandrei sul punto testimonia la ricchezza delle posizioni interne alle forze oggetto del presente fascicolo.

La sezione finale del fascicolo è dedicata a come il quotidiano del PRI, "La Voce Repubblicana", e quello del Partito d'Azione, "L'Italia Libera", pubblicato fino al giugno 1947, seguirono alcuni passaggi dei lavori dell'Assemblea Costituente. L'organo di stampa riconducibile invece a Democrazia del lavoro, "Ricostruzione", era uscito clandestinamente solo tra l'aprile e il giugno 1943.

Sul portale storico della Camera dei deputati (storia.camera.it) sono infine presenti i resoconti di tutte le sedute dell'Assemblea Costituente e della Commissione dei 75.

indice

1. Verso la Costituente: i documenti programmatici 11

2. I risultati nelle elezioni per l'Assemblea Costituente 191

3. I gruppi repubblicano, autonomista e Democrazia del lavoro all'Assemblea Costituente Composizione e organizzazione 197

4. Le relazioni dei deputati repubblicani, azionisti e demolaburisti nella Commissione dei 75 207

5. Gli interventi dei deputati repubblicani, azionisti e demolaburisti nella discussione generale del Progetto di Costituzione 233

6. Rassegna stampa 283

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

1

Verso la Costituente: i documenti programmatici

in questa sezione

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO 13

La nostra linea, in *I repubblicani a Roma 1943-1944: La Voce Repubblicana clandestina*, a cura di Massimo Scioscioli, Roma, Archivio Trimestrale, 1983 Reprint, pp. 36-37 14

Comitato centrale del PRI. *Dichiarazione di principio*, febbraio 1944, in *La ricostituzione dei partiti democratici*, Roma, Bulzoni, 1977, vol. 1, pp. 410-411 17

Randolfo Pacciardi, ***Orientamenti repubblicani nel momento presente***, 1° giugno 1945, in *La ricostituzione dei partiti democratici*, cit., pp. 403-409 20

Oliviero Zuccarini, ***Posizione e funzione del Partito repubblicano***, "La Critica Politica", Anno VII, Agosto-Settembre 1945, fasc. 8-9, pp. 273-282 28

Oliviero Zuccarini, ***Dal Comune libero all'Unità Regionale***, "La Critica Politica", Anno VII, Ottobre-Novembre 1945, fasc. 10, pp. 366-379 39

XVIII Congresso nazionale del Partito repubblicano italiano, 9-11 febbraio 1946, Roma, 1946
- Relazione Belloni sul Progetto della Costituzione repubblicana dello Stato, 7 febbraio 1946, in *XVIII Congresso nazionale del Partito repubblicano italiano*, 9-11 febbraio 1946, Roma, pp. 65-78 54
- La relazione del segretario politico Randolfo Pacciardi, in *XVIII Congresso nazionale del Partito repubblicano italiano*, 9-11 febbraio 1946, Roma, pp. 50-61 69

PARTITO D'AZIONE (1942-1947) 82

Partito d'Azione. *Programma*, cd. «Sette punti», luglio 1942, in Massimo Doria, *Il Partito d'Azione: Stati Uniti d'Europa, economia del benessere, liberazione dal bisogno, autogoverno locale* [S. l.]: [s. n.], 1944, pp. 6-8 e ***Precisazioni programmatiche***, 1943, in Guido Calogero, *Difesa del liberalsocialismo, con alcuni documenti inediti*, Roma, Atlantica, 1945, pp. 231-232 83

Ugo La Malfa, *Per la rinascita dell'Italia*, dicembre 1943, Roma: [s.n.], 1943, "Quaderni del Partito d'Azione", 8 90

Congresso di Cosenza, 5-7 agosto 1944. *Conclusioni,* in *La ricostituzione dei partiti democratici*, cit., p. 262 105

Il programma del Partito d'Azione, cd. «Sedici punti», "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", 4, Novembre-Dicembre 1944, pp. 125-130 107

La dichiarazione politica del Partito d'Azione, 1° novembre 1945, in *La ricostituzione dei partiti democratici*, cit., pp. 313-318 114

Congresso nazionale del Partito d'Azione, Roma 4-8 febbraio 1946, ***Mozione Codignola, De Martino, Lussu***, in Elena Aga Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 249-254 121

Comunicato del Partito d'Azione, Roma, 10 o 11 febbraio 1946, in *La ricostituzione dei partiti democratici*, cit., pp. 364-365 127

MOVIMENTO DEMOCRATICO REPUBBLICANO 130

[Parri, La Malfa] *Manifesto del Movimento democratico repubblicano*, in *La ricostituzione dei partiti democratici*, cit., pp. 373-377 131

DEMOCRAZIA DEL LAVORO 137

Meuccio Ruini, *Per la ricostruzione nazionale,* in Meuccio Ruini, *Al di là del capitalismo e del comunismo: Democrazia del lavoro*, pp. 257-266 138

Meuccio Ruini, *Programma ed azione della Democrazia del lavoro,* in Meuccio Ruini, *Al di là del capitalismo e del comunismo: Democrazia del lavoro,* pp. 267-284 149

Ivanoe Bonomi, *Discorso agli elettori tenuto al Teatro Adriano in Roma il 19 maggio 1946*, Roma, Colombo, [1946] 168

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

I REPUBBLICANI A ROMA
1943-1944

LA VOCE REPUBBLICANA
clandestina

Presentazione di *Giovanni Spadolini*

Testimonianza di *Dante Conti*

A cura di *Massimo Scioscioli*

ARCHIVIO TRIMESTRALE
Reprint

l'Italia, tollerino anche le nuove volgarissime manovre del politicantismo, dell'arrivismo e dell'affarismo...

Affarismo! Avevamo dimenticato di menzionare questo "piccolo" *elemento*.

. . . . . .

Quanta pena nel vedere tanti buoni ed ingenui al servizio di tanto luridume.

LA NOSTRA LINEA

Il Partito Repubblicano Italiano non è confondibile. La sua origine, le sue dottrine, la sua storia lo distinguono da tutti i partiti e da tutti i movimenti politici italiani, passati e presenti. Esso NON HA nel suo programma la conquista dei pubblici poteri. Chi ha senso democratico comprende il valore di questa caratteristica. I poteri dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, sono assegnati dal Popolo, ai Partiti e agli uomini giudicati meritevoli e capaci, e interpreti dei suoi ideali economici, sociali, morali. Si comprende come e perchè si domandi spesso con quali uomini e con quali metodi il Partito Repubblicano "farà" la Repubblica. La mentalità che si è formata in Italia durante la dominazione del PARTITO UNICO non può essere diversa e deve essere piegata all'ammissione della possibilità di nuove imposizioni. Il principio democratico che è l'anima della dottrina e del programma repubblicano non comporta imposizioni, padronanze, dittature di uomini, di partiti, di classi!

Non sarà dunque, il Partito Repubblicano Italiano il partito che farà la Repubblica: tanto meno il Partito Repubblicano imporrà i suoi uomini. Esso sarà nella lotta dei partiti e agirà per l'accettazione delle sue idee e del suo programma. Potrebbe essere un giorno... all'opposizione: se la costruzione dell'edificio repubblicano tradisse l'ideale repubblica pensata dai suoi Maestri.

"LA CONCORDIA"

Gl'italiani, i Partiti antifascisti sono posti di fronte a questa frase ratta (ultima del ruolo degli ingenui — troppi — e degli imbroglioni — molti). "Bisogna realizzare la concordia dei partiti per la lotta di liberazione". D'accordo... per la concordia!

Ma per la concordia tra i Partiti e gli uomini decisi alla LIBERAZIONE dall'invasore, dal fascismo, dal regime monarchico, cioè dall'istituzione, dal dominio della dinastia, dalla persona del re e dei suoi discendenti.

La rovina del Paese non può essere attribuita soltanto al fascismo, a Mussolini, alle cricche e alle coalizioni affaristiche dominanti nel ventennio **trascorso!**

Il fascismo, le cricche, le coalizioni affaristiche sceso forse dal cielo? O non si formarono intorno al trono, intorno alla monarchia e a quel re,

che consegnò l'Italia, mani e piedi legate, con decisa, e DICHIARATA volontà?

E il re, il principe, le principesse, i duchi e le duchesse non furono per vent'anni stretti al fascismo, non lo ammirarono, non furono con esso solidali sempre, non esultarono allo spettacolo degli italiani trasformati in macchine, in automi, in guerrieri, in carne da cannone, tormentati, percossi, perseguitati, straziati? E non fu il re l'alleato della Germania colui che ha ancora una volta legato gli italiani al carro della reazione europea, come ve li aveva legati, per trent'anni, con la Triplice Alleanza?

Non è il re l'assassino della nostra Patria? E la monarchia non è la nemica dell'idea democratica che deve trionfare nelle repubbliche della nuova Europa unita, concorde in una Federazione che tutti i Popoli — vincitori e vinti — affratellerà contro le cospirazioni dei re (quello inglese compreso) dell'aristocrazia dell'oro, delle coalizioni plutocratiche e affaristiche annidate nelle viscere delle nazioni?

La *concordia* non si concepisce con i fautori del nemico della democrazia, con i partigiani del nemico naturale' con il nemico dichiarato e schierato col fascismo per venti anni contro la democrazia. E chi non capisce in Italia che la concordia che si pretende non è propugnata per la salvezza dell'Italia, ma per il salvataggio di quella dinastia che a furia di intrighi, di tradimenti, di imbrogli e sempre sulla ruota della "concordia" riuscì ad imporre il proprio dominio sull'Italia risorta?

Il Partito Repubblicano Italiano respinge i policanti "meravigliati" di tanta sua... intransigenza.

Questi mistificatori chiamano intransigenza la *fermezza* con la quale si respinge l'*immoralità*. E perchè non si meravigliano gli intriganti, che sudano camicie per il guiderdone sperato, perchè non si meravigliano della criminosa ostinazione del loro re a conservare una corona *intrisa del sangue di tanti innocenti?*

— *La concordia non è un affare.* La *concordia* si realizza intorno a una *Idea*, ad un PRINCIPIO, ad un PROGRAMMA NAZIONALE. La idea e i principii che uniscono gli Italiani sono scolpiti nel cuore e nella mente di tutti i patrioti, di tutti gli Italiani non venduti, non smarriti, *non impazziti*: LIBERAZIONE, INDIPENDENZA, DIGNITA' NAZIONALE, LIBERTA' NELLA REPUBBLICA.

Il PROGRAMMA: *Un governo o un comitato, un gruppo provvisorio* di uomini *onesti, liberi, sinceri* che rappresenti l'Italia e provveda a *dignitosi rapporti* con gli anglo-americani fino al giorno della totale liberazione del suolo nazionale.

Un *Generale* onesto non compromesso, stimato, *possibilmente*... competente al comando di un ESERCITO NAZIONALE liberato dall'asservimento alla dinastia e a servizio della LIBERTA', della PATRIA e dell'UMANITA'.

41

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

CAMERA DEI DEPUTATI
22 MAG 1978
BIBLIOTECA

BULZONI EDITORE

doc. 4

DICHIARAZIONE DEL FEBBRAIO 1944

Il C.C. del P.R.L. per l'Italia centrosettentrionale, presa in esame la situazione creatasi dal Congresso dei partiti antifascisti di Bari e dalla costituzione del governo Badoglio emette la seguente

DICHIARAZIONE DI PRINCIPIO

Il P.R.I. della tradizione storica è la sola formazione politica che fin dal primo nascere dell'idea unitaria tenne viva la pregiudiziale repubblicana; che affermò la inefficacia di ogni proposito di progresso civile ove non sia liberamente voluto, discusso dal popolo nel pieno godimento della sua sovranità; che sostenne tenacemente, contro ogni forma di imperialismo, l'idea della federazione degli Stati europei allo scopo di assicurare a tutti i nuclei nazionali nel nostro martoriato continente condizioni di eguaglianza nel lavoro e nel benessere, a ristoro di pace feconda e di intesa fraterna fra i popoli.

Pure nell'ora tragica che l'Italia attraverso e nell'infinita tristezza che tutti prende, il P.R.I. ripete ciò che, in ogni momento della sua mai interrotta attività, ha sempre ricordato agli ignari ed agli obliosi e cioè: che i grandi fattori del Risorgimento italico, Mazzini e Garibaldi, si sono spenti con l'amarezza e il pentimento di avere, nella fede della sua unità mai raggiunta in fatto, assistito all'insediarsi della monarchia sabguda padrona dei destini d'Italia; che i Savoia con la formazione del Regno d'Italia non mirarono a creare la libertà e la indipendenza di un popolo, ma a soddisfare ambizioni dinastiche ed a favorire la formazione di sistemi atti a tutelare ptivilegi particolari e consorterie militaristiche, capitalistiche e di casta; che l'usurpazione compiuta dai Savoia al diritto di sovranità del popolo italiano preparava le condizioni propizie a tutte le sciagure della Patria; che l'immane disastro, abbattutosi sulla Patria, è fatale conseguenza del tradimento compiuto nel 1922, allorquando delittuosamente consentì al fascismo la sua opera nefasta, ma più ancora è il clamoroso fallimento di un regime di governo che to-

glieva al popolo italiano la possibilità di difendere la sua libertà, il suo onore, la sua indipendenza, le sue cose, la sua pace.

Il P.R.I. ha infine l'orgoglio di affermare che, dal suo primo nascere alla storia ad oggi, ha affermato la sua fede anche nel sangue e nei tormenti delle persecuzioni ed ha prodigato pensiero ed azione in patria e dovunque c'era un popolo oppresso da aiutare, un diritto conculcato da rivendicare, una libertà da conseguire; oggi tutti parlano di repubblica, come fanno i fascisti per insozzare, altri per legittimo sdegno contro un re sciagurato, ma i più anche fra i sinceri senza vederne l'alta funzione politica, morale, sociale, storica. Gli stessi rappresentanti della democrazia nell'Italia liberata dai tedeschi si limitano a chiedere solo l'abdicazione del re traditore, senza condannare per sempre l'istituto monarchico e neppure la stessa colpevole dinastia.

Il P.R.I. oggi più che mai riafferma solennemente l'insegnamento mazziniano che la Repubblica è l'unica forma legittima e logica di governo; il P.R.I. pertanto dichiara che, non avendo a suo tempo accettato le decisioni prese dai partiti rappresentati al congresso di Bari, e non smentendo transazioni sul problema istituzionale, non può a maggior ragione approvare la partecipazione dei partiti di sinistra al Governo Badoglio, che inevitabilmente anche per breve durata è destinato a rafforzare l'esecrato regime monarchico; di continuare a tenersi sul terreno rivoluzionario fino alla proclamazione di una repubblica federale a democrazia diretta indipendente dallo straniero; di non riconoscere nel paese altra sovranità che non sia quella del popolo e perciò di chiedere la convocazione della Costituente; di essere pronto alla collaborazione con tutte le forze vive del Paese che anelino a sopprimere privilegi e usurpazioni di corona e di partito e che mirino alla instaurazione di una verace libertà, di una effettiva eguaglianza, all'unità del continente europeo attraverso la forma federativa;

dichiara inoltre di continuare con ogni mezzo e fino alla completa vittoria la lotta contro il giogo nazi-fascista;

invita infine i repubblicani della penisola derivanti dalle varie correnti politiche di sinistra che siano sul terreno dei principi su esposti a costituire un fronte che realizzi, attraverso organizzazioni ispirate alla presente dichiarazione, gli scopi indicati.

IL COMITATO CENTRALE DEL P.R.I.

Febbraio 1944.

411

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

BULZONI EDITORE

lange. Aiuta quanto sforzo del Popolo per risollevarsi e porta, tu pure, il tuo contributo alla lotta ed alla vittoria.

Se sei giovane, non pensare di avere inutilmente conosciuto le nostre più belle pagine di Storia, di martirio, di sofferenze per la ricostruzione dell'Italia nostra: non vorrai allora essere assente. C'è chi ha dato la vita per l'idea della libertà: non vorrai dare il piccolo obolo tuo e la attività di cui puoi disporre? Vorrai essere infingardo, nei riguardi del sacrificio supremo che i nostri grandi, i nostri migliori hanno fatto? Non ti si dice di raggiungere di sacrificio: ti si chiede di collaborare nei limiti delle possibilità tue. Ma è dovere di ognuno lavorare per il supremo bene, che è l'interesse di tutti.

Se sei innanzi cogli anni, potrai col consiglio, colla tua esperienza giovare alla Causa, come all'opera. Abbiamo lavoro per tutti; per tutte le possibilità. Non devi pensare: « uno più od uno meno, poco importa: io posso far poco; non sarò io che potrò modificare il corso delle cose; se non ci sarò, ci saranno altri che faranno per me ». Questo modo di ragionare ha messo il Paese prima in mano alla monarchia e poi al fascismo: ed il Popolo nel suo complesso sconta oggi l'errore del singolo. Se la dinastia avesse trovato meno assenteismo; se il fascismo avesse trovato più preparato ed organizzato il Popolo, non sarebbero bastate poche centinaia di sicari a dominare una Nazione come la nostra. La maggior colpa l'hanno avuta gli assenti: essi hanno colla loro inerzia permesso il misfatto. Non essere più tra questi: non prendere questa ben triste responsabilità. E lavora; lavora con noi.

E' il dovere tuo che ti aspetta.
ISCRIVITI
al Partito Repubblicano Italiano.

doc. 3

ORIENTAMENTI REPUBBLICANI NEL MOMENTO PRESENTE

Orientamenti repubblicani, « fondo » di R. Pacciardi in « La Voce Repubblicana » del 1° giugno 1945.

Nell'edizione di provincia di sabato 2 giugno daremo un ampio resoconto del Convegno nazionale. Anticipiamo intanto la relazione Pacciardi sugli orientamenti del Partito nel momento attuale.

Esporrò le idee fondamentali che inspirano l'azione del Partito Repubblicano Italiano in questo momento.

403

del lavoro compiuto; se davvero così aspiri ad una Giustizia Umana e ad una Giustizia Sociale; se vuoi davvero, in una parola, ridare al tuo Popolo la dignità ed una morale superiore, che erano state compromesse da quasi un quarto di secolo di malgoverno; se desideri dare al tuo Popolo un autogoverno ed una sua vera Sovranità che lo renda degno di annoverarsi tra i Popoli di più alta civiltà; se desideri tutto questo, devi cercare di dare il tuo contributo alla Causa, affiancando il tuo sforzo, la tua attività, il tuo consiglio, il tuo aiuto inscrivendoti nelle file del Partito Repubblicano Italiano.

Devi pensare che non basta la buona volontà del singolo, per vincere una battaglia di questa mole e di questa importanza; che l'individuo isolato nulla può contro chi è potentemente organizzato per la difesa dei proprii privilegi; che per lottare bisogna accumulare i piccoli sforzi dei singoli per accumularli in forza potente; che la voce isolata è destinata a conclamare al deserto. Se sei ben compreso di questo, iscriviti al Partito Repubblicano Italiano.

Troverai, in seno a questo Partito, uomini umili, ma entusiasti ed ardimentosi; pieni di slancio, di spirito, di sacrificio per una idea; vi troverai gente di lotta e di fede, senza desiderio di « arrivare »; persone che son più disposte a dare che a prendere e chiedere benefici. Noi non possiamo loro dar nulla. E' la nostra fede che ha bisogno di noi, che deve esser servita: non è lei che deve servire a noi. Non si ricostruisce un Paese se manca la base morale: in questo dobbiamo distinguerci bene dalla Monarchia insidiosa di ogni aspirazione del Popolo, spergiura di ogni promessa, corruttrice di tutto quello che ta toccato. Bisogna porre la vita politica del nostro Paese su ben altre basi, per risollevare il Popolo che ha sofferto del marasma politico, ancor più che dal danno materiale di disastrose imprese. Se ti senti di poter far questo, non perder tempo: potrai esser dei nostri con tutto lo slancio di cui può essere capace un Cittadino di coscienza.

La tradizione dell'Italia nostra è Repubblicana: squisitamente, superiormente Repubblicana. I nostri Comuni e le nostre Regioni hanno vissuto per la Storia in un clima Repubblicano: la loro epoca gloriosa è Repubblicana. Il Monarcato ha scritto le pagine nostre di oscurantismo: la Dinastia sorta col tradimento e col tradimento insediatasi tra noi, ha finito col rovinare il Paese. Ora è il momento del Popolo: egli deve pagare le malefatte altrui; deve riscattarle; deve rimediare. Lui, che questi erroti non ha commesso; che non ha commesso che quello di credere alla parola ed ai giuramenti di un re. E' questa la lezione, che gli ha insegnato il cammino: ha imparato. A proprie spese: a caro prezzo. Ora però è in marcia. Le nostre file divengono travolgente fa-

1°) Il nostro partito è un partito storico. E' il partito più completamente e conseguentemente antimonarchico. La sua negazione dell'istituto monarchico è intransigente, definitiva, assoluta.

Ragione per cui è impossibile al nostro partito muoversi sul terreno della tattica, della strategia e staremmo per dire della « politica » conformista o gradualista.

2°) Da settantacinque anni il Partito Repubblicano è sulla linea dell'intransigenza antimonarchica. Ha combattuto il radicalismo, il riformismo, la democrazia liberale, il parlamentarismo collaborazionista, ogni movimento insomma che tentasse di conciliare le esigenze democratiche della Nazione con l'istituto monarchico, anche se poneva come fine la repubblica.

La repubblica è sempre stata per noi la premessa (la cosiddetta pregiudiziale) di ogni rinnovamento del Paese in senso democratico.

Persino durante la guerra del 1915-18, guerra ardentemente propugnata dal Partito Repubblicano, noi fummo spietati contro quei repubblicani che nella suprema emergenza nazionale non mantennero le distanze con l'istituto monarchico.

Nella lunga teoria degli anni chi ha voluto « inserirsi » nella realtà monarchica, anche con le buone intenzioni di modificarla dal di dentro, ha dovuto uscire dal Partito Repubblicano.

L'intransigenza repubblicana

3°) Se questa posizione era ammissibile ieri, a più forte ragione è imperativa oggi.

La grande crisi storica dell'istituto monarchico è precipitata. Tutte le contraddizioni fra questo istituto medioevale e l'Italia moderna sono esplose.

La fissazione ideologica del Partito Repubblicano è diventata passione nazionale.

L'alleanza inevitabile della monarchia col fascismo, la spietata tirannide interna, le imprese imperialiste, l'internazionale delle forze reazionarie contro le democrazie, la disfatta, i tradimenti, le fughe della dinastia, l'occupazione straniera, la lunga, orribile catena di eccidi, di distruzioni, di martirio, la guerra civile, la sanguinosa insurrezione popolare, hanno posto il problema della monarchia come un'esigenza imprescrittibile, dinanzi all'anima della Nazione.

4°) Se ci fu mai un'ora nella quale l'intransigente opposizione del partito della repubblica alla monarchia è stata capita dal Paese, quell'ora era scoccata l'8 settembre 1943.

Il 25 luglio aveva già dato la dimostrazione che la monarchia è pronta ad ogni tradimento pur di salvare se stessa, purché il tradimento sia senza rischio. La condotta della monarchia dal 25 luglio all'8 settembre, incerta tra l'alleanza coi tedeschi, la paura del popolo, la preparazione dell'armistizio con le democrazie, ha straziato la Nazione. L'8 settembre fuggendo vilmente, ne ha consumato il sacrificio. Tutti i mali di cui ha sofferto e soffre il Paese le sono giustamente attribuiti dalla coscienza popolare. Noi non volevamo che gli Alleati ci regalassero la repubblica. Noi volevamo che non ci imponessero la monarchia.

Per l'antifascismo repubblicano stabilimmo questa linea:

a) richiedere la sospensione dei diritti e privilegi monarchici;
b) costituire un governo provvisorio;
c) organizzare un esercito di volontari per la guerra antifascista;
d) indire a guerra finita una Assemblea Costituente.

Sotto evidenti influenze internazionali sei partiti antifascisti, riuniti in Comitato di Liberazione Nazionale, hanno seguito una linea diversa.

L'equivoco collaborazionista

Dopo il riconoscimento del governo del re Vittorio Emanuele III o del Maresciallo Badoglio da parte della Russia Sovietica, il Partito comunista ha patrocinato la costituzione di un governo di « unione nazionale » nel quadro delle istituzioni monarchiche.

Questa volontà collaborazionista dei comunisti che certamente non avrebbero potuto da soli, costituire un governo con elementi monarchici e fascisti, è stata favorita da eguale volontà collaborazionista da parte della vecchia classe politica pseudo liberale, le cui complicità fasciste sono note, e da un giuoco di alleanze interne fra i partiti.

Tutti e sei i partiti antifascisti hanno la responsabilità della collaborazione col re e con Badoglio a Salerno, la responsabilità cioè del salvataggio della monarchia.

L'equivoco si è perpetuato in Roma col governo del luogotenente del re e di Bonomi.

Contro ogni aspettativa, contro ogni promessa, l'equivoco tende a perpetuarsi a Milano, benché gli manchi con la fine della guerra, la spiegazione — o il pretesto — fondamentale.

5°) Il Partito Repubblicano Italiano è rimasto il solo, fra i partiti antifascisti, che non ha accettao il compromesso.

406

Queso isolamento, con gli inconvenienti che ne derivano, ha sconcertato dapprima qualche nostro amico, poi è stato da tutti i repubblicani, e specialmente dall'opinione pubblica, considerato un atteggiamento di alta nobiltà e di grande saggezza.

Abituali storicamente a questa fermezza, a costo degli apparenti isolamenti, noi non possiamo non continuare sulla stessa linea finché l'equivoco perduri.

E' un fatto che all'ombra del compromesso le forze monarchiche si sono riorganizzate, che le promesse dei sei partiti antifascisti non sono state mantenute, che la grande crisi storica delle istituzioni si è diluita nelle piccole crisi ministeriali, che l'antifascismo si discredita, che le fiamme rivoluzionarie si vanno estinguendo, che la passione di rinnovamento del Paese si esaurisce in un miserabile giuoco parlamentare senza parlamento, mentre la Nazione in condizioni lacrimevoli di esistenza fisica, si perde nei meandri dell'immoralità debilitante.

6°) Alla formula « unione nazionale » che significa accordo fra monarchici e repubblicani, fra generali del re e partigiani, noi abbiamo opposto la formula chiarificatrice: « concentrazione repubblicana ».

Ni vogliamo cioè — non è questa la nostra funzione? — raggruppare intorno alla bandiera repubblicana il maggior numero di forze possibile a farne catapulta contro la monarchia.

7°) Nei partiti che formano il « Comitato di Liberazione » queste forze esistono.

Vi sono partiti dichiaratamente repubblicani e frazioni repubblicane di partiti agnostici. Ma i partiti non sono tutto. Benché le masse spettatrici non abbiano mai fatto la storia, è indubitabile che anche l'azione dei partiti sarebbe sterile se non poggiasse sul consenso delle masse non tesserate.

Chiunque prende contatto col pubblico avverte l'incoraggiante alone di simpatia che circonda il Partito Repubblicano Italiano.

Lo smarrimento degli altri partiti antifascisti ci obbliga oggi all'isolamento. Ma la battaglia tra le forze repubblicane e le forze monarchiche non può essere eternamente differita.

Il P.R.I. e i Comitati di Liberazione

Il giorno in cui questa battaglia si determina (e sarà nelle elezioni per l'Assemblea Costituente) la costituzione di un fronte repubblicano contro un fronte monarchico sarà inevitabile.

Malgrado le loro deviazioni, l'esigenza della repubblica ci impone di tener conto di quelle forze il cui metodo siamo costretti oggi a combattere. In altri termini noi dobbiamo fermamente rinnegare il presente senza compromettere il futuro.

8°) Da qui deriva l'atteggiamento, apparentemente contraddittorio, del Partito verso i Comitati di Liberazione.

Laddove furono comitati di insurrezione i repubblicani non potevano essere assenti.

Come non possono essere assenti dalle responsabilità delle gestioni locali.

D'altra parte noi puntiamo sulla trasformazione di questi Comitati di unione nazionale in Comitati di concentrazione repubblicana.

Non possiamo essere nel Comitato Centrale perché il Comitato Centrale di Liberazione partorisce governi per il re.

Non possiamo distaccarci dai Comitati locali per non rompere una solidarietà insurrezionale che si è formata ieri contro il nazi-fascismo che fatalmente si riformerà domani contro la monarchia.

9°) Non è questione della nostra partecipazione al governo finché l'istituto monarchico sarà in piedi.

Noi siamo sempre stati i più liberi di svolgere la propaganda repubblicana nel Paese. Noi non abbiamo prestato giuramento di sorta. Noi non abbiamo firmato clausole di armistizio. Noi siamo cioè liberissimi — e usufruiamo della nostra libertà come nessun altro — anche nei confronti degli alleati.

I partiti repubblicani del compromesso monarchico dovrebbero felicitarsi che esiste nel Paese un partito il quale può tener testa la fiamma repubblicana, che l'ha tenuta desta anche quando essi erano vincolati da un giuramento di tregua costituzionale. Comunque questa nostra assoluta indipendenza giova senza dubbio al Paese.

Quando i nodi della disfatta verranno al pettine (ahimè, molti sono già venuti) si vedrà quanto giovi alla Nazione che esista un partito antifascista italiano che non ha accettato di passare sotto le forche caudine del compromesso interno e delle obbligazioni internazionali.

10°) La direzione provvisoria del Partito ha respinto la partecipazione alla Consulta.

Nelle forme in cui è stato instituita è un organo di collaborazione governativa, non un'asemblea di liberi dibattiti politici e una tribuna di propaganda per il Paese.

Spetta ai partiti del compromesso sciogliere la contraddizione in cui si dibattono invocando la Costituente immediata, mentre partecipano ad una Consulta che prolunga questa situazione provvisoria.

11°) Il Partito si è dichiarato favorevole al voto alle donne nelle elezioni amministrative non nascondendosi gli inconvenienti iniziali di questa grande riforma.

Non ci si educa all'esercizio dei diritti democratici che esercitandoli.

12°) Per le elezioni amministrative il criterio del Partito è quello di dare loro un significato politico antimonarchico. Le organizzazioni locali sono autorizzate a prendere gli accordi necessari a questo fine.

13° La volontà di riunire contro la monarchia il maggior numero di forze possibile, non ci può esimere dall'obbligo di precisare i lineamenti della futura repubblica.

Quest'obbligo spetta proprio a noi che rappresentiamo la più creditata dottrina repubblicana, non soltanto italiana, ma forse mondiale. Occorre cioè che nella propaganda di partito noi presentiamo sempre la perfetta e inscindibile armonia tra la riforma politica e la riforma sociale e morale.

14°) Il Paese esce appena ora, e nelle peggiori condizioni, cioè dibattendosi nella disperazione della disfatta, dalle tenebre della tirannia.

Sono comprensibili gli smarrimenti, le deviazioni, le moltiplicazioni dei partiti, gli scoprimenti delle Americhe già scoperte.

La nostra funzone è quella di orientare amichevolmente i repubblicani passionali, o incerti, o esplosivi. Da questa considerazione deriva il nostro atteggiamento imparziale verso il movimento indipendentista siciliano, destinato ad orientarsi verso un repubblicanesimo federalista perfettamente aderente al nostro movimento. Da questa considerazione deriva la nostra tendenza a non favorire il moltiplicarsi dei partiti, dei gruppi, delle scelte, indizi sicuri della nostra malattia politica, assolutamente esiziale al normale andamento delle sane democrazie.

Lentamente ma sicuramente, il Paese si va orientando verso correnti politiche e sociali destinate a definirsi: una conservatrice (qualsiasi etichetta assuma); una repubblicana-socialista che vuol risolvere i problemi sociali del Paese nella repubblica, nella democrazia, nella libertà; una comunista.

Pur non perdendo mai di vista questi fatali svolgimenti della situazione politica italiana, in stato normale, noi non possiamo oggi che dedicarci intieramente all'organizzazione del nostro Partito e alla diffusione ampia e serena delle sue dottrine.

Randolfo Pacciardi

409

LA CRITICA POLITICA

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: OLIVIERO ZUCCARINI

Anno Settimo - 1945

(Nuova Serie)

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA DELLA PACE, 35

LA CRITICA POLITICA
RIVISTA MENSILE
ANNO VII Agosto-Settembre 1945 FASC. 8-9

Posizione e funzione del Partito repubblicano

Bisogna spiegarsi qualche volta, oltre che con il pubblico, anche con se stessi. L'attuale divisione e suddivisione in quei determinati partiti politici non ci soddisfa: non è razionale e non è, a nostro modo di vedere, la più conveniente. Perchè dunque vi partecipiamo e siamo parte attiva in uno di quei partiti, il partito repubblicano?

È nota quale fosse la mia opinione personale. E la ripeterò per coloro che non la conoscessero. Già quasi venti anni addietro, a conclusione del libro *Esperienze e soluzioni*, avevo affermato che i vecchi partiti, con i loro schemi programmatici e i loro particolarismi, non servivano più. Il fascismo aveva fin da allora posto il problema dello Stato con tale precisione di linee che, sul modo d'intenderlo e di volerlo risolvere, due sole grandi divisioni sembravano infatti possibili e necessarie. Venivano cioè a trovarsi di fronte due concezioni, egualmente legittime e tuttavia antitetiche: più-Stato e meno-Stato; Stato di molte e complicate faccende e Stato di poche e semplici, le sole essenziali; Stato con poteri accentrati, assoluti, regolatori del maggior numero di attività e Stato invece con larghe autonomie e con poteri da quelle sorgenti per garantirle e coordinarle. Quindi tutta una diversa impostazione della lotta politica che esigeva poche formazioni politiche, due ad ogni modo in linea di principio, con limitate possibilità di frazionamento e di dissensi e perciò chiarezza di posizioni e facilità di orientamenti. Le vecchie formazioni politiche, costituite su schemi e per esigenze di affermazione e di lotta che il fascismo aveva superato, non potevano corrispondere alla realtà ed alle esigenze della nuova situazione in quanto consentendo divergenze di pareri proprio sulla questione fondamentale — dei limiti cioè di

azione dello Stato e della sua struttura — avrebbero rappresentato un ostacolo, e un serio ostacolo, ad uscire dal fascismo e dal sistema da esso rappresentato e caratterizzato. Tale punto di vista esposi più tardi, appena mi fu possibile e cioè pochi giorni dopo il 25 luglio 1943 in uno scritto che, col titolo *Punti fermi della ricostruzione politica*, cercai, per ragioni di diffusione, di far pubblicare nel « Giornale d'Italia » ove Zanetti lo accettò con cordialissime e calde parole di consenso, ma che Bergamini poi, fedele, come si addimostrò anche più tardi, al suo « liberalismo » di tradizionale marca italica, si guardò bene di pubblicare.

La necessità per me evidente e che molti, del resto, con me vedevano, era particolarmente diffusa tra i repubblicani del vecchio partito. Sotto la loro molto spesso biasimata ritrosia c'è sempre stata infatti una grande disposizione ad abbracciarsi coi vicini ed a costituire il « fronte unico » per un risultato unico. L'entusiasmo con cui aderirono sempre ai fronti e ai blocchi popolari, la stessa adesione, tutte le volte che se ne presentò l'occasione, che molti fra essi dettero alla massoneria, sta a dimostrarlo. Vero è che ne uscirono sempre delusi e scornati. Ciò spiega anche la facilità con cui molti di essi, come avevano fatto nel periodo dell'altra guerra e con lo stesso disinteresse, parteciparono a formazioni di azione che, in quanto erano azione, superavano i vecchi particolarismi e spiega come più tardi, a motivo di tale partecipazione, si lasciassero sedurre dalla illusione che sotto la denominazione di « partito di azione » potesse formarsi un forte partito destinato a una grande concentrazione di uomini anzichè costituire praticamente una divisione di più e un altro particolarismo. Ciò spiega anche il relativo ritardo con cui, nei confronti degli altri partiti, venne a ricostituirsi il partito repubblicano. Prima di ricostituirlo — e sulla opportunità di ricostituirlo — molti fra noi restarono esitanti e perplessi. Giovanni Conti, che fu il primo a raccogliere i vecchi amici, può dire quanto l'idea di ristabilire sulle vecchie linee il quadro della vita politica italiana ci dispiacesse e come avremmo voluto raccoglierci e intenderci su tutt'altro piano. Fu solo quando vedemmo che si riaffacciavano alla ribalta tutti i vecchi partiti, se non con gli stessi uomini con le stesse bandiere e gli stessi programmi e allo stesso modo — come se nulla fosse acca-

duto e venti e più anni di fascismo non fossero che una parentesi appena un po' lunga — fu solo allora che si decise la ricostituzione del vecchio partito. Io fui, forse, uno dei più esitanti. E perchè ci siamo decisi? Perchè l'abbiamo tuttavia ricostituito? È presto detto. Dal momento che tutte le vecchie bandiere venivano riportate alla ribalta e, quasi le formazioni non fossero già troppe, altre se ne formavano e si affacciavano con « particolari pretese » nell'azione politica, perchè — ci domandammo — proprio il partito repubblicano che era un partito tradizionale della vita italiana, il più democratico nella formulazione del suo programma ed anche il più puro, il meno responsabile, doveva restare assente? La nostra non era solo una bella bandiera; era una bandiera pulita. Nella sua denominazione poteva vedersi affermata una esigenza immediata assoluta. La repubblica poteva sì, come tutti riconoscevano, essere nei fatti; non era ancora nelle denominazioni politiche: tante bandiere vecchie e nuove, non una sola che la portasse chiaramente scritta! Non un partito solo che si chiamasse repubblicano, sia pure con tutte le aggettivazioni possibili. Nemmeno il partito d'azione! E ciò non era proprio senza particolare significato come poteva sembrare. Di fronte a tutti i vecchi particolarismi risorti e ai nuovi sorgenti finimmo insomma col persuaderci che il vecchio partito repubblicano potesse ancora servire per una più chiara impostazione del problema dello Stato nei suoi termini istituzionali e strutturali e avrebbe potuto esercitare — fino a quando quei particolarismi esistessero e in quanto continuassero ad esistere — una efficace e quanto mai necessaria opera chiarificatrice. Ricordi, nostalgie, volontà di non rinnegare tutto un passato, di non svalutare ai nostri stessi occhi le nostre battaglie, di non disperdere le esperienze non inutili di tanti anni e di non ricadere negli errori e nelle illusioni del passato: ecco ciò che ci spinse. Ma anche volontà sincera di uscire, appena possibile, dai vecchi particolarismi, il nostro compreso, e di lavorare a preparare tale possibilità. Queste almeno le intenzioni. Vediamo ora come i fatti vi abbiano corrisposto e come potranno corrispondervi.

La ricostituzione del partito repubblicano non fu facile. Ostavano, anzitutto, ragioni psicologiche. Mussolini, nell'estremo tentativo

di salvare il proprio regime, aveva provato a rovesciare i termini e il significato delle parole. La fretta con cui si era provveduto a costituire i partiti aveva poi indotto alcuni elementi sui quali avremmo dovuto contare ad inserirsi in altre formazioni nella illusione di vedervi continuati lo spirito e le idee del repubblicanesimo tradizionale. Il partito non fu infine accolto con simpatia dai partiti già costituiti. Dal momento che, quasi senza eccezioni, si erano dichiarati propensi per la soluzione repubblicana lo consideravano superfluo.

Cosa è che ha caratterizzato l'attuale partito repubblicano? Diciamolo subito. La diversa posizione iniziale di fronte al problema istituzionale per la quale ci sembrò utile ricostituirlo: e cioè, oltre ad una più chiara formulazione, una più netta e decisa intransigenza. Una intransigenza che è stata giudicata male, che a qualcuno può forse essere sembrata settaria, che altri hanno voluto considerare inutile o inopportuna e che è, invece, una manifestazione di maggiore sensibilità politica, di una più squisita moralità. Che il compromesso istituzionale abbia giovato è discutibile. Ed è altresì molto discutibile stabilire, alla luce degli avvenimenti di allora e di dopo, se non se ne potesse fare proprio a meno e se il non accettarlo avrebbe proprio significato consegnare, come si pretende, alle forze conservatrici o già compromesse le redini del potere. Tutto è discutibile, quando si sente il bisogno di una giustificazione. Credo però che la ripresa conservatrice e addirittura reazionaria, comunque mascherata, fosse allora assai meno possibile e pensabile di quanto non lo sia praticamente oggi in conseguenza di quello che si è fatto e del come si è fatto e che gli alleati non si sarebbero mai *in quel momento* avventurati ad imporre agli italiani un governo che le forze più dichiaratamente democratiche e presumibilmente più numerose non avessero voluto accettare. È possibile che una maggiore intransigenza, una maggiore risolutezza e una minore disposizione a passare sopra sul passato, avrebbero determinato una situazione meno impicciata e più tranquillizzante. La diversa posizione assunta dal partito repubblicano, la sua ostilità al compromesso, non è stata, ad ogni modo, priva di significato e non può considerarsi sterile se a quel compromesso gl'italiani, grazie anché ad essa, non vi si sono allo stesso

modo adattati. Essa dipende — nei confronti degli altri partiti — da una diversa e maggiore esperienza storica, esperienza che il partito ha fatto sul terreno politico durante più di ottanta anni e che può considerarsi sufficientemente probativa. Che non lo sia per gli altri partiti dipende proprio dal fatto che il problema istituzionale essi se lo sono posto solamente ora. La storia del movimento repubblicano in Italia e nei particolari riguardi di casa Savoia registra invece — dal Risorgimento in poi — tutte le illusioni e le delusioni, le esperienze in ogni senso compiute, e rende i repubblicani diffidenti, pessimisti, meno facili a lasciarsi condurre. La « sbornia delle illusioni » democratiche che dominò il periodo che dal 1900 segnò nella vita italiana la linea politica di quasi un ventennio (periodo altrettanto lungo di quello di Mussolini e che lo preparò) è troppo viva nella nostra memoria perchè non ci sia di avvertimento nell'attuale periodo decisivo del nostro avvenire. Non si creda, quindi, che la maggiore diffidenza che caratterizza la nostra intransigenza non sia senza fondati motivi e che non sia in definitiva utile. Potrà essere, come è, meno vantaggiosa per noi persone perchè ci tiene fuori dai cosidetti posti di comando; è però, in definitiva, vantaggiosa per il paese, perchè serve di remora e di sprone allo stesso tempo ai vari partiti che ora vogliono fare la repubblica ma che intanto potrebbero essere indotti, di rinvio in rinvio, a dimenticarsene, perchè serve a mantenere a nudo una responsabilità che a lungo andare potrebbe essere fatta cambiare in un merito, come si tenta. Lo sappiamo che il nostro atteggiamento in certi ambienti e sotto certi aspetti riesce seccante. Sappiamo che lo stesso nostro linguaggio può riuscire monotono tanto spesso ripete gli stessi motivi. Ma bisogna domandarsi se la nostra posizione anzichè negativa non sia positiva appunto per questo. Guai, infatti, se in una situazione di compromesso come l'attuale tutti si ponessero sullo stesso piano e si illudessero o credessero allo stesso modo!

Non è questo il solo vantaggio. Non già, si badi, per il partito. Noi guardiamo la nazione, ed è la nazione che vogliamo servire, nel modo migliore. La istintiva e naturale avversione al compromesso per la incompatibilità che esiste tra il principio di sovranità che vorremmo affermato e quello opposto che continua intanto ad essere

riconosciuto e che funziona non proprio in modo formale, ci ha consentito una posizione di assoluta autonomia di fronte ai governi passati e presenti e quindi piena libertà di esame e di giudizio su quello che si è fatto, si fa o si pensa di fare. Se fossimo entrati nella concentrazione, anche non partecipando con uomini nostri alle formazioni governative, ci saremmo in certo modo impegnati anche a consentire o a tacere sull'indirizzo e sulle forme dell'attività governativa. Vero è che fuori del governo e del Comitato di Liberazione ci sono altri partiti e tutti con seri propositi di opposizione. Ma sono tutti partiti sui cui moventi, sulle cui origini, sulla cui purità d'intenzioni c'è sempre qualche riserva da fare, qualche dubbio da esprimere. Sul partito repubblicano non c'è nulla da dire. Sarà magari *unilaterale*. Della nobiltà dei suoi fini e delle sue intenzioni non si può dubitare. L'indipendenza, la rettitudine dei suoi uomini è universalmente riconosciuta. I fini della sua azione, i risultati democratici di libertà a cui è diretta la sua azione, sono precisi, limpidi. Ed è quanto basta per consentire al partito repubblicano nell'attuale momento una funzione critica non inutile, non partigiana, non interessata e che è anzi — purchè la si sappia intendere e se ne voglia approfittare — una efficace e consapevole opera di collaborazione come non può non essere, infatti, in un periodo di transizione, ogni critica onesta e illuminata. Se oggi il partito repubblicano accenna a diventare un forte partito, se i suoi giornali sono ricercati e letti con crescente interesse tanto da superare in diffusione in alcuni grandi centri gli stessi giornali cosidetti di masse, ciò è dovuto appunto alla posizione distinta tenuta oggi dal partito, posizione di indipendenza e lontana da ogni calcolo di opportunità. Auguro al mio partito di sapersela conservare.

Perchè? Per varie ragioni che sono in fondo quelle stesse che mi facevano e mi fanno ritenere desiderabile una diversa più semplice e razionale partizione di forze politiche.

È un fatto che la politica praticata dai governi che si sono succeduti non ha risposto nè alle premesse, nè alle necessità, nè all'aspettativa degli italiani. Non voglio ripetere critiche già fatte e che possono trovarsi nei passati numeri di questa rivista. Quelle critiche avevano un fondamento, si basavano su principi e criteri

certi di politica generale, e non hanno rivelato o denunciato il male senza aggiungere come, in quale altro modo, su quali altre direttive, si sarebbe dovuto procedere. Muovevano cioè da una preoccupazione democratica per finalità democratiche. Ed è quello che importa. Ad esse non si può rispondere giustificandosi con le difficoltà che erano immense, osservando che non si può fare tutto in una volta, che c'erano e ci sono necessità immediate e che non si poteva fare a meno di fare certe cose e di farle a quel modo. È la linea che doveva essere diversa; quella linea che abbiamo sempre indicato, che è merito del partito repubblicano avere sempre indicato, e che consiste nella inderogabile assoluta necessità di *smobilitare* il fascismo, nelle sue strutture se non in altro, per spianare il terreno alla Costituente *senza pregiudicarla in anticipo*, senza correre il rischio di dover continuare e magari — come sta purtroppo avvenendo — sviluppare il sistema del fascismo.

Da questo lato la funzione del partito repubblicano è, oltre che chiarificatrice, necessaria. Nessuno ci sarebbe a farla — e nessuno infatti la fa! — se esso non la facesse. Non la fa il partito di azione, non il partito liberale, non gli altri partiti, oltre che per una deficienza d'impostazione programmatica, per non creare fastidi al governo e per non svalutarlo. E sarebbe desiderabile che il partito repubblicano potesse farla meglio, più compiutamente, con maggiori mezzi. L'importante, ad ogni modo, è che grazie ad essa si compia, come in effetti si compie, una *revisione critica* dei punti di partenza e al tempo stesso che il pubblico — quello dei partiti e quello apolitico, quello inquadrato e quello che attende ed esita ad inquadrarsi — *non unisca in uno stesso discredito l'opera ed i risultati del governo di coalizione* (che non è democrazia) *e la democrazia intesa come nuovo ordine da attuarsi*. L'importante è che, oggi che la democrazia non si fa o si fa male, ci sia un partito della democrazia che salvi la democrazia, in vista della Costituente e per la Costituente.

E perchè ciò sia possibile è necessario che la posizione distinta del partito repubblicano non venga abbandonata. Lo dico a quegli amici che, per opportunità tattiche, pensassero proprio ora a volerla mutare. Sarebbe un errore. L'opera di chiarificazione è appena iniziata e deve essere portata avanti. Non è vero che non

riserbi soddisfazioni e non renda preziosi servizi. È anzi attraverso i servizi che ha reso e può ancora rendere che io la guardo. Non starò a cercare se sono e saranno diretti o indiretti. Credo però che molti errori siano stati evitati e altri potranno essere evitati in virtù appunto della nostra posizione che ci permette di parlare senza peli sulla lingua. Le verità giovano quando sono crude. E dell'efficacia della critica, dei suoi risultati positivi, quello che non si vede è sempre più di quello che si vede.

Qui in Italia ci dobbiamo abituare a fare la democrazia!

Per farla gioverà che ci sia un partito il quale lotti esclusivamente per essa, che veda ogni problema in termini di democrazia, che si opponga alle deviazioni, alle mezze misure, alle falsificazioni nella pratica e nelle applicazioni di democrazia. Non sarà semplice e comodo. E non lo è. Ma appunto per ciò, tanto per esemplificare, non è stato forse proprio inutile che laddove, in vista della Costituente, si pensava a una proporzionale col « premio » di maggioranza (come l'aveva praticata Mussolini!) sia stato nettamente affermato da parte nostra che la Costituente, se non vorrà essere una falsificazione, non potrà essere fatta con altro sistema che con la *proporzionale pura*. E più pura sarà tanto meglio sarà: avviso a coloro che ne stanno ora studiando la regolamentazione. La Costituente impone altresì che vi si arrivi con le idee chiare. Siamo sempre lì: cosa fare dello Stato? E non ci sono concentrazioni possibili senza avere prima stabilito i limiti del campo di azione dello Stato. Perchè ci sia una possibilità di intese utili e durature bisognerà intanto che ciascun partito, qualunque sia e per numeroso che sia, rinunci a ogni pretesa di costituire il « partito dominante » o di avere « la direzione politica del paese ». Democrazia, oltre che semplicità di organi, richiede pluralità di rappresentanza ed uguaglianza di diritti. È tutta una revisione di principi, di direttive che si rende ancora necessaria — e che spetta a noi di provocare — in quanto le due anime, l'autoritaria e la democratica, convivono, purtroppo, entro le attuali vecchie e nuove formazioni e ne determinano l'intima contraddizione e la manifesta impotenza.

Non è solo il dissaccordo sul modo di affrontare la questione istituzionale fin dal principio — colla eliminazione della dinastia — che ci tiene separati dagli altri partiti del Comitato. Anche senza il

compromesso ci saremmo egualmente trovati in dissaccordo con essi: il disaccordo sarebbe esistito pure sul resto. Non saremmo egualmente stati d'accordo sulla politica generale e sul modo di praticarla; non sulla politica monetaria, non su quella fiscale, non sulla politica dei prezzi e nemmeno su quella salariale (rimasta nella pratica tipicamente fascista!), non su quella delle comunicazioni e dei trasporti, non su quella degli approvvigionamenti, non su quella della utilizzazione e dell'impiego del personale, non su quella relativa agli enti locali, non su quella che ha determinato la creazione e il mantenimento degli innumerevoli Commissariati. E sempre per ragioni di principio e di metodo, perchè sono in assoluto contrasto con la essenza e la pratica (la sola pratica) della democrazia, perchè ha — con la medesima mentalità — arrecato nuove complicazioni, nuovi sperperi, nuove insolidarietà e ha servito alla progressiva paralisi di una vita già paralizzata, invece di rappresentare un inizio di parziale smobilitazione delle strutture e dei sistemi del fascismo.

Certo non è piacevole essere in disaccordo. Ma quando il disaccordo esiste ed è dissacordo di concezioni di direttive e di metodo, quando le conseguenze pratiche sono quelle che sono perchè nella pratica si fa tutto in barba ai «principi» che si pretende di rappresentare e quando sulle cose che si dovranno fare — oltre che su quelle che si fanno — non ci si pronuncia o non ci si intende, bisogna pure che qualcuno provochi la chiarificazione, e non si metta nel branco per belare come tutti gli altri, e stoni magari perchè gli altri s'intonino meglio. E il partito repubblicano può appunto esso, assolvere tale compito. Lo può per la sua formulazione programmatica politicamente più organica e armonica di quella di altri partiti. Non si faccia caso se nei suoi confronti questa o quella formazione pretende di essere più moderna, avanzata, rivoluzionaria. Non sono le parole che fanno le rivoluzioni! Vi saranno, come infatti vi sono, un minor numero di punti nel suo programma — mancheranno le novità o le stranezze che piacciono a tanti — ma quei punti sono e restano «punti fermi». Non se ne prescinde. Tali il concetto di libertà, il modo di intenderlo, il modo di applicarlo. Cioè l'essenziale. Non per nulla a quel programma hanno dato mano per la parte ideale Mazzini, per quella positiva e pratica Cattaneo, per tacere di tutti gli altri artefici

del nostro Risorgimento che vi hanno concorso. E non per nulla è un programma italiano, pensato con mente di italiani e con occhi rivolti alle realtà italiane: in esso, come Alberto Mario intendeva, il partito repubblicano ha saputo oggi conciliare l'aspirazione unitaria di Mazzini nella sintesi positivamente realistica di Cattaneo.

Nell'unità federale l'Italia potrà trovare la possibilità di comporre e di soddisfare le sue esigenze di libertà, di democrazia, di progresso. C'è però un solo partito che per ora lo affermi: il nostro.

Non mi sembra che sia poco.

OLIVIERO ZUCCARINI

Delusione popolare per i partiti.

Se ne fa eco, anche per quello che riguarda il partito della Democrazia cristiana, Domenico Ravaioli, in un articolo di « Politica d'oggi » (n. 14) che porta il titolo significativo: « Rinnovare il partito ». Ravaioli rappresenta nel partito la tendenza repubblicana che è diffusissima tra i gregari, ma che ha trovato e trova fortissime resistenze tra i capi. Auguriamo a Ravaioli ed ai suoi di riuscire. Riproduciamo intanto di quell'articolo un passo di carattere più generale, che investe la condotta non di uno, ma di molti partiti e che rispecchia il nostro modo di vedere.

« Gli italiani — constata Ravaioli — non sono soddisfatti dell'opera dei partiti e dei governi antifascisti. Non già perchè si attendessero miracoli, ma perchè potevan fare di più.

« Si imputa ai partiti di collaborare per dei motivi tattici e opportunistici, più che per impulso di buona volontà: e di qui dei risultati che sono al di sotto delle qualità di cui il popolo ha dato prova nella lotta antifascista; di qui l'accentuarsi dell'assenteismo politico degli italiani.

« La verità è dolorosa. Mentre il paese agonizza, i partiti si costituiscono all'interno in clientele, e nei loro rapporti giocano di furberia: cosicchè gli italiani o ne approfittano o reagiscono a modo loro.

« Ne approfittano i resti della burocrazia col monopolizzare, come e più di prima, i residui di potere che può offrire uno Stato in decomposizione; col valersi dell'incompetenza dei nuovi governanti e poi della spaventosa congerie delle leggi, accozzaglie di presente e di assente, di moderne e antiche, non solo per far bene, ma anche per far male e sabotare; ne approfittano avventurieri e parassiti col servirsi ai loro fini di questo monopolio, della mancanza di controllo, della fame e della rovina degli altri, con più margini e minor rischio che sotto il regime di Mussolini; ne approfittano in provincia i faziosi per sopraffazioni e delitti che non impallidiscono di fronte a quelli fascisti e sono per giunta un nuovo attestato d'impotenza rivoluzionaria, reagiscono a modo loro i ceti medi, paralizzati proprio nella loro possibilità d'espressione, e nonostante costituiscano la spina dorsale d'Italia, col mettersi melanconicamente da parte.

« Si giuoca di furberia ... Può darsi che nella storia dei popoli vi siano state delle guerre più crudeli; ma è da escludere che vi sia mai stato, come in questa, tanta esibizione di parole umane e tanto divario tra parole e fatti ». Verissimo!

LA CRITICA POLITICA

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: OLIVIERO ZUCCARINI

Anno Settimo - 1945

(Nuova Serie)

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA DELLA PACE, 35

Dal Comune libero all'Unità Regionale*

La possibilità di libertà politica, e di una vera ed effettiva democrazia, è subordinata alla esistenza di larghe autonomie locali. Autonomia è autogoverno: quindi facoltà d'iniziativa e possibilità di muoversi a proprio modo nelle forme e nei campi reputati più convenienti. Se vorremo accostarci alla democrazia, al *self government*, gli enti locali, i Comuni specialmente, non possono più restare organi funzionanti subordinatamente al volere, ai regolamenti, alle possibilità molto limitate loro concesse da una autorità centrale. E non si potrà pensare di migliorare il loro funzionamento con gli occhi del passato. Devono e possono essere invece tutt'altro. Senza di che resterà senza effetto qualunque cosa si possa pensare e voler fare di essi.

Mutamento graduale e ordinato.

È difficile certamente muoversi in modo diverso da come ci si è abituati a muqvere nel passato, specialmente quando ciò rappresenta la consuetudine di molti decenni e soprattutto quando il muoversi è avvenuto in forme di ubbidienza e di subordinazione. Tuttavia si dovrà farlo. Nè per farlo sarà proprio necessario rivoluzionare e gettare tutto all'aria. Le novità troppo spinte o troppo diverse possono diventare pericolose specie quando non si è preparati a riceverle. Sul terreno della vita locale è possibile invece farlo senza gravi perturbamenti e nel modo più ordinato e tranquillo. Basterà procedere per gradi. Non occorrono avventatezze che del resto non sarebbero possibili. Il solo fatto di poter procedere diversamente, di avere possibilità che prima non esistevano, di dovere affrontare direttamente certe questioni e risolvere determinati problemi senza bisogno di ausili e di ispirazioni dall'alto, quasi sempre effimeri o insidiosi, servirà efficacemente a creare e a stabilizzare tutto un altro sistema di vita più educativo e certamente molto più efficace. Lo si

---

* Sviluppo qui sotto quanto dissi in una succinta relazione sullo stesso tema al Convegno della Lega dei Comuni dell'Umbria tenutosi ad Assisi l'8 e 9 settembre scorso. Dal momento che molti pensano di dare alle nostre idee sulle autonomie comunali e sull'ordinamento regionale a base federale una interpretazione addirittura catastrofica, ho voluto anche dimostrare come il procedimento per arrivarvi possa essere il più semplice, il più ordinato, dirò anzi il più normale che si possa immaginare. Purtroppo in questa necessità di rinascita nazionale dobbiamo urtare contro preconcetti e modi di vedere radicati per la lunga consuetudine e che sono il più forte ostacolo a fare veramente vita nuova.

può pensare, pure senza farsi eccessive illusioni e senza aspettare risultati miracolosi che sarebbero impossibili. Forse anzi inizialmente con alcuni inconvenienti. Ma la educazione del cittadino non si forma in un giorno. Le abitudini, quando sono il risultato di una lunga consuetudine, cambiano con estrema lentezza. L'aspirazione alla libertà, anche quando è fortemente sentita, non si traduce immediatamente in amore e in rispetto alla libertà. Sopravvivono sempre, più forti di quanto si pensi, le vecchie tendenze; istintivamente si ricade in forme di attività che si credevano superate e per evitare, per quanto è possibile, di ricadervi non v'è che eliminare i mezzi che possono rendere possibile non tanto le ricadute istintive ma il riprodursi e il perdurare del male. Non avremmo avuto il fascismo come sistema di vita, se il fascismo, riuscito in un certo momento a prevalere, non avesse subito trovato nell'ordinamento stesso di tutta la nostra vita civile i mezzi e gli strumenti adatti per prevalere e perpetuare il suo dominio sopraffattore e violento, annullatore di ogni libertà individuale e collettiva, se il centralismo non si fosse già sovrapposto alle autonomie locali, se il potere esecutivo non avesse avuto in mano tutti i mezzi per dominare il paese, per regolarne la vita, per disciplinare ogni cosa.

Come incominciare.

Occorre ridurre al centro i mezzi del potere e dello strapotere, occorre ridare alla vita locale e cioè in definitiva al paese, i mezzi del suo autogoverno e con esso il presidio della sua libertà e gli strumenti del suo divenire. Ecco perchè il problema delle autonomie locali è al centro del problema politico italiano. La ricostruzione della vita nazionale non può partire che di lì.

Come? Ci sarà chi penserà subito ad un nuovo statuto, a nuovi progetti negli ordinamenti locali creando per ciò Commissioni di studio perchè lungamente studino, non concludano e ingarbuglino tutta la matassa. È anche questo uno dei difetti della nostra vecchia mentalità che pensa sempre — nonostante tutte le affermazioni in contrario — che non si possa far cosa senza averla prima sistemata dall'alto in ogni suo particolare. Invece tutte le cose bene ordinate, che hanno dato buona prova e che hanno durato, nella vita politica e nella vita sociale degli uomini, sono nate, si sono sviluppate e si sono completate attraverso adattamenti, rifacimenti, con lo svilupparsi della pratica e a seguito delle esperienze. Ciò potrà avvenire anche nelle nostre Istituzioni locali, Comuni ed Enti di ogni genere.

I Comuni sono oggi quello che sono, ordinati male, tutti sullo stesso modello, tutti con gli stessi uffici e con le medesime ripartizioni, con confini e limiti di attività e di competenza prestabiliti. Non occorre modificare d'un tratto, creando subito uno sconquasso, la loro interna struttura. Rispettate certe forme e certe garanzie di diritto pubblico

— generale e individuale — che sarà compito della Costituente determinare e che dovranno essere uguali per tutti e ovunque applicate a garanzia delle comuni libertà, basterà che ogni ente locale abbia la facoltà di modificare internamente la distribuzione del personale e degli uffici, di eliminarne alcuni o di svilupparne altri o di crearne di nuovi secondo il bisogno, le convenienze e anche i compiti che l'ente locale vorrà via via assegnarsi. Ciò non importerà nessun turbamento. Avverrà anzi molto lentamente, tanto gl'italiani sono alieni di avventurarsi troppo rapidamente nelle cose nuove e sono disabituati dal farle. Le sole cose che non potranno e dovranno cambiare saranno quelle che hanno un compito necessariamente uguale per tutti e soggette alle stesse pratiche e formalità, come gli uffici di stato civile o quelli con funzioni delegate di rilevamento di informazione o di coordinazione, funzioni cioè che non sono vere e proprie del Comune e che rispondono a necessità e a criteri di carattere generale, nazionale o internazionale. Tali uffici però non interferiscono nella vita locale. La semplice facoltà di modificare secondo le esigenze e i desideri locali la disposizione interna degli uffici e la diversa utilizzazione del personale — il fatto di non essere obbligati a fare tutte le cose allo stesso modo e solo quelle cose, la sospensione cioè dell'obbligo della uniformità della legge e della sua applicazione — determinerà per sè stessa tutta una diversa impostazione della vita locale. E se anche ciò non bastasse, basterebbe la sola abolizione della ingerenza e della sorveglianza prefettizie. Ecco l'elemento paralizzatore della nostra vita locale che occorre eliminare. E se non ne abbiamo parlato fin qui è perchè si tratta di una necessità così evidente e preliminare che possiamo considerarla di pacifica ammissione per tutti.

Prima cosa: abolire le Prefetture!

Il prefetto è l'organo caratteristico di tutto il nostro sistema politico, passato e fino a questo momento presente. È l'organo caratteristico che ha fermato l'attenzione, la curiosità, e determinato la scandalosa sorpresa degli osservatori della stampa inglese e americana per i quali la figura del Prefetto come figura di primo piano nella vita politica è inconcepibile. È vero che le Prefetture esistono pure in Francia. Ma per quanto non vi rappresentino la stessa funzione e l'autorità politica che hanno conservato in Italia, restano sempre anche là il caratteristico residuo del regime napoleonico, che fu un regime dittatoriale. In Italia lo si adottò, non senza motivo, appunto perchè era una «meravigliosa invenzione» del genio imperiale napoleonico e giovava magnificamente ad asservire ai criteri e alle mire del potere esecutivo il resto del paese. I liberali italiani di tutte le tinte si son ben guardati, in ogni epoca, di rinunciare a tale magnifico istrumento di governo. E quello che è più grave è che non si sono ancora decisi a rinunciarvi gli stessi governi di liberazione. Tuttavia bisognerà arrivarci. Non è concepibile la stessa vita locale, non

diremo l'autonomia, con le prefetture in piedi. Il solo fatto di dover far dipendere dal beneplacito del prefetto ogni provvedimento e la possibilità o meno di qualsiasi iniziativa, di dovere contrastare troppo spesso con il prefetto o con gli uffici che da lui dipendono su cose d'interesse locale che il prefetto e i suoi dipendenti più o meno ignorano, di bisogni che sono a loro più o meno estranei, e spesso relativi a località e a popolazioni che costoro non conoscono affatto e che, nel 99 per cento dei casi, non hanno mai veduto, rende praticamente inefficace quando non impossibile l'attività locale. È già un miracolo di buona volontà che si trovino dei cittadini che si sobbarchino alla fatica dei continui viaggi in prefettura e delle indeterminabili difficoltà della procedura, per arrivare a qualche risultato pratico efficace. È vero, sì, che tale procedura complicata attraverso cui tutte le pratiche passano e ripassano dagli uffici del Comune a quelli della Prefettura è diventata la parte più importante e in cui particolarmente si distinguono la capacità e l'attività degli impiegati comunali e che molti di essi si troverebbero in grande imbarazzo quando questa fosse interrotta. Ma non è una buona ragione per cui sia consigliabile continuare a mantenere la medesima procedura.

L'Ente Prefettura: ecco il solo e vero scoglio contro cui, se non sarà infranto prima, l'autonomia comunale dovrà fatalmente cozzare. Chi vuole che la prefettura sia conservata non vuole l'autonomia locale, non vuole nemmeno la libertà. È un punto senza decidersi sul quale non si resta nella democrazia e nemmeno nel liberalismo!

Efficacia riformatrice dell'Autonomia.

La facoltà di modificare la propria struttura e il proprio funzionamento interno, se anche sarà esercitata parcamente e con prudenza come è probabile, non potrà non agire per se stessa in senso riformatore e rinnovatore. Si produrranno varietà di organismi e di strutture rispondenti alla diversità di ampiezza dei territori amministrati, delle loro caratteristiche demografiche ed economiche; non avremo più la stessa identica costruzione comunale. La Sicilia non ci offrirà il suo comune nel modello identico di quello del Piemonte. Il Comune rurale e montano ordinerà i propri servizi e regolerà le sue cose alquanto diversamente del Comune urbano o della città metropolitana. È probabile che nel campo della pratica e della ingerenza amministrative si abbiano tentativi, ed esperienze che saranno oggetto di interessamento, di studi, di imitazione e forse di più larghe e profique applicazioni. La partecipazione stessa dei cittadini alla vita amministrativa presumibilmente cambierà di carattere e sarà certamente più ampia e generale. Diverrà più amministrativa e meno politica in quanto i problemi della vita locale passeranno necessariamente in primo piano e, non dipendendo più nella loro soluzione dal potere politico centrale, cesseranno di presentarsi o di apparire come problemi politici di partito. Sarà anzi difficile stabilire la diversità di vedute in termini di partito e

i problemi particolari si vedranno — col tempo anche se non subito — per quello che sono. Ciò contribuirà non poco alla educazione civica. Non si dimentichi a tale proposito che la struttura interna dei partiti, il loro metodo, lo spirito e le preoccupazioni che li guidano sono in relazione diretta della struttura politica sulla quale sono chiamati a operare e ne riflettono inevitabilmente le caratteristiche, con quegli stessi difetti e inconvenienti, come ne rifletterebbero i pregi e i vantaggi se ne avessero. È anche questo un lato del problema politico, molte volte adombrato, mai però sufficientemente preso in considerazione.

Autodeterminazione delle popolazioni.

Altro problema che dovrà regolare la nuova vita del Comune sarà quello dell'autodeterminazione alle popolazioni che vi dovranno essere comprese. Il Comune non può essere inteso che come libero aggruppamento: i suoi confini non possono che essere quelli determinati dalle popolazioni che desiderano appartenervi. Non più deliberazioni arbitrarie decise dall'alto. Non più soppressione di Comuni per la loro incorporazione in un altro più grande, quando le popolazioni stesse non lo desiderino o lo decidano. Una frazione che desidera staccarsi da un Comune per aggregarsi ad altro Comune finitimo potrà farlo. Una popolazione che desideri costituirsi in Comune autonomo pure potrà farlo. Non ci sono limiti per cui possa dirsi che un Comune è troppo grande o troppo piccolo al di fuori della convenienza dei cittadini che vi appartengono. Il Comune grande, voluto e imposto dal Governo di Mussolini, sopprimendo e incorporando molti Comuni senza preoccupazione alcuna del pensiero degli amministrati, non vuol dire in ogni caso l'amministrazione migliore e nemmeno la più economica.

Comuni piccoli e Comuni grandi.

Non ci sono limiti alla convenienza e un Comune piccolissimo può rispondere a criteri di saggezza e di utilità altrettanto e forse meglio di uno grande. Gl'interessi particolari di determinate località furono così evidentemente sacrificati alla mania delle grandi unità amministrative, che appena il fascismo è caduto quasi ovunque si è richiesto a gran voce il ripristino dei Comuni soppressi. E questo nonostante la vita sociale sia così decaduta.

Il problema del Comune troppo grande si pone anzi a sua volta come un problema di difficile soluzione sotto due aspetti ugualmente importanti: sulla convenienza uguale che tutti gli amministrati dovrebbero ritrarre dai suoi servizi e dalla partecipazione degli amministrati alla amministrazione stessa; un aspetto economico cioè ed uno politico di democrazia. Quando si pensa a Roma, a Milano, a ciò che sono diventate amministrativamente alcune altre città, come Genova, grazie alla

incorporazione dei Comuni vicini, si avverte meglio l'assurdità del nostro ordinamento amministrativo che ha messo allo stesso piano e stabilito allo stesso modo un Comune di oltre un milione di abitanti ed uno di tre o quattro mila. Il concentramento in nessun caso come in quello di un grandissimo Comune appare il meno adatto a realizzare per tutti i cittadini che vi abitano il maggiore vantaggio. Non solo le sperequazioni che si verificano sono molte, ma si presentano maggiormente stridenti. Una città troppo grande diventa poi una città sconosciuta ai suoi stessi cittadini. Ciascuno conosce più o meno bene l'ambiente, il rione o la via in cui trascorre quotidianamente la vita. E, salvo gli spostamenti che ogni individuo deve fare ogni giorno per ragioni di ufficio spesso a distanze enormi, la popolazione di ogni rione fa quasi vita a sè: e costituisce una città nella città. Avviene, anzi avverrà poichè il governo della città è stato ed è tuttora tenuto da autorità governative, che gli amministratori, comunque scelti, in una amministrazione così complessa e in quasi tutti i casi enormemente burocratizzata, si troveranno in difficoltà nell'esprimere i bisogni delle città nel loro complesso e nelle loro diversità particolari e nell'assolvere il proprio compito. Le elezioni, comunque si facciano, esprimeranno male pure esse i bisogni dei cittadini e gli uomini più adatti a soddisfarli.

Se un problema di decentramento esiste, particolarmente vivo e importante si presenta nei riguardi dei grandi e grandissimi Comuni. Si era creduto di doverli fare più grandi: si dovrà pensare a decentrarli e come decentrarli. La questione dovrà essere affrontata per i Comuni troppo grandi, ma potrà essere impostata anche nei Comuni non grandissimi, ma solo abbastanza grandi.

Centro urbano e zona rurale.

Di fronte ad ogni centro urbano si pone con i suoi interessi e le sue particolari necessità, una zona rurale. E la zona urbana, dove pesa di più per numero di componenti e quindi per forza elettorale, non deve sovrapporsi a quella rurale.

È vero che gli interessi sono quasi sempre interdipendenti: nella pratica purtroppo ciò non sempre si vede e meno ancora si pratica. Si dovrà quindi studiare se non sarà opportuno creare nel comune grande organi e rappresentanze distinte per la città e la campagna e per i Comuni grandissimi attuare il decentramento amministrativo e anche di rappresentanze per rioni o per zone bene definite topograficamente e economicamente. Questo anche agli effetti di ottenere rappresentanze più aderenti agli interessi rappresentati e per determinare, per ogni zona o rione, una più diretta e viva partecipazione degli abitanti a quella parte delle questioni che più direttamente li riguardano.

Entrate e sistema fiscale.

Altra questione che potrà risolversi agevolmente, e che è alla base dell'autonomia comunale, sarà la facoltà di determinare le imposte nell'ambito del Comune. Il diverso posto riconosciuto alle esigenze della vita locale e ai mezzi per provvedervi, nella finanza e nel sistema fiscale generale, crea ai Comuni una situazione tutta diversa. Basterà esso solo perchè presto i Comuni si accorgano che hanno molto da fare nella sfera della loro competenza e perchè molto si mettano a fare. Oserei pensare che ciò equivarrà ad una vera e propria rivoluzione nel modo stesso di fare le cose e per il posto nuovo che i problemi locali prenderanno nei pensieri e nell'attività dei cittadini.

Dal centralismo alle autonomie.

Abbiamo accennato così ad alcuni lati del problema della vita locale in termini di autonomia. Le autonomie locali sono un punto di partenza per un nuovo ordinamento democratico nello Stato. Abbiamo già detto altrove come noi lo vediamo in forma federativa e in un successivo passaggio dal Comune alla Regione dalla Regione allo Stato [1]. Ciò è sembrato ad alcuno molto indeterminato e rappresentare un tale rovesciamento di situazione per cui tutto correrebbe il rischio di restare frantumato, anzi polverizzato.

Proviamo a vedere le cose in una forma molto meno tragica e meglio aderente alla realtà ed alla gradualità.

Questioni inutili e preoccupazioni arbitrarie.

Chi pone le cose al tragico o non ha riflettuto che come si può cambiare sistema di vita senza rovinarsi la salute anzi riconquistandola — e sarà solo questione di tempo e di gradualità — così si può, in eguale misura, con eguale gradualità purchè con costanza di direttive, modificare trasformare ed infine capovolgere le situazioni e la pratica amministrativa di una nazione. Da ottanta anni a questa parte ci siamo messi sulla via del centralismo e abbiamo continuato in un centralismo sempre più rigoroso e assoluto fino ad arrivare al fascismo. Ora che siamo discesi all'ultimo gradino, ci dovrebbe essere possibile fare il cammino esattamente inverso. Chi dice sburocratizzare non pensa affatto di gettare sul lastrico, dall'oggi al domani, i milioni d'impiegati d'ogni genere

[1] O. Zuccarini, *La Regione nell'ordinamento dello Stato*. Roma, 1945. Su tutto l'ordinamento dello Stato e sul mio modo di vederlo rimando al libro *Esperienze e soluzioni*.

che il fascismo ha mobilitato per le sue necessità statali e corporative. E chi pretende di attribuire a noi tale intenzione lo fa in mala fede per una speculazione particolaristica di partito (e ci sono partiti sedicenti democratici che la fanno!) o per determinare, nel disordine, un ulteriore disordine. Così coloro che dicono di paventare il decentramento, la autonomia, il federalismo come lo spezzettamento d'Italia o sono in mala fede, o sono dei timidi per natura, o sono imbevuti così profondamente dei pregiudizi e dei metodi del passato che non riescono a concepire una forma di democrazia anche se cianciano di democrazia e giurano sulla loro fede democratica. Nessuna rivoluzione sarà mai tanto profonda per rovesciare subito del tutto una situazione. Anche se noi non la proponessimo avremmo, inevitabilmente, una gradualità di provvedimenti e di passaggi: anche se, cioè domani la insurrezione popolare o la Costituente stabilissero che tutto deve essere fatto in modo radicalmente diverso. La gradualità sarà anche in questo caso persino maggiore di quella che sarebbe desiderabile, tanto sarà difficile abituarsi a considerare e a fare le cose in modo inverso da quello usato fin qui. Tanto difficile che noi dispereremmo addirittura del risultato se non avessimo formato queste due convinzioni: che proseguire su la vecchia strada è in ogni caso praticamente impossibile tanto essa è senza uscita qualunque tentativo si faccia per arrabattarvisi; e che infine, anche se fatto contro una intima e maturata persuasione e contro ogni abitudine precedente, il sistema della libertà e dell'autonomia, per quanto limitatamente e prudentemente applicato, svilupperà inevitabilmente la pratica e il bisogno della libertà. La legge che dovrà uscire dalla Costituente dovrà solamente preoccuparsi di garentire nel modo migliore tale possibilità. E se l'avrà garantita avrà fatto abbastanza.

Il passaggio dal sistema del centralismo al sistema delle autonomie — che non potrà essere che federale se vorrà assicurare nello stesso tempo le autonomie locali e la unità nazionale dello Stato — sarà abbastanza semplice e facile quando esso avvenga partendo dal Comune reso alla sua autonomia, pur conservando integra inizialmente la sua struttura attuale. Le difficoltà di ogni trasformazione strutturale sorgono quando si pretende di studiare e ordinare le riforme, gli adattamenti dal centro per arrivare di lì alla periferia; sorgono perchè le preoccupazioni del particolare impedisce generalmente di arrivare al generale. La storia di tutte le Commissioni di studio per riforme organiche da attuare nell'organizzazione dello Stato — anzi per qualsiasi riforma — potrebbe essere particolarmente istruttiva se qualcuno un giorno volesse farla. Si troverà probabilmente che le preoccupazioni più insensate ne hanno deviato il corso o verso complicazioni inutili o verso risultati nulli e che si è perduto il massimo del tempo e degli studi nelle cose più inutili e meno interessanti e che molto spesso se non quasi sempre una sola di queste ha servito a far deviare il corso delle indagini, delle discussioni e delle proposte.

Adattamento e trasformazione di uffici governativi.

Quando oggi si parla di decentramento regionale le preoccupazioni e le domande più frequenti che si affacciano sono sulla sorte di tutte le istituzioni di vita, amministrative, fiscali, giudiziarie a cui, più male che bene, siamo stati abituati. Sopprimerete le Preture e quelle Preture? gli uffici del Registro e le Intendenze di finanza? E delle Provincie che cosa sarà? È utile o dannosa la loro soppressione e la Regione non risulterà un organismo troppo grande con un capoluogo troppo lontano? E quanto territorio, in metri quadrati, e che minimo di abitanti assegnare ad ogni Regione perchè sia un'ente rispettabile e cioè efficiente? E c'è chi suggerisce questa o quella ripartizione naturalmente arbitraria e di ridurre a dodici le regioni che nella opinione comune sono ritenute per lo meno sedici, preoccupandosi infine e del troppo piccolo e del troppo grande.

Sono tutte preoccupazioni arbitrarie che servono solo e a complicare e a ritardare le soluzioni piuttosto che a semplificarle. Molti uffici, molti centri amministrativi anche giudiziari, fiscali ecc. ecc. potranno rimanere per un tempo anche lungo, senza bruschi e radicali spostamenti. La lunga permanenza in certi luoghi e la consuetudine possono anche averne determinata la utilità. Il fatto che essi debbano, col tempo, cambiare di natura, che le loro attribuzioni particolari debbono mutare non rende indispensabile la chiusura di certi uffici e l'impianto di nuovi con tutt'altri criteri di direzione e di ripartizione. La loro permanenza consentirà, anzi, che i passaggi, i cambiamenti di criteri e di direttive, si compiano gradualmente e meglio e il cambiamento più importante — quello destinato a mutare tutta la loro interna struttura e il funzionamento — dipenderà dal semplice spostamento dalle fonti di partenza dell'autorità da cui derivano. Come dovevano muoversi in senso centralista, allorchè l'autorità partiva dal centro, quando l'autorità deriverà dalla periferia dovranno funzionare in modo autonomo e con particolare riguardo agli interessi e ai criteri di vita che sono chiamati a tutelare e ad esprimere. Non è quindi la questione essenziale quando si voglia restare nel campo dei fatti e lasciare che i fatti operino realisticamente verso le applicazioni e le sistemazioni migliori.

Certo la ristabilita autonomia dei Comuni opererà delle trasformazioni. L'unità regionale, che dovrà sorgere dalla autonomia del Comune e basarsi solidamente sopra di essa, imporrà tutta una serie di passaggi, e di organizzazioni intermedie, che modificheranno in definitiva la struttura attuale. Come dovranno farlo, se in maniera artificiosa e in forme predeterminate, o per gradualità di adattamenti e per libera disposizione dei Comuni interessati, è questa tutta la questione. Noi pensiamo che la gradualità dei passaggi e la libera decisione dei Comuni interessati rappresentino la via più semplice, più sicura e anche la più stabile. Profondamente rivoluzionari nei risultati da conseguire, vogliamo essere gradualisti prudenti e sperimentalisti nella pratica.

La forma consorziale raggruppamento dell'avvenire.

Basterà che alla forma di raggruppamento coattiva dei Comuni si sostituisca la forma libera, che può essere quella del consenso. Potremo avere in un primo tempo i mandamenti consorziali, con relativa distribuzione degli uffici (dei vecchi uffici) e i consorzi comunali circondariali che potranno sostituirsi alle vecchie circoscrizioni provinciali. La novità, la sola novità, sarà che saranno raggruppamenti liberi da cui i Comuni che lo ritengono conveniente potranno ritrarsi per aderire o aggregarsi ad un altro consorzio e magari col tempo crearne uno nuovo. Inizialmente, data la lunga consuetudine, è a prevedere che gli spostamenti saranno pochi. Qualche Comune potrà perdere la sede mandamentale, ma sarà solo qualche Comune e quasi sempre a beneficio di un Comune vicino. Più facili saranno gli spostamenti in Consorzi circondariali, o di provincia, dove appunto le delimitazioni territoriali sono state più arbitrarie, ma ciò non creerà sul momento gravi inconvenienti. I raggruppamenti regionali potranno avvenire per libera scelta e per determinazione dei Comuni raggruppati nei loro confini circondariali o di provincia, per riferirci alle attuali circoscrizioni amministrative. Cosa v'è di arbitrario in tutto ciò? Cosa è che determina uno sconquasso nell'ordine, per quella parte di ordine che può essere rappresentata dal modo in cui hanno proceduto le cose sino ad ora?

Il consorzio dei Comuni, oggi praticato in forma coattiva e per funzioni delegate, può essere la forma tipica della organizzazione della vita locale di domani. Esso consente le più svariate ed utili applicazioni e mentre può sostituire organicamente, anzi costituzionalmente, le attuali circoscrizioni arbitrarie del mandamento e della provincia e costituire il fondamento della organizzazione regionale può convenientemente applicarsi tra Comune e Comune nelle più diverse circostanze e per le più svariate necessità pratiche; per un acquedotto, come per l'esercizio di un servizio automobilistico, come per la utilizzazione o lo sfruttamento di particolari risorse locali. Che l'assemblea regionale esca dalle circoscrizioni consorziali più ristrette, gioverà più ancora che una forma di elezione a carattere regionale sia pure essa fatta con rappresentanza proporzionale a far sì che nella amministrazione regionale si esprimano e pesino allo stesso modo tutti i particolari interessi regionali.

Come sorgerà la Regione.

Possiamo in questo modo, senza voler stabilire arbitrariamente in ogni particolare come la Regione sorgerà e come sarà organizzata, delinearne la struttura così: Comune autonomo e Comuni consorziati nel mandamento, nel circondario, nella Regione; nel mandamento per gli uffici e i compiti più ristretti abbracciando zone relativamente limitate (e

in cui possono stabilirsi le preture, gli uffici locali delle imposte, le scuole medie ecc. ecc.); nel Circondario per tutto ciò che si riferisce ai bisogni più larghi che vi hanno trovato la loro sede, fino a questo momento ma che potranno cambiare di natura col tempo, nella Provincia e infine nella Regione considerata come unità d'interessi, di economia, di dialetti, di tradizioni, come complesso di vita definito e caratteristico, come è sempre stata la regione per una autodefinizione spontanea e tradizionale che l'assenza di ogni amministrazione a carattere regionale non è riuscita tuttavia a negare o ad annullare.

Vi sono naturalmente limiti diversi da assegnarsi a Regione e Regione. Nessuno pensava fino a ieri che potesse sorgere una unità regionale in Valle d'Aosta che è stata invece la prima ad essere riconosciuta e in certo modo anche ad essere praticamente realizzata. Vale anche ciò a stabilire che nel modo di soluzione da noi veduto non c'è proprio nulla di strano. Vale altresì a farci avvertire che le unità regionali possono essere piccole o grandi non in virtù di un decreto, ma per necessità logiche naturali e per spontaneità di elezione.

Forme varie di autonomia organizzata nella Regione.

La Regione sorgerà per rappresentare, nella varietà della complessa struttura nazionale, una unità ben definita di tradizioni, di cultura, di economia, di vita insomma. Per rappresentarla veramente, non dovrà ridursi ad organizzazione puramente amministrativa o anche, in certo senso e entro i limiti di sovranità dello Stato unitario e federale, politico; dovrà esserlo in tutti i sensi e sotto ogni riguardo. Le autonomie locali presuppongono anche le autonomie singole, la facoltà e la libertà delle iniziative, delle attività, delle opere. Nella agricoltura, nella industria, nel commercio, nel campo più speciale della assistenza sociale e della previdenza, in quello della cultura e dell'arte, deve essere lasciata ogni possibilità di esprimersi, d'intendersi, di farsi valere come tale e perchè tale. Ogni forma di attività deve trovare la possibilità e il diritto di manifestarsi e di affermarsi. Accanto al Comune e al Consorzio dei Comuni potranno vivere e prosperare (debbono vivere) le altre forme di organizzazione particolare. Abbiamo sempre (pure in una vita incatenata e disciplinata ferreamente come quella che abbiamo vissuto) visto organi professionali e di cultura, cooperative di lavoro e di produzione, consorzi di distribuzione ecc. Non v'è nessuna ragione — vi sono invece tutte le ragioni — perchè tali istituzioni non abbiano a svilupparsi, a incrementarsi, a trovare i loro organi legittimi di rappresentanza e di coordinazione. Le antiche Camere di Commercio, i Consigli Corporativi dell'Agricoltura e della Industria ed altre istituzioni più o meno artificiose rappresentavano in fondo una non confessata e non riconosciuta ammissione di tale esigenza.

Competenza e rappresentanza degli interessi.

Nella complessità e varietà stessa della vita moderna, si avverte ogni giorno maggiormente la necessità della specializzazione, della competenza. La questione della rappresentanza degli interessi nelle assemblee legislative e il modo come introdurla divenne il *leitmotif* di tutte le discussioni politiche di venti anni fa allorché ci si accorse che il Parlamento nello Stato accentrato aveva appalesato per ogni verso ed in ogni occasione la sua incompetenza sui problemi più attuali e concreti.

Ora non si vede perchè accanto all'Assemblea rappresentativa regionale, chiamata a decisioni che dovranno avere valore di legge per tutta la regione, non debbano costituirsi, prendendo in un primo tempo in eredità le vecchie attrezzature corporative, organi rappresentativi in ogni forma e campo di attività — culturale, sociale o pratica — col compito di contribuire ciascuno alla migliore coordinazione nei limiti della propria competenza specifica e nel tempo stesso di suggerire e preparare le proposte da sottopurre, sotto forma di regolamenti di decreti di leggi, all'approvazione dell'assemblea regionale, unico organo sovrano e deliberativo.

Si avrebbero così: una Assemblea regionale con facoltà deliberative in tutti i sensi e nei limiti fissati dalla Costituzione (che sarà quella che uscirà dell'Assemblea costituente) e tante Assemblee o organi rappresentativi in ogni branca di attività particolare con funzioni che potranno essere deliberative — finchè restino nel campo riservato di quei particolari interessi — e consultive o addirittura con diritti e facoltà di iniziativa in quello più largo e generale della regione. Si combinerebbero così e si completerebbero i vantaggi dell'autonomia e della iniziativa con quelli specifici e quanto mai desiderabili della capacità e della competenza.

Cosa vorrà dire l'Unità Regionale.

L'Unità Regionale così raggiunta determinerà e svilupperà una economia unitaria, interessi unitari, servizi unitari, si creerà un patrimonio locale che verrà in primo luogo usato e sviluppato regionalmente e ciò non pregiudicherà affatto, anzi incrementerà, la ricchezza e la prosperità nazionale. Le comunicazioni seguiranno percorsi diversi di allacciamento, invece che volgersi come si volsero sin qui, senza veruna preoccupazione delle particolarità locali, verso il centro politico e amministrativo della Nazione. Piuttosto che quello che è, si dovrà vedere ciò che la Regione potrebbe essere e potrà diventare e diventerà quando tutte le attenzioni e gli sforzi saranno volti a tale scopo. La povertà e le condizioni attuali delle varie regioni d'Italia sono le cause che vanno innanzi tutto risolte per arrivare ad una Italia più progredita e più attiva!

È una utopia tutto questo? Ed è così fuori della praticità, della organicità, delle cose possibili ed attuabili, per cui tutte le volte che vi si accenna si debba paventare chi sa quali pericoli e gridare al disordine alla dissoluzione di quello che oramai è già tutto un disordine e un cumulo di macerie?

La Regione nella sua formazione e nel suo ordine definitivo.

Concludendo, il passaggio dall'ordine vecchio all'ordine nuovo potrebbe avvenire — lo ripeto perchè mi sembra necessario — senza gravi scosse e senza trasformazioni iniziali troppo brusche. Basterà in un primo tempo dare ai Comuni l'autonomia che non hanno mai avuta. Soppressione della ingerenza e della tutela dei Prefetti. Gli uffici di Prefettura passeranno alle dipendenze di Consigli di amministrazione nominati dalle rappresentanze Comunali con compiti di consulenza e assistenza amministrativa. Le attuali ripartizioni — politiche, amministrative giudiziali fiscali, culturali ecc. — diverranno sede in un primo tempo dei Consorzi di Comuni che vi faranno capo per spostarsi poi successivamente quando si mostreranno disadatte o i Consorzi preferissero cambiare la loro sede. Ciò avverrà anche per le attuali Provincie che potranno, come ho detto, essere sostituite da Consorzi circondariali e come tali servirsi intanto degli uffici esistenti. L'appartenenza ad un Consorzio di comuni o ad un altro costituirà un diritto di ogni Comune per cui anche i limiti di territorio di ogni consorzio circondariale potranno risultare diversi da quelli rappresentati dalle attuali Provincie.

La Regione — nei limiti di competenza e di sovranità che verranno ad esserle riconosciuti dalla Costituzione, ossia dalla Costituente — risulterà dal libero aggruppamento dei Consorzi Circondariali (grosso modo: le attuali Provincie) che riconoscessero di avere una unità di interessi, di tradizioni, di affinità da tutelare e da incrementare. La Regione avrà così non solamente un compito unitario; rappresenterà altresì e amministrerà un patrimonio unitario: forestale, demaniale, minerario, idrico. ecc. L'assemblea legislativa e amministrativa regionale dovrebbe sortire (nei modi e con le forme di rappresentanza che verranno stabilite) dalle più limitate circoscrizioni circondariali in modo da esprimere nel modo migliore, più diretto ed esatto, la diversità di criteri e di interessi che sono nella Regione. Accanto all'assemblea regionale si formeranno e funzioneranno liberi organi di rappresentanza per ogni forma di attività con facoltà deliberative nei limiti della loro specifica competenza, con facoltà consultive o d'iniziativa là dove il loro interesse interferisse con altri interessi e con altre attività. Si avrebbero in tal modo *due forme di rappresentanza*: una degli interessi specifici e limitata nelle facoltà deliberative in quello solo che questi hanno di specifico e di particolare; un'altra,

che sarebbe l'Assemblea regionale vera e propria, che dalla attività di queste più ristrette ma (per ciò che le riguarda) più competenti assemblee, trarrebbe alimento e consiglio, anzi quel sussidio di competenze e di suggerimenti, che le darebbe tutte le possibilità di funzionare ordinatamente e di deliberare su tutte le cose con senso di opportunità e con generale vantaggio.

Perchè poi un ordine così stabilito e gradualmente attuato debba riuscire pregiudizievole all'avvenire, alla prosperità e alla armonica cooperazione di tutti gli italiani — questa sì veramente *progressiva!* — è quanto non riusciamo a vedere.

Attendiamo comunque che ci venga dimostrato.

OLIVIERO ZUCCARINI

Reduci dalla Russia e dalla Jugoslavia.

È una constatazione che va fatta. I soldati che tornano dai Balcani e quelli che tornano dalla Russia attraverso la Germania sono i più attivi propagandisti contro il comunismo russo: essi fanno un quadro impressionante della «barbarie» e della «inferiorità» di quei paesi contrapponendole alla civiltà e alla umanità del popolo italiano. Questo atteggiamento dei reduci può piacere e può dispiacere; può essere, come forse è, influenzato e organizzato da chi ha interesse a farlo per salvare il salvabile: in ogni modo non vanno chiusi gli occhi per fingere di ignorarlo, e tanto meno per svalutarlo attribuendolo esclusivamente alle «fodria».

Le «forze reazionarie» in agguato per combattere le aspirazioni e i bisogni delle classi lavoratrici non avranno certo scrupoli nel valersi di questi cattivi ricordi dei reduci, e sfruttare al massimo le loro impressioni a vantaggio delle tendenze più reazionarie e neofasciste.

Ma per combattere questa manovra non serve affermare che le «fodria» sono in mala fede: occorre dimostrare con tutto il proprio comportamento che le classi lavoratrici italiane non dipendono affatto dallo «Stato» russo e conservano di fronte ad esso la loro piena autonomia; occorre dare la prova che, quando la Jugoslavia reclama l'annessione di Trieste o avanza pretese a fantastiche indennità di guerra e quando la Russia appoggia quelle richieste o ne avanza di proprie a danno dell'Italia sconfitta e umiliata, le classi lavoratrici sentono la fierezza di essere italiane, come sanno esercitare il loro spirito critico di fronte ad ogni avvenimento e ad ogni evento della politica internazionale e interna degli Stati slavi.

L'ammirazione per l'eroismo russo e per la tenace resistenza degli jugoslavi e la profonda simpatia per la rivoluzione russa non hanno nulla a che fare con il servilismo: noi ci sentiamo «pari» ai russi e agli jugoslavi; dobbiamo essere loro amici: ci rifiutiamo di esserne servi, e sappiamo anche vedere quali sono i punti deboli dei loro atteggiamenti, per non copiarli supinamente.

Ce lo impongono la nostra dignità nazionale e la nostra tradizione di civiltà.

XVIII CONGRESSO NAZIONALE
DEL
PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

9-11 FEBBRAIO 1946

RESOCONTO
CON UN'APPENDICE
sul progetto di Costituzione repubblicana dello Stato; le mozioni economico sociali approvate dal Congresso; i precedenti Congressi repubblicani

ROMA 1946
A CURA DEL COMITATO ESECUTIVO DEL P R I (Via dei Prefetti, 46)

APPENDICE

I. — RELAZIONE BELLONI SUL PROGETTO DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA DELLO STATO

In un'assemblea di partito, raccolta per un Congresso nazionale, in cui sono all'ordine del giorno tanti temi diversi, e composta in massima parte di persone dai meriti e dalle attitudini più eterogenei: e in una sola seduta, anzi in uno scorcio di seduta non si può certo esaminare con la dovuta ponderazione uno statuto costituzionale dello Stato. Per questo anche, la Direzione del Partito e la Commissione organizzatrice del Congresso hanno preferito che l'argomento fosse trattato solo con una breve relazione, in cui si delineassero i principi direttivi di un particolareggiato progetto di statuto costituzionale repubblicano. Un tale Progetto tuttavia già esiste, ma è bene che resti in elaborazione presso il Comitato di Studi politici e sociali, il quale per iniziativa e sotto l'impulso dell'on. Conti, vi attende sin dall'estate del 1943. Dei lavori di quel Comitato è documento la pubblicazione dei *Lineamenti costituzionali della Repubblica*. Essa fu clandestinamente distribuita ancora al tempo della dominazione nazista in Roma, nel settembre 1943, e non molto fa è stata riprodotta nel giornale *La Costituente*. Questo periodico poi, nel suo ultimo numero ha iniziato la pubblicazione di una serie di osservazioni, di molto vario valore, provenienti da varie parti, determinate dalla suddetta pubblicazione. La nostra relazione, naturalmente, di tutto ciò tiene il debito conto.

Discussioni fra tecnici non esaurite su alcuni punti e, forse ancor più, la necessità di tenere presenti gli sviluppi paralleli delle costituzioni che l'Europa rivoluzionata, se non rivoluzionaria, si sta dando, hanno indotto alla decisione di non precipitare la determinazione completa del progetto alla vigilia del Congresso: ecco un'altra ragione della decisione presa, di presentare al Congresso la semplice relazione sommaria, invece di un Progetto articolato compiuto.

Precedenti

La necessità di realizzare le linee maestre della proposta trasformazione fondamentale dello Stato italiano non è connessa a illusioni. Essa si è fatta sentire non da oggi nel nostro partito. Basta ricordare il congresso di Roma del 1919 che appunto incaricava della bisogna Arcangelo Ghisleri. Gli studi del Ghisleri si arrestarono purtroppo all'esame storico: ne restano tracce in alcuni articoli di *Critica politica* e in due volumi (*Il fallimento del Parlamentarismo in Italia* e *Lo Stato italiano e il problema del decentramento*, pubblicati dalla Libreria Politica Moderna nel 1943). Ma eravamo allora ancora — malgrado che il vento soffiasse nella vela delle Sinistre marxiste — nel clima che aveva fatto scrivere a Mazzini quelle amare parole di una fede resistente innanzi a una maggioranza di ciechi e sordi: « nè apostati nè ribelli ». Oggi la situazione è notevolmente mutata. La trasformazione della struttura statale della nazione non è più sogno di una minoranza di avanguardia, ma è il problema vivo massimo, riconosciuto e dibattuto dall'intera nazione. Più tardi che mai in questo momento, dunque, occorre uscire dal generico e dal vago rappresentato dalle parole « Repubblica democratica ». Occorre concretare i principi in linee chiare e decisive. Bisogna che il tipo di nuovo Stato, che la forma del « buono Stato », dal classico partito della Repubblica in Italia reclamati, siano più nettamente definiti. Non basta dire ciò che non vogliamo più. Necessita *dire e definire ciò che vogliamo*.

Criteri

I criteri che ci hanno mosso sono quindi evidentemente questi: liberarci dal vecchio e tipico modo di « propaganda » di un tempo che fu, per cui quando si disegnava l'ideale repubblicano, si parlava invariabilmente di uomini virtuosi, di uomini illuminati, di governo dei migliori. Come se questo potesse essere il risultato immancabile del semplice abbattimento della monarchia. Che cosa valga il semplice abbattimento della monarchia senza il sommovimento profondo delle forze esistenti istituzionali, senza l'eliminazione della catena prefettizia, senza la messa in azione della più viva e ricca fonte di vita pubblica del paese, che è nelle libertà locali, ha dimostrato, or non è molto, la sedicente « Repubblica sociale » mussoliniana.

Noi tendiamo mazzinianamente ad una società il cui fine precipuo sia quello di *rendere gli uomini moralmente migliori*. Vogliamo moralizzare la collettività perchè si realizzi alla fine il regno della ragione ed il trionfo della bontà sulle forze cieche e brutali della natura e dell'economia. Ma la moralizzazione non può essere, in linea di massima, *il presupposto*; deve essere IL RISULTATO. Se fosse altrimenti, se fosse possibile partire dalla moralizzazione, non sarebbe forse impossibile in certe circostanze portare la monarchia stessa a rappresentare qualcosa di buono. Se noi siamo antimonarchici, ciò non è per un preconcetto: è per l'esperienza che ci insegna quanto la monarchia è, e non può non essere, funesta al progresso civile del paese. Uomini virtuosi, illuminati, i migliori uomini della nazione, se una forza magica li imponesse anche sulle basi di un regime monarchico, potrebbero migliorare la compagine nazionale. Ma la storia non conosce simili magie e miracoli. Gli individui, e una minoranza, possono cercare di migliorarsi indipendentemente dall'educazione collettiva di un determinato, avveduto gioco istituzionale; ma la moltitudine non può essere migliorata se non essendo portata su un piano diverso di vita pubblica.

E' antico insegnamento dei Romagnosi: ogni governo assoluto è un governo dissoluto, che rende gli uomini cattivi balordi e deboli, mentre ogni governo moderato è un governo temperato, che rende gli uomini buoni illuminati e forti (*Scienza delle Costituz.*, prefaz.).

Si tratta di bonificare tutta la vita nazionale, partendo dagli uomini quali sono. E la « virtù sociale — insegna quel grande — è un'eccezione, nella quale un ordinatore dello Stato non può confidare »: si tratta di alzarsi a vita nuova, *non partendo dalle prediche*, ma PARTENDO DA MUTATI RAPPORTI DELLE FORZE SOCIALI. Bisogna far sì che con questo, senza essere costretti al miracolo della esaltazione concorde e immediata di tutti gli uomini più virtuosi, più illuminati e più quotabili della nazione, si possano immediatamente gettare le basi per la rigenerazione civile italiana.

E allora il problema si pone così: *liberare le energie profonde della nazione*, porre in essere l'azione contrapposta, contemperata e in definitiva armonizzata di *tutti gli interessi che possono addurre gli uomini* — questi uomini nostri, quali sono, virtuosi e non virtuosi, illuminati e non illuminati — *a governarsi meglio*.

Gli uomini si illuminano avvicinandoli ai *propri interessi*,

si spronano alla virtù *rinfrancandoli*. La Repubblica che noi vogliamo mira, appunto, a mettere gl'interessi concreti alla portata degl'interessati alle migliori soluzioni, a rinfrancar tutti gli onesti CON LA LIBERTA'.

Uno dei criteri fondamentali che noi perseguiamo è, quindi, questo: portare il popolo nostro ad essere padrone — e responsabile — di se stesso. Occorre che l'Italiano non sia più, come è « il suddito », oggetto di governo. Occorre che sia fatto soggetto, cittadino. Occorre che sia chiamato *alla diretta e continua responsabilità civica, perchè estragga da sè e in sè coltivi tutte quelle energie che possono di lui fare un essere moralmente moderno e praticamente competente*, nel fronteggiare i bisogni propri, della famiglia e delle più vaste comunità cui la sua vita appartiene. Perciò non più un governo accentrato, in cui soprastanti e soprastrutture governano le masse provvedendo, più o meno paternalmente, con decreti e provvidenze varie, a risolvere i più disparati problemi, ma un'amministrazione che metta in linea l'attività di tutti i centri vitali del Paese, avvicinando al massimo gli interessi agli interessati, e attivando le forze vive che debbono risolvere tutti i problemi, ciascuno nella sua sfera e alla portata di chi più lo sente. Ciò è autogoverno effettivo della nazione. In altre parole: STATO FEDERALE DEMOCRATICO.

La schietta democrazia viene realizzata come *organizzazione di libertà locali e generale*, come elevamento e sollecitazione della *pluralità dei centri di vita* del paese verso l'unità suprema della nazione e della vita supernazionale. Necessita, pertanto, tener conto concretamente delle caratteristiche storiche, culturali, economiche che la geografia e le vicende dei secoli, con tanta profusione di varietà, hanno determinato in Italia.

La ricchezza multiforme delle nostre risorse e del nostro genio di popolo non deve essere mortificata da un livellamento giacobino. Bisogna riconoscerla, e — difendendola — bisogna far sì che essa fruttifichi anche nel diritto pubblico come ha dato fioritura splendida sul terreno delle scienze e delle arti. Riconoscere questo, significa riconoscere che la soluzione imposta al paese, come cloroformizzato dalle illusioni e violentato dagli intrighi, nel 1860-61 e negli anni seguenti, è da respingersi nel suo profondo. Non basta cambiare etichetta e soprastruttura. BISOGNA RIFARE DA CAPO LA SOSTANZA STESSA DELLO STATO NAZIONALE.

Un altro criterio ci conviene tener presente in quest'or-

dine di considerazioni per la ricostruzione del paese: *non tutta l'attività sociale deve essere demandata alla vita statale.* La libera, spontanea, non predefinibile iniziativa delle popolazioni, le anche impreviste aggregazioni di interessi, debbono avere parte grandissima, naturalmente, nel nuovo Stato: e bisogna che il legislatore non lo dimentichi un istante, mentre gl'incombe di dar vita a un organismo giuridico che lasci la *massima possibilità di movimento alle forze costruttive extra-statali.*

Ora una parola sui *criteri* per così dire REDAZIONALI del nostro lavoro per una nuova costituzione.

A noi sembra che la costituzione generale dello Stato non deve — come accade di alcune costituzioni, di lingua iberica ad esempio e come è caratteristica non certo plausibile della recente costituzione jugoslava — essere intramezzata da pleonastiche più o meno vacue, affermazioni dottrinarie. Deve essere invece *l'organizzazione di norme* realizzatrici dei diritti che si vogliono affermare. I DIRITTI VANNO AFFERMATI NON IN ENUNCIAZIONI, MA IN GIURIDICHE APPLICAZIONI.

Dichiarazioni di diritti servono a niente, se le disposizioni particolari non realizzano gli stessi diritti, e sono superflue se i diritti si trovano realizzati nelle disposizioni legislative. Noi personalmente, per esempio, intendiamo dar vita al grande principio sociale del lavoro: la nuova società deve, a nostro avviso, essere basata sulla forza morale del lavoro. Ma perciò non basta « proclamare » in un articolo della costituzione che chi non lavora non ha diritto alla vita. Giova piuttosto includere fra i titoli della piena capacità giuridica, la esigenza della qualifica effettiva di lavoratore. Se questo sarà fatto, ogni parola in più sarà spuma di vanità.

Si consideri poi che la costituzione nazionale dello Stato si pone su di un quadro legislativo in cui non possono mancare altri sistemi di norme giuridiche come, per esempio, i codici civile e penale e numerosissime leggi speciali che, del resto, la costituzione stessa non potrebbe sostituire praticamente. Ed è pertanto del tutto fuori luogo che la costituzione nazionale dello Stato si attardi in enunciazioni di massima che poi si trovino affermate ugualmente, e con necessaria e maggiore concretezza nei codici e nelle leggi speciali.

La Costituzione deve dare un organismo snello e sobrio. Deve concretare le linee di ciò che è struttura generale dello

Stato. Conviene che rinvii alle leggi speciali, ai regolamenti, tutto ciò che per leggi speciali e regolamenti dovranno prevedere e risolvere.

Sovranità

Il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, implica anzitutto un cambiamento del titolo di sovranità. Per la costituzione repubblicana la sovranità risiede nel « popolo degli Italiani »; risiede, cioè, nel complesso dei nazionali, uomini e donne, che abbiano, per raggiunta maggiore età e *capacità civile* (e questa deve essere *condizionata*, a nostro avviso, *allo stato giuridico ed economico di "lavoratore"*) la piena capacità politica: e tale complesso di cittadini esercita la sua sovranità raccolto nei Comuni, nelle Regioni, nella Nazione, mediante l'esercizio legislativo.

Potere legislativo - Democrazia diretta

Il potere legislativo si esplica per mezzo dell'esercizio dei diritti di *iniziativa* e di *referendum*, e mediante la designazione di deputazioni, realizzate nelle elezioni dei Consigli comunali, dei Parlamenti regionali, e dell'Assemblea nazionale, nella forma e nei limiti e con le garanzie stabilite dalla costituzione e dalle leggi che la integrano: costituzione e leggi che a loro volta traggono la propria legittimità dal fatto di promanare dalla sovranità popolare.

Potere esecutivo

Il potere esecutivo, eletto dal popolo sovrano, nel Comune, nella Regione, nella Nazione, per eseguirne le volontà, e per guidarne l'amministrazione secondo un mandato imperativo, si concreta nelle varie sfere giurisdizionali: La Giunta comunale e il Sindaco; il Governo regionale e la sua Presidenza; il Governo nazionale e la sua Presidenza.

L'attività del potere esecutivo è ininterrottamente sottoposta al controllo di una Corte delle garanzie costituzionali (appositamente messa in essere e mantenuta) oltre a trovarsi sottoposta al normale sindacato del corpo elettorale che ha in se stesso il potere di mettersi in azione (iniziativa, referendum).

Potere giudiziario

Il potere giudiziario deve essere del tutto autonomo. I magistrati stessi nella loro cerchia funzionale avranno tutto lo interesse a mantenerlo nelle condizioni di massimo prestigio. Nei suoi vari organi la magistratura ha da essere soggetta soltanto al controllo della Corte delle garanzie costituzionali.

I magistrati si recluteranno con bandi di concorso ed esami presieduti dagli stessi organi superiori della magistratura e dell'alta cultura nazionale.

Non riteniamo che la magistratura debba essere minutamente regolata nella sua attività dalla Costituzione. La Costituzione nazionale deve limitarsi a dare, e fissare saldamente i *criteri direttivi* della sua vita, delle sue funzioni, del suo potere. Una legge speciale dovrà regolarne l'organico ed il bilancio, a cui dovranno contribuire tutte le parti dell'amministrazione finanziaria dello Stato.

I Comuni

I Comuni debbono essere spastoiati definitivamente dallo attuale sistema prefettizio e debbono essere organizzati sulla base della massima autonomia, soggetti soltanto alle norme generali del diritto pubblico, e, come ogni organo dello Stato, allo *jus cavendi* della Corte delle garanzie costituzionali. Deve essere fatto obbligo, per norma di diritto pubblico, a tutte le amministrazioni comunali di sottomettersi all'esercizio popolare dei diritti di iniziativa e referendum nella sfera delle proprie competenze.

Le Regioni

L'Assemblea costituente sarà richiesta di determinare, sollecitando il parere delle comunità comunali, il numero e i confini delle Regioni in seno allo Stato nazionale.

Le Regioni devono essere costituite in enti di pieno diritto pubblico, sovrane nei loro limiti.

Le Regioni estrinsecheranno il proprio potere legislativo in un libero PARLAMENTO REGIONALE, eletto e funzionante secondo le norme generali di diritto pubblico che regolano il funzionamento dell'Assemblea nazionale.

Il potere esecutivo della Regione ha da risiedere, come

quello della Nazione, nel popolo elettore, che direttamente lo eserciterà attraverso l'*iniziativa* ed il *referendum* e che ne delegherà temporaneamente l'esercizio ai suoi deputati, eletti al Parlamento regionale.

Per il potere giudiziario, la Regione, come tutto il resto della Nazione, ha da essere retta dalla magistratura nazionale.

L'Assemblea nazionale

L'Assemblea nazionale, i cui poteri debbono, per costituzione organica dello Stato, *limitarsi ai soli interessi di carattere generale della Nazione*, sarà un organo sovrano in seno al quale la Presidenza della Repubblica ha da nominare il Capo del governo centrale nazionale.

L'Assemblea nazionale con la Presidenza dello Stato con le delegazioni di conferenze internazionali e gli organi diplomatici, rappresenterà gli interessi della Nazione italiana nel consorzio mondiale. Da essa dipenderanno tutte le organizzazioni nazionali di carattere militare e dei trasporti aerei, marittimi e ferroviari.

Resta in discussione il quesito se debba essere adottato un *sistema unicamerale* od un *sistema bicamerale*. Nel Comitato di studi politici e sociali è finora prevalsa la tesi del sistema bicamerale. *La bontà di un sistema legislativo non è in ragione della rapidità della produzione e sanzione dei provvedimenti* (ne abbiamo avuta tanta coi regi decreti e... con quelli luogotenenziali!), *ma della ponderazione di questi*. E proprio per la più ponderata elaborazione delle leggi si raccomanda il sistema bicamerale: mentre le due Camere parlamentari debbono avere modi di formazione diversi e quindi rappresentare forze nazionali che non siano il doppione una dell'altra.

Ciascuna Camera deve, per il modo della sua costituzione, dare affidamento — scriveva chi redasse i citati *Lineamenti* — di apportare al processo di formazione della legge un concorso ispirato alla considerazione di interessi, esigenze e punti di vista, che meritino di essere tenuti in conto, per essere composti nell'interesse generale della Nazione.

Il sistema bicamerale sembra poi raccomandarsi per un migliore controllo politico sulle funzioni di gestione finanziaria sopratutto, e di relazioni internazionali.

« LA CAMERA DEI DEPUTATI avrebbe il carattere di organo rappresentativo della nazione nella sua unità, cioè

come *collettività dei cittadini*. Essa sarebbe eletta a suffragio universale diretto e segreto, da collegi elettorali nei quali si distribuirebbero territorialmente i cittadini aventi diritto di voto. Sarebbe composta di quattrocento membri, nominati per 4 anni ».

Anche le norme della legge elettorale che regolerebbe il sistema di elezione e la formazione delle liste, è opportuno che non aggravino la Costituzione nazionale dello Stato. La Commissione di studi politici e sociali ha ritenuto unanimemente che conviene affidare il particolare di questa materia alla legislazione speciale.

Il SENATO avrebbe invece il carattere di una Camera rappresentativa della nazione come si presenta, *differenziata nella forma, organica ed istituzionale*, in cui si esplica la vita sociale. Nel modo di formazione del Senato dovrebbe aversi, anzitutto, uno dei riflessi costituzionali del riconoscimento delle Regioni come enti di diritto pubblico. Il Senato dovrebbe essere una Camera nella quale l'indirizzo dell'attività politica e legislativa dello Stato si determina tenendo il massimo conto delle varie esigenze regionali.

Ma questo criterio non dovrebbe essere unico. I Senatori dovrebbero venire eletti in parte dalle REGIONI ed in parte da altri enti, quali le organizzazioni operaie nazionali dei SINDACATI e le UNIVERSITA' DEGLI STUDI. Il numero complessivo dei membri del Senato potrebbe essere di trecento: la durata della carica, sei anni. Sulle proporzioni dei Senatori, in relazione ai vari organismi dai quali essi dovranno essere tratti (Regioni, Sindacati, Università) è aperta la discussione.

E' stata inoltre contemplata la possibilità che la Presidenza della Repubblica possa aggiungere al numero dei Senatori eletti dalle Regioni, dai Sindacati e dalle Università, per il periodo che potrebbe essere di sei anni, un numero ristrettissimo di *Senatori a vita*. Si potrebbe così assicurare il concorso legislativo di personalità di meriti eccezionali che, per ragioni diverse sarebbe opportuno non sottoporre ai disagi ed alle incertezze della lotta elettorale. S'intende che anche un provvedimento di questo genere, come ogni altro provvedimento del potere esecutivo, sarebbe sempre sottoposto alle normali opposizioni della Corte delle garanzie costituzionali e dei diritti popolari di democrazia diretta.

Formazione delle leggi

Le due Camere concorrerebbero distintamente alla formazione delle leggi, le quali richiederebbero poi la sanzione e promulgazione della Presidenza della Repubblica. La Costituzione dovrebbe contemplare la possibilità e i limiti di un disaccordo eventuale fra la Presidenza della Repubblica e la Assemblea nazionale, composta questa dalla integrazione delle due Camere.

Su tutto vigilerebbe sempre la Corte delle garanzie costituzionali, la quale vigilerebbe analogamente sulla PROCEDURA D'URGENZA, da contemplarsi in alcuni casi, *per togliere al Governo la facoltà di emanare decreti legge*.

La Costituzione dovrà anche stabilire i limiti costituzionali delle leggi ordinarie.

E' stata considerata anche l'opportunità che la Costituzione istituisca un procedimento speciale per la riforma della legge costituzionale, quando le norme non siano da sottoporre addirittura alla votazione diretta dei cittadini.

Ammesso il sistema bicamerale, la Costituzione deve prevedere la riunione delle due Camere in un unica Assemblea nazionale, che dovrebbe essere presieduta dal Presidente del Senato.

Presidenza nazionale e Governo della Nazione

La sovranità della nazione si realizza attraverso la estrinsecazione del sistema rappresentativo e attraverso la diretta partecipazione del corpo sociale alla gestione della cosa pubblica, e mette capo a una presidenza *elettiva, temporanea, eventualmente revocabile*. Qui si affacciano varie possibilità di soluzione del problema presidenziale: presidenza meramente rappresentativa, come nella costituzione francese del 1871? O sistema presidenziale di autorità personale, come nella Repubblica degli Stati Uniti nordamericani? Ovvero presidenza collegiale, come nelle antiche Repubbliche italiane? (1). Su questi punti ci sono state discussioni. Discus-

---

(1) « Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della Repubblica e della età di trenta anni compiti ». — « L'Ufficio dei Consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei Consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte tra

sioni che sono scese in profondità in relazione al rapporto fra le funzioni effettive di Capo di Stato e di Capo del Governo. E' evidente che il Capo dello Stato deve avere anzitutto una funzione rappresentativa: rappresentativa della autorità istituzionale e nazionale rispetto alla politica interna e rispetto alla politica estera. Nella politica interna egli deve inoltre, inevitabilmente, esercitare una funzione moderatrice nel gioco delle parti politiche che si alternano alla direzione del governo dello Stato, favorevole alle norme costituzionali cui deve preventivamente dar fede con giuramento. La Presidenza della Repubblica deve essere quindi persona, o collegio di persone, scaturente dalla emulazione dei partiti, ma, per la funzione che esercita, superiore ad interessi di parte e pertanto non troppo collegata alle inevitabili lotte che fervono intorno alla gestione governativa per l'alternarsi delle parti al governo. E così è stata raggiunta concordemente la decisione di *tenere distinte le funzioni di Capo di Stato da quelle di Capo del Governo*

Lasciando impregiudicata la questione se la presidenza debba essere individuale e collegiale (e come nel secondo come debba regolarsi la individuale funzione rappresentativa in seno al collegio presidenziale), sul modo di nomina di chi ha da essere a Capo dello Stato è prevalsa l'opinione favorevole di una nomina di secondo grado o, per così dire filtrata. Si Ritiene che l'elezione della Presidenza debba essere affidata all'Assemblea nazionale i cui membri siano direttamente eleggibili dalla comunità dei cittadini.

E' questione di secondaria importanza (in ogni caso relativa al tipo di soluzione adottata: se presidenza collegiale o presidenza individuale) il fissare la durata in carica della Presidenza, purchè i termini della temporaneità della medesima non siano eccessivamente brevi o eccessivamente estesi. Da una parte bisogna assicurare una certa continuità nelle funzioni ed evitare la coincidenza delle elezioni presidenziali con le elezioni normali dell'assemblea legislativa. D'altra parte, bisogna evidentemente che una durata troppo prolungata della permanenza delle persone ai vertici dello Stato non generi

---

i tre primi eletti ». Così gli articoli 33 e 34 della *Costituzione della Repubblica Romana del* 1849. Cfr. art. 134 e seg. della *Costituzione della Repubblica Romana del* 1799, in cui i Consoli erano cinque. A San Marino, residuo vivo degli antichi Comuni repubblicani, i supremi magistrati, com'è noto, sono due (Capitani Reggenti).

in esse un distacco psicologico dalle fonti del potere, che sono nel popolo, e non determini intorno a loro cristallizzazioni di interessi.

Il governo deve essere liberato dalla situazione di instabilità del sistema, detto « Governo di gabinetto », dipendente dalla fluttuazione della maggioranza parlamentare. Si è ritenuto pertanto opportuno che il governo sia nominato e revocato dalla Presidenza nazionale, la quale potrà tenere tutto il conto dovuto delle deliberazioni del parlamento, ma non sarà obbligata a cambiare i titolari del governo solo perchè una legge proposta dal governo sia stata respinta dal parlamento. Sotto il principio della sovranità nazionale, *il governo è semplice esecutore e amministratore*. Di fronte alla ripulsa di un progetto, alla revoca di una legge, alla riprovazione tecnica di una linea di condotta, perchè aprire sempre il varco a una *crisi governativa*? Basta il particolare cambiamento di rotta imposto dalla volontà popolare. Il governo resta al suo posto, ed esegue la disposizione prevalsa, allontanando il solo ministro colpito dalla contraria volontà del potere legislativo. Sta naturalmente all'avvedutezza del Presidente dei ministri e della Presidenza nazionale cambiare gli uomini in tutti quei casi in cui per essere sorte questioni morali o per altre fondate ragioni, ciò sia più utile all'andamento della cosa pubblica.

Secondo quanto è stato proposto, il Governo ha da essere formato di Ministri, Segretari di Stato, dirigenti i dicasteri costituiti per l'amministrazione degli affari dello Stato. Esso ha da essere diretto dal Capo del Governo nominato dalla Presidenza della Repubblica, a norma della Costituzione. I Ministri hanno da essere nominati dalla Presidenza della Repubblica, dopo essere stati designati dal Capo del Governo, che ha da rispondere della loro condotta politica e da revocarli in conseguenza del voto contrario delle Camere o del corpo elettorale su progetti di legge o atti ministeriali. I voti contrari delle Camere su progetti di legge non debbono determinare le dimissioni del Governo, ma l'adozione delle deliberazioni delle Camere. Il Governo deve presentare le dimissioni quando la Camera dei Deputati od il Senato dichiarino la sfiducia all'esito di una discussione sul programma e sulla politica *generale*, richiesta dal Presidente della Repubblica, o dalla metà dei membri della Camera dei Deputati o del Senato e conclusa con un voto della maggioranza assoluta.

Il Capo del Governo e i Ministri sono responsabili avanti

alla Corte delle garanzie costituzionali, civilmente e penalmente, per le violazioni delle Costituzioni e delle leggi.

Il Capo del Governo sarà responsabile di fronte alla Presidenza della Repubblica per la condotta politica sua e dei suoi collaboratori. La Costituzione deve, insomma, organizzarsi in modo tale, che l'eventuale voto di sfiducia meritato da uno di essi non significhi crisi del governo. Non più Gabinetto che abbia la possibilità di ricattare il Parlamento ponendo esso, come si è tanto fatto, e mal fatto, la questione di fiducia.

Se sfiducia ha da esserci, bisogna che la manifesti — di iniziativa propria — l'assemblea legislativa.

Corte delle garanzie costituzionali

Una Corte delle garanzie costituzionali ha da avere giurisdizione su tutto il territorio e sulle rappresentanze diplomatiche della Repubblica relativamente alle seguenti materie:

a) costituzionalità delle leggi;

b) garanzie individuali;

c) rapporti di competenze legislative fra Stato e Regione e fra Regione e Regione;

d) elezione della Presidenza della Repubblica e delle Regioni, sostituzione alla Presidenza della Repubblica nei casi espressamente contemplati nella legge;

e) responsabilità penale degli esponenti del potere esecutivo della Nazione e delle Regioni;

f) responsabilità penale del capo della magistratura e del Procuratore generale della Repubblica.

Debbono potere adire al tribunale delle Garanzie costituzionali:

a) il Pubblico ministero;

b) il Governo della Repubblica ed i Governi delle Regioni;

c) ogni persona individuale o collettiva, anche non direttamente lesa, in quanto goda dei diritti di cittadinanza.

Una legge organica speciale votata dall'Assemblea nazionale ha da stabilire le immunità e le prerogative dei membri della Corte delle garanzie e la estinzione degli effetti dei ricorsi nonchè l'organico della Corte stessa.

Principii sociali

Abbiamo detto che non riteniamo opportuno inserire nella Costituzione la mera proclamazione di principii sociali e politici di carattere teorico. Preferiamo che questi principii siano presenti ai legislatori nell'organizzazione del sistema normativo costituzionale e che, invece di vuote enunciazioni, la Costituzione presenti concrete e stringenti applicazioni.

Così *proprio alla Corte delle garanzie costituzionali debbono essere messi innanzi*, dalla Costituzione stessa e dalle altre disposizioni costitutive dell'essere suo e della sua competenza, *questi principii*, che anche i « Lineamenti costituzionali della Repubblica », editi nel settembre 1943, stabilivano:

— l'inviolabilità della persona e del domicilio;

— la non punibilità per un fatto che al tempo in cui è stato compiuto non era preveduto dalla legge come reato;

— la libertà di coscienza e di culto;

— la libertà di diffusione delle idee (stampa, radio, rappresentazioni d'arte, ecc.);

— l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge;

— il divieto di far dipendere dalla confessione religiosa o dalla razza restrizioni al godimento dei diritti civili ed all'ammissibilità dei cittadini ai pubblici uffici;

— l'inviolabilità della cosa privata, di cui nessuno può essere espropriato se non per causa d'interesse pubblico e nei modi stabiliti dalla legge, salvo sempre il diritto di far valere l'interesse dell'ordine sociale da una legge approvata a maggioranza assoluta.

« La necessità che principii fondamentali come quelli enunciati abbiano nell'ordinamento giuridico dello Stato il valore e le garanzie di principii costituzionali è abbondantemente dimostrata dalla recente esperienza storica, la quale ha rivelato a quali mostruose e tragiche conseguenze ha condotto in diversi paesi la svalutazione dei dileggiati *immortali principii* »: ma il punto della Carta costituzionale dove dev'essere fatta valere la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è proprio, secondo noi, quello che dà norma all'attività sindacante perpetua della Corte delle garanzie.

Roma, 7 febbraio 1946.

GIULIO ANDREA BELLONI

XVIII CONGRESSO NAZIONALE

DEL

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

9-11 FEBBRAIO 1946

RESOCONTO

CON UN'APPENDICE

sul progetto di Costituzione repubblicana dello Stato; le mozioni economico sociali approvate dal Congresso; i precedenti Congressi repubblicani

ROMA 1946
A CURA DEL COMITATO ESECUTIVO DEL P. R. I. (Via dei Prefetti, 46)

hanno tuttava la facoltà di organizzarsi a parte per determinate ragioni interne.

Recchioni ritiene che, con la elezione della Direzione del Partito per mezzo di voto segreto, difficilmente si riuscirà ad avere una Direzione omogenea.

Fanno osservazioni di minor conto **Camerini** e **Delfini**. Ha poi la parola il Segretario Generale del Partito.

* * *

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO POLITICO

Randolfo Pacciardi illustra la sua relazione politica.

Si compiace del contegno tenuto dai congressisti nella seduta pubblica e della elevatezza delle discussioni.

« Non è questo, egli dice, il Partito di Pacciardi o di Della Seta, di Conti o di Facchinetti: il Partito repubblicano è dei repubblicani italiani. Ho sentito davvero che oggi il Partito repubblicano può fare a meno di tutti noi.

Non avevo questa sensazione quando sono v.nuto dalle Americhe; l'amico Natoli lo sa e anche gli altri amici che erano all'estero lo sanno, quale era la nostra sofferenza, agli albori della rinascita democratica italiana, di non avere la sensazione che risorgesse il Partito a cui avevamo dedicato l'esistenza. Da Napoli soltanto ci è giunta la voce che era risorto il P. R. I.; e quando io sono arrivato qui la situazione non era così disperata, non c'era il vuoto che io credevo ci fosse; c'erano degli amici vecchi e nuovi ancora al loro posto che avevano fatto nella situazione quello che potevano

fare, e sono venuto, ve lo giuro, con una disposizione di animo di grande umiltà.

Io so che noi avevamo fatto il nostro dovere all'estero. Questa era una ragione di orgoglio, non di umiltà. Non avevamo cambiato domicilio quando c'è stato da tenere alta la bandiera del Partito all'estero, poichè in Italia tutte le bandiere erano sotto il moggio. Abbiamo fatto il nostro dovere quando c'era da salvare il salvabile dell'onore d'Italia, intervenendo in favore di un popolo aggredito. I Repubblicani furono i primi ad accorrere e in tutto il mondo si seppe dell'esistenza di un P.R.I., della continuazione di questa tradizione eroica che fa piccini tutti noi.

Ma ero venuto con quella disposizione d'animo, perchè noi eravamo liberi; tutto quello che all'estero abbiamo potuto fare, l'abbiamo fatto malgrado le persecuzioni delle polizie internazionali. Lo abbiamo fatto in condizioni *relativamente facili*. Bisognava riaccostarsi all'animo del paese e bisognava capire chi lavorava in condizioni *tragicamente pericolose*. Non eravamo, dunque, venuti a dare lezioni a nessuno.

Quando sono arrivato a Roma, il Partito era formato da piccoli nuclei ardenti, ma avversati da infinite difficoltà obiettive. La « Voce Repubblicana » era risorta, almeno negli ultimi tempi del periodo clandestino; si erano stampati alcuni numeri quando gli Alleati sono intervenuti in Roma e, così come fecero a Milano, l'avevano immediatamente soppressa. Non c'era la voce del Partito.

Quando sono arrivato a Roma, accolto fraternamente da tutti gli amici, ci mettemmo sotto, tutti insieme, ed ottenemmo la possibilità di pubblicare il giornale del Partito. Il giornale immediatamente si affermò; vi lavorammo in gruppo con concordia di intenti e riuscimmo a rifare l'ossatura del Partito con grande fatica.

Io vi dirò subito che, quando si è riunito il pri-

mo convegno nazionale del Partito tanto per dare un po' di risonanza e di legittimità a questo Partito che si era riaffermato nelle regioni del sud d'Italia, le sezioni costituite erano appena 500 dopo un anno di lavoro.

Io ho sentito qui, parlando del comma dell'organizzazione del Partito, molte critiche aperte e sottintese. Io non credevo di essere un grande organizzatore per quanto abbia organizzato, se non altro, qualche cosa con i socialisti, comunisti, liberali, anarchici, quella piccola cosa che si chiama il battaglione Garibaldi in Spagna. Naturalmente ci sono state deficienze nella organizzazione; ma permettetemi, poichè siamo in un Congresso, che io faccia questo esame; permettetemi di dirvi alcune delle difficoltà delle quali gli amici meno benevoli non tengono il minimo conto.

Sapete come è formato l'ufficio di segreteria del Partito? Da due uomini, e abbiamo dovuto insistere per portare gli stipendi in questi ultimi tempi da sei a ottomila lire a quello che lavora tutto il giorno e da tre a quattro a quello che lavora mezza giornata; anzi il nostro tesoriere ha ridotto mille lire delle tremila a questo disgraziato che deve lavorare mezza giornata. Si lavora tristemente, in queste condizioni; e quando ho sentito l'esposizione di un gran bel programma di lavoro per il quale dovrebbero essere impiegati almeno una quindicina di uomini, mi si è aperto il cuore, perchè vorrei che tutti lavorassero all'organizzazione e potessero disporre del loro tempo per organizzare questo Partito senza dover far litigare il pranzo con la cena.

Disgraziatamente avrete sentito che abbiamo un piccolo conto in banca. Se il Congresso non provvede, se i Repubblicani tutti non provvedono a fornire alla Direzione i mezzi per lavorare ,tutti i programmi resteranno sulla carta e l'organizza-

zione così scientifica, come si vorrebbe, non si farà mai.

Ci sono state difficoltà obiettive nella nostra organizzazione. Non fo colpa a nessuno, ma non è colpa mia se il Partito Repubblicano ha dato l'impressione al paese di essere nato qualche ora o qualche giorno più tardi del necessario, se ha lasciato i suoi uomini desiderosi di azione a disposizione di altre insegne.

Un'altra difficoltà obiettiva, alla quale ho accennato nella mia relazione è questa: che disgraziatamente non soltanto per il nostro Partito, il che sarebbe povera cosa, ma disgraziatamente per il nostro paese, la conquista dell'Italia è avvenuta metro per metro, dal sud al nord, e non c'è esempio nella storia italiana di un'avanzata di questo genere, dal sud al nord. Noi non avevamo grandi organizzazioni al sud; non abbiamo partecipato in primo tempo ai Comitati di Liberazione; gli alleati venivano con un programma politico proprio e si erano messi in testa di sostenere questi Comitati di Liberazione, per affiancarli alla monarchia. Il Partito Repubblicano, anche se ci fosse stato nell'Italia del sud, sarebbe stato avversato.

Abbiamo fatto nel primo anno tutto quello che potevamo fare. Dopo il Convegno nazionale del maggio 1945, si può dire che molto del lavoro è caduto sulle mie spalle e sulla mia responsabilità; e io l'accetto in pieno, naturalmente, avendo questa sola soddisfazione: che ormai il Partito eccolo qua, esiste; d'ora innanzi le responsabilità sono comuni a tutti i Repubblicani ».

Parlando della crisi che, dopo la fine della guerra, ha colpito tutti i giornali, tanto che qualche quotidiano di grande partito è giunto a vendere a Roma meno di diecimila copie, annuncia che la « Voce Repubblicana » ha mantenuto le posizioni ed è alla testa dei gionali di partito.

Informa che fin dall'epoca del convegno nazio-

nale aveva cercato di lasciare ad altri la direzione del giornale, ma che, per motivi varii, le persone interpellate non hanno potuto accettare l'invito.

« Alcuni amici hanno protestato contro le conferenze, contro le manifestazioni. Io non so, egli dice, se questo sia un punto di vista esatto. Io dico che ci sono state in Italia delle manifestazioni degne del P. R. I. Tutti gli amici in tutta Italia hanno chiesto queste manifestazioni orali. Dunque bisognava andare. Ci sono andato con dei criteri; per esempio, non sono mai andato in Romagna, mi sono sempre energicamente rifiutato di andare in Romagna, perchè lì non avevano bisogno di nessuno: avevano il Partito Repubblicano già fatto e dei propagandisti più alti e capaci di me. Ma sono andato nelle zone dove c'era necessità della presenza del Partito. Sono andato ad Ancona, perchè c'era una situazione particolare; sono andato ad Aquila, a Sulmona, a Firenze, dove quasi non esisteva il Partito Repubblicano ed in altre zone dove c'erano situazioni speciali. Non sono mai andato in Maremma. Sono invece andato in Sicilia dove era necessario il tentativo di incanalare gli indipendentisti verso il federalismo repubblicano, in Calabria dove non esisteva il P. R. I., a Napoli, che è un deserto dal punto di vista del P. R. I., a Torino. Non abbiamo fatto la propaganda per raccogliere gli applausi; siamo andati dove ritenevamo necessario di andare. E bisognava, poi, ritornare immediatamente a Roma, perchè le esigenze del giornale, la mancanza di redazione, lo imponevano.

In queste circostanze, o amici, tutti hanno il diritto di criticare e di domandarci di fare meglio, ma tutti hanno il dovere di essere sereni nel giudizio di quest'opera. Non ho nessuna voglia di fare le lotte contro nessuno; le lotte contro i nemici rinfrancano ed esaltano, le lotte contro gli amici deprimono e non le voglio fare.

Ho sentito leggere lo statuto del Partito; vi dico

subito che io approvo senz'altro i concetti che sono contenuti in quei trenta o poco più articoli; vi dico subito che sono perfettamente d'accordo perchè il Congresso nomini una Direzione collegiale che abbia la responsabilità collegiale del Partito, che non ci sono uomini qui ma enti che debbono rappresentare il Partito. Avrei dovuto dirvi che sono favorevole al sistema dell'appello nominale per nominare la Direzione del Partito. Non avete previsto un caso: se un membro eletto dal Congresso non intende far parte della Direzione, come si sostituisce? Vi faccio soltanto rilevare che soltanto oggi noi abbiamo potuto approvare uno statuto del Partito; quello che c'era era quello vecchio, che ammetteva tutti gli uomini che avevano naturalmente i requisiti necessari; tutti, anche se moralmente degni, non possono oggi far parte del P. R. I. Questo statuto era da rifare ed è stato rifatto soltanto oggi.

Il Partito oggi è una massa granitica tutta orientata nello stesso senso, ma questo è un risultato che non si sarebbe potuto ottenere senza un'opera lenta di persuasione degli amici che la pensavano in modo diverso da noi. Il Partito è in linea. Pare che il 26 maggio ci saranno le elezioni. Dobbiamo prepararci a questa grande data storica del Partito. E' un secolo che stiamo aspettando questa data, è un secolo che stiamo aspettando il momento in cui il popolo italiano deve essere lasciato libero di decidere fra la monarchia e la repubblica. Questa è la data fatidica del P. R. ed è per questo che i nostri nemici tentano di rinviarla o di sabotarla.

Io avevo, gli amici a cui l'ho confidato lo sanno, una lettera privata di Parri; ma ormai si può dire in pubblico, perchè le circostanze ne hanno superato il segreto. In quella lettera Parri prendeva l'impegno d'onore col P. R. di indire i comizi della Costituente entro il marzo. Parri era in buona fede

ma le forze contrarie erano più forti di lui. Quando ci si avvicinava alla data della Costituente, una opportuna crisi ministeriale ha sbalzato dal Governo questo uomo retto di sentimenti repubblicani.

Noi siamo, come tutti sapete, tenaci avversari di questo Governo, anche se siamo cortesi — e la cortesia e l'opposizione possono benissimo andare d'accordo. — Siamo tenaci avversari del compromesso, siamo tenaci avversari di queste pastette miserabili che i repubblicani hanno fatto con i monarchici in questo zibaldone che si chiama Comitato di Liberazione. Eppure, quando nel recente passato, una crisi provocata dalle forze equivoche del Governo, dalle forze monarchiche, minacciava di far sbalzare Parri dal Governo, molti repubblicani, da tutte le parti, dei comitati di liberazione o no, si sono associati alla campagna per incoraggiare Parri a stare al Governo del quale noi eravamo avversari. Ma noi abbiamo fatto qualche cosa di più, noi stessi abbiamo supplicato il capo del Governo Ferruccio Parri a resistere a queste mire reazionarie, a far sbalzare dal Governo se fosse necessario, non soltanto i liberali, ma anche i democratici cristiani, e fare un Governo senza il luogotenente.

Si è detto che eravamo pazzi, ma conosciamo la situazione di Roma e dei Castelli Romani e il fervido repubblicanesimo dei repubblicani romani. Se Parri avesse fatto quello che noi avevamo consigliato, l'avremmo circondato di tali forze che avrebbe potuto stroncare qualsiasi mena reazionaria.

Però questa è una contradizione: perchè, secondo la logica astratta, noi avremmo dovuto essere felici di una crisi ministeriale provocata contro un Governo che avversavamo; ma non è la logica astratta che guida sempre i destini politici.

Vi accennerò ad un'altra nostra contradizione.

Dopo la crisi (ne hanno inventate di tutti i colori le forze reazionarie monarchiche) c'è stata la campagna per il voto obbligatorio, uscita fuori, non si sa come. Nessuno aveva mai parlato di questo voto obbligatorio. Non si tratta di decidere se è giusto, ingiusto, democratico o no; ma servirà anche questo, come una delle tante buccie di cocomero che le forze reazionarie metteranno fra i piedi di questo Governo nel momento opportuno, per ritardare i comizi.

C'è un'altra questione che interessa solamente noi repubblicani, la questione dei poteri della Costituente. Siamo a questo paradosso costituzionale e giuridico, ed è un paradosso della situazione, perchè i cambiamenti di regime avvengono normalmente in tutt'altro modo, che un Governo illegittimo fissa preventivamente i poteri dell'Assemblea legittima.

Il principe Umberto ci vorrebbe imbrogliare con i plebisciti, ma noi ci dobbiamo scagliare ogni giorno contro questi tentativi della monarchia che cerca di intorbidare la situazione e di creare crisi su crisi per ritardare l'Assemblea costituente. Noi siamo contro la Consulta. Quando dico noi, voglio dire il Partito Repubblicano, perchè siamo tutti a servizio del Partito e nello stesso tempo interessati a che le soluzioni che anche questa parodia di assemblea darà siano conformi ai nostri desideri. Io pongo al Congresso questo problema. Ho inteso l'amico Azzi, e anche l'amico Della Seta in diversa forma, lanciare questo grido che Azzi va ripetendo in tutte le parti d'Italia, e forse è bene che venga dalla sua bocca di ex generale dell'esercito, di un uomo che sarà nell'azione, nel momento opportuno: « Costituente o Rivoluzione ».

Noi siamo legati, con voglia o contro voglia, a un filo legalitario che non è nelle nostre mani; cioè noi vogliamo avere pazienza fino all'ultim'ora, fino all'ultimo momento, per tentare una soluzione le-

galitaria del problema italiano. Questa soluzione è l'appello al paese, è la Costituente, in una parola sola. E la Costituente noi l'aspettiamo dal Governo che avversiamo. Altra contraddizione.

Se il Governo ritarderà la Costituente, sarà contro i nostri interessi repubblicani; se il Governo affretterà la Costituente, noi marceremo in questa orbita legalitaria, legati a un filo che non è nelle nostre mani.

Amici, sottopongo alla vostra attenzione la frase dell'amico Azzi: Costituente o Rivoluzione. Ma attenti: vi parla un uomo che ha partecipato ad un grande fatto rivoluzionario e che ha visto sbiancare nel volto eroi rivoluzionari dell'inchiostro e della saliva. Attenti a non gargarizzarvi con questa parola; oggi voi sapete che noi abbiamo bruciato i ponti dietro a noi, che non ci saranno più viottoli di montagna per andare al di là dei confini: se è necessario batterci, ci batteremo, ed io sarò con voi, siatene certi. Però attenti, la rivoluzione oggi è una cosa seria; non so se noi repubblicani abbiamo forze sufficienti da contrapporre alle formidabili forze della monarchia se lo scontro dovesse avvenire sul terreno della forza. A Salerno era facile.

Oggi, per la sciocchezza di questi signori del Governo, oggi 75 mila carabinieri del re opportunamente scelti, sono a disposizione delle forze monarchiche; oggi c'è un esercito opportunamente selezionato a disposizione delle forze monarchiche; oggi c'è una polizia che serve in questo momento ai trastulli del nostro amico Romita, ma che sarà domani a disposizione — agenti dell'Ovra compresi — di qualsiasi Governo reazionario. E ci sono le forze illegali che la monarchia sta preparando, ci sono i movimenti separatisti monarchici, ci sono tutte le forze che all'ombra del Quirinale e del Ministero della Guerra si stanno organizzando.

Pochi giorni fa da fonte attendibilissima sono stato informato che il Ministero della Guerra, della Marina ecc. stanno inviando una missione militare nei campi di concentramento dei prigionieri in Inghilterra e in India, per la propaganda monarchica e per avere domani le masse di manovra dei reduci così come gli arditi dell'altra guerra crearono il fascismo: queste sono le forze imponenti della monarchia d'oggi.

Ebbene, c'è una sola speranza per noi; anzi ce ne sono due: una è la speranza legalitaria; la seconda, che è legata ad un filo di rasoio, è che, malgrado queste forze materiali che stanno organizzándo i nostri nemici, ci sia, al momento opportuno, in quelle ore di grazia che hanno qualche volta nel quadrante dei tempi, i popoli decisi a difendere la loro libertà, l'ardore collettivo di un popolo che asserragli tutte queste forze in una ondata di sdegno, come avvenne nella Repubblica Romana e in Spagna; ma è un filo solo di speranza e può costare altre tragedie ed altri lutti ad una generazione che ha fatto la guerra mondiale, che è stata martoriata nel tragico ventennio, che si sta incanagliendo in tutti i gorghi del mercato nero e della prostituzione, e che va oggi perdèndo la sua fede.

Badate, la rivoluzione non è uno stornello da canzone; la rivoluzione non è una formula o una parola; ci saremo tutti, perchè non potremo fare altrimenti. E' un impegno d'onore. Ma è un grandioso rischio, per noi e per il nostro paese, un rischio grande per la nostra vittoria.

Resta la carta legalitaria che non è nelle nostre mani, che è nelle mani di forze che per altre ragioni dobbiamo avversare.

Noi siamo affezionati dalla giovinezza al Partito come ente, vogliamo bene al grande Partito Repubblicano, non posso ancora concepire come qualcuno mi abbia potuto far offesa credendo che

al mio ritorno dall'estero potessi passare ad altro partito. Abbiamo a cuore gli interessi dell'organizzazione del Partito molto di più degli interessi nostri e delle nostre famiglie, ma non siamo in una battaglia elettorale normale, siamo a poche ore di distanza dalla grande battaglia storica. Ebbene, qual'è il nostro compito? quale è stato il nostro compito? Non è quello di scavare fossati, profondi come abissi, fra i partiti repubblicani. Non si può fare la guerra su dieci fronti. Un fronte solo e un nemico solo. Il nostro nemico è la monarchia. Il nostro fronte è il fronte antimonarchico.

Ecco perchè, per primo in Italia, ho lanciato la formula: concentrazione repubblicana.

Che cosa fareste se la monarchia facesse il colpo di Stato? Che cosa fareste se la lotta dovesse essere cruenta? Con l'atteggiamento che qualcuno ci suggerisce, saremmo isolati e vinti. Col nostro atteggiamento noi abbiamo già fissato molti settori di partiti equivoci in posizioni repubblicane e stiamo organizzando l'esercito per la Repubblica.

Amici, gli altri argomenti li troverete svolti nella relazione. Voglio ora richiamarvi ad un fenomeno che non si poteva prevedere, e questo fenomeno è lo sgretolamento degli altri partiti in rivoli e in fazioni. Oggi stesso mi hanno annunciato che tredici sezioni del partito d'azione passano al Partito Repubblicano. E' una vasta crisi, vastissima; tutti i partiti si sono un po' formati come il nostro, ma noi avevamo dietro un grande Maestro, una grande strada; avevamo dietro un leggendario prestigio. Vi dirò che i comunisti saranno cinque volte più numerosi di noi. Non importa: nelle lotte elettorali possono contare sui loro iscritti, noi contiamo sulla grande simpatia del popolo italiano.

Abbiamo gettato dei ponti e non saremo noi che passeremo su quei ponti per andare dagli altri partiti, ma saranno loro che li passeranno per venire da noi.

Gli abissi tra i partiti repubblicani non servono a formare il grande Partito Repubblicano che tutti vagheggiamo.

Ebbene, amici repubblicani, questa è politica; questo è il partito caduto nelle mani dei politicanti. Noi facciamo una politica onesta e sincera, facciamo una politica per avvicinare intorno al nostro Partito che non ha paura di contaminazioni, i repubblicani dispersi in mille chiesuole; siamo un grande fiume che può raccogliere tutti i rivoli che si immetteranno nella corrente, siamo un partito che vuol raccogliere tutte le forze disposte a combattere nella grande armata della Repubblica ».

Un caldo, generale, prolungato applauso corona la fine della serena eppure appassionata relazione del Segretario del Partito.

* * *

Seguono, con brevi dichiarazioni: Dattilo di Napoli, che presenta un ordine del giorno di approvazione senza discussione della Relazione Pacciardi, Frigè, Baroncini, Buda, Tibaldi-Chiesa, Campagnoli, Pasqualini, Alfredo Abatini, Mazzei.

Un invito di Natoli ai congressisti perchè contribuiscano all'incremento del Fondo Nazionale per la Repubblica, trova immediata risposta nella assemblea, che in breve sottoscrive per oltre mezzo milione.

Viene presentato un o. d. g. Conti-Zuccarini:

« Il Congresso *conferma* il proprio atteggiamento contrario a ogni partecipazione ad organi consultivi, creati dal compromesso e per il compromesso istituzionale; *afferma* il dovere del Partito ad interpretare il sentimento del popolo italiano e la sua aspirazione ad un regime repubblicano che

PARTITO D'AZIONE

MASSIMO DORIA

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Il Partito d'Azione

STATI UNITI D'EUROPA
ECONOMIA DEL BENESSERE
LIBERAZIONE DAL BISOGNO
AUTOGOVERNO LOCALE

CAMERA DEI DEPUTATI
BIBLIOTECA

DICEMBRE 1944

A cura della Segreteria regionale del Partito d'Azione per l'Emilia e la Romagna

PROGRAMMA

In attesa che un congresso nazionale definisca e precisi meglio il programma del Partito d'Azione, quale è venuto maturando in questi ultimi due anni attraverso l'intenso lavoro pubblicistico svoltosi nell'Italia occupata non meno che in quella liberata, il testo ufficiale, la carta fondamentale del partito, è rappresentata dai sette punti del 1942 che qui riproduciamo.

« 1. - La prolungata abdicazione degli istituti monarchici — corresponsabili con il fascismo della rovina del paese — legittima la inderogabile esigenza di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte ad impedire che esse possano diventare strumento di partiti e di gruppi che della libertà si avvalgono col proposito di distruggerla.

In base ad una rinnovata separazione dei poteri, il potere esecutivo — assiduamente e permanentemente controllato dagli organi rappresentativi che dello Stato repubblicano saranno il fondamento — dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari. Il potere giudiziario avrà garanzia di piena indipendenza.

2. - Il principio della rappresentanza e del controllo democratico informerà la riorganizzazione degli Enti Comunali e Provinciali con estensione ad eventuali raggruppamenti regionali. Mentre si favorirà, ai fini di un opportuno decentramento, lo sviluppo delle forze autonome di vita locale in armonia con le esigenze economiche, sociali e culturali delle singole regioni, si provvederà ad integrare le deficienze che in questa si rivelassero, con il contributo della solidarietà nazionale, in modo da portare le diverse parti del paese allo stesso grado di benessere e di progresso.

3. - I grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi e in genere quante imprese hanno carattere di monopolio e di rilevante interesse collettivo, saranno nazionalizzati e gestiti — senza interferenze private — nella varietà di forme più rispondenti alla natura delle imprese stesse ed alle esigenze della collettività.

Saranno restituite alla libertà d'iniziativa economica le minori imprese individuali e associative, garantendone le condizioni di sviluppo e, mentre sarà resa possibile un'economia nazionale coordinata, l'intero organismo produttivo sarà liberato dai vincoli soffocanti della polizia economica e tutelato contro i pericoli della burocrazia.

4. - Nel campo agrario, in cui l'estrema varietà dell'ambiente fisico, economico e sociale non consente una soluzione uniforme, sarà promossa una radicale riforma che miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra: sia a titolo individuale, laddove ne sussistano le condizioni culturali e tecniche, col frazionamento del latifondo e con la graduale trasformazione dei rapporti di mezzadria e di affittanza, sia a titolo collettivo, con la gestione collettiva delle grandi aziende esistenti e di quelle che sorgeranno per effetto delle riforme agrarie e che dovranno essere tutelate con opportune norme legislative.

Dovrà essere consolidata la proprietà coltivatrice esistente; promossa e intensificata in tutte le sue forme la cooperazione, che efficacemente influirà ad elevare le condizioni del lavoratore, sottraendolo al regime salariale, ed applicherà nel campo della proprietà individuale una funzione integratrice di carattere economico e sociale, consentendo alle aziende l'uso dei mezzi tecnici più progrediti, l'organizzazione dei servizi comuni, l'esercizio delle industrie agricole, e contribuendo a rendere il contadino consapevolmente partecipe della vita politica e sociale.

Con questa riforma, con il coordinamento internazionale dell'attività economica, nonchè con il perfezionamento della tecnica, potrà riprendere quel processo di specializzazione dell'economia in coltura a più alto rendimento che la politica autarchica ha arrestato e sconvolto.

5. - Le organizzazioni sindacali dei lavoratori — restituite a quelle libertà che dal diritto stesso di associazione direttamente derivano — dovranno assumere una parte essenziale di collaborazione e di responsabilità nel processo produttivo. Si riconoscerà loro a tal fine il diritto di rappresentanza unitaria nelle varie categorie, di intervento nello studio e nella soluzione dei problemi inerenti all'economia nazionale, alla legislazione di fabbrica, alle provvidenze sociali, e di tutela contrattuale dei rapporti di lavoro.

Si assicurerà ai lavoratori la partecipazione agli utili dell'impresa.

6. - Verrà assicurata a tutti piena libertà di credenza e di culto: nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa saranno risolti i problemi relativi alla separazione del potere civile da quello religioso nel severo rispetto dei diritti della coscienza e della libertà della Chiesa nell'àmbito delle sue funzioni spirituali.

7. - Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà con la fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale. Imperiosa ed immediata si

7

afferma però la necessità di una stretta e continua collaborazione con tutte le democrazie, di una revisione dei rapporti e dei valori internazionali che neghi decisamente il principio dell'assoluta sovranità statale e sancisca il ripudio d'ogni questione meramente territoriale, della costituzione di una comunità giuridica di Stati, che abbia organi e mezzi adeguati ad attuare un regime di sicurezza collettivamente organizzata e di tutela internazionale delle minoranze, di un'applicazione più equa e progressiva del mandato coloniale.

L'opera della pace dovrà infine permettere ed assicurare una riorganizzazione economica generale secondo i principi della divisione del lavoro, del libero trasferimento delle forze produttive e delle merci, del libero accesso alle fonti delle materie prime».

Questo il nostro programma. Tuttavia gli ulteriori sviluppi dati a questi sette punti permettono fin d'oggi di definire meglio l'essenza e le caratteristiche proprie del Partito d'Azione. Segnatamente conviene richiamare l'attenzione su quattro aspetti del suo programma che costituiscono le note differenziali nei confronti degli altri partiti e vengono per ciò stesso a spiegarne la funzione nella vita politica italiana. Si tratta di quattro obbiettivi della sua politica, che chiameremo: 1) *Stati Uniti d'Europa*; 2) *economia del benessere*; 3) *liberazione dal bisogno*; 4) *autogoverno locale*.

STATI UNITI D'EUROPA

L'impossibilità materiale di risolvere in modo soddisfacente su piano nazionale i cangenti problemi militari, sociali, economici, monetari e demografici che affliggono più o meno tutti gli stati, senza una soluzione preliminare del problema dei rapporti internazionali, ha convinto il Partito d'Azione dell'importanza capitale che il futuro assetto internazionale avrà su tutta la vita del nostro popolo.

L'eliminazione della guerra o almeno il conseguimento d'una pace durevole dipendono dal futuro trattato di pace. Un ritorno alla politica imperniata sull'esistenza di stati nazionali sovrani e indipendenti da qualsiasi vincolo internazionale, non mancherebbe di far risorgere antagonismi territoriali, economici, razziali e ideologici che ci ricondurrebbero presto o tardi alla guerra, o comunque ci obbligherebbero a fare una politica nazionale basata sull'ipotesi di dover essere trascinati nella guerra. Quindi necessità di conservare uno stato accentratore e militarista, di sviluppare l'economia in modo più o meno autarchico e di destinare parte del denaro pubblico a spese improduttive anziché ad opere di civiltà.

Qualsiasi conquista sociale, qualsiasi miglioramento economico si troverebbero sempre in pericolo di essere spazzati via dalla bufera di una nuova guerra. Inoltre l'esperienza ci dimostra che ogni guerra rappresenta una forte crisi per il funzionamento genuino dei sistemi democratici, tanto da potersi affermare che la guerra e la

8

GUIDO CALOGERO

Difesa del liberalsocialismo

con alcuni documenti inediti

ATLANTICA

IV.

Le « Precisazioni » programmatiche del Partito d'Azione [1]

(1943)

L'attitudine del nostro programma a risolvere effettivamente il problema italiano dipende dal fatto che esso riassume, senza far sentire ad alcuno il sacrificio o la limitazione di esigenze fondamentali, le aspirazioni di tutti coloro che, superate le distinzioni inessenziali delle varie provenienze politiche, sono decisi a realizzare i punti risultati profondamente comuni nelle loro idealità. Convergono quindi naturalmente nel nostro partito, che è azione politica ma insieme espressione di una nuova coscienza civile, sia le più consapevoli energie, che durante questo aspro periodo di dittatura hanno conservato lottando la migliore tradizione etica e politica e posto le sicure premesse del rinnovamento, sia quelle forze del lavoro, nei molteplici campi della produzione, della tecnica e della intelligenza, che una rivolta morale ha sempre più vastamente fatto insorgere contro il fascismo.

Di fronte al conservatorismo che si dà veste liberale, e all'estremismo sociale che non risolve i problemi necessari della libertà, noi affermiamo la nostra volontà di combattere per l'unico e indivisibile ideale della giustizia e della libertà. Facciamo nostra la rivendicazione e l'ulteriore promozione di tutti quegli istituti della libertà democratica che hanno assicurato il fiorire dello stato moderno, ma siamo con-

[1] Pubblicate nel n. 2 dell'*Italia libera* clandestina (Milano, aprile 1943). Per la loro genesi e redazione, v. sopra, pp. 26-27 n. e 77.

vinti di poter procedere in tal senso solo affrontando e risolvendo insieme anche il problema sociale.

Vogliamo che agli uomini siano assicurate non soltanto le garanzie istituzionali, giuridiche e politiche della libertà, ma anche le condizioni economiche, che permettano ad essi di valersene per la piena espansione della loro vita. Alla libertà di parola e di voto, non vogliamo che si accompagni la libertà di morire di fame. Ma nello stesso tempo sappiamo che nessuna riforma sociale può realmente assicurare agli uomini la giustizia, se in seno ad essa non opera, perenne, il controllo e l'iniziativa della libertà.

Né la libertà può essere un futuro, rispetto alla giustizia, né la giustizia un futuro rispetto alla libertà. Entrambe debbono essere presenti ed operanti, a garantirsi e a promuoversi a vicenda.

Contro l'attuazione di questi nostri ideali sta il fascismo, non solo come ideologia e come regime politico, ma anche come coalizione ed espressione di interessi oligarchici e reazionari. Intendiamo distruggere questa situazione con ogni mezzo, e rinnovare radicalmente la vita politica e sociale della nazione.

L'instaurazione di un regime repubblicano, la nazionalizzazione di tutti i grandi complessi finanziari, assicurativi e industriali, destinata a recidere alle sue radici ogni potenza reazionaria del grande capitale, la restituzione alla collettività di tutte le ricchezze indebitamente ad essa sottratte con la complicità del fascismo, la ricostituzione e la promozione di ogni costruttiva forma di solidarietà sociale, di cooperazione operaia e di autogoverno, una vasta riforma agraria, una legislazione sociale e fiscale diretta ad elevare il più possibile il tenore di vita dei lavoratori in ogni campo e ad assicurare ad ognuno la liberazione dal bisogno e lo sviluppo delle sue condizioni materiali e spirituali di vita, — tutte queste attuazioni, che non sono formule propagandistiche o delusive promesse, ma le uniche vere e concrete possibilità di risolvere la crisi presente, edificare il nuovo stato di libertà e assicurarne l'ulteriore progresso, saranno da noi perseguite e realizzate con la più inflessibile volontà e con la massima intransigenza.

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 8 -

UGO LA MALFA

PER LA RINASCITA DELL' ITALIA

CAMERA DEI DEPUTATI
1 FEB 1945

G.
01
09
/ 008
CAMERA DEI DEPUTATI

PARTITO D'AZIONE

Questo opuscolo era già stato pubblicato clandestino nel dicembre 1943 senza il nome dell'autore.

1. — Questo appello è del Partito d'Azione. Ma esso potrebbe essere di tutti: di italiani aderenti ad un qualunque partito politico e di italiani al di fuori di ogni partito. Esso non vuole essere un appello di partito, ma una valutazione serena obbiettiva e coraggiosa della situazione politica generale dell'Italia, dei problemi che si pongono, delle soluzioni che bisogna adottare.

Certamente, nella tragica situazione in cui oggi è posta l'Italia chi vede i problemi nazionali da un punto di vista angusto e ristretto, non rende servizio alla causa nazionale. Difronte all'occupazione nazista, di fronte all'urgenza della liberazione e della ricostruzione della Patria, tutti gli italiani hanno il dovere di superare l'impostazione politica del partito cui aderiscono, hanno anche il diritto di non aderire ad alcuna impostazione politica particolare. Ma tutti gli italiani hanno anche il dovere di meditare a fondo su quanto è avvenuto nel giro di venti anni, di guardare seriamente al loro passato e al loro avvenire, di spazzare via le illusioni, le debolezze, le fiacchezze e le viltà, di abbandonare le facili soluzioni e i luoghi comuni e di ritrovare l'energia necessaria a rifare lo Stato nazionale. In altri termini, di trarre dalla dura esperienza del passato conseguenze di ordine generale, che sono sempre, nella vita collettiva, *conseguenze di ordine politico*.

Questa esortazione a non confondere l'abbandono necessario di punti di vista politici particolari con l'abbandono di un punto di vista politico generale, questo invito a trarre dai fatti avvenuti tutti i presupposti necessari alla ricostruzione di

3

una nuova generale vita politica, viene appunto da una triste esperienza del passato. È stato luogo comune prima e dopo la presa di potere da parte del fascismo, che la controversia politica tra il fascismo e i suoi critici ed avversari non riguardasse l'universalità degli italiani ma alcuni partiti e molti cosiddetti politicanti, e fosse più la manifestazione rissosa di un eccessivo politicantismo, che un problema fondamentale di vita nazionale: gli italiani raccolgono oggi con la distruzione totale del loro Stato nazionale il frutto di questo errore funesto. Affiora, come nuovo luogo comune attuale, che le controversie politiche di ordine generale non abbiano importanza, che un serio e saldo punto di partenza per la ricostruzione dell'Italia non sia quello che più importa nel momento presente, che tutto vada preso ed utilizzato senza discriminazione. Conseguenza di questa seconda approssimativa impostazione: un definitivo abbassamento, quasi la cancellazione di una grande e civile vita nazionale.

2. — A chi guardi obiettivamente, anche se con spirito accorato, agli avvenimenti succedutisi dal 28 ottobre 1922 all'8 settembre 1943, non può parere eccessiva la constatazione che, in conseguenza di tali avvenimenti, l'Italia come grande Stato nazionale ereditato dal Risorgimento è stato distrutto. Non è stata distrutta soltanto un'opera di arricchimento spirituale e materiale, che durava dall'unità, non è stata distrutta soltanto una continuità di vita piena di promesse e di avvenire, non è stato distrutto un patrimonio materiale, spirituale, artistico, scientifico faticosamente accumulato, non sono stati distrutti soltanto città e villaggi e industrie, ma sono stati scardinati anche gli elementi primordiali di organizzazione e di vita d'uno Stato, quelli senza cui non esiste e non può esistere uno Stato, tutte le istituzioni civili, le istituzioni giudiziarie, le istituzioni militari e di polizia, i servizi tecnici, la burocrazia. E questa distruzione non è avvenuta per la pressione di una forza esterna, come conseguenza di una difesa coraggiosa ed eroica contro un aggressore, contributo doloroso ma

necessario che ogni paese aggredito paga al suo spirito di libertà e di indipendenza, ma per puro gioco di forze oppressive interne, per un criterio politico di irresponsabilità e di avventura che si condanna come criterio di vita di qualunque privato cittadino, che è delitto, incommensurabile delitto, come criterio di condotta politica di uno Stato.

E delitto tanto più grande che l'Italia si era costituita a unità da troppo recente tempo per sopportare il peso di una catastrofe del genere, che la sua ascesa era costata troppi sforzi, troppi sacrifici e troppo duro lavoro, perché si potesse correre il rischio di una distruzione di tali risultati, che se nella direzione politica di qualunque Stato la prudenza delle classi dirigenti è necessaria, in nessuno tale prudenza è necessaria come in Italia che ha per sé come bene supremo una grande civiltà umanistica, ma condizioni di territorio e di popolazione assai difficili per la creazione di una grande civiltà moderna.

3. — Se queste constatazioni rispondono a realtà, se nessun italiano, fascista o antifascista, liberale o comunista, monarchico o repubblicano, può nel fondo della coscienza negarle o diminuirle, occorre che il processo di revisione delle condizioni in cui ognuno è vissuto arrivi fino in fondo, che un criterio di responsabilità individuale e collettiva si stabilisca, che si cambi completamente il metro con cui si misuravano le cose, che certi nomi, certe posizioni, certi miti che hanno operato nella vita nazionale del passato cadano nel nulla, che questo passato sia dimenticato negli uomini e nelle cose e si ricominci vita nuova. Se lo Stato è distrutto bisogna riedificare lo Stato, e riedificarlo senza i relitti di uno Stato che fu: se un centro di vita collettiva nazionale più non esiste, bisogna ricreare questo centro, ma senza il minimo ricordo di una politica e di una responsabilità che furono; se l'Italia deve risorgere, e risorgerà, se generazioni di italiani torneranno a lavorare per riavere quello che hanno perduto, per accrescere quello che avevano, se città verranno ricostruite, bi-

5

blioteche e musei ricreati, industrie rifatte, commerci vivificati, non vi deve essere più il minimo dubbio che tutto questo sia duraturo, che il passato col suo carattere di irresponsabilità e di avventura, e ogni traccia del passato, siano per sempre cancellati. Altrimenti non può esistere spirito di sacrificio nella guerra di liberazione, ricostruzione e gioia della ricostruzione, ma si perpetuerà negli italiani lo stato di fiacchezza e di apatia che li ha condotti alla rovina, la convinzione che il mondo va come è andato, che sulle rovine di un Paese si mantengono o si accrescono le fortune, che a tirannelli politici se ne sostituiscono altri, a truffe altre truffe, a dittature false democrazie, a imperi posticci piccoli dominii feudali.

4. — Il giudizio di revisione politica del passato, che la ricostruzione nazionale presuppone, deve essere preciso, deciso, perentorio. Esso deve investire tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, tutti gli uomini, tutte le istituzioni, tutti i costumi che attengono al passato. E deve scendere dai più illuminati ai più umili, o risalire, come è forse più socialmente vero, dai più umili ai più dotati. Il povero carabiniere che, dignitosamente devoto a una tradizione, è stato disarmato, e ha fatto figura di uomo vile, il povero carabiniere che fuggiasco e perseguitato vede capovolto il suo mondo, deve trarre tutte le conseguenze da questa sua tragica posizione, deve rivedere il suo giudizio politico sullo Stato. Non vi è più tradizione o giuramento per lui, non v'è monarchia o fedeltà, vi è la sua Patria, cui egli dovrà essere devoto, in diverse condizioni, nelle nuove condizioni in cui si organizza la vita collettiva. E l'ufficiale di stato maggiore, cui brucia la disonorante esperienza dell'8 settembre, deve guardare alla propria crisi di onore professionale fino in fondo e cercare in un nuovo mondo, in un mondo totalmente ricostruito anche dal punto di vista tecnico e morale, due aspetti inseparabili della personalità individuale e della vita collettiva, quell'appagamento che il vecchio non gli diede. E così per i grandi e piccoli funzionari dello Stato, per gli operai e per gli in-

dustriali, per gli agricoltori e per i contadini, per i credenti e non credenti, per chiunque abbia sofferto di questa immensa tragedia nazionale.

5. — Se questa severa coscienza delle necessità nazionali diviene di ognuno e di tutti, la condanna politica che molti partiti fanno della monarchia e di Badoglio non può più apparire come esigenza o punto di vista particolare, come angusto criterio politico, ma come alta, nobile e costruttiva esigenza di carattere nazionale. Le responsabilità della monarchia e di Badoglio, non come persone, ma come istituzioni, non hanno bisogno di essere qui ricordate: sono responsabilità del ventennio di vita fascista, e responsabilità dei quaranta giorni di cosidetta vita non fascista. Aver corso l'avventura fascista fino alla soglia della sconfitta, aver fatto un colpo di Stato non per chiudere la strada all'Italia ai tedeschi ma per aprirla, salvo a fuggire all'ultima ora ignominiosamente, questo corona e chiude una vita e non la riapre. Non basta che gli italiani esecrino Mussolini e il fascismo per uscire dalla loro tragica crisi: Mussolini e il fascismo o meglio Mussolini e i Farinacci e i Ciano e i Pavolini non potevano essere diversi da quello che sono, anzi non hanno mai tentato di apparire diversi da quel che sono. Gli italiani non devono meditare sui Mussolini e sui Ciano, ma su quelle istituzioni e su quelle forze, che, per tradizione quasi secolare, dovevano garantire la libertà, la stabilità, la continuità spirituale e morale della nazione e godevano, attraverso un'alta potenza politica e sociale, del corrispettivo di questa responsabilità. Queste istituzioni e queste forze hanno mancato al loro dovere e alla loro responsabilità e devono essere inesorabilmente colpite, affinché in tanta sventura apparisca chiaro che nessuno può impunemente giocare sul bene collettivo.

6. — Se questo giudizio mancasse, tutto sarebbe lecito in Italia nel futuro: qualunque prostituzione, qualunque metamorfosi, il ritorno stesso al fascismo. Se l'Italia va ricostruita,

introdurre fin dall'inizio in questa nuova ed eroica fatica di ricostruzione pezzi ed elementi del vecchio mondo significa rinunciare a tutto *a priori*, tornare sulla vecchia strada ossia precipitare nel vecchio cammino. La monarchia e Badoglio non sono entità isolate, a sé stanti, modesti servitori dello Stato di ieri, che possono servire lo Stato di domani, non sono il carabiniere o l'ufficiale di stato maggiore, il piccolo o grande funzionario di Stato, il piccolo agricoltore o industriale succubi del fascismo, ma sono state istituzioni e personalità motrici della vecchia situazione. Se essi vivono in un nuovo Stato, tutto il vecchio Stato vive nel nuovo, ossia si torna al passato. Dietro la monarchia e Badoglio vi è tutta la vecchia classe dirigente, vi è tutta la miopia, la tirannia, l'egoismo, l'incapacità politica, lo spirito reazionario e di avventura insieme degli uomini e delle forze che hanno governato l'Italia per venti anni, e l'hanno portata alla rovina, vi sono il cinismo e i mille legami affaristici di ieri, vi è corruzione e compromesso, non vi è democrazia, non vi è luce ideale e non vi è salvezza.

Non è sufficiente che la monarchia e Badoglio chiamino i partiti al potere, perché si abbia democrazia. Questo avviene sotto la pressione morale delle nazioni vincitrici della guerra, sotto il peso della sconfitta, come necessità di salvamento e non come libera elezione, come scappatoia o come forma di mistificazione e non come processo di rinnovamento, come tentativo di sfruttare il presunto spirito accomodante degli italiani, e non come volontà morale.

La monarchia costituzionale fu e morì in Italia il 28 ottobre 1922, e il grande esercito di Badoglio fu e morì in Italia l'8 settembre 1943.

7. — La coscienza che questa posizione fondamentale è giusta è in tutti gli italiani, la coscienza che un giudizio di responsabilità deve gravare anche sulla monarchia e su Badoglio, ultimi residui dello Stato fascista, se si vuole uscire dalla crisi nazionale, è anche negli italiani più devoti alle

forme tradizionali. Soltanto che questa coscienza è implicita e non è dichiarata apertamente ed esplicitamente, soltanto che per un vecchio costume nazionale, costume che ha contribuito a portarci a rovina, si teme di urtare situazioni di forza, di mettersi su una strada cieca, di perdere i benefici di un atteggiamento di compromesso, di uscire da una carriera, da un impiego, da una posizione ufficiale. Questo costume ha creato il fascismo, ha disonorato e tornerebbe a disonorare l'Italia.

Non esistono ufficiali di qualche valore tecnico e morale che non abbiano sofferto delle camarille costituite in seno allo stato maggiore italiano, che non abbiano biasimato la corruzione e l'affarismo di queste camarille, che non si siano sentiti disonorati dal comportamento della monarchia, di Badoglio e dei loro seguaci nelle tremende giornate dell'8 e del 9 settembre. Soltanto che essi non traggono conseguenze virili da questo loro giudizio, non ne assumono responsabilità pubblica, non fanno nulla per riunirsi e costituire una forza di rinnovamento e per aggiungere la loro voce a quella di chi deve combattere contro queste sventure che ancora gravano sulla Patria.

8. — La denuncia di una incapacità tecnica e di un costume morale che hanno portato a rovina un grande paese non è pronunciamento, non è basso politicantismo, è l'esplicazione elementare del dovere di ogni cittadino: una tale denuncia tecnica e morale non comporta un impegno politico di partito, non l'adesione ad alcun partito politico, ma ha influenze politiche generali e, nei grandi momenti di crisi, influisce potentemente a creare le basi morali di un nuovo Stato. L'Italia ha bisogno che tutti gli italiani, anche quelli che più sono legati a forze tradizionali, abbiano questo coraggio civile e dichiarino apertamente i propri sentimenti, precisino le proprie e le altrui responsabilità, non seguano come nel passato la politica dello struzzo.

Ché se le forze tradizionali non avessero tale coraggio, non avessero fede nel nuovo Stato, vorrebbe dire che esse sono

9

rimaste intimamente e sordamente fasciste, vorrebbe dire che la crisi per cui l'Italia è arrivata alla catastrofe attuale non è finita, vorrebbe dire che l'Italia deve ridursi a piccolo Stato, a piccolo e miserabile Stato di oppressione e di falsa democrazia, cui nessuno darà il minimo credito e il minimo onore.

Se il carabiniere non sente che egli deve difendere e proteggere la nuova Italia creata dal popolo e non il re, quell'Italia di cui egli fuggiasco fa parte ed è figlio, se l'ufficiale di stato maggiore non sente che il regime di Badoglio e dei grandi generaloni, delle cricche senza serietà morale e professionale, dei Roatta e dei Guzzoni è morto per sempre, che un nuovo esercito, non di 8 milioni di baionette, ma di alcune centinaia di migliaia di soldati, italiani professionalmente e moralmente capaci, va creato, se alti e piccoli funzionari, industriali, operai, agricoltori, contadini, politici, ciascuno nel proprio campo, non sentono che tutto va ricostruito con nuovo spirito e nuova volontà morale, vuol dire che l'Italia è ancora fascista, che lo spirito di prepotenza e di oppressione si annida dovunque, che non vi è salvezza per essa dopo la luce del Risorgimento.

9. — Ma non solo ragioni di ordine morale e politico interno pongono agli italiani il problema della monarchia e di Badoglio, ma anche ragioni di dignità esterna. Finché l'Italia sarà rappresentata all'estero, presso le Nazioni Unite, dalla monarchia e da Badoglio, finché il capovolgimento del fronte di guerra apparirà un fatto diplomatico e politico, provocato dalla dinastia alla vigilia della sconfitta, e non una rivolta morale del popolo, la posizione internazionale dell'Italia sarà miserabile. Dopo lo splendore del Risorgimento, dopo una politica che, con i Mazzini ed i Cavour, non appartiene soltanto alla storia d'Italia, ma alla storia del mondo, la considerazione internazionale dell'Italia è andata diminuendo: le accuse di doppio gioco, di scarsa fede ai patti, di continui inganni, e financo di tradimento si sono moltiplicate. Ma queste accuse del passato saranno nulla di fronte all'onta che coprirà

l'Italia per la politica di questi ultimi anni, se istituzioni e uomini che hanno condotto questa politica dovessero guidarne un'altra.

Il riconoscimento, del resto circondato da mille mortificanti riserve, che gli Alleati hanno dato al regime Re-Badoglio non inganni. Esso non presuppone un effettivo superamento dell'abisso scavato dall'Italia fascista nei confronti delle Nazioni Unite; esso anzi serve a convalidare, sul terreno internazionale, una posizione di inferiorità dell'Italia. Come problema interno esso rappresenta per gli Alleati una soluzione alla meno peggio, la sola soluzione che nelle condizioni di decadenza del popolo italiano si possa dare alla crisi che lo travaglia.

Ma se c'è una posizione che il popolo italiano non può e non deve accettare è proprio questa. Sebbene questo popolo abbia subìto per vent'anni il fascismo, i suoi migliori figli hanno sacrificato la loro vita e la loro libertà per spezzare il giogo fascista, hanno preferito il carcere e l'esilio alla servitù, hanno combattuto quando tutto il mondo osannava o era indifferente, hanno previsto il pericolo quando tutti lo negavano. E più di recente, è stato il popolo che ha sabotato la guerra fascista, che l'ha circondata d'indifferenza e di sprezzo, che l'ha fatta fallire. È stato il popolo, e non la macchinazione *in extremis* dei principali responsabili del fascismo, che ha permesso il rovesciamento della posizione dell'Italia in guerra, ed ha creato un altro fronte ai nazisti. È stato il popolo, e popolo significa qui tutto, tutti coloro che non hanno obbedito ad un calcolo politico, ma ad una passione e ad una volontà morale, significa civili e militari, soldati ed ufficiali, proletari e borghesi, è stato il popolo ad aiutare i prigionieri, a sottrarsi al servizio del lavoro, ad alimentare le bande, a rifornirle, ad assisterle, a boicottare i nazisti.

Se questa volontà morale, se quest'aspirazione ad una più alta vita politica non dovessero apparire chiare, ferme e decise alle Nazioni Unite, se in loro dovesse rimanere l'impressione che l'Italia non sa manifestarsi che con tradimenti

11

e con viltà, con spostamenti di fronte, con abbandoni dell'alleato nei momenti di debolezza, la sorte internazionale dell'Italia sarebbe segnata. La permanenza della monarchia e di Badoglio al potere potrebbe far comodo agli Alleati, che non hanno il dovere di cercare per gli avversari di ieri la migliore soluzione politica, ma se accettata e avallata dagli italiani confermerebbe un apprezzamento del carattere e del costume politico, che gli italiani non possono accettare, senza accettare una menomazione definitiva della loro dignità nazionale.

10. — Vi è poi il problema stesso dell'unità spirituale della Nazione che va posto. Poiché se il popolo italiano ha odiato nella sua generalità il fascismo e la guerra fascista, esso ha dovuto pure subire questa guerra. E molti italiani ne hanno sofferto, ed alcuni hanno anche creduto di compiere il proprio dovere combattendola. E migliaia di madri, di mogli, di figli piangono i loro cari scomparsi: e non comprenderanno mai perché gli stessi uomini e le stesse istituzioni che hanno immolato i loro cari in un senso, pretendano ora il sacrificio opposto. Se la pura politica di palazzo, e non una esigenza morale di popolo, risulterà causa della crisi, molte madri malediranno al sacrificio. Ma se attraverso tante sventure l'Italia avrà acquistato libertà, nuova coscienza civile e nuovi ordinamenti e avrà reso sopratutto giustizia, condannando chi si è servito degli uomini come carne da cannone, allora nessun sacrificio sarà stato vano ed i morti e i combattenti di ieri e quelli di oggi saranno uniti in un ricordo comune.

Se il fascismo repubblicano ha potuto alimentare la sua infame posizione, ciò è stato possibile per la permanenza della monarchia e di Badoglio al potere, col ricordo di vicende e complicità del passato, che riempiono di disgusto il popolo italiano; contrapponendo alla propria posizione, coerente ai precedenti, l'incoerente posizione avversaria. Questo miserabile gioco finirebbe, quando al fascismo repubblicano non si contrapponessero più la monarchia e Badoglio, ma una nuova Italia che chiamasse tutti i suoi figli a raccolta per la lotta

contro l'invasore. La repubblica fascista precipiterebbe ancor più nel fango e nessun italiano, anche il più illuso, potrebbe avere un'apparenza di scusa o di giustificazione nel servirla.

11. — Il Partito d'Azione non ha mai inteso porre la lotta contro la monarchia e Badoglio come elemento esclusivo o dominante della sua azione politica, come motivo polemico quasi personalizzato. Costituitosi nel travaglio della lotta antifascista, dopo una maturazione lenta e faticosa dei problemi della società italiana, esso ha vaste e profonde soluzioni d'ordine politico e sociale da proporre al proprio Paese. Esso ha una nuova concezione di vita da far valere nella società democratica di domani, in cui i problemi della libertà e della autorità dello Stato, dei rapporti tra le varie classi sociali, della piena partecipazione degli operai e dei contadini alla vita collettiva, della funzione dei tecnici e dei ceti medi, della proprietà e gestione collettiva di certi mezzi di produzione, dell'istruzione portata su larghissima base, della pacificazione dei rapporti internazionali, della creazione di una economia solidale internazionale, sono affrontati e risolti.

Se il Partito d'Azione ha proposto questa discussione al problema istituzionale dello Stato, si è perché nessuna questione nuova può essere concretamente posta, nessuna soluzione affacciata, se la vita nazionale non è completamente sbarazzata dai residui e dai relitti del passato, e se il ricominciamento non sia effettivo, vero e serio ricominciamento. Ma pure ponendo in forma assoluta questa esigenza, il Partito non vuole una decisione immediata ed esclusiva di questo problema, una consultazione popolare, la proclamazione della repubblica nel corso stesso della guerra contro i nazisti.

Con altri partiti, esso chiede che un governo emanante dalla libera volontà popolare, un governo cioè rappresentante di tutto il popolo, dei monarchici e dei repubblicani, dei civili e dei militari, dei borghesi e dei proletari, delle destre e delle sinistre, assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, conduca la guerra contro i nazisti e chiami poi il popolo a de-

cidere. Esso chiede che la monarchia, allontanandosi dal potere fino a questa decisione, non turbi la volontà di lotta e di unione spirituale che anima tutti gli italiani. Esso indica nel Comitato di Liberazione Nazionale, organo comune di tutti i partiti che hanno lottato contro il fascismo, la sola autorità che possa promuovere, fino all'assemblea costituente, un tale Governo.

Il Partito d'Azione chiede a tutti gli italiani, di qualunque provenienza siano, qualunque fede abbiano, di dichiararsi devoti a questo governo che, assumendo in sé tutti i poteri supremi, sarà la sola legittima rappresentanza dello Stato e il solo simbolo della Patria. Esso chiede soprattutto ai militari di ogni ordine e grado, dai generali agli ufficiali e ai soldati, agli appartenenti ai corpi armati dell'esercito regolare e di polizia, a tutti coloro che per le più varie ragioni si possono sentire legati a forme tradizionali di organizzazione dello Stato, di dare questa prova di lealismo verso l'Italia nuova e di non turbare con uno spirito che potrebbe apparire spirito di sopraffazione la ricostruzione della Patria. Esso conta a che nessuno veda nel primo passo per un rinnovamento il primo passo del disordine, dimenticando che il disordine è nel passato, a che tutti partecipino all'opera comune in serenità di spirito.

Il Partito d'Azione ha fiducia che gli italiani risponderanno unanimi a questo appello.

Roma, dicembre 1943.

Nella stessa Collana sono già usciti:

1. - E. Lussu: *La ricostruzione dello Stato* . . . L. 3
2. R. Fancello: *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* . . . . . » 5
3. - F. Comandini: *Panorama dell'Italia libera* » 5
4. - C. Bandi: *Partito d'Azione e socialismo* . . » 3
5. C. Bandi: *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo* . . . . . » 3
6. - C. L. Uberti: *Le commissioni di fabbrica* . » 3
7. - M. Rossi Doria: *Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione* . . . . . » 8

Prezzo Lire 5

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

BULZONI EDITORE

Art. 26. - La gestione è affidata ad un membro designato per l'amministrazione ed è sottoposta al controllo di due sindaci eletti dalle assemblee. Essa implica l'obbligo di un rendiconto annuale.

NORME TRANSITORIE

Art. 37. - Il Centro Meridionale è mantenuto in vita col suo regolamento attuale e con funzioni di studio e di coordinamento nei confronti delle regioni meridionali.

---

doc. n. 6

CONCLUSIONI CONGRESSO DI COSENZA

Il documento sta a pag. 343 del « Disegno della Liberazione Italiana », Pisa, 1962 di C. L. Ragghianti.

« Il Congresso nazionale del P. d'A. afferma che i punti fondamentali del programma del P. d'A. proposti dal suo Comitato Esecutivo rappresentano un utile sviluppo delle posizioni precedenti del Partito. Ma per la guida necessaria all'azione politica del partito stesso e al suo sviluppo come partito di masse, questo congresso ritiene necessario aggiungere i seguenti schiarimenti, in attesa del congresso nazionale:

1) Il P. d'A. è un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello stato in funzione permanente di libertà;

2) Carattere del suo socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia, quello collettivo della produzione di massa e quello privato della economia individuale: il controllo democratico sul secondo settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio;

3) Il partito fa appello a tutte le forze del lavoro per convogliare verso la collettivazione della grande organizzazione industriale, bancaria, agraria e commerciale, fondamento dell'instaurazione di una durevole democrazia repubblicana ispirata agli ideali mazziniani di rinnovamento morale;

4) Il Congresso afferma che il partito deve assumere nella sua struttura interna, nella sua composizione e nelle sue soluzioni concrete un carattere corrispondente a queste storiche esigenze ».

262

NUOVI

QUADERNI

DI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

4

NOVEMBRE-DICEMBRE 1944

IL PROGRAMMA DEL PARTITO D'AZIONE

I PUNTI FONDAMENTALI PROPOSTI DALL'ESECUTIVO

Al Congresso centro meridionale del p.d'a. tenutosi a Cosenza ai primi di agosto l'esecutivo allora in carica (Bauer, Fancello, La Malfa, Reale, Rossi Doria) presentò sedici punti *che dovevano costituire la base ideologica e programmatica della politica del partito. Dopo ampio dibattito i* sedici punti *furono approvati dal Congresso, coll'integrazione di quattro punti proposti da Lussu e contenenti una definizione più ampia ed impegnativa (in senso socialistico antonomista) del carattere del partito: l'esecutivo fu posto in minoranza su questa questione: infatti, assai più di una interpretazione, l'o.d.g. Lussu introduceva una variante profonda nello spirito del programma: l'accento veniva decisamente posto su una politica di massa e su un programma economico più socialista.*

La stampa del partito d'azione ha dato larga pubblicità ai quattro punti di Lussu e nel numero precedente di questa rivista se ne è dato un esame critico. I sedici punti non sono finora stati pubblicati. Siccome essi, coll'aggiunta degli altri quattro, costituiranno presumibilmente per lungo tempo il testo ufficiale del partito (non sembra che la Direzione Settentrionale del partito voglia opporre un altro programma, sembra piuttosto che essa voglia portare tutta l'attenzione su piani di lavoro concreto) riteniamo di pubblicarli qui sotto, con delle glosse e un commento scritti da due membri del partito.

L'Esecutivo del Partito d'Azione ha avuto dal Convegno Nazionale clandestino di Firenze il mandato di fissare i fondamentali punti programmatici del Partito. L'Esecutivo, dopo un ampio lavoro d'indagine in seno al Partito, ha sottoposto il suo progetto al Comitato Consultivo, il quale lo ha ampiamente esaminato e rielaborato, approvando all'unanimità il testo seguente. Le posizioni programmatiche così fissate formeranno oggetto dei dibattiti del futuro Congresso Nazionale del Partito.

I

Il Partito d'Azione è un movimento politico nuovo ispirato al principio dell'unità inscindibile fra la libertà politica e la giustizia sociale. Nel crollo del vecchio mondo prefascista, esso è sorto, per l'affermarsi di energie nuove, dalla confluenza delle più vitali correnti repubblicane, socialiste, liberalsocialiste e di radicalismo liberale, che in « Giustizia e Libertà » avevano già iniziato il loro processo di unificazione e che, con l'apporto di altri antichi e giovani movimenti, si sono rifuse attraverso le dure prove della lotta contro l'oppressione fascista.

II

Il Partito d'Azione aspira alla fondazione di una società di uomini liberi, in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo. Il Partito d'Azione è perciò innanzi tutto l'interprete delle aspirazioni di giustizia e di libertà dei lavoratori: operai, contadini, artigiani, tecnici, intellettuali e quanti altri vivono del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui.

Ma i lavoratori hanno appreso dalle passate esperienze che quelle aspirazioni — motivo vitale del socialismo — non possono realizzarsi nel quadro dei principi e metodi tradizionali dei vecchi partiti.

Esprimendo la nuova coscienza critica delle masse, il Partito d'Azione riconosce come principali motivi della sconfitta subita dalla democrazia, da una parte l'astrattismo che scavò un solco incolmabile fra proletariato e piccola-media borghesia, e dall'altra la timidezza che respinse le masse in movimento su sterili posizioni negative; ciò che ha permesso ai nuclei reazionari di conquistare il potere e di asservire il paese.

III

Il Partito d'Azione pertanto imposta il problema della democrazia e delle realizzazioni socialiste su di un piano nuovo e concreto di trasformazione strutturale della vita italiana, nell'ambito della presente realtà storica. Esso s'impegna, con spirito realistico ma con estrema risolutezza, a concentrare l'attacco contro i pilastri della reazione, per costruire il nuovo ordine democratico che realizzi il pieno sviluppo della personalità umana, e attui il principio che il lavoro è un diritto, un dovere per tutti. Caratteristica di questa lotta sarà l'intensa partecipazione delle masse popolari, dal cui intervento autonomo si esprimano nuovi ceti dirigenti e sorgano nuove istituzioni di libertà che il popolo riconosca e difenda come proprie.

IV

Il Partito d'Azione combatte la monarchia considerandola necessariamente legata alla reazione, sia come forma istituzionale, sia come realtà concreta nella vita dello Stato italiano. Esso afferma che un ordine democratico non potrà fondarsi in Italia senza l'eliminazione dell'istituto monarchico e degli altri che gli sono indissolubilmente legati nella compagine dello Stato centralizzato. Ogni residuo di paternalismo autoritario dovrà essere risolto col reagente della libertà individuale e dell'autonomia politica.

V

Il Partito d'Azione propugna pertanto una costituzione repubblicana e democratica che garantisca ai cittadini la libertà di parola, di stampa, di associazione, di culto; l'eguaglianza giuridica di razza, di religione, di sesso; nonché il pieno esercizio della sovranità politica attraverso istituti fondati sul suffragio universale.

L'idea statale deve essere svuotata d'ogni suo falso prestigio e la pubblica amministrazione ricondotta da un piano di potenza ad un piano di funzione responsabile. Il Partito d'Azione vuole un radicale riordinamento dello Stato in articolazioni di autonomie locali ed istituzionali, radicate e garantite nello stesso atto della costituzione. In particolare alle regioni ed ai comuni democraticamente organizzati - dovranno essere assicurate zone di competenza corrispondenti all'estensione dei loro interessi specifici.

VI

In diretto rapporto coi postulati di libertà e d'autonomia, il Partito d'Azione propugna una radicale trasformazione della burocrazia e della polizia mediante il controllo, la limitazione delle competenze, l'elezione in taluni gradi ed una rigorosa tecnicizzazione degli uffici. Le forze armate saranno rinnovate nei loro quadri attraverso l'afflusso popolare: tutti saranno soldati della patria allo stesso titolo, anche se la più rigida disciplina sostanziale (appoggiata sulle reali funzioni di comando e sulle competenze tecniche) dovrà informare i rapporti di servizio.

Una magistratura spogliata da ogni spirito di classe e di casta attraverso mutati metodi di reclutamento, non esclusa per taluni gradi l'elezione, e costituzionalmente garantita nella sua indipendenza, offrirà sicura difesa ai diritti individuali ed eserciterà il controllo di legittimità sull'attività dell'esecutivo e di tutta la pubblica amministrazione, nei complessi rapporti politici e sociali sorgenti dal nuovo ordine democratico.

VII

Il Partito d'Azione addita nell'ordinamento privatistico dei maggiori complessi aziendali uno dei fattori più diretti dell'alleanza fra borghesia plutocratica e fascismo e della conseguente politica corporativa la quale, aggravando lo sfruttamento dei ceti proletari e piccolo borghesi, ha finito per coinvolgere nella stessa rovina anche le medie imprese e la media borghesia. Il Partito d'Azione propugna perciò la trasformazione di quei grandi complessi in imprese d'interesse pubblico. La loro immediata socializzazione abbatterà il dominio della reazione fascista e promuoverà l'addestramento degli operai, impiegati e tecnici alla gestione diretta delle aziende, nell'interesse della produzione e del consumo e sotto il controllo della pubblica amministrazione.

VIII

Il Partito d'Azione propugna un'economia organizzata su due coesistenti settori, uno a gestione pubblica dei grandi complessi industriali, commerciali, finanziari, assicurativi e fondiari, l'altro a gestione libera individuale, cooperativa o altrimenti associata - nel quale si cimentino il rischio e lo spirito d'iniziativa personale. Esso intende che i limiti ed i rapporti tra i due settori non siano definiti staticamente, ma destinati a variare in uno spirito di costante evo-

luzione sociale, secondo l'accertato vantaggio della collettività e lo sviluppo della capacità tecnica e della coscienza politica nei cittadini lavoratori. Le forme della gestione, lungi dall'essere costrette in modelli fissi, assumeranno aspetto e carattere diverso secondo le necessità concrete, evitando ogni elefantiasi burocratica.

IX

Nei vari settori dell'economia non vi sarà però alcuna diversità di remunerazione e di protezione del lavoro. L'intero sistema di aziende, socializzate o private, dovrà assicurare adeguato tenore di vita ai lavoratori e sostenere il peso di moderni servizi di assistenza e di previdenza.

Nelle aziende private si attuerà il controllo degli operai, impiegati e tecnici, attraverso commissioni interne, le quali, oltre ad esercitare compiti di tutela sociale e di applicazione degli accordi sindacali, assicureranno ai dipendenti la conoscenza dello stato economico dell'azienda e li faranno partecipare alla pratica della gestione.

X

Il Partito d'Azione riafferma il postulato della terra ai contadini che, in termini ingenui ma con incisivo richiamo, esprime le profonde aspirazioni delle plebi rurali. Respingendo ogni schematismo, ritiene tuttavia che la riforma agraria debba avere caratteri diversi da zona a zona ed essere insieme trasformazione dei rapporti sociali e rinnovamento tecnico dell'agricoltura. Il problema è perciò di investimento di capitali e di attiva cosciente partecipazione dei contadini.

Il Partito d'Azione propugna una politica agraria intesa: 1° a liquidare progressivamente, in forme e momenti da determinare, la proprietà fondiaria non coltivatrice, cominciando dall'immediata espropriazione dei latifondi; 2° – ad aiutare la costituzione di cooperative agricole di carattere diverso a seconda delle zone ed il progressivo ampliamento delle loro funzioni per farne lo strumento della trasformazione agraria e il centro della nuova vita agricola; 3° – ad assicurare un largo e continuo intervento dello Stato nella bonifica e trasformazione delle regioni più arretrate e con problemi più gravi.

In tal modo il Partito d'Azione intende preparare l'avvento di una grande democrazia rurale, il cui sviluppo sarà garantito dall'equilibrata coesistenza di forme individuali, associate e collettive di gestione della terra e dall'attiva partecipazione di tutti i coltivatori a libere associazioni ed amministrazioni.

XI

Il Partito d'Azione propugna immediate misure d'espropriazione senza indennizzo necessarie per la liquidazione della plutocrazia reazionaria complice del fascismo, anche in rapporto alla politica socializzatrice; nonché un regime fiscale e successorio che incida radicalmente sui grandi patrimoni e ne impedisca la ricostituzione. Nel quadro delle ridotte dimensioni patrimoniali, la pubblica finanza dovrà

essere alimentata da un sistema di imposte a carattere progressivo che, pur non menomando la produttività delle piccole e medie imprese e dei relativi investimenti, riduca la sperequazione dei redditi.

XII

Il Partito d'Azione assegna al nuovo Stato il compito di un piano di ricostruzione economica che coordini i due settori a gestione socializzata e a gestione privata, indirizzi la politica finanziaria, del credito, industriale e dei lavori pubblici all'integrale utilizzazione della capacità produttiva del paese e all'assorbimento delle energie di lavoro disponibili. Questo piano di ricostruzione nazionale dovrà essere inquadrato in un piano europeo e mondiale di più razionale distribuzione delle materie prime, delle industrie produttive, dei traffici e delle forze del lavoro. Tale coordinamento economico, il cui fine dev'essere di sviluppare al massimo la circolazione libera degli uomini e delle merci sulla terra, è alla base del nuovo ordine democratico internazionale.

XIII

Il Partito d'Azione dichiara la riforma della scuola d'interesse essenziale per l'avvenire del paese. Sta al centro di tale riforma il rinnovamento dei metodi educativi, che, attraverso una rivalutazione del lavoro nei suoi intrinseci rapporti con l'insegnamento intellettuale ed una più moderna concezione della cultura umanistica, faccia meglio valere nella scuola le esigenze della vita e prepari nell'uomo non soltanto il professionista, ma anche il cittadino. Allo stesso fine il Partito d'Azione propugna l'abolizione del privilegio economico dei ceti abbienti ancora in atto nella scuola media e superiore.

XIV

Il Partito d'Azione ritiene incompatibile con la libertà religiosa e l'eguaglianza dei culti ogni regime di religione o chiesa di stato. Afferma che lo Stato deve riconoscere alla Chiesa Cattolica, come alle altre Chiese, indipendenza d'organizzazione e d'azione entro i limiti della legge comune. Auspica la partecipazione di tutte le forze spirituali del paese all'opera di ricostruzione, che non deve essere soltanto economica e politica, ma anche profondamente morale.

XV

Il Partito d'Azione, premesso che la guerra democratica è stata condotta sul postulato del riscatto dei popoli dalla reazione, constata una identità dei problemi politici e sociali in tutti i paesi devastati dal nazi-fascismo ed individua nella loro comune soluzione il maggior contributo all'unificazione europea nel quadro di un'intesa mondiale. Esso ritiene che la dissoluzione dei nuclei reazionari e l'entrata nella vita statale delle grandi masse lavoratrici gettino le basi di un

ordine europeo e democratico, presupposto di un più vasto ordine internazionale, fondato sul superamento della sovranità assoluta dello stato nazionale.

Il Partito d'Azione domanda pertanto l'applicazione universale dei principi di giustizia internazionale e di ricostruzione democratica enunciati dalle grandi potenze alleate; la preparazione di un sistema politico-economico mondiale che assicuri la pace, la giustizia internazionale e la cooperazione fra tutti i popoli; nel quadro di questa organizzazione mondiale una più ristretta e precisa federazione europea. Il Partito d'Azione considera che strumento di questo nuovo ordine internazionale dovrà essere un legame organico tra i partiti democratici rinnovatori dei diversi paesi sul piano mondiale.

XVI

Il Partito d'Azione afferma che il successo del fascismo in Italia ed in altri paesi d'Europa costituisce un avvenimento la cui importanza deve mantenere perenne valore di insegnamento e di monito. In rapporto a tale esperienza esso considera egualmente interessati alla instaurazione ed al consolidamento della democrazia il proletariato operaio e contadino e gli altri multiformi ceti produttivi non proletari: per essi tutti lo stato democratico deve essere aspirazione, conquista e difesa comune.

Ma afferma altresì che senza profonde trasformazioni nella struttura politica e sociale del paese, per cui masse di lavoratori in ogni categoria partecipino direttamente alla vita dello Stato, la democrazia ridotta a pura espressione verbale sarebbe presto attaccata e demolita dalla risorgente reazione. Il Partito d'Azione favorirà pertanto la formazione di un fronte unico del lavoro nel quale riafferma la sua posizione d'avanguardia.

APPUNTI

« Il Partito d'Azione è un movimento politico nuovo ispirato al principio dell'unità inscindibile tra la libertà politica e la giustizia sociale. Nel crollo del vecchio mondo prefascista, esso è sorto, per l'affermarsi di energie nuove, dalla confluenza delle più vitali correnti repubblicane, socialiste, liberalsocialiste e di radicalismo liberale che in *Giustizia e Libertà* avevano già iniziato il loro processo di unificazione e che, con l'apporto di altri antichi e giovani movimenti, si sono rifuse attraverso le dure prove della lotta contro l'oppressione fascista ».

Questo è il tenore del primo dei sedici punti programmatici fissati dall'Esecutivo nazionale del Partito d'azione risiedente a Roma, subito dopo la liberazione della capitale. È una formulazione abbastanza esatta delle origini, della formazione storica del nostro partito. (Diciamo *abbastanza* esatta, perché in realtà non è completa: manca ogni

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

BULZONI EDITORE

piena osservanza della presente richiesta, in quanto è evidente che la Direzione del Partito deve essere in grado di conoscere in ogni momento l'entità delle forze organizzate, nonchè l'orientamento e il sistema di lavoro di tutto il Partito, specie in vista delle prossime prove elettorali.

La Segreteria Organizzativa

Doc. n. 17

Partito d'Azione, Bollettino della segreteria organizzativa n. 3, 1° novembre 1945 - Archivio Montagnana.

LA DICHIARAZIONE POLITICA DEL PARTITO D'AZIONE

Roma, 1 novembre 1945

La situazione italiana, sei mesi dopo la liberazione del Nord e quattro mesi dopo la costituzione del Governo Parri, è sensibilmente mutata.

Quatunque non siano stati ancora accordati all'Italia la pace e lo stato giuridico cui essa ha diritto, e ancora si faccia sentire la pressione dell'autorità d'occupazione, profondamente accresciuto è il prestigio del nostro Paese di fronte alle correnti democratiche internazionali. In giugno eravamo ancora, agli occhi del mondo, un Paese vinto per il quale una certa comprensione poteva essere consigliata dalla buona volontà della sua classe politica antifascista, un Paese quasi coloniale, con la triste prospettiva di veder gravare su di sé ipoteche militari, politiche, economiche, vincolato da un regime di armistizio la cui grandezza si risolveva a tutto danno del Governo democratico: oggi l'Italia, grazie al valore dei suoi combattenti della libertà e grazie all'opera e al linguaggio fermo e dignitoso dei suoi dirigenti ha riacquistato un prestigio morale e politico di gran lunga superiore alla sua forza materiale.

Molto lavoro è ancora da compiere per riacquistare all'Italia non soltanto una pienezza di diritti nel campo internazionale, ma anche una condizione giuridica che non si discosti troppo dai meriti che essa ha acquistato con il contributo alla causa della liberazione ed un trattamento economico che ci apra i mercati internaziionali e permetta uno sbocco al nostro bisogno di emigrazione; l'atteggiamento europeo di Parri e degli altri responsabili della nostra politica estera, è il migliore affidamento per l'inserimento dell'Italia nella ricostruzione democratica europea.

Sotto questo aspetto, che è essenziale per il nostro avvenire, l'unione dei Partiti antifascisti ha vinto la sua prima battaglia. Non esiste oggi, e non può esistere in un prossimo avvenire altra formazione politica che abbia, a confronto del Governo di coalizione, pari autorità di rappresentare il Paese nella sua ascesa verso la democrazia, pari prestigio per guidarlo e per conquistare la fiducia delle forze democratiche internazionali.

Un recente tentativo di raggruppare forze politiche conservatrici sotto una bandiera diversa, il tentativo di Nitti, ha dimostrato penosamente la incapacità, nonché di risolvere, di impostare uno sviluppo indipendente dell'Italia nel quadro della solidarietà internazionale, di forze che siano al di fuori della concentrazione antifascista. Solo le forze nuove della democrazia possono assumersi questo compito gravoso.

* * *

Anche per la politica interna, nonostante tutte le giuste critiche che si possono fare, sarebbe infondato un eccessivo pessimismo. Basta guardarci intorno in Europa, nei Paesi già occupati dai nazisti, per constatare che quasi in nessun Paese, si è, come in Italia, vicini alla realizzazione di un regime di democrazia, che in Italia più assai che altrove si è riusciti a far funzionare un Governo relativamente stabile che, pur attraverso sensibili divergenze interne, è compatto di fronte ai ritorni offensivi reazionari. Si è riusciti ad avviare una poderosa opera di ricostruzione, di lavori pubblici, di solidarietà sociale, in condizioni di difficoltà senza precedenti. Lo stesso eccessivo spirito critico che circonda l'attività di Governo può essere considerato come un indice di maturità politica.

Indubbiamente le manchevolezze sono ingenti: la situazione finanziaria ed economica permane gravissima (ed in questo settore la politica del Governo appare particolarmente esitante), ogni provvedimento sembra costare alla coalizione sforzi onerosissimi come se il Governo fosse paralizzato nel suo interno dal contrasto delle varie tendenze, il contatto tra la classe dirigente antifascista al Governo ed il Paese è lungi dall'essere perfetto, l'epurazione che avrebbe potuto riuscire solo se impostata politicamente nel quadro di una radicale riforma strutturale è invece fallita e lascia dolorosi strascichi nella popolazione, la struttura del vecchio Stato centralizzato ed autoritario è stata solo minimamente intaccata, i contrasti sociali sono tuttora assai acuti e fioriscono ancora i tristi residui dello Stato corporativo, cioè gruppi privilegiati in lotta fra loro ma concordi nel tentativo di appropriarsi delle poche risorse dello Stato a danno della collettività.

* * *

Tutti questi sono mali evidenti sui quali sarebbe ingenuo chiudere gli occhi. Il nostro Partito chiede una più energica azione di Governo, per l'eliminazione delle caste chiuse che dominano gli strumenti della politica statale nelle amministrazioni, in particolare nell'apparato diplomatico e militare, per la democratizzazione degli strumenti dell'ordine pubblico coll'immissione nella Polizia di uomini animati da spirito democratico, per il riconoscimento nell'imminenza dell'unificazione amministrativa col Nord, della nuova classe politica proveniente dai C.L.N., per un'epurazione rapida che colpisca in alto, indulga in basso e sia possibilmente automatica per categorie di responsabilità, per una politica finanziaria che gravi decisamente sui ceti più abbienti e crei ostacoli permanenti alla ricostituzione del privilegio economico-politico — politica da realizzarsi curando anche la ricostruzione degli strumenti di accertamento e di riscossione —; per una più energica azione di solidarietà sociale, per una più intelligente ed onesta valutazione degli interessi meridionali nei rapporti della fiscalità e delle importazioni.

Inoltre chiediamo che il Governo si dia una chiara politica economica, sottraendosi all'influsso delle strutture corporative ed autarchiche ed anzi combattendo apertamente tutti i tentativi che in varie parti si fanno per rafforzarle ed estenderle (come nel caso dei comitati industriali Alta Italia), consolidando e legalizzando il controllo pubblico e democratico dei grandi complessi monopolistici ora sottoposti ad un incerto regime commissariale, sopprimendo invece tale regime commissariale nelle minori imprese che vanno restituite alla libera iniziativa, garantendo lo sviluppo democratico delle classi lavoratrici e la loro cooperazione alla produzione mediante riconoscimento legislativo dei consigli di azienda. Compito essenziale del Governo deve essere inoltre quello di agevolare il ritorno al libero mercato, affiancandolo con iniziative pubbliche volte a sollevare i consumi degli strati più depressi. Infine il nostro Partito ritiene giunto il momento, per sè e per gli altri, di uscire decisamente dal chiuso della lotta antifascista per immedesimarsi, fuori da ogni faziosità, coi problemi vivi e concreti del Paese, per passare, secondo la espressione di Parri, "dalla rivoluzione antifascista alla rivoluzione democratica", per edificare cioè quella democrazia che dovrà raccogliere, in una comune regola di vita politica, tutti gli italiani.

* * *

In un'azione di questo genere, alla quale il nostro Partito invita tutte le forze vive del Paese, non potremo essere secondi a nessuno:

lo garantiscono la nostra pura origine democratica, la nostra assoluta indipendenza da qualsiasi posizione di privilegio, sia di gruppo o di categoria, o di professione o di territorio, la nostra aspirazone a rappresentare puramente e semplicemente gli interessi popolari.

Nonostante tutte le accennate insufficienze e difficoltà della situazione interna italiana, è evidenta che nessun altro al di fuori del Governo dei Partiti antifascisti potrebbe affrontarle con successo.

Se vi sono nella coalizione forze centrifughe che accennano talvolta a sottrarsi a questo lavoro comune per far leva direttamente sul malcontento generico di alcuni strati della popolazione, nulla deve essere lasciato intentato, per mantenere queste forze nel quadro della coalizione. In particolare, dobbiamo augurarci che l'aspetto democratico del Partito Liberale finisce per prevalere su una manifesta tendenza verso una opposizione generica e demagogica, diretta a sfruttare, a danno della coalizione per interessi di partito, situazioni naturali, seppur dolorose, di disagio popolare. Tutte le forze democratiche, qualunque ne sia il concreto contenuto, devono oggi restare sulla breccia per il rinnovamento politico in Italia. Né una effettiva costruzione democratica in Italia è possibile senza la collaborazione dei Comunisti anche se nella loro tradizione classista e nella urgente pressione della loro base trovano difficoltà ad aderire ad una politica economica realizzatrice. Noi valutamio al suo giusto valore la garanzia che contro i ritorni offensivi della reazione e ai fini della costruzione di una nuova civiltà di lavoro rappresentano le masse operaie organizzate.

Una politica di blocchi interni alla coalizione annullerebbe oggi totalmente la convergenza degli sforzi, paralizzerebbe pericolosamente le forze politiche in contrasto e lascerebbe scoperti larghi strati dell'ouinione pubblica, ancora incerti ed incomprensivi, di fronte alla politica dell'antifascismo e che rimarrebbero facilmente esposti alle manovre della reazione. Compito principale dei Partiti antifascisti è invece quello di raccoglierli in sviluppo democratico di vasto respiro. Se pur domani si renderanno necessarie alleanze particolari tra le forze politiche affini per la creazione, la difesa e lo sviluppo degli istituti politici e sociali dello Stato repubblicano, oggi blocchi di centro sono tutte formule inadeguate alla immediata realtà presente, la quale impone una lotta a fondo per l'edificazione della democrazia: oggi si tratta di aprirsi e non di chiudersi, di aprirsi ai bisogni del Paese, soprattutto ai bisogni elementari, anche se meno organizzati politicamente e che sono spesso i bisogni più acuti.

La nostra posizione di indipendenza da blocchi che, in qualsiasi modo costituiti, potrebbero con la loro contrapposizione rappresentare

un grave pericolo per la costruzione democratica, è implicita nella nostra caratteristica di Partito di sinistra, il quale, ove si creasse malauguratamente una frattura decisiva fra forze progressive e forze conservatrici, avrebbe il suo posto segnato.

* * *

La coalizione fallirebbe al suo compito se pensasse unicamente di restare unita, di restare al Governo in un modo pur che sia. L'unità delle forze democratiche non deve essere fine a se stessa. La coalizioine, per giustificarsi, deve camminare. Non è soltanto l'impegno d'onore cui la vincola l'insurrezione vittoriosa del nord che le impone di non fermare a mezza strada, sotto pena di rinnegare ad un tempo i motivi ideali del rinnovamento democratico e la sua stessa ragion d'essere. L'insurrezione del Nord ha assegnato alla classe politica italiana il compito di un rinnovamento profondo nella struttura istituzionale e sociale di tutto lo Stato italiano nonostante che lo slancio di rinnovamento si sia notevolmente attenuato per ragioni interne ed internazionali, e che molti amari compromessi si siano dovuti accettare sotto la forza delle circostanze, vi sono esigenze fondamentali di rinnovamento che a nessun patto si possono tradire: essi si riassumno nella necessità che il popolo italiano decida il suo destino, in una parola che venga convocata l'Assemblea Costituente.

Oggi, in presenza di numerosi tentativi di procrastinare e menomare questo atto fondamentale della rinascita del nostra Paese, dobbiamo riaffermare la nostra richiesta intransigente: « La Costituente si deve fare al più presto, essa deve decidere la decadenza della monarchia e stabilire in modo autonomo e sovrano le forme provvisorie del potere fino alla nuova costituzione ».

Noi non pensiamo che si possano limitare le funzioni e i poteri sovrani della Costituente. Il problema dell'abolizione della Monarchia è essenziale in Italia e pregiudiziale a qualsiasi possibilità di sviluppo democratico: da noi non si tratta di operare qualche ritocco più o meno profondo, in una costituzione esistente, si tratta di vita o di morte per la democrazia.

La decadenza della monarchia dovrà perciò essere la prima decisione della Costituente, che subito dovrà esprimere il Governo provvisorio, determinandone i poteri fino alla costituzione definitiva.

Possono i Partiti antifascisti essere in disaccordo tra loro su molti ed importanti problemi economici, sociali ed anche costituzionali, ed è bene che sia così, una condizione essenziale, affinché i contrasti possano risolversi per il bene generale in un clima di libera democrazia

è che ci si trovi d'accordo su questo punto, che l'Italia deve essere repubblicana.

La Costituente non soltanto ci deve essere, ma deve essere repubblicana: questo è il terreno su cui il Partito chiama a raccolta tutte le forze democratiche del Paese, questo è il banco di prova dell'effettivo carattere democratico di queste forze. La permanenza della monarchia in Italia significherebbe la guerra civile.

* * *

Nell'attuale momento di trapasso dalla cospirazione alla democrazia, duro e difficile per il clima di semi-restaurazione e di compromesso dovuto alla permanenza e alla pressione delle forze tradizionali della reazione, tutti i Partiti politici hanno dovuto passare dalla poesia alla prosa e la loro sicurezza si è qualche volta attenuata. Tale travaglio è accusato dal nostro Partito, reso più gravoso dalla responsabilità del potere e dal risoluto rifiuto di ricorrere agli stupefacenti della demagogia.

In questa azione sono impegnati tutti i nostri militanti, dal Presidente del Consiglio al più giovane compagno. Essa si riassume nella necessità di raccogliere, in vista dell'obiettivo prossimo della repubblica, tutte le forze progressive della democrazia nella necessità di assicurare e di prefigurare in senso democratico l'assemblea costituente. Noi tutti avvertiamo le lacune e le deficienze dei partiti tradizionali rispetto ai problemi nuovi di una politica veramente popolare, di una politica di interessi nazionale nel quadro dell'unità europea. Come Partito che lotta contro tutti i privilegi, che afferma la preminenza dell'interesse generale su quelli particolari, dei bisogni degli stati socialmente ed economicamente depressi, su quelli degli strati privilegiati, noi sentiamo che un duro lavoro ma vastissime possibilità si aprono di fronte a noi. E siamo decisi ad affrontare questi compiti con lo stesso entusiasmo che ha caratterizzato le nostre origini antifasciste ed il nostro contributo alla guerra di liberazione.

dal n. 18

PROBLEMI DEI SINISTRATI - « Bollettino » 3, p. 3

Il Partito d'Azione, sensibile alle condizioni ed ai bisogni della grande massa dei sinistrati di guerra, segue con simpatia lo sviluppo dell'Unione Nazionale Sinistrati di Guerra. Esso non intende mantenersi estraneo all'impostazione ed alla soluzione dei problemi che interessano un così gran numero di sventurati.

318

VIII.

Il congresso di Roma e la scissione del partito

Nel primo Congresso nazionale del partito, riunitosi a Roma dal 4 all'8 febbraio 1946, una parte della segreteria politica, con Lombardi e Parri, cercò di imporre un orientamento politico di centro, escludendo dalla direzione, con la cosidetta « spuntatura delle ali », le due posizioni estreme rappresentate da La Malfa e da Lussu. Questo tentativo fallì e finì per affermarsi la posizione favorevole ad una definizione socialista del partito, con l'unione delle due mozioni di Codignola e di De Martino-Lussu, che qui riportiamo, nel testo apparso sull'*Italia Libera*.

Parri e La Malfa si dimisero subito dopo dal partito, e il 28 febbraio lanciarono il manifesto di un nuovo Movimento, che auspicava una Concentrazione repubblicana per le elezioni alla Costituente. Riportiamo questo manifesto pubblicato nel numero del 5 marzo (a. III, n. 6) di « Stato Moderno ».

Infine pubblichiamo l'ultimo capitolo del libro di Valiani « Tutte le strade conducono a Roma » che chiarisce efficacemente lo stato d'animo di coloro che nel '46 assistettero alla sconfitta della « rivoluzione democratica ».

14.

La mozione Codignola

« Il partito d'Azione, riunito nel suo primo congresso nazionale, riconosce suo compito inderogabile di denunciare con franchezza e con energia le ragioni

di disagio del popolo italiano e di indicare la strada della sua ripresa.

1) Il C.L.N. organo essenziale di trapasso rivoluzionario del vecchio al nuovo stato, ma organo provvisorio destinato a dissolversi rapidamente nella Costituente, non può rappresentare ancora a lungo tutto il paese; d'altra parte il sistema della unanimità tende a paralizzarne sempre di più l'azione realizzatrice;

2) al C.L.N. può essere sostituito solo un potere democratico che emani dalla Costituente; di qui la necessità urgente di ottenere dal governo la fissazione definitiva della sua data, comunque prima del trattato di pace, e di sottolinearne all'opinione pubblica la funzione decisiva del processo di rinnovamento della società e dello stato italiano iniziato con l'insurrezione del nord;

3) il Partito d'Azione deve esigere da determinazione immediata dei poteri della Costituente e non condividere la responsabilità di qualsiasi decisione che possa comunque menomarne il carattere di assemblea sovrana del popolo italiano, e comunque pregiudicarne le indicazioni attraverso il referendum;

4) il Partito non può continuare a lungo a condividere una politica chiaramente inefficente a risolvere il problema sociale che già si presenta al primo piano della vita nazionale, particolarmente sotto il pauroso aspetto della disoccupazione: il partito perciò, mentre deve proporre l'immediata organizzazione di un esercito volontario del lavoro, deve anche affermare che l'applicazione dell'imposta patrimoniale, il cambio della moneta, l'avvio ad una politica realistica di nazionalizzazione dei complessi monopolistici e dei grandi patrimoni fondiari, di smantellamento delle strutture corporative e dell'industria parassitaria, coordinato con un deciso incoraggiamento all'iniziativa privata sono provvedimenti di urgente attuazione

senza di cui possono determinarsi pericoli immediati per l'instaurazione della stessa democrazia;

5) il Partito deve svolgere una chiara politica sindacale, sia nel senso di pretendere l'effettiva democratizzazione della C.G.I.L., onde impedire che essa si trasformi in uno strumento di pressione sullo stato di interessi generali del popolo italiano e in piattaforma di propaganda politica, sia nel senso di favorire la definitiva regolarizzazione giuridica dei consigli di gestione;

6) il Partito esige un rinnovamento rapido e profondo nei quadri delle forze armate, nell'amministrazione dell'interno e della diplomazia, che devono essere avviati ad una struttura democratica, ancora completamente deficiente, e liberati da una tradizione di privilegi e di clientele;

7) il Partito assume il problema meridionale come il proprio primo problema, perché strettamente connesso con l'avvenire della democrazia in tutto il paese; lo smantellamento dei privilegi industriali del nord e dei privilegi fondiari del sud e una sostanziale autonomia potranno avviare larghe masse di lavoratori meridionali verso la vita di effettiva democrazia per recare un contributo essenziale all'assetto della democrazia italiana;

8) il Partito agiti con maggiore decisione il problema della organizzazione democratica internazionale che potrà compiersi solo se lo stesso spirito di solidarietà che deve prevalere nella vita del paese venga affermato anche nei rapporti tra i popoli. Riconoscimento democratico delle esigenze di tutti i popoli, ostilità decisa ad ogni tendenza e blocchi contrapposti, abolizione per tutte le nazioni siano i fondamenti della nostra politica internazionale.

II

Il Partito d'Azione ravvisa la propria ragione di vita e la propria funzione politica nel paese nella capacità di corrispondere alle seguenti esigenze fondamentali della società italiana:

1) nessuna democrazia può essere fondata nel nostro paese se non siano individuati e colpiti alla radice gli ostacoli permanenti che, sotto forma di istituti, di privilegi e di costumi, hanno impedito finora un avviamento effettivo verso una società di progresso democratico, la cui instaurazione è strettamente condizionata all'abolizione dell'istituto monarchico;

2) solo una società ispirata al principio della solidarietà, diretta ad abbattere il privilegio economico, ad impedirne la ricostituzione, è in grado di assicurare le libertà istituzionali da possibili ricorrenti attentati alla loro esistenza;

3) la vanità dei conflitti di interesse fra le varie classi del lavoro la fa convergere sempre più su un piano generale di interessi comuni a tutte le categorie di lavoratori in contrapposto ad interessi conservativi naturalmente portati a contrastare l'evoluzione già in atto verso una società socialista: è necessario affrettare la maturazione di questo processo;

4) occorre però evitare che tale evoluzione possa degenerare in instaurazione di nuovi privilegi sezionalistici, anziché in creazione di una civiltà democratica e popolare, che si proponga di garantire l'interesse di tutti i consumatori, e quindi di ogni cittadino lavoratore;

5) è ugualmente essenziale per l'instaurazione di una profonda democrazia politica ed economica, che l'evoluzione verso una società egualitaria non si attui attraverso l'instaurazione di uno statalismo centralistico, che mettendo in pericolo la personalità umana inaridirebbe le fonti stesse del socialismo e ne

tradirebbe lo scopo essenziale di garantire l'indipendenza economica in funzione della libertà politica;

6) il rovesciamento della struttura accentrata e burocratica dello stato per dar luogo ad una struttura autonomistica, nella quale il cittadino investito del diretto controllo della cosa pubblica, abbia la coscienza di parteciparvi nel pieno esercizio delle libertà democratiche, costituisce la garanzia istituzionale di una evoluzione socialista della libertà; lo sviluppo delle autonomie periferiche, dovunque esse possano costituire la sola salvaguardia contro il prevalere di oligarchie centraliste e dispotiche, deve essere perciò fortemente incoraggiato;

7) imperiose esigenze di rigenerazione morale e del costume sociale richiedono la mobilitazione delle forze democratiche, contro la concezione della politica come trasformismo, compromesso e manovra, anziché come agitazione di idee direttive fondamentali, della cui divergenza e contemporanea convivenza si sostanzia la democrazia.

III

Il primo congresso nazionale del partito d'azione sottolinea che questa concezione di socialismo liberale addita l'unica rivoluzione costruttiva che concretamente si possa fare in Italia; cioè costruzione di una democrazia egualitaria, fondata sul lavoro come unico titolo al possesso dei mezzi di produzione, sulla garanzia che essi non si trasformino in istrumento di sfruttamento sociale, sul rispetto pieno ed assoluto delle libertà individuali, in un paese di radicati privilegi istituzionali, economici e confessionali, aspirazione di una politica di realtà e di onestà, in un paese tradizionalmente inquinato dal trasformismo; impostazione di una politica popolare a larga base in luogo

del permanente conflitto tra gruppi determinati per la conquista, a loro uso esclusivo, delle leve dello stato. Questa posizione di radicale innovamento deve scontare in partenza i transitori insuccessi e gli ostacoli naturalmente connessi all'affermazione di un costume politico e di una intransigenza morale estranei da secoli alla vita italiana.

Il Congresso deve rivelare che la direzione del partito, smarrita in una angusta visione di mediazione manovriera e di tatticismo contingente, ha da tempo mostrato la sua incapacità a tradurre sul terreno politico l'originalità insostituibile del nostro partito, come fattore indispensabile alla realizzazione di una società integralmente rinnovata nei suoi istituti e nella sua struttura economica. Da questa incertezza di linea politica è derivata la insufficiente incidenza del partito nell'opinione delle grandi masse popolari, di nuovo portate a raggrupparsi secondo formule tradizionali di classi e di interessi [...].

I rapporti del Partito d'Azione con gli altri partiti di sinistra devono essere pertanto dominati dall'esigenza fondamentale di creare una società di giustizia, fra uomini liberi, una società di autonomia e di autogoverno una società di popolo e non di classe, ma questi rapporti saranno concretamente determinati nella misura in cui gli altri partiti dimostreranno di volere effettivamente codesta società, e potranno anche, nel futuro dar luogo a nuovi schieramenti politici fondati però non sulla confusione delle rispettive posizioni, ma sulla chiarezza, non sul regresso verso posizioni superate, ma su il riconoscimento di una realtà morale e sociale cui non possono sostituirsi schemi inadeguati e ormai incomprensibili.

A questi principî fondamentali il Congresso impegna l'azione del Partito e chiede che gli organi direttivi siano composti in modo da garantire una guida unitaria ed inequivoca verso la realizzazione di essi ».

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

CAMERA DEI DEPUTATI
22-MAG-1978
BIBLIOTECA

BULZONI EDITORE

Omodeo, per esempio, è grave. Nel fatto non c'è maggioranza e minoranza. Queste si sono create per il particolare stato d'animo del congresso.

VALIANI. — Entra interrompendo per dire che può continuare a rappresentare il partito nel C.L.N.A.I. e poi scompare.

GAROSCI. — C'è una colpa comune che ha permesso l'uscita dal partito di certi elementi. La prima cosa è tenere in mano il partito, formare l'Esecutivo con uomini, soprattutto di problemi finanziari e economici, nominare un amministratore straordinario e propongo Agosti. Si convochi il gruppo dei consiglieri e si tengano i contatti: è uno dei maggiori mezzi di influire nel Paese.

Alle ore 14 il presidente rimanda la seduta.

---

doc. n. 30

I quattro documenti (30, 31, 32 e 33) sono nel Fondo P. d'A., Busta 22, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, Fasc. C.E.

COMUNICATO DEL PARTITO D'AZIONE

Il Partito d'Azione, che ha tenuto il suo primo Congresso a Roma dal 4 al 9 del corrente mese, ha confermato il suo programma politico, *come perfettamente autonomo nelle sue origini e nei suoi motivi*. Esso deve realizzare:

1) una politica di governo atto a far uscire il Paese dal presente stato economico e dallo stato di incertezza in cui si trova;

2) la liquidazione di tutti i vincoli che restringono il libero movimento delle merci e degli uomini entro le frontiere;

3) la realizzazione di un assestamento economico che assicuri a tutti il minimo per l'esistenza, e sollecita istituzione di una imposta straordinaria sul patrimonio;

4) l'ampliamento del piano dei lavori pubblici con l'aiuto e la partecipazione di iniziative locali e regionali;

5) il fronteggiamento della disoccupazione e la risoluzione del problema dei reduci;

6) ottenere quanto prima le elezioni della Costituente;

7) sollevare lo stato di miseria di molta gente con idonei provvedimenti;

8) sanare le condizioni del Mezzogiorno. Il Partito ha riaffermato le sue intangibili esigenze di una sana democrazia e ha dimostrato di essere *rapidamente cresciuto a considerevole forza di popolo e di trarre da ciò il vigore necessario per affrontare le due battaglie che l'attendono.* Esso saprà con chiara energia trarre frutto anche dalla vivacità dei dibattiti che hanno avuto luogo in senso al Congresso che non possono turbare i militanti di un partito il quale ha la più ampia cittadinanza nel suo seno, con pari legittimità, ad ogni tendenza ideologica ispirantesi al principio dell'umanità di libertà politica e di giustizia sociale. Esso sarà una delle forze decisive per il rinnovamento del Paese.

Il Partito d'Azione ha davanti a sé l'avvenire.

W IL PARTITO D'AZIONE!

senza data ma presumibilmente del 10 o 11 febbraio 1946 (n.d.c.)

---

doc. n. 31

IL CONVEGNO TOSCO-VENETO-EMILIANO

Riunitosi a Bologna nei giorni 7-8 settembre 1946, ascoltate e discusse le relazioni dei segretari regionali sulla situazione organizzativa,

raccomanda alla Direzione Centrale dell'Esecutivo Nazionale del Partito:

a) di preparare per il prossimo congresso nazionale (da convocarsi comunque non più tardi del prossimo mese di febbraio) un progetto di statuto definitivo del Partito, facendolo conoscere in tempo alle federazioni provinciali e alle unioni regionali per gli opportuni rilievi;

b) di promuovere convegni femminili per affrontare il problema dell'organizzazione femminile del Partito;

c) di promuovere, allo stesso scopo, convegni sindacali.

365

MOVIMENTO DEMOCRATICO REPUBBLICANO

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

(1943-1948)

a cura e con introduzione di

CARLO VALLAURI

Struttura e organizzazione dei partiti italiani
nella raccolta dei documenti e nelle note di

PATRIZIA SALVETTI - LAMBERTO MERCURI - DONATELLA RONCI - GIANCARLO STAFFA - A. DE FINIS - L. LANZILLOTTA - P. PACIFICI - D. PICCIONE - F. BEVILACQUA - C. BOMBA - S. SETTA - G. SIRCANA - M. R. DI SIMONE - A. L. ZANUTTINI

Volume primo

CAMERA DEI DEPUTATI
22 MAG 1978
BIBLIOTECA

BULZONI EDITORE

DOCUMENTI

Manifesto del «Movimento democratico repubblicano»

«Questo manifesto vuole essere un atto di sincerità e di chiarezza politica. Traendo origine da esperienze e da avvenimenti recenti, esso intende portare su un piano più vasto, la battaglia per la democrazia, tener conto delle aspirazioni e delle esigenze manifestatesi in questi primi passi della nostra vita politica.

Nell'attuale situazione, di fronte allo schieramento dei partito del C.L.N., di fronte al loro sforzo di guida e di governo, milioni di italiani rimangono assenti, incerti, disillusi, scontenti. Si sono spenti rapidamente quella mirabile tensione morale e quel profondo spirito di unità nazionale popolare che avevano caratterizzato la lotta di liberazione. Si sono spenti entusiasmi ed energie, ed aspre critiche e rampogne, divisioni e cedimenti morali hanno sopraffatto il ricordo delle grandi giornate del passato, dei sacrifici e del martirio, l'ansia di un migliore avvenire.

Molte ragioni hanno contribuito a creare questo stato d'animo: le difficoltà dei governi di coalizione, l'inesperienza della vita democratica, il regime armistiziale, l'enorme complessità dei problemi da risolvere, oltre una campagna neofascista subdola e tenace, che di queste difficoltà si è servita per la sua azione disgregratrice. Ma vi ha contribuito soprattutto la mancanza, nello schieramento politico dei partiti, di una voce, di una espressione di quella coscienza democratica comune, non organizzata politicamente e non attiva, che pur costituisce tanta parte dell'opinione pubblica del paese. Un vuoto che si è creato per cui un grande settore della vita spirituale e sociale del paese non ha trovato eco politica, è rimasto scoperto ed indifeso. Accanto a posizioni politiche socialiste, cattoliche,

* V. in «Il Movimento Repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione» di Elena Aga Rossi, ed. Cappelli, 1969, p. 255.

conservatrici o addirittura reazionarie non ve ne è stata una immediatamente e direttamente democratica.

Ora questa coscienza, questa posizione politica non rappresentata e non espressa, o non compiutamente rappresentata o espressa, intendiamo difendere. La presenza attiva di questa posizione politica è essenziale per la causa della democrazia e per l'equilibrio della vita politica italiana. Essa interessa strati vastissimi, sebbene non organizzati, della società italiana. Riguarda piccoli e medi produttori, artigiani, contadini, operai, impiegati, professionisti, intellettuali.

Riguarda in particolare quei ceti medi disorganizzati ma di peso sociale notevolissimo, per i quali la democrazia dovrebbe essere naturale esigenza politica, ma che di fatto, per impossibilità o incapacità di farla valere potrebbero fare il giuoco della reazione o di un neo-fascismo.

Tuttavia, se dobbiamo oggi francamente riconoscere che lo schieramento politico è stato inadeguato, che è mancata una diretta espressione di esigenze democratiche, se dobbiamo riconoscere di conseguenza che una tale mancanza ha influito sullo svolgimento dell'azione politica nel paese e al governo, dobbiamo anche stabilire la responsabilità di quegli italiani che continuano a rimanere assenti dall'attività politica [...].

I grandi problemi che oggi si pongono alla società italiana, la creazione di un miglior costume politico; il rinnovamento delle istituzioni, l'adeguamento delle condizioni economiche e sociali da una classe all'altra, il livellamento di potenziale industriale ed agricolo fra nord e sud, la lotta contro grossi interessi organizzati, la lotta contro la disoccupazione, la revisione della struttura del credito e del risparmio, la soppressione delle delle sperequazioni tributarie, sono loro problemi, i problemi che riguardano una massa infinita di interessi della società italiana [...].

La nostra è democrazia di libertà; fa di tutte le libertà il fondamento, lo scopo stesso della vita associata. Per questo senso della libertà, la nostra democrazia è repubblicana. La monarchia è stata complice necessaria e volontaria del fascismo, responsabile della guerra e della sconfitta, ha reso inoperanti garanzie nelle quali gli italiani credevano, ha riproposto il problema della insufficiente soluzione istituzionale del Risorgimento. Per difendersi, essa oggi minaccia di scavare un solco incolmabile fra gli italiani e, appoggiandosi a forze antidemocratiche, riserba un misero, oscuro e servile avvenire al popolo italiano.

La nostra democrazia ha il senso pieno delle autonomie locali. Nel rispetto del principio dell'unità nazionale, lo stato storico, accentrato ed accentratore, deve essere trasformato sulla base delle autonomie. Molte regioni, e soprattutto il mezzogiorno, saranno così in grado di formare

una nuova politica, capace di risolvere i complessi problemi del rinnovamento civile e sociale del paese.

Le riforme strutturali dell'industria e dell'agricoltura vogliono suscitare, per la loro enunciazione generica, la differenza degli italiani. Ma esse, studiate nel loro concreti limiti e nei particolari tecnici, non sono manifestazioni di disordine, non implicano impoverimento del sistema economico, ma piuttosto suo potenziamento. In tutti i paesi moderni, il problema di due settori dell'economia, pubblico e privato, è posto non come espressione di un ideale socialista, ma di un ideale democratico come mezzo per rendere tecnicamente efficiente un sistema economico e per adattarlo alle esigenze crescenti di un popolo. Attraverso trasformazioni strutturali, tecnicamente preparate, dell'industria e dell'agricoltura, con una politica di lotta contro i monopoli, i privilegi e i protezionismi autarchici e corporativistici, si può ottenere un ringiovanimento, uno snellimento e una maggiore produttività del sistema economico a favore del popolo tutto, e un suo stabile inserimento nell'economia mondiale. Naturalmente l'intervento statale non dovrà estendersi alle piccole e medie imprese, alle quali solo una grande libertà di iniziative e di creazioni può assicurare condizioni di sanità economica e di utilità sociale.

Il problema degli operai, degli impiegati, e in genere delle classi lavoratrici dipendenti è al centro del nostro interesse democratico. La democrazia è minata alle sue basi se lavoratori e impiegati languono nella miseria e nella insicurezza del loro avvenire, se tutti i cittadini non ottengono la certezza di un livello di vita sufficiente a garantire lo sviluppo della propria personalità. E' necessario che le classi lavoratrici abbiano parità di responsabilità, di funzioni e di dignità materiali, godere di un organico sistema di sicurezza sociale, essere liberate dalla ricorrente minaccia della disoccupazione, avere possibilità di istruzione in tutti i gradi della scuola. Ma occorre anche che le organizzazioni dei lavoratori svolgano una politica improntata a libertà da una parte, a energia, serietà e responsabilità dall'altra, e aderiscano alle condizioni in cui si trova il paese.

I rapporti tra Stato e Chiesa devono essere fondati su un regime di aconfessionalità dello stato, sulla piena libertà delle coscienze e parità di diritti dei cittadini, sulla libertà di culto e di organizzazione della Chiesa Cattolica e delle altre confessioni religiose. Ma la nuova democrazia non può non tener conto della posizione della Chiesa Cattolica in Italia. Essa deve rifuggire da ingerenze giurisdizionali nella Chiesa e ne deve riconoscere l'importanza sociale.

L'accordo fra gli stati, la solidarietà economica, il disarmo e la pace devono costituire l'obiettivo della nostra politica internazionale. Senza

una società organizzata di stati che abbiano il diritto e il potere di farsi valere, non vi è possibilità di pace né avvenire per le nazioni democratiche. Senza una federazione europea, nell'ambito dell'organizzazione più vasta, non vi sarà contributo dell'Europa al progresso democratico del mondo. Ma anche senza una pace giusta per l'Italia, che rispecchi i suoi diritti nazionali e le sue necessità di vita materiale e spirituale, non vi potrà essere contributo del popolo italiano all'opera di ricostruzione democratica internazionale.

Questi i motivi e i punti fondamentali della nostra azione politica.

Sappiamo di presentarli al popolo italiano in un momento in cui urgono problemi di vita immediata, di pane e di lavoro, di indumenti e di case, di ricostruzione di un minimo di vita civile. Intendiamo contribuire alla loro soluzione, ma sappiamo che, accanto a tali problemi, deve essere risolto, se vogliamo avere un avvenire, il problema della creazione dello stato di domani.

La grande battaglia per la repubblica italiana, non repubblica socialista o comunista o conservatrice, ma repubblica democratica, è aperta. Il nostro movimento intende richiamare gli italiani sul significato di questa battaglia, che deciderà delle sorti d'Italia per generazioni. Esso intende anche dare un contributo a quella concentrazione di forze democratiche e repubblicane dalla quale dipende l'esito di questa battaglia.

Alle forze della reazione monarchica e conservatrice che, approfittando delle tragiche condizioni in cui versa il paese, vengono compatte a battaglia, opponiamo un grande movimento di ideali democratici e repubblicani: opponiamo la nostra Repubblica Democratica ».

* Diamo l'elenco dei firmatari del manifesto lanciato nel marzo 1946 dal « movimento della democrazia repubblicana »: Vittorio Albasini Scrosati, Milano; Lia Albertelli, Roma; Athos Albertoni, Firenze; Enzo Amari, Palermo; Gabriele Ascione, Palermo; Giovanni Baldi, Genova; Gaetano Baldacci, Milano; Giulio Barberio, Napoli; Michele Barberio, Napoli; Antonio Basso, Milano; Achille Battaglia, Viterbo; Carlo Battistella, Milano; Giulio Bergmann, Milano; Paolo Berretta, Genova; Giulio Bertonelli, Genova; Luigi Bianchi D'Espinoza, Firenze; Arnaldo Biscardi, Siena; Gianfranco Bo, Genova; Nino Bobbo, Santremo; Enzo Boeri, Napoli; Giacomo Bondoni, Reggio Emilia; Luigi Bonifortì, Firenze; Enrico Bonomi, Bolzano; Gaetano Borruso, Roma; Emilio Botta, Savona; Federico Botto, Catania; Guido Boutelly, Napoli; Paolo Bozzi-Costa, Genova; Arrigo Caiumi, Milano; Virgilio Caldani, Genova; Giorgio Candeloro, Roma; Fabrizio Canfora, Bari; Filippo Caracciolo, Napoli; Domenico Carella, Palermo; Tomaso Carini, Roma; Virginia Carini, Roma; Alberto Carocci, Firenze; Oreste Cavallari, Rimini; Vindice Cavallera, Ancona; Anos Chiabov, Milano; Michele Cifarelli, Bari; Giuseppe Ciranna, Potenza; Carlo Ciriello, Verona; Raimondo Craveri, Roma; Giacomo D'Alessandro, Palermo; Alberto Damiani, Milano; Marco De Meis, Milano; Piero Depase, Pola; Guido De Ruggiero, Roma; Felice Di Falco, Roma; Remo Dominici, Palermo; Oreste Ferrari, Trento; Guglielmo Ferrero, Firenze; Francesco Flora, Milano; Piero Fossi, Firenze; Francesco Gabrieli, Roma; Silvio Gabriolo, Milano;

Giovanni Gallo Granchelli, Roma; Eugenio Garin, Firenze; Mario Gherardi, Genova; Carlo Giannattasio, Firenze; Carlo Gragnani, Roma; Vincenzo Griffo Puleo, Roma; Giulio Guazzugli, Roma; Vittorio Gui, Firenze; Ugo La Malfa, Roma; Giuseppe Lanzarone, Milano; Luigi La Pergola, Catania; Libero Lenti, Milano; Giorgio Levi Della Vida, Roma; Girolamo Lo Cascio, Napoli; Anna Lorenzetto, Roma; Michele Lo Patto, Firenze; Tullio Lussi, Milano; Gino Luzzatto, Venezia; Alfredo Maccanico, Avellino; Guido Macera, Avellino; Ottorino Maiga, Pavia; Paolo Mamolo, Gorizia; Alfredo Massa, Sansevero (Foggia); Mario Melino, Milano; Rodolfo Micacchi, Roma; Giovanni Mira, Roma; Eugenio Montale, Firenze; Salvatore Monteforte, Siracusa; Carlo Muscetta, Roma; Nello Niccoli, Firenze; Adolfo Omodeo, Napoli; Aniello Onorati, Potenza; Delfo Orlandini, Siena; Mario Paggi, Milano; Domenico Paladino, Catanzaro; Ugo Paoli, Firenze; Ferruccio Parri, Roma; Leonida Patrignani, Modena; Rodolfo Pichi Sermolli, Arezzo; Bruno Pincherle, Trieste; Gastone Piperno, Roma; Giuliano Pischel, Milano; Livio Pivano, Alessandria; Enrico Pizzi, Roma; Giovanni Poletti, Genova; Antonio Ponte, Palermo; Silvio Pozzani, Milano; Vincenzo Purpura, Palermo; Carlo L. Ragghianti, Roma; Antonino Ramirez, Palermo; Gustavo Ribet, Milano; Guglielmo Rizzo, Roma; Giulio Ruggiero, Avellino; Gemma Russo, Roma; Luigi Russo, Pisa; Nicola Russo, Firenze; Luigi Salvatorelli, Roma; Salvatore Scaglione, Palermo; Giuseppe Scialabba, Palermo; Nicola Scopece, Foggia; Bernardo Seeber, Firenze; Umberto Segre, Milano; Bepi Signorelli, Milano; Altiero Spinelli, Roma; Riccardo Sulsenti, Ragusa; Marcello Taddei, Firenze; Luciano Tamburini, Firenze; Sergio Telmon, Bologna; Adolfo Tino, Milano; Michele Tixi, Genova; Giovanni Trombetta, Genova; Edgardo Varini, Pavia; Giovanni Ventimiglia, Palermo; Lionello Venturi, Roma; Mario Vinciguerra, Roma; Vincenzo Vizzini, Caltanissetta; Emiliano Zazo, Milano; Alessandro Zerega, Genova; Mario Zino, Genova; Antonio Zolesio, Genova.

377

DEMOCRAZIA DEL LAVORO

SCRITTI DI MEUCCIO RUINI

LAVORO E COMUNITÀ DI LAVORO

AL DI LÀ DEL CAPITALISMO E DEL COMUNISMO: DEMOCRAZIA DEL LAVORO

CAMERA DEI DEPUTATI
-3-NOV-962
BIBLIOTECA

MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1962

D

PER LA RICOSTRUZIONE NAZIONALE

Vengono ora alcuni scritti sui principi e criteri in base ai quali fu, di mia iniziativa, formata la democrazia del lavoro; che divenne uno dei sei partiti del movimento antifascista, del comitato e del governo della liberazione.

Il primo è un documento che, la notte stessa della liberazione, lasciai al « Mondo » da me diretto, perchè si pubblicasse il giorno dopo. La polizia di Badoglio vietò che il giornale continuasse ad uscire e sequestrò quel manoscritto. Lo riscrissi subito, e fu pubblicato clandestinamente, per diventare poi, alla luce del sole, la base iniziale del partito.

Il secondo, col titolo: « Ricostruzione nazionale », è il discorso che pronunciai a Roma, al teatro Quirino, l'8 ottobre 1944 quale rappresentante di uno dei sei partiti per l'esposizione al pubblico dei programmi e delle orientazioni di ogni partito.

Il terzo è una sintesi di due discorsi che tenni nel 1945 a Roma ed a Milano per esporre il programma del comitato dei ministri per la ricostruzione, che presiedevo, e del dicastero per la ricostruzione che mi era affidato. È un insieme di dati e di cifre, di diagnosi della situazione ed un programma coordinato di provvedimenti. Dubitavo di inserirlo qui; ma destò attenzione anche all'estero; e non mi sembra inopportuno che sia tenuto presente, per valutare come le proposte concrete e particolari convergano alle direttive della democrazia del lavoro.

Il programma

Per l'unità antifascista. — La prima parola è un'invocazione appassionata alla unità. Innanzi tutto noi siamo unionisti: del fronte unico per la libertà.

In un primo tempo si pensava ad una sola formazione di lotta, con la adesione di tutti gli antifascisti, senza distinzione di gruppi. Si è invece presa la via delle unioni di secondo grado; che può avere i suoi vantaggi e stimolare le energie, purchè siano ferme la solidarietà e la disciplina comune. Ogni dissenso ed ogni incrinatura potrebbero servire a forze reazionarie e ad elementi fascisti, o che hanno colluso col fascismo, per tentare inammissibili compromessi e salvataggi.

17. M. Ruini, *Al di là del capitalismo ecc.*

Il fronte unico combatte con intransigenza morale, in solidarietà con i reclusi che ancora soffrono nelle carceri e nei campi di concentramento, e con gli esuli che al di là dei mari innalzano liberamente la voce dell'Italia.

Il movimento della democrazia del lavoro, che si è dal 1942 costituito nei suoi primi nuclei, e ha dato impulso al giornale *La Ricostruzione*, deve ora definire più particolarmente la sua posizione; e lo fa con intenti cordiali di chiarificazione, augurando più stretti rapporti e possibilità di fusione coi movimenti che gli sono più vicini.

Giustizia e libertà. — Più che fare programmi intendiamo affermare la nostra fede in alcuni principî ideali, alla luce dei quali affronteremo con la maggiore concretezza i gravi problemi dell'ora.

Giustizia e libertà sono valori morali e religiosi che vanno al di sopra di ogni altra cosa. Non possono essere disgiunte l'una dall'altra. La libertà non può essere sfrenata ed ingiusta, nè ridursi alla libertà di morire di fame. D'altra parte, la giustizia non può essere intesa come un carcere o un ospizio dove ciascuno ha la sicurezza di una ciotola di minestra, ma a prezzo della sua servitù.

Liberalismo puro e socialismo integrale sono due astrazioni-limite, tra le quali si realizzano combinazioni storiche con linee intermedie che variano nel tempo. Per attuare la sintesi più alta e più rispondente alle esigenze odierne occorre far capo alla forza del lavoro.

Il partito del lavoro. — Il lavoro, non nel senso classista ed unicamente materiale e manuale, ma inteso nel senso più ampio ed umano; il lavoro tutto intero, compreso quello intellettuale e di organizzazione delle forze produttive.

La democrazia del lavoro vuol essere un germe ed un'avanguardia del *Partito del Lavoro*, che sorgerà domani su larghe basi rispondenti alla struttura nazionale, e dopo ampia e libera discussione fra gli aderenti.

Paese di piccola proprietà e di ceti medi, di « popolo minuto » l'Italia ha bisogno di un partito che esprima, nella sintesi di libertà e giustizia, una sua concezione di vita ed una funzione equilibratrice tra le forze nazionali.

Dal capitalismo all'economia del lavoro. — Il capitalismo storico è nel suo declino. Dopo la sua età di grandezza e di gloria è caduto nella degenerazione plutocratica, contro cui insorge l'interesse collettivo e l'impeto irresistibile della coscienza popolare.

L'economia del lavoro non consentirà gli abusi dei ceti detentori di capitale. Pur non perdendo la sua funzione economica, il capitale sarà strumento del lavoro, che è vero fattore della produzione.

Non sparirà la proprietà privata, che è conservata parzialmente anche nel comunismo russo, dove è ammessa per i beni di consumo e per i beni di produzione nelle più piccole imprese. La democrazia del lavoro riconosce la necessità che vi siano grandi gestioni collettivizzate per i servizi pubblici e per le industrie-chiave; vuole però evitare i congegni della statizzazione burocratica e preferisce, più che sia possibile, forme snodate a base associata e cooperativa.

Dove si può con pubblico vantaggio lasciare l'iniziativa privata, regolando le condizioni della concorrenza, l'imprenditore è da considerarsi come un lavoratore qualificato, che provvede all'organizzazione produttiva. A tutti i lavoratori deve essere agevolato l'acquisto di una piccola proprietà — terra, alloggio, titoli di credito — per elevarne il grado di vita e di capacità economica.

Rappresentanza degli interessi. — Il fascismo, che tutto corrompeva, ha falsato la tendenza verso l'autogestione economica e la rappresentanza degli interessi.

Dietro la facciata di un corporativismo che non funzionava stava il macchinoso autoritarismo statale e si era costituita un'economia di monopoli e di approfittamenti da parte delle singole categorie.

Soltanto con lo spazzar via il nome e gli istituti equivoci, e col sostituire ad un effimero mondo nominato dall'alto un ordine spontaneo che si formi dal basso con libere elezioni, si potrà salvare l'esigenza di un corporativismo sostanziale.

Ciò risponde alla struttura stessa della democrazia del lavoro che, accanto agli istituti fondamentali della rappresentanza politica, fa posto anche alla rappresentanza di interessi del lavoro produttivo.

Smobilitazione economica. — Nella coesistenza di libertà individuale e di intervento dello Stato, che è inevitabile in ogni regime economico, il fascismo ha saputo trovare una combinazione pessima, che assomma e non elimina gli inconvenienti dei due estremi. Mentre all'ombra dello Stato fascista si è intensificata la speculazione dei plutocrati, cui si associarono i gerarchi, si è — contraddicendo alla bugiarda promessa di accorciare le distanze — ridotto il salario reale ed il tenore di vita dei lavoratori italiani in confronto a quelli stranieri.

La macchina dello Stato è diventata mostruosa. Si sente sempre più viva l'aspirazione di uscire dal vincolismo dell'economia di guerra e di « formulario », andando verso una « riprivatizzazione ».

In realtà lo Stato non potrà smobilitare d'un tratto e terrà in sua mano il compito della riorganizzazione, secondo un piano regolatore di ritorno alla normalità; nè molti problemi possono risolversi se non in termini ed in rapporti internazionali.

Non si torna al passato. — Tutto è oggi rimesso in questione. Dopo che il fascismo e la guerra hanno fatto « tabula rasa », vi sono esigenze di rinnovamento fino ad ora sconosciute.

Bisogna rifare l'Italia, e purtroppo come è possibile, non come sarebbe desiderabile.

Non si può d'altra parte tornare al prefascismo. Formule ed impostazioni di allora sono superate. La stessa concezione della democrazia va intesa in un senso nuovo.

Trent'anni di storia, trascorsi dall'altra guerra ad oggi, non sono passati invano. Vi sono istituzioni sorte non dal fascismo ma durante il fascismo, il quale ha cercato di apporvi il suo sigillo e le ha deformate e corrotte. Bisogna depurarle e decantarle dalla torbidezza fascista.

Il costume politico. — Oltre e più ancora della rovina materiale in cui ha travolto l'Italia, il fascismo è colpevole della devastazione morale e dei metodi di violenza e di insincerità che ha diffuso. Bisogna con una rieducazione dello spirito nazionale espellere i sistemi di approfittamento e di corruttela con cui si è voluto inquinare la probità tradizionale della nostra gente. La gran massa del popolo è sana ed invoca una campagna di onestà con lo stesso ardore col quale vuole il ritorno alla libertà.

Problemi essenziali. — I problemi essenziali sono oggi:

1) rinnovamento profondo e radicale degli istituti costituzionali, in modo che tutti i poteri, anche il più alto, emanino dal popolo, ed in modo che possano funzionare governi forti e vitali;

2) rinnovamento della vita economica e sociale con un'economia del lavoro, che non è contro la borghesia lavoratrice ma contro la plutocrazia capitalista, di cui vuol colpire radicalmente i monopoli ed i privilegi;

3) rinnovamento dei rapporti internazionali con partecipazione fervida dell'Italia ai nuovi organismi europei e mondiali; senza mortificare e cancellare lo spirito nazionale che va elevato nel quadro dei valori universali.

Ricostruzione. — Tutti i compiti dell'ora si riassumono nella parola che fu assunta a titolo del nostro giornale: *Ricostruzione*.

Noi siamo un movimento di ricostruzione, sulla base dei principî di giustizia e libertà, per una nuova economia del lavoro.

2. - Punti d'orientamento per un piano d'azione

Ad un programma che si occupi di ogni cosa, anche di ordinaria amministrazione, e riecheggi motivi d'altri tempi, noi preferiamo un piano di azione, che guardi ai problemi come sono oggi in Italia nella loro immediata realtà, e si fermi sui punti dove occorre prendere posizione. Già da tempo abbiamo stabilito i nostri criteri di orientamento, e li abbiamo comunicati ad altri gruppi. I punti che qui seguono vengono formulati con una certa precisione per uscire dall'indeterminato e dal generico. Non costituiscono però le tavole della legge, ma sono semplici direttive, che devono offrire una base di discussione ai nostri aderenti.

A questi chiediamo un concorso attivo di pensiero e d'azione, nella disciplina che scaturisce da una comunanza di principî ideali e dalla consapevole necessità del nostro movimento, il quale risponde al momento storico e alla struttura del paese.

I. *Il periodo di emergenza.* — Dalla caduta del fascismo a quando sarà possibile riprendere la vita normale del paese mercè liberi comizi, si è aperto un periodo di emergenza, nel quale si deve provvedere con misure urgenti e di necessità pubblica per la salvezza del paese.

La democrazia del lavoro ha, dal 1942, partecipato all'« Intesa delle democrazie unite », cui aderiscono ormai tutti gli altri gruppi, per strin-

gersi, durante il periodo di emergenza, attorno ad un governo composto di rappresentanti di tutte le forze rinnovatrici, esprimenti la volontà nazionale.

Direttive essenziali per il periodo di emergenza:

— tutti gli organi del partito fascista, nessuno eccettuato, debbono essere sciolti e soppressi;

— il governo del fronte unico dovrà essere assistito, nell'esercizio dei suoi poteri straordinari, da un consiglio del popolo, costituito di elementi rappresentativi delle correnti politiche e delle organizzazioni economiche e culturali del paese;

— commissari regionali procederanno alla rinnovazione delle cariche ed alla ricostituzione della vita locale;

— saranno nominati commissari per le confederazioni ed altri istituti statali e parastatali con l'incarico di gestirli provvisoriamente e di prepararne, a seconda dei casi, la riforma o la soppressione;

— si abrogheranno le leggi razziali e si purgherà la legislazione delle faziosità fasciste che l'hanno contaminata.

II. *Sanzioni contro i fascisti.* — Debbono essere adottate disposizioni per:

— deferire ad un'Alta Corte gli ex-ministri e i gerarchi che hanno compromesso le sorti del paese;

— giudicare davanti a corti d'Assise regionali i fascisti colpevoli di reati comuni, anche se vi è prescrizione od amnistia;

— avocare allo Stato i « profitti di regime » lucrati e carpiti dai fascisti, anche se non gerarchi, nella differenza delle loro fortune dal 1922 ad oggi;

— eliminare dalla amministrazione, dalla scuola e da tutti gli uffici, gli inetti ed i faziosi che vi ha messo il fascismo.

III. *La nuova costituzione.* — Cessate le ostilità, verrà preparata ed emanata la nuova costituzione, sulla quale si pronuncerà il paese attraverso il parlamento uscente dalle prime elezioni.

Ne saranno caposaldi: il ripristino delle libertà essenziali; l'esercizio della sovranità popolare; la organizzazione di un governo forte e vitale e di una magistratura indipendente.

IV. *Il ripristino delle libertà.* — Non i soli diritti; bisogna sancire i diritti e i doveri degli italiani.

Dovere di fedeltà allo Stato ed alla costituzione, che non può essere modificata se non nelle vie legali. Dovere del pubblico servizio e delle prestazioni necessarie alla convivenza sociale.

Diritto al rispetto dell'autonomia personale, che è la stessa dignità umana, senza la quale la vita non merita di essere vissuta. Rispetto e libertà di religione e di culto. Inviolabilità della persona, del domicilio, della corrispondenza; libertà di parola, di stampa, di circolazione; diritto di formare associazioni politiche, economiche, culturali; diritto all'eguaglianza, soppressione dei privilegi e delle differenze di classe, di partito e di razza. Diritto

all'istruzione, con una selezione dei più capaci, così che gli uomini possano giungere ai gradi più alti.

Tutti questi diritti saranno regolati con leggi di carattere costituzionale, e tutelati dal ricorso ad una magistratura epurata e rinvigorita, cui saranno restituite la indipendenza e il prestigio che il fascismo le ha tolto.

V. *Libertà economiche.* — A differenza delle vecchie costituzioni, quelle più moderne entrano nel campo economico sociale.

Riconoscono il lavoro come dovere e diritto di tutti i cittadini. Sanciscono le libertà economiche: libertà dalla indigenza, sicurezza ad ogni lavoratore del minimo indispensabile ad una esistenza sufficiente e degna.

Ciò investe tutta la politica economica dello Stato. Dare ad affermazioni ancora generiche un contenuto positivo sarà tema e sforzo della democrazia del lavoro.

VI. *Sovranità popolare e governo forte.* — La democrazia del lavoro non vuol tornare alle fiacche democrazie del passato, che non seppero resistere a colpi di mano d'avventurieri e di predoni.

Se nell'altro dopoguerra si pensò soprattutto alla sovranità popolare ed ai poteri del parlamento, si deve oggi guardare anche all'altro aspetto del problema, che è di assicurare l'esistenza di governi durevoli e saldi. Questa necessità va oggi in prima linea, per la difesa delle libertà popolari.

Il popolo può sottrarsi ai pericoli della tirannide in un solo modo: imponendo a se stesso limiti e norme di azione nelle forme di una libera democrazia.

VII. *Il parlamento.* — Ogni italiano avrà un voto per la costituzione della camera dei deputati ed un altro voto, come appartenente ad una data categoria del lavoro e della cultura, per la costituzione della camera dei senatori, di cui farà parte anche un numero limitato di membri nominati dal capo dello Stato per assicurare al paese alte competenze e provate esperienze.

VIII. *Il capo dello Stato.* — Il capo dello Stato deve avere i poteri necessari per esercitare la sua azione regolatrice e coordinatrice degli altri poteri.

Potrà pertanto opporre il veto ai provvedimenti delle due camere, salvo che queste rinnovino la deliberazione; e potrà procedere al loro scioglimento.

IX. *Il governo.* — Occorre che il capo del governo, designato dal capo dello Stato con la fiducia delle due camere, duri in carica per un certo periodo di tempo, salvo che la fiducia gli sia tolta, non con le sorprese e le imboscate parlamentari, ma con il meditato voto delle due camere eventualmente riunite.

X. *La corte costituzionale.* — Sarà istituita una corte costituzionale per vigilare contro le violazioni della costituzione e delle leggi dello Stato.

La corte, composta in parte di membri designati dalle camere e in parte da magistrati inamovibili, avrà sotto la sua diretta vigilanza gli organi opportunamente riformati per il controllo ed il sindacato sull'amministrazione.

XI. *Autonomia regionale.* — Si istituiranno le regioni e si attuerà un vigoroso decentramento di uffici, affidando all'ente regionale i compiti che può adempiere in modo efficace.

Saranno formati, a base elettiva, consigli regionali che potranno, nel quadro delle leggi nazionali, adattare gli ordinamenti e le norme alle condizioni locali.

Saranno ricostituiti i consigli comunali.

XII. *Consigli nazionali e rappresentanza degli interessi.* — Tra l'amministrazione dello Stato e l'organizzazione degli interessi nel paese, esiste fino ad oggi un distacco ed un salto che il castello di carta del corporativismo fascista non è riuscito a colmare.

Per ottenere una compenetrazione di attività nei due campi, è bene portare la rappresentanza degli interessi a contatto e dentro l'amministrazione attiva. A tal fine, presso ciascun gruppo di ministeri è da istituire un consiglio nazionale composto in modo diverso secondo la natura dei servizi. Nel gruppo dei servizi civili (interno, giustizia e istruzione) saranno rappresentati gli enti locali e gli ordini professionali e culturali interessati; nel gruppo del lavoro (ministeri economici) le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori.

Ai consigli nazionali potrà essere affidata l'approvazione di leggi secondarie nei limiti tracciati dal parlamento con le leggi generali.

XIII. *Semplificazione strutturale.* — Va esercitata la falce nell'assurdo groviglio di organismi di ogni potere: enti pubblici, consorzi, società, che il corporativismo ha creato, soffocando tutta la vita nazionale e dando luogo a reti di monopolio e di privilegio da parte di categorie e gruppi interessati, con una burocrazia parastatale che ormai supera per numero e pesantezza l'antica burocrazia dello Stato.

XIV. *Contro la plutocrazia.* — Sono da prendere provvedimenti per:

— porre limite alla formazione delle grandi fortune private con forti imposte progressive, sopratutto di successione;

— disciplinare la fondazione e il funzionamento delle anonime, la facoltà statale di scioglierle, il divieto delle *holdings*, e quanto altro è necessario per impedire e colpire con pronte sanzioni i tentativi di monopolio, di speculazione e concentrazione contrarie al pubblico interesse;

— impedire e punire le infiltrazioni della plutocrazia nella stampa, nell'amministrazione e nella vita politica del paese.

XV. *L'industria.* — Debbono dichiararsi pubbliche le industrie-chiave in cui è necessaria una gestione diretta o una partecipazione dello Stato.

Le altre industrie saranno lasciate libere, salvo gli interventi indispensabili per evitare gli abusi e le trustificazioni.

XVI. *L'agricoltura.* — L'agricoltura italiana presenta condizioni disparate e non si presta a soluzioni uniformi.

Nelle zone del latifondo, dove lo Stato intende procedere alla colonizzazione, potrà essere adottata la gestione unita di tipo *kolkos*, in modo che, assicurato ad ogni lavoratore il godimento individuale di un pezzo di terra e dell'alloggio, la coltivazione abbia luogo coi più moderni mezzi della tecnica produttiva.

Nelle zone dove predomina la piccola proprietà intensiva saranno consigliate, ed ove occorre prescritte, forme di cooperative e di consorzi per date lavorazioni, provviste di mezzi e smercio di prodotti, agli effetti di una migliore organizzazione.

Sono da aiutare la proprietà diretta dei contadini e le forme di conduzione più adatte a fissare ed affezionare alla terra i suoi lavoratori.

Sarà ostacolata e gradualmente eliminata la proprietà assente e lontana di chi non si interessa alla terra.

XVII. *Cooperazione.* — Verrà aiutato e promosso lo sviluppo della cooperazione: di produttori, di consumatori, di risparmiatori.

Al fallito congegno della corporazione fascista, che schiaccia ed aggioga le forze del lavoro con l'imposizione meccanica dall'alto, va contrapposto il raggruppamento più spontaneo della cooperazione, sorretta e fortificata dalla guida dello Stato.

XVIII. *Partecipazione ai benefici.* — Ai lavoratori, oltre ad un giusto salario, va riconosciuto il diritto di partecipare agli utili dell'impresa con opportuni congegni che:

— possano coordinarsi con accertamenti compiuti dallo Stato anche a scopo tributario; così che sui guadagni realizzati abbiano parte lo Stato, gli imprenditori, gli operai;

— facciano luogo preferibilmente ad investimenti collettivi in case operaie ed opere assistenziali;

— provvedano con fondi di conguaglio dove non vi è utile o dove è sproporzionato al numero dei lavoratori.

XIX. *Organizzazione sindacale.* — Il movimento sindacale deve essere libero. Liberi i raggruppamenti e le associazioni sindacali.

Lo Stato provvederà con organi federali di carattere pubblico a che ogni categoria sia rappresentata unitariamente. Questi organi, eletti con rappresentanza proporzionale da tutti gli appartenenti alla categoria, provvederanno alla stipulazione dei contratti, alla regolazione delle controversie e agli altri compiti loro assegnati dalla legge.

Una magistratura del lavoro imparziale e competente giudicherà le controversie individuali e collettive; e potrà in forma arbitrale stabilire le nuove condizioni di lavoro, eliminando la necessità di ricorso agli scioperi e alle serrate.

XX. *Assicurazioni sociali.* — In sostituzione degli odierni congegni, insufficienti ed ingombranti così per i lavoratori come per le imprese, col loro coacervo di contributi, di marche, di formalità costose e minute, si cercherà di attuare una razionale unificazione; e lo Stato si assumerà il compito integrale di provvedere alla sicurezza dei lavoratori nelle forme necessarie, dall'assistenza nelle ore del bisogno, al riconosciuto diritto al riposo, dopo gli anni faticosi del lavoro.

XXI. *Ricostruzione finanziaria.* — Il fascismo, che ha dissipato le risorse nazionali e minimizzato il valore della lira, prolungherà il suo malefico influsso anche nelle dolorose ripercussioni del dopoguerra. La nuova Italia antifascista farà tutto il possibile per arrestare il processo di svalutazione e terrà conto degli interessi dei piccoli risparmiatori che detengono titoli del debito pubblico; così che, anche se dovranno prestarsi a temporanei sacrifici, non perderanno per sempre il frutto del sudato risparmio.

La finanza dello Stato sarà ricostruita con metodi rigidi di avocazione dei profitti di guerra e di tassazione delle forme di ricchezza che traggono vantaggio dalla svalutazione monetaria.

Si provvederà al risarcimento dei danni di guerra.

XXII. *Ricostruzione economica.* — Nella consapevolezza delle difficoltà e della scarsità delle sue risorse naturali, l'Italia dovrà contare soprattutto sulla propria capacità di lavoro. Lo sforzo della ricostruzione rende indispensabile la piena concordia nazionale e la fervida adesione al nuovo ordine internazionale.

Scartate le illusioni miracolose in una « autarchia » che fu maschera di guerra, e negli « spazi vitali » che servirebbero all'altrui imperialismo, la Italia ha tutto l'interesse che si stabilisca un'organizzazione internazionale basata sulla divisione e sul coordinamento del lavoro, sull'intensificazione degli interscambi e sulla più equa distribuzione delle materie prime.

L'Italia potrà così:

— sviluppare colture ed industrie qualificate valendosi dell'abilità e della sobrietà dei suoi figli;

— prestarsi, per la sua posizione, come scalo mediterraneo e laboratorio di trasformazione di materie prime e semilavorate anche di lontani paesi transoceanici come l'U.S.A.;

— prendere parte attiva, con le sue tradizionali attitudini marinare, alla ripresa dei trasporti e dei traffici mondiali;

— dare opera utile e necessaria alla messa in valore di terre scarsamente abitate e sfruttate, che le siano assegnate come colonia o condominio;

— riprendere l'emigrazione, non nelle forme del passato, ma con schiere di lavoratori che partecipino, nei loro quadri tecnici ed amministrativi, a lavori di colonizzazione e d'altro genere mediante accordi coi paesi interessati.

XXIII. *Ordinamento internazionale.* — L'Italia sosterrà con fervore la istituzione di organismi sovranazionali, nei quali gli Stati, limitando la pro-

pria sovranità, diano vita a poteri comuni di collaborazione e disciplina. Grande potenza, ma non abbastanza vasta in confronto ad altri Stati che sono continenti, l'Italia ha — oltre alla vocazione ideale — tutto l'interesse che sia attuato un ordinamento internazionale il quale impedisca gli imperialismi e le sopraffazioni.

Tenendo conto degli errori e degli insuccessi della Società delle Nazioni, propugnerà un ordinamento basato sopra un organo stabile di plenipotenziari dei governi, sopra riunioni periodiche di assemblee rappresentative e sopra effettivi poteri, fra cui la disponibilità di forze armate.

XXIV. *La Nazione e l'internazionale.* — La concezione di vita a cui si ispira la democrazia del lavoro chiede una revisione del principio nazionale che lo spirito nazionalista ha deformato e svuotato del suo contenuto morale, rinnegando gli alti valori di individualità e di universalità coi quali va coordinato e vivificato. Bisogna suscitare una coscienza più alta nel solco della tradizione italiana, che coi pensatori del risorgimento — eccelso fra tutti il Mazzini — ha dato il concetto più pieno di nazionalità e il sentimento profondo della solidarietà inscindibile fra le nazioni.

La democrazia del lavoro ben conosce le difficoltà della ricostruzione. L'Italia non è al punto più basso dei dolori, delle amarezze, delle umiliazioni che sono la funesta eredità del fascismo. Ci assiste, con la religione della libertà e della giustizia, la fede nella forza del lavoro e il convincimento che il popolo italiano, nella sua non esausta capacità di fatica e di sacrificio, troverà le vie della ripresa e della vera grandezza.

SCRITTI DI MEUCCIO RUINI

LAVORO E COMUNITÀ DI LAVORO

AL DI LÀ DEL CAPITALISMO E DEL COMUNISMO: DEMOCRAZIA DEL LAVORO

CAMERA DEI DEPUTATI
-3-NOV-962
BIBLIOTECA

MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1962

E

PROGRAMMA ED AZIONE DELLA DEMOCRAZIA DEL LAVORO

Al congresso del 1944

Il nostro partito

Dirvi che cosa è un partito, significa parlare di tutta la vita politica del paese e degli interessi generali.

Per spiegare cosa è un partito, insegna Bryce, bisogna, come per un fiume, indicare le fonti, la foce, le forze che vi si convogliano, il ritmo con cui esso si muove.

Si dice che il Partito Democratico del Lavoro è troppo giovane o che è troppo vecchio. L'atto di nascita è del 1942, quando ci raccoglievamo di nascosto per la lotta contro il fascismo. Io pensavo, e con me molti amici, che si dovesse dar vita ad una sola e grande formazione, rimandando la formazione dei partiti a quando vi fossero le condizioni per i cui i partiti potessero funzionare. Non fu così, e per alcuni aspetti fu bene, per avvivare la lotta. Poichè sorgevano gli altri partiti, non poteva mancare quello democratico. Ci siamo costituiti anche noi a partito.

Avevamo dietro di noi tradizioni cui non potevamo rinunciare. Non vogliamo risalire al Grande per farne patrimonio esclusivo di un partito; poichè egli deve ispirare tutta l'Italia nuova: Mazzini. Ricordo (e ho disposto che siano raccolte pubblicazioni nelle quali è il filo ideale del nostro pensiero) i radicali e il patto di Roma; ricordo i socialisti riformisti che sono i nostri progenitori più diretti e più vicini, sono quelli che più si avvicinano alle idee del nostro partito.

Poco prima di morire, Bissolati cercò di raccogliere insieme in una sola composizione i riformisti, i radicali, i democratico-sociali; il programma fu steso da Ivanoe Bonomi. Quando venne la lotta contro il fascismo, nel 1925, fondammo con Amendola l'Unione nazionale, per promuovere, come è scritto nel programma, quella che egli chiamava la nuova e più vera democrazia: democrazia della libertà e del lavoro.

Non voglio legare il nome di Amendola a quello che è oggi il nostro partito. Ma so di interpretare con fraternità il suo spirito (e lo vedo ancora a Cannes, col polmone in cancrena per i colpi fascisti, lottava come un leone contro la morte, e sembrava si rasserenasse e gli dicevo: « Vedrai che lotteremo ancora »). Se egli fosse qui, vivo, la lotta per la redenzione e la ricostruzione dell'Italia potrebbe avere un fortissimo aiuto.

Se siamo gloriosi delle nostre tradizioni, non ci nascondiamo che tutto va verso il nuovo. Abbiamo trovato nei giovani un anelito fremente e un lievito fresco di idee. Abbiamo visto sorgere dovunque, indipendentemente, spontaneamente, dei partiti del lavoro, che già si sono riuniti a noi. Lavoro, laburismo. Ci siamo orientati in questo senso. Le vecchie correnti democratiche continuano, ma continuando, come è di ogni forza viva, si rinnovano.

Azione e programma

Quando sorgemmo a partito era alla nostra testa un uomo di molto valore, di alta e serena coscienza, di preparazione ed esperienza sicure, che giustamente non fu più a capo soltanto di noi, ma di tutti; e per essere al disopra dei vari movimenti, uscì dal nostro. Quello che ora noi diciamo e facciamo è sotto la nostra responsabilità e non include la responsabilità sua. Egli è più alto e fuori di noi. Ma non deve esserci rimproverato se ci sentiamo legati ad Ivanoe Bonomi da un consenso e da una solidarietà devota.

Sono stati uomini nostri che hanno strenuamente contribuito per primi a fondare il comitato antifascista ed a trasformarlo, quando i tedeschi invadevano Roma, in Comitato di Liberazione Nazionale. Abbiamo partecipato alla lotta. Il nostro pensiero si volge ai 35 fucilati del partito nostro o delle bande nostre; ai 4 caduti in Sabina, ai 6 morti in combattimento il 4 e il 5 giugno a Roma. Abbiamo contribuito acchè il Comitato di Liberazione Nazionale diventasse governo. E ora vigiliamo lo sviluppo della situazione, perchè corrisponda alle idealità e agli interessi del paese.

In un'epoca in cui tutta la vita politica ed economica è piano e programma, non arrivo, come Croce, a ritenere che i programmi dei partiti non abbiano importanza. Credo però che più ancora dei programmi valgano le esigenze ideali, alla cui luce bisogna agire, senza mai rinnegarle; e valgono le soluzioni concrete che si possono cogliere a quella luce, col senso vivo ed immediato della realtà. Idealità e concretezza non si contraddicono; si saldano fra loro nella maggior pienezza ed efficienza della vita.

Quando ero giovane, i democratici combattevano per alcuni principî che furono scherniti, vilipesi, dipinti coi più foschi colori. Erano i cosiddetti « immortali principî » che, usciti da una riunione del *club* dei cordiglieri, corsero il mondo: la libertà che il fascimo ha uccisa, l'uguaglianza cui ha sostituita la schiacciante prepotenza gerarchica, la fraternità, che parve anche essa spenta, nè mai si udì nella lotta atroce una sola parola di umana bontà.

Gli immortali principî risalgono molto in su, a sorgenti cristiane: ed ho letto in alcune pagine bellissime di Jaurès che questi principî sono il succo vitale dello stesso movimento socialista.

I democratici erano derisi perchè credevano alle « alcinesche » seduzioni delle Dea Giustizia e della Dea Libertà. Sento ora con piacere inneggiare alla religione della Libertà ed alla religione della Giustizia. Quando si tratta delle idee del nostro partito, non ho nessun desiderio dell'originalità e della esclusiva; penso anzi che se queste idee coincidono con quelle di altri, ed ap-

partengono a molti, se sono diffuse nell'aria, rappresentano una forza maggiore. Giustizia e Libertà, che fu il motto di altri partiti, è anche il nostro. Sono valori morali e religiosi che vanno al di sopra di ogni altra cosa. Non possono essere disgiunte l'una dall'altra. La libertà non può essere sfrenata ed ingiusta, nè ridursi alla libertà di morire di fame. D'altra parte, la giustizia non può essere intesa come in un carcere o in un ospizio, dove ciascuno ha la sicurezza di una ciotola di minestra a prezzo della sua servitù.

Liberalismo pieno e socialismo integrale non sono mai esistiti allo stato puro; sono due astrazioni-limite, tra le quali si realizzano combinazioni storiche con linee intermedie che variano nel tempo. Per attuare la sintesi più alta e più rispondente alle esigenze odierne occorre far capo alla forza del lavoro. Tramontato ormai (lo dice anche Einaudi) il capitalismo storico, si annuncia un'economia del lavoro.

Del lavoro, non nel senso classista ed unicamente materiale e manuale ma inteso nel senso più ampio ed umano: il lavoro tutto intero, compreso quello intellettuale e di orgnizzazione delle forze produttive. Anche gli imprenditori, immuni dalla lue plutocratica e monopolistica, si possono considerare quali lavoratori qualificati che organizzano la produzione, e possono esser compresi nella economia del lavoro.

Ho già esposto a Napoli i tre canoni ai quali ridurrei il programma del nostro partito. Il primo è la grande massima paolina « chi non lavora non mangia », accolta anche nella costituzione russa; noi l'intendiamo nel senso che chi non lavora non è cittadino pieno, e non può avere diritti politici.

Il secondo principio è di proletarizzare i lavoratori; renderli per quanto è possibile padroni dei frutti del proprio lavoro, ed a tale scopo diffondere l'artigianato, la piccola proprietà, la minore impresa. Ma sempre in termini economici; senza disconoscere la necessità della grande impresa, dove si proletarizza il salariato, cercando che abbia qualcosa di suo; una casa, un pezzetto di terra, il possesso di qualche azione che lo elevi nel seno della stessa impresa. Ed ecco il terzo punto: preparare forme di associazione in partecipazione di cooperative che possano man mano sostituire le imprese private.

Verso la cooperazione abbiamo un'aspirazione vivissima. Lo Stato che vagheggiamo è uno Stato a base cooperativistica.

Esistono oggi tre tappe e tre mentalità: laburismo, socialismo, comunismo. Noi ci fermiamo alla prima. Non pretendiamo di eguagliare il gigantesco movimento laburista inglese che ha per sè le grandi masse operaie. Noi le troviamo già impegnate in altri partiti e se ci siamo guadagnata l'adesione di gruppi ed organizzazioni operaie, sentiamo che la nostra base, la nostra massa l'abbiamo anche in quelle grandi formazioni di lavoratori diretti, di ceti medi e di popolo minuto, che costituiscono la grande maggioranza della vita italiana. Del resto anche in Inghilterra il partito laburista si alimenta essenzialmente con queste forze; più che adesioni individuali di operai si tratta di masse lavoratrici che aderiscono al laburismo in quanto difende i loro interessi e restano per se stesse apolitiche.

Crediamo che, anche senza averne le dimensioni e senza copiare in tutto il laburismo inglese, il nostro partito possa avere una sua funzione in Italia. Ad ogni modo non pretendiamo alcun brevetto e monopolio di idee.

Sorgendo abbiamo detto di voler essere un germe e l'avanguardia di un «partito del lavoro», che sorgerà, quando ne giunga il momento, su basi più ampie, con la confluenza di altre correnti e partiti di oggi, dopo libera discussione fra gli aderenti.

Il nostro e gli altri partiti

Noi abbiamo, direi quasi per natura, la vocazione dei concentramenti. Proprio il contrario di Bismarck che aveva la fobia delle coalizioni!

Crediamo che vi siano troppi partiti. Ce ne sono 6 al governo, qualche decina al di fuori, tra i quali, alcuni hanno un'eredità di forze ideali. Basta ricordare il partito repubblicano.

Troppi partiti vi sono in Italia, anche se alcuni di essi rappresentano una tradizione storica. E la tradizione storica non la potete negare, qualunque sia il vostro giudizio, al partito repubblicano. Altri più nuovi si ispirano a nobili tendenze; ma vi è pure, non si può contestare, una facile improvvisazione ed una borsa nera di partiti. È necessario che taluni di essi si concentrino. Nei paesi anglosassoni, che sono la culla e la patria delle democrazie, i grandi partiti sono sostanzialmente due. Si moltiplicano nei paesi che non hanno maturità politica: in Estonia, dopo l'altra guerra, su cento deputati, vi erano venti partiti. Il frazionamento eccessivo dei partiti vuol dire debolezza di governi; e via più agevole ai colpi di mano ed alle avventure dittatoriali.

Si deve andare alla concentrazione dei partiti, per solidificare quella che Amendola chiamava la nuova e più vera democrazia. Qui la parola democrazia è piena di significati. Bisogna evitare che abbia interpretazioni inesatte ed equivoche. Ecco tre chiarimenti concettuali. Non intendiamo che democrazia venga adoperata per coprire dittature di classe e consorterie, come avvenne talora in passato. Intendiamo democrazia che non mascheri ritorni reazionari, a situazioni compromesse col fascismo. Intendiamo democrazia che non sia dominio del popolo in forme disordinate e violente, ma in forme legali e pacifiche, rispettose delle minoranze e dei diritti individuali; nè potremmo concordare che la parola democrazia venisse adoperata per coprire dittature di classe o di partiti.

Noi, ripeto, abbiamo la vocazione delle concentrazioni. Si sono elevate oggi voci e suggestive perchè avvenga una concentrazione democratica. In quali forme e quali limiti non si sa ancora. Potrà essere una formazione a tipo federativo, come nel laburismo inglese, di cui fan parte le leghe, le cooperative oltre a vari gruppi politici. Vi potranno essere accordi più intimi, o alleanze e sistemi di allenze di vario grado e quasi a cerchi concentrici. Come diceva Croce del liberalismo, la democrazia deve essere un prepartito, un carattere ed un minimo comune a tutte le forze che coesistono politicamente, in un paese libero e civile, tanto più se, come ora in Italia, aderiscono e prendon parte al governo. Vi potrà essere, all'interno, fra correnti più affini, una formazione più compatta, dove la democrazia costituisca la stessa essenza e la ragion d'essere di partito. Se le idee matureranno in que-

sto senso, fra le forze che si potranno, in parità e dignità, unire fra loro, noi non saremo assenti.

Anch'io farò quello che altri oratori hanno fatto, e cioè un giro d'orizzonte sui vari partiti. Cominciamo con quello d'azione. A me, che considero come figlioli alcuni dei suoi uomini, capita un caso un po' strano di ritrovare in essi i miei antenati. Il partito d'azione fu la prima ondata politica alle origini del risorgimento; partito (come è stato ora questo) di punta e di avanguardia, di cospiratori e di martiri. I suoi uomini, quando fu raggiunto lo scopo dell'unità nazionale, presero posto nei partiti democratici. Dall'attuale partito d'azione ci distinguono, più che diversità di programmi, differenze di accentuazione, di tono, di metodi tattici. Anche esso è orientato verso il laburismo e qualche volta più in là, verso il socialismo. Ed aspira alla concentrazione democratica.

Quasi per associazione, nell'idea di combattimento, mi viene in mente una grande famiglia, il cui presidente ha parlato, domenica, in questo teatro. Dall'altra guerra tornarono i combattenti con la bandiera baciata dalla vittoria. Questa volta ritorneranno in gran parte dai campi della prigionia, dove soffrono con dignità, mentre gli internati in Germania rifiutano di servire il nemico ed affrontano i tormenti più gravi. Meritano il nostro rispetto ed il nostro affetto. Vi sono le forze gloriose dei patrioti, ai quali sono orgoglioso d'aver dato il nome di volontari della libertà. Hanno contribuito più di ogni altro, alla risurrezione italiana. I combattenti, i patrioti, han diritto di inserirsi nella vita politica, senza essere filtrati attraverso le tessere dei vari partiti. Una buona alleanza potrà stringerli alle forze democratiche.

Il democratico cristiano, grande e quadrato partito, adempie una funzione assai utile, in quanto sottrae e convoglia a correnti democratiche forze e masse che potrebbero essere accaparrate dalla conservazione. Noi siamo distinti dal partito democratico cristiano, perchè ci spingiamo più in là e non ne dividiamo l'impostazione. Un italiano può essere democratico e può essere cristiano, senza essere democratico-cristiano.

Come credente, io credo che Cristo sia Dio, ma non sento il bisogno di iscrivermi in un partito che prende per esponente il Suo nome. Il capo dei laburisti inglese, Attlee, diceva poco tempo fa ad un mio collega che il suo partito non professa ma presuppone il Cristianesimo. Idee cristiane, lo ha detto anche Croce, si sono immedesimate nella nostra civilità, e ne dobbiamo tenere conto anche per l'azione politica. L'anticlericalismo, che ha avuto le sue ragioni storiche, è finito. E si può esser sicuri che, finchè non vi sia clericalismo, l'anticlericalismo non sorgerà più. I democratici-cristiani sono troppo savi per non comprendere che se si legassero — e non lo faranno — a qualche gancio confessionale o clericale potrebbero sollevare echi e correnti tempestose in Italia. È interesse della democrazia cristiana che accanto a lei sorga una democrazia laica che possa fare con essa onesti accordi nel campo politico ed economico.

Ai lati dei partiti democratici per definizione, ne stanno altri. I liberali, poichè sono a destra nella compagine governativa, sono giudicati da alcuni come conservatori; ma in realtà larghe forze conservatrici, ad uno stato più o meno latente, rimangono fuori del governo, ed il nuovo partito

crociano, nelle sue correnti orientate verso il progressismo e verso il riformismo, non può essere escluso da accordi con le democrazie.

Alla nostra sinistra abbiamo, fratelli cugini, i socialisti, ai quali, in linea d'aria, siamo più vicini che agli altri partiti. Una differenza tra noi è nel classismo. Non non siamo classisti. Con la finezza del suo ingegno, Saragat ammette che ormai non vi è vero classismo, giacchè si va verso l'annullamento di tutte le classi. La lotta di classe fu ed è invocata come principio essenziale del socialismo, che ha suscitato con essa forze e fermenti utili al progresso economico; ma il socialismo non ha saputo, ad un certo punto, sollevarsi dal puro cerchio classista a quella concezione generale di solida e larga democrazia. La Malfa ha mostrato che di qui è venuto l'indebolimento democratico e l'avvento della reazione violenta. In una polemica che ebbi con Treves ai nostri tempi, gli dicevo, e non vi era ironia: « Le vie nuove del socialismo sono le vie vecchie della democrazia; se così è, potremo, caro Claudio, intenderci e lavorare insieme ».

Comunismo: parlando di comunismo, la mente ci riconduce, per forza, al grande esempio russo, dal quale ci dividono giudizi economici, e più ancora, valori etico-politici. Certamente quanto è avvenuto in Russia non si può trasportare da noi. Se non altro per diversità di storia e di condizioni naturali. Tale è la ricchezza di risorse naturali e di uomini di cui dispone quell'immenso paese che potrebbe anche prendersi il lusso di non attenersi sempre al principio economico del minimo mezzo. Comunque noi non abbiamo pregiudiziali assolute per dati istituti economici della Russia. Ciò che ci divide sono piuttosto le concezioni della vita, ed i metodi duri e violenti già adoperati dal comunismo, che parvero la sua essenza. Assistiamo oggi in Italia ad un esperimento molto interessante; i dirigenti del movimento cercano di dare al comunismo forme democratiche. L'ultimo discorso di Togliatti è: « Avanti verso la democrazia ». L'esperimento è ancora aperto: se il comunismo possa diventare una democrazia. Dal corso e dal risultato dell'esperimento dipenderà l'atteggiamento di quelli che sono per definzione e per storia i partiti democratici.

L'azione dei partiti — e non mi rivolgo soltanto al nostro, dove pure fremono delle impazienze, ma a tutti i partiti — risente molto del momento eccezionale e delle congiunture che noi attraversiamo. Vorrei richiamarvi ad un senso della tragica realtà. Ho sentito Croce, e mi sono commosso, darvi la sensazione che noi siamo fra i vincitori, e ne abbiamo la ragione ed il diritto. È vero, è giusto, è santo, ma purtroppo noi siamo trattati come vinti. Mi pare che sia avvenuta un'inversione. Mentre, dopo l'altra guerra, in cui eravamo veramente vittoriosi, il fascismo ed il nazionalismo ci han fatto credere di essere vinti, oggi noi, trattati come vinti, chiediamo invano, con tutto l'anelito del nostro cuore, di essere considerati tra i vittoriosi.

Siamo invece disfatti, nel senso letterale dalla parola. Il fascismo, che ci ha fatto le promesse di tutti i primati, ne ha realizzato uno solo: il primato della distruzione. In nessun paese come nel nostro, palmo per palmo, metro per metro, è salita spaventevolmente la strage e la morte. Per ritrovare ciò che avviene qui, dobbiamo risalir molto nel tempo: forse alle guerre dei 30 anni; ed anzi oggi sono più gravi i mezzi di distruzione della raffinata civiltà moderna. In questo momento in cui siamo raccolti qui ad

esercitare un diritto di cittadini, forse in altra parte del nostro paese saltano le nostre fabbriche, crollano le dighe dei serbatoi alpini. È una situazione atroce che dobbiamo guardare in faccia.

Pensate, in questo stato di cose, alla difficoltà di agire per un governo, per qualsiasi governo. Pensate a tre punti. Mancanza di mezzi di comunicazione, con parte delle provincie a cui non si può nè telegrafare nè telefonare. Condizione particolare dell'Italia in cui è un con-governo o un subgoverno, qualche cosa che la grande luminosa tradizione dell'Inghilterra che ha dato al mondo il parlamento ed il sistema di gabinetto non potrebbe ancora definire; e per vero qui in Italia, ha detto Salvatorelli, vi sono tre responsabilità: degli Alleati, del governo, dei partiti.

Rafforzamento dello Stato

Dissolvimento del tessuto elementare della vita sociale; crisi dei valori individuali dello spirito; che è il delitto più grave del fascismo, anche più della distruzione materiale. C'è da meravigliarsi se, in tali condizioni, vi sia da noi, come si dice, carenza di governo, se l'autorità dello Stato non sia abbastanza forte? Chi potrebbe evitarlo? Che fare? Abbandonare il potere? Sarebbe uno stato endemico di rivolta, infinitamente più grave. Vi sono voci di opposizione, da parte di giovani intelligenti e vivaci, che han pagato di persona contro il fascismo, e sono stati in galera, noi li comprendiamo bene; ma chiediamo: si è veramente staccati da tutto ciò che, residuo fascista, risorgerebbe domani in una forma più o meno larvata? Quali sono gli uomini e le soluzioni che voi proponete? L'attuale governo deve rimanere, incatenato al suo compito. Deve fare ogni sforzo, con l'aiuto dei partiti per rinvigorire lo Stato.

Non soltanto nel suo complesso centrale, ma anche negli organi e nella vita locale. Chi vi parla non può essere sospetto nei riguardi del comitato di liberazione. Ha cercato di tenerlo in vita, anche quando molti non lo ritenevano possibile. È passato per un monomaniaco del comitato di liberazione (come ora passo per un monomaniaco della ricostruzione). I comitati locali hanno una loro ragione anche quando non sono di liberazione, ma di dopo liberazione, e cioè sono sorti quando la liberazione era già avvenuta. In una vita politica primitiva, dove non è possibile la normale elezione, ridestano forze ed esercitano compiti di coordinamento e di vigilanza che altrimenti non si potrebbero suscitare attorno ad un qualunque incaricato reggente di comune o di provincia. Il male è che sono portati a pretese maggiori, non di rado, di dominio locale, di occupazione di posti, distribuzione di spoglie. Se han ragione di esistere come centri di collegamento e di controllo, devono sentire la necessità di una disciplina e di un ordine superiore. Bisogna uscire, appena sarà possibile, da questa situazione, creando amministrazioni ordinarie e convocando a tale uopo i comizi elettorali.

Bisogna rinvigorire lo Stato, qui al centro, anzitutto per alcune indefettibili necessità. Applicare le sanzioni contro il fascismo. Vi sono molte impazienze ed inquietudini; io stesso le sento quando m'incontro con qualche federale a spasso. Non va tuttavia dimenticato che la legge, creata dal-

18. M. Ruini, *Al di là del capitalismo ecc.*

l'accordo dei partiti, è una legge armonica e meditata, che comprende una gamma completa di provvedimenti; e va dalle sanzioni punitive e dall'epurazione all'avocazione dei profitti di regime ed all'avocazione dei beni fascisti. È tutto un insieme di norme che si stanno applicando, molte in silenzio; e sono efficaci. Se vi sarà, e si cerca evitarlo, qualche ritardo, si avrà, man mano che questa legge si applichi, una sensazione diversa dall'attuale; e si finirà con l'essere soddisfatti che si siano rispettati e seguiti i principî di giustizia e di procedura cautelosa, a cui un paese democratico non può rinunciare.

È necessario il rinvigorimento dello Stato per tener fronte alla reazione, che si dice non esista, mentre ve ne sono troppi segni. Ed occorre stare in guardia perchè non avvenga un'inversione mostruosa: che gli antifascisti siano spazzati via, perchè non riescano a superare difficoltà che sono più gravi di ogni sforzo umano, e si ergano a giudici e vindici contro essi e prendano il potere proprio coloro che sono i complici e i responsabili dell'immane disastro che si è abbattutto sul paese.

Il rafforzamento dello Stato è necessario anche nei riguardi nostri, anche di fronte a quello che è il pericolo della lotta interna e della discrasia dei partiti. Vi è qui un problema vitale della democrazia: vi è quasi un dilemma. O funziona e riesce un governo democratico o — col suo fallimento — l'Italia rischia di perdere la sua libertà interna e l'autonomia nazionale. O Italia democratica o Italia quasi coloniale. Ho già accennato, e forse non invano, a questo tema, a Napoli con l'immagine della cordata.

Voglio precisare. La politica dei partiti è oggi soggetta a vincoli di riflesso anche internazionale. Vi sono atti che i partiti potrebbero e dovrebbero compiere in situazioni normali; e che oggi sono pericolosi. I partiti — la frase è di Gorki — debbono sottoporsi ad un'autolimitazione a scopo di autodifesa. Ciò è molto difficile in un momento in cui il ritorno alla libertà inebria come un liquore generoso; ed i partiti che si stanno oggi formando, non hanno la pacata maturità che si presta ad una spontanea disciplina.

Il patto fra i partiti

Tutti i partiti aderenti al governo si sono impegnati di attenersi a metodi democratici di legalità e di diritto. Si sono impegnati « sino alla ripresa normale della vita politica mercè liberi comizi » a « proclamare ed osservare tra loro una tregua delle lotte politiche e sociali, in modo che, salve sempre ed impregiudicate le idealità di ciascun gruppo, ogni argomento di dissenso venga evitato e promosso ogni sforzo di convergenza ». È il patto di alleanza stipulato nel 1942; confermato quando si costituì il governo; ribadito pochi giorni fa.

Tutti i partiti affermano di compiere sforzi in tal senso; ma il pericolo è nelle cose; ed in conformazioni ed abitudini spirituali non facili a vincersi. Gli accenti blanquisti e barricadieri di qualche socialista, che potrebbero essere innocui in altre situazioni, possono oggi avere un'eco sproporzionale e dannosa. Mi spiego perfettamente che, mentre Togliatti, per l'autodifesa del comunismo, dà direttive per farne una democrazia, vi possono essere dei comunisti che sentano la tentazione di applicare i metodi totalitari e violenti

che furono, per ragione storica, la caratteristica del loro grande modello: la rivoluzione russa.

Da più parti si parla oggi, in Italia, di rivoluzione; lo fanno anche i vivaci figliuoli del movimento giovanile del nostro partito. Mi sia perdonato se, dopo che per venti anni ho sentito parlare di rivoluzione fascista, sento un po' di fastidio per la parola « rivoluzione ».

Vi sono state e vi saranno nella storia rivoluzioni profonde e necessarie. Ma chi potrebbe oggi pensare sul serio a far la rivoluzione in un'Italia occupata dalle armi alleate? Ogni tentativo, del resto, ogni sconsideratezza può determinare il prolungamento dell'occupazione, può dar luogo alla ripresa ed al trionfo delle forze reazionarie.

Io ripeto il monito del 1921-22 (ed allora fui Cassandra inascoltata): guardatevi dal suscitare un'ondata di apprensione e di timore nella massa grigia ed apolitica — l'esercito dei senza partito! — che può spostare le sorti del nostro paese; e che questa volta — badate — può avere consenso in alcune sfere dirigenti degli Alleati. È estremamente pericoloso destare l'impressione, anche non esatta, che gli estremisti sgretolino le basi della autorità e riducano il governo ad un regime kerenskiano. Chi verrà non sarà Lenin, ma un generale e un commesso di altre potenze.

Vi è un solo modo, per evitare il pericolo: essere scrupolosamente saggi, imporre un controllo ed una disciplina a se stessi; dare una sensazione opposta a quella di un regime kerenksiano; e cioè che in Italia vi può essere e vi è una situazione solida e ferma, democratica, capace di evitare la possibilità di ogni eccesso estremista. Il bisogno di ordine e di sicurezza che oggi si sente nell'aria, non deve essere captato e rivendicato dalle forze reazionarie; dobbiamo farlo nostro, espressione consapevole e vigorosa delle democrazie unite. Ad una soluzione reazionaria, che del resto darebbe luogo ad una guerra civile, va sostituita, agli occhi degli Alleati, una soluzione democratica. Soltanto così potremo affermare il nostro pieno diritto a governarci da noi stessi ed a scegliere le forme politiche che noi preferiamo.

Non temo, parlando a questo modo, di sollevare critiche e disdegni; penso di fare opera utile a tutti i partiti; e, comunque, è l'ora di assumere le proprie responsabilità. Come sempre, in questi casi, ho interrogato un breviario che mi son fatto degli scritti di Mazzini e mi son sentito a posto, ascoltando la sua voce « bisognava ricondurre l'ordine negli spiriti ». Nè mai, come oggi, son vivi i suoi grandi ammonimenti: « Lo Stato non è arbitrio di tutti, ma libertà operante per tutti in un mondo che, checchè da altri si dica, ha oggi sete di autorità ». Noi vogliamo commesso l'ufficio di guidarci, ai migliori per senno e per virtù; ma vogliamo che unione siffatta abbia il nostro libero consenso; che oggetto siffatto sia di tutti, non di classe o di setta... Lo Stato è l'associazione di cui la libertà è un elemento ed un antecedente necessario; ma è l'associazione, la sintesi, la divina sintesi, la leva del mondo ».

Poichè siamo ora alle citazioni, lasciate che ricordi anche le parole di un discepolo, infinitamente piccolo, di Mazzini.

« Narra Abba che, davanti al cadavere di Mazzini, nell'indimenticabile veglia di Staglieno, Bertani temè per l'avvenire, perchè era col Maestro sparito l'argine contro l'internazionalismo. O spiriti maggiori di nostra parte,

non manchiamo a Voi ed alla fede che è nostra, se continuando in sostanza nella vostra direttiva, e rinnovando il vostro programma nel contatto con le nuove tremende realtà, veniamo a combattere le dottrine che vi spaventano, attuando ciò che vi è in esse di comune con le nostre. Democrazia del Lavoro, prima che diventare vessillo di azione socialista in altri paesi, fu concetto ed espressione dei fondatori della Democrazia italiana ».

Così io scrivevo, nel 1921, su la « Nuova Antologia ».

Compiti del governo

Il rinvigorimento dello Stato è anche necessario per l'azione immediata. Il paese, oltre che di idee sanamente democratiche, ha bisogno di molta concretezza. L'ordinaria amministrazione, oggi, ha un'importanza grandissima. Si dice che il governo non ha fatto nulla, ed è falso. E' vero che deve fare, in quanto è possibile, molto di più.

Non sono il difensore ufficioso del governo; ma vi prego di riflettere che il governo ha tre mesi di vita. Due qui a Roma. Quando si stenderà il rendiconto, si troverà che cosa si è fatto.

Bisogna distinguere il programma di emergenza, e quello definitivo, ad Italia completamente liberata. Le difficoltà sono enormi. Vi è il grottesco ed il miserevole. Si è incominciato a lavorare sulle strade senza arnesi; in qualche ufficio postale senza ceralacca e senza carta. Vi sono, in moltissimi luoghi, campi di mine che impediscono di costruire e di coltivare. Noi non abbiamo i mezzi per rimuoverle, tanto che vi sono dei coraggiosi che cercano di asportarle persino con le mani; attendiamo quindi con ansia i congegni che ci sono stati promessi d'oltre oceano.

Vi potrei dare delle cifre: con l'aiuto degli alleati sono stati riattati 4000 chilometri di strade, oltre a quelle delle isole; 400 ponti ricostruiti; le ferrovie del sud funzionano, sebbene in parte riservate ai trasporti militari; sono riattivati 2.800 chilometri di ferrovie secondarie e 385 linee automobilistiche, sia pure con mezzi di fortuna.

I bisogni attuali si riassumono in un quadrilatero di misure urgentissime, per ristabilire le condizioni elementari di vita; il tetto, il cibo, i trasporti, i lavori.

Il problema delle case sembrava disperato. Non vi erano materiali; ebbene si sono trovati. Si lavora già, da parte di privati, alle riparazioni più indispensabili, e lo Stato concorrerà con concessioni di sussidi e mutui di favore. Lo Stato provvede (in vari luoghi del Lazio si son fatti gli appalti) ad edificare casette ricovero ultrarapide. Si era pensato a creare enti regionali agili e snelli; l'autorità del controllo ha preferito la normale gestione del genio civile. E sia. La parola d'ordine è « far presto », perchè l'inverno è vicino.

Il vito è il maggiore tormento; è indispensabile l'aiuto generoso degli alleati. Da parte nostra, malgrado lo sfacelo, ed i prezzi d'imperio per alcune regioni insufficienti, i granai del popolo corrispondono all'appello. E' pronta una organizzazione, che si attuerà dopo l'approvazione alleata, dei servizi annonari, con un sottosegretario-commissario al centro, con una rete di organi periferici, e di aziende comunali, dalle quali si dovrà irradiare

un sistema capillare di spacci e mense di paragone ed aziendali, di cooperative diffuse in ogni strato di popolazione. Sono deliberati gli aumenti di salari e di stipendi che non abbiamo (non è dipeso da noi) potuto attuare prima; ma saranno retroattivi; e si sono già dati acconti ed anticipi. Gli oppositori mormorano che gli aumenti sono insignificati, senza tener conto che importano complessivamente oneri d'un ordine di grandezza di dieci miliardi per gli stipendi, di più decine per i salari. Ma — oltre e più ancora che accrescere in questo modo la spesa — la lotta contro il carovita va condotta con la distribuzione di parte degli stipendi e dei salari in natura, con la ramificazione degli spacci e delle cooperative; al che ciascun di voi può contribuire, con iniziative che saranno aiutate dallo Stato. Si è costituita anche una commissione interministeriale dei prezzi, per provvedere, in quanto è possibile, alla lotta contro il carovita.

Tutti i problemi, nessuno eccettuato, delle case, dell'alimentazione, dipendono dai trasporti. L'Italia è divisa in tante Italiette alimentari, monetarie, a prezzi diversi. Le merci, pur scarse, che abbiamo non possono circolare, per quanto si siano tolti i blocchi e divieti. Mancano i camions; ne abbiamo chiesti ventimila; ci è stato intanto concesso un numero minore. Abbiamo bisogno di molto dagli alleati; e la resa a discrezione non ci dà alcun diritto. Abbiamo calcolato il nostro fabbisogno per i viveri, per i combustibili, per ogni altro genere di merci. Rispetto a noi è gran cosa; non lo è per le disponibilità nord-americane. Si è detto che basterebbe una nave di diecimila tonnellate al giorno; in tutto, con i ritorni, 15 navi.

Quarto punto: un grande programma di valori. Nè val la pena, a questo riguardo, di far richiamo al moltiplicatore di Keynes. Vi è la necessità di andare incontro alla disoccupazione paurosa, specialmente quando ritorneranno i prigionieri. E vi è un'altra necessità, anche più primordiale: ripristinare i servizi pubblici e le condizioni indeclinabili della produttività. Il programma si sta apprestando, ed io penso che potrà importare, nel suo sviluppo, una spesa di un centinaio di miliardi.

Non tutto dipende da noi: criticate pure; ma siate equi nel giudizio complessivo.

Una parola sulla politica del tesoro e della finanza: non potete negare che sia avveduta e cauta. Vi sono delle cifre assai grosse di debiti, che non voglio minimizzare, ma, tenendo conto che la lira attuale corrisponde solo a una frazione di centesimo di ciò che era una lira prima del 1915, dobbiamo considerare il peso reale del debito sotto una diversa prospettiva.

Sta poi di fatto che nessun biglietto è stato emesso dal governo italiano. Ed anche se altre mani, diverse dalle nostre, girano il torchio, l'inflazione complessiva non è paurosa. In realtà i depositi alle banche aumentano; è notevole la tesaurizzazione privata; ed è cessato quel fenomeno tipico della inflazione, che era la fuga dei capitali in investimenti immobiliari; tra l'altro il prezzo dell'oro diminuisce.

Malgrado tutto, pur nelle sofferenze, il popolo italiano ha ancora fiducia nell'avvenire del suo paese. In generale io ritengo — lasciatemi una nota meno pessimista fra le altre più nere — che questa volta non avremo i fenomeni mostruosi ed allucinanti di inflazione dell'altro dopoguerra, perchè non vi saranno propositi volontari di annullamento della moneta, come fu della Germania, e non mancherà la solidarietà internazionale (che allora

mancò) la quale soltanto può impedire che si formino focolai d'infezione.

Quanto ai nuovi tributi, ho letto critiche in un giornale perchè sono stati imposti su l'industria, il commercio, l'agricoltura. Su che cosa si dovevano imporre? Con ritocchi disposti da abili mani, senza dissolvere e scardinare il sistema tributario, ci siamo messi in grado di portare il peso delle imposte da 40 a 60 miliardi l'anno. Si è cercato di colpire, ma non eccessivamente di fronte, alle imprese individuali, le società anonime, che per le loro dimensioni hanno possibilità di maggiori redditi, che non sono di puro lavoro. S'è cercato di gravare il meno possibile i lavoratori e di regolare la complementare in modo che colpisca maggiormente i forti redditi e meno i più piccoli. Si sono modificate le aliquote ed il modo di riscossione dell'imposta sull'entrata. Sono in corso provvedimenti per le successioni, gli incrementi patrimoniali, i redditi di congiuntura. Si farà tutto ciò che è possibile in periodo di emergenza. Soltanto quando tutta l'Italia sarà unita, si potrà fare un prestito della ricostruzione, che potrà anche implicare una conversione dei prestiti antichi. E si potrà, al momento opportuno, pensare alla leva sul capitale.

Mentre urge provvedere al periodo di emergenza, bisogna nello stesso tempo predisporre i programmi definitivi di ricostruzione, nel campo politico e in quello economico-sociale.

Da un lato si conducono ampi accertamenti statistici, d'accordo con gli Alleati, sulle nostre risorse, sui danni sofferti, sulle possibilità di ripresa. Dall'altro lato, commissioni tecnico-politiche a fianco del governo studiano i problemi del nuovo Stato. Noi del nostro partito abbiamo ricerche e proposte al riguardo. Vi è in cima alla costituzione un problema in bianco ed è quello del capo dello Stato.

Il problema istituzionale

Per quanto riguarda la questione istituzionale, tengo fede al giuramento che ho fatto di non compromettere la decisione con la mia azione di ministro. Aggiungo che il Partito Democratico del Lavoro si è, col patto con gli altri partiti, impegnato ad accantonare la questione istituzionale sino alla Costituente, ed ha mantenuto rigorosamente il suo impegno, astenendosi perfino da ogni propaganda e da ogni manifestazione al riguardo, così che fu talvolta accusato di ambiguità e di incertezza.

Evidentemente l'impegno di accantonare la questione istituzionale non può significare rinuncia alle idee anteriori. Se mi si chiede cosa pensa il Partito Democratico del Lavoro, non vengo meno al mio giuramento, rimanendo alle dichiarazioni fatte dal partito fin dalla fase della lotta clandestina contro il fascismo. Le potrebbe leggere un altro:

1) « Ogni potere anche il più alto deve emanare dal popolo. Alle origini della democrazia italiana Mazzini diceva che "la Repubblica è la forma logica della libertà". Nella situazione storica attuale, data l'esperienza italiana, la tendenza generale delle democrazie europee ed il pericolo che attorno ai vecchi istituti si raccolgano le forze reazionarie di un rinascente fascismo, il partito ritorna alle origini ed al pensiero mazziniano.

2) Repubblicano nelle sue finalità, il Partito Democratico del Lavoro si attiene ai metodi democratici e si rimette alle decisioni che in una Costi-

tuente, liberamente eletta, quando tutta l'Italia sarà liberata, prenderà la maggioranza del popolo italiano.

3) Il Partito Democratico del Lavoro ha poi precisato che è per una repubblica parlamentare, liberale, democratica, temperata; non per una repubblica totalitaria e dittatoriale di consigli o soviets ».

I lineamenti della nuova costituzione, come li vede il mio partito, tendono alla formazione di uno Stato forte, il quale soltanto potrà tutelare i diritti della libertà e impedire ogni manifestazione di reazione e avventure totalitarie. Il problema della nuova democrazia sta appunto nella saldezza e nell'autorità dello Stato, derivanti dal basso, dal perenne e sempre rinnovantesi consenso del popolo.

Se voi pensate a un parlamento diviso in due rami, di cui uno rappresenti il cittadino come tale, l'uomo tutto intero, e l'altro le forze organizzate dell'economia, della scienza e della cultura, cioè del lavoro in ogni sua accezione; se voi pensate a porre accanto al parlamento un'Alta Corte che garantisca il rispetto della costituzione; se voi pensate a un sistema nel quale il governo debba essere sorretto dalla fiducia sia del capo dello Stato, sia del parlamento, e che non possa, come un tempo avveniva, scivolare sulla più piccola buccia di limone, ma sia magari un governo a termine che possa essere rimosso soltanto dal voto delle due camere riunite; se pensate che nel conflitto fra il capo dello Stato e il parlamento il popolo debba dire la sua parola attraverso un referendum o una nuova elezione; se pensate che, attraverso consigli regionali, si possa giungere anche a forme di decentramento legislativo; se infine pensate all'organizzazione di una serie di consigli economici del lavoro, in ogni sua manifestazione, che salgono dal basso e che entrino nel mondo chiuso dell'amministrazione dando ad ogni ministero l'apporto di una collaborazione continua e pronta, allora voi avrete una immagine dello Stato quale è vagheggiato dalla democrazia del lavoro.

La nuova economia

Nel campo economico-sociale si sta da più parti cercando, con una lanterna, la cosidetta terza via. Io non ne sento il bisogno; perchè la via possibile è una sola. Credete che si possa fare qualche cosa in Italia senza un sistema di grandi piani poliennali? I programmi se non li facessimo noi, ci sarebbero imposti dall'estero e magari da *Trusts* privati internazionali Programmi e piani da non intendersi alla russa nel senso che tutto debba fare lo Stato. Anzi vi debbono essere zone lasciate alla iniziativa ed alla libertà privata.

Non tutto ciò che il nostro partito desidera potrà però essere attuato in un momento. « Rifare l'Italia », fu il grido di Filippo Turati. Rifare subito l'Italia come potremo, e forse non come vorremmo. Ma si dovrà impostare la soluzione dei problemi nella stessa costituzione, dalla quale non sarà più, come dagli statuti d'un tempo, esclusa la materia economico-sociale; si tracceranno le riforme; si porranno i loro capisaldi; e subito una serie di provvedimenti legislativi li attuerà e darà la sicura spinta all'avvenire, secondo le direttive della democrazia del lavoro.

Un primo settore è la socializzazione. Vi sono industrie ed imprese essenziali che vanno socializzate. Non bado soltanto alla meccanica idea della dimensione; bensì anche al grado di interesse pubblico ed al pericolo di monopolio. Il laburismo inglese chiede la socializzazione dei trasporti e dell'energia. Noi dovremo aggiungere altre industrie. Ma molti non sanno che la socializzazione è già in atto attraverso l'I.R.I.; istituto con cui lo Stato ha nelle mani tutte le grandi banche, tutte le grandi società di navigazione, il 75 per cento delle imprese siderurgiche, il 52 per cento dei servizi telefonici, il 27 per cento delle industrie elettriche, e molte altre imprese di ogni genere. L'I.R.I. è un ibrido che non potrà durare sempre, nel suo profilo e nella sua struttura attuale.

Se ne staccheranno con enti autonomi le industrie socializzate; le altre non potranno rimanere nella forma di convalescenziario, e saranno restituite ad una più normale e sciolta attività. Intanto è uno strumento possente che, affidato come è a buone mani, può dare l'avvio alla socializzazione.

Accanto alla zona socializzata, ve ne sarà una nella quale vi deve essere diritto di agire alla iniziativa privata. È da colpire la tendenza al monopolio, cara al fascismo, coi suoi consorzi obbligatori, con i permessi di nuove imprese che si sono risolte in favore delle grandi fabbriche. Bisogna smobilitare, lasciare più libero giuoco all'iniziativa ed alla concorrenza, ma vigilarle in modo da impedire ogni sopraffazione ed ogni abuso. Bisogna agire efficacemente contro le forme monopolistiche e plutocratiche, in cui è finito, come in una secca, il capitalismo dopo un'epoca di storia gloriosa.

Noi vogliamo che si costituisca l'economia del lavoro. Senza arrivare, come dice Einaudi, a far sì che per costituire una società anonima vi debba essere una legge, sono possibili provvedimenti seri ed efficaci, che, oltre a togliere con forti imposte progressive, sovrattutto di successione, le ineguaglianze eccessive nelle posizioni iniziali dei singoli, colpiscano con pronte sanzioni i tentativi di speculazione e concentrazione contrarie al pubblico interesse.

Un complesso di provvedimenti tenderà alla sproletarizzazione. Evidentemente aiuteremo in modo sistematico la piccola proprietà, l'industria minuta, l'artigianato; ma non in senso antieconomico, nè dovremo chiudere gli occhi di fronte alla grande impresa che è un necessità assoluta dei tempi. Questa impresa, sia socializzata o no, deve dar modo al salariato di non essere più proletario ma di elevare il suo tono e la sua forma di vita. È necessario un ordinamento sindacale apolitico che rispecchi il diritto di tutte le minoranze. Le commissioni di fabbrica funzioneranno nella forma suggerita da Bruno Buozzi che ha dato loro l'attuale espressione. Attraverso forme di partecipazione agli utili, da ben congegnare, si deve offrire al salariato la possibilità di aver qualcosa di suo, come casa, orto, investimenti di risparmio.

Ed ecco un nuovo ordine di provvedimenti, lo sforzo perchè (anche questo è nel nostro programma) alle imprese private possano sostituirsi gradualmente organi di gestione a forma di associazione, di partecipazione e di cooperativa. A questo quadro aggiungete le assicurazioni operaie che ora sono gestite in modo non soddisfacente con un peso troppo grave di costo di gestione e con eccessivi formalismi, senza che si ottengano forme efficaci e tempestive di assistenza per i lavoratori. E, dal loro lato, gli imprenditori

sono oppressi da una assurda ridda di marche e di marchette che non dovrebbe essere difficile eliminare. Meglio, per certi rami, l'esercizio di Stato, il quale provvederà con i suoi mezzi finanziari, salvo a tassare in misura maggiore gli imprenditori; e forse per altri cercare forme più snelle, che siano esercitate più da vicino a favore degli operai.

Il fascismo si rallegrava annunciando di aver quadruplicato e quintuplicato (e Dio sa come i più studiavano!) il numero degli studenti universitari. Anche in ciò quel regime ha creato una situazione di spirito perfettamente contraria alle aspirazioni democratiche del lavoro. Noi vogliamo che il capotecnico, il capo-azienda, il fattore agricolo, abbiano una dignità umana pari al laureato. Vogliamo che l'istruzione tecnica sia ben diffusa ed efficiente Vogliamo che, non con un sistema spicciolo di borse di studio e di aiuti, ma con una integrale riforma della istruzione, i più capaci, anche se dai ceti più umili, possano salire ai posti più alti. E' una delle riforme che va messa in primissimo piano. Sia dato a tutti, compresi i più umili, il diritto di guidare la produzione e di guidare lo Stato. In questa riforma della scuola sarà una pietra di paragone dei partiti democratici.

Rifare l'Italia. Problema non semplice che va risolto per gran parte in termini internazionali. Noi dobbiamo tenere presente che siamo una pedina nel gioco generale degli avvenimenti e forse in ciò la posizione geografica ed economica costituisce per l'Italia un elemento favorevole. Noi ci protendiamo nel Mediterraneo e siamo all'incontro di varie correnti di traffico. Si potranno intensificare quelle della Gran Bretagna e del suo Commonwealth. La Russia, quando sarà libera di muoversi, dai suoi mari caldi scenderà e troverà l'Italia con la quale stringerà nuovi rapporti di commercio. Gli Stati Uniti d'altra parte si avanzano e cercheranno di diffondersi nei mercati orientali.

Dopo l'altra guerra, portai insieme al senatore Ruffini, qui a Roma, alcune proposte al presidente Wilson. Dicevamo: Noi italiani abbiamo tutto l'interesse ad andare d'accordo con l'America e voi con noi, in base a rapporti prettamente economici. Se vi varrete di alcuni nostri porti per lo smistamento dei vostri prodotti in oriente, se ci aiuterete a far sorgere delle fabbriche in cui vengano lavorati i vostri semi-fabbricati, le vostre materie prime, noi le tratteremo con quella che è la forza preziosa del nostro popolo, il suo lavoro, se ci darete delle navi di cui ora sovrabbondate perchè possiamo fare con esse un traffico indispensabile ai nostri commerci, se farete tutto questo, voi ne trarrete beneficio e noi avremo un valido aiuto per il risorgimento e la ricostruzione dell'Italia. L'attuale governo si sta occupando di nuovo, di questi argomenti.

La nazione e l'internazionale

Il movimento che io rappresento è quello che più di tutti gli altri, forse, invoca il principio dell'internazionale. Siamo convinti di esser giunti ad un'epoca storica in cui bisogna rivedere il concetto di nazione. Noi siamo vissuti in un momento storico in cui la nazione andava al di sopra di ogni altro valore, individuale, di famiglia, di umanità. Bisogna riesaminare la scala dei valori e dare all'internazionale il giusto posto che le spetta. La

nazione non deve morire; la patria anzi riceverà forza più viva e pura da questa revisione.

C'è una convergenza da più parti. La cristiana, perchè cattolicesimo vuol dire universalità; i comunisti e i socialisti, che erano sorti con un iroso senso contro la patria e che ora sono diventati patriottici, possono ritornare all'idea purificata della loro internazionale. Noi democratici abbiamo delle grandi tradizioni, e basta un solo nome: Mazzini.

« Il nazionalismo, ecco il nemico », diceva ieri Salvatorelli. Poco tempo prima di morire, il cardinale Cerreti mi diceva: « Un tempo le eresie erano il manicheismo, il luteranesimo, ora c'è una sola eresia: il nazionalismo ». Noi abbiamo assistito allo spettacolo del nazionalismo più sfrenato, a quel fenomeno che chiamo il tetanismo della nazione; perchè l'abbiamo visto irrompere con violenza e nelle forme più folli ed ossessionanti. Si riproduceva, in realtà, ciò che già avvenne nel medioevo, ai tempi di Dante, quando sembravano esasperate le lotte di comune e di campanile, ed il comune in realtà era già superato con la formazione delle signorie e dei primi Stati nazionali. Dal tetanismo nazionalistico è sorta più vivace l'affermazione internazionale.

Noi abbiamo tutto l'interesse a metterci in questo senso, a camminare verso l'organizzazione internazionale. Sforza diceva giustamente che noi dobbiamo presentare le nostre questioni come lati italiani di problemi europei. Dobbiamo esportare ed affermare le idee mazziniane; essere nella società delle nazioni esponenti e rappresentanti di una organizzazione internazionale efficace e fattiva. Per far ciò dobbiamo essere considerati europei di pieno diritto, non mutilati, non privati di parità e di dignità. Dobbiamo — e anche questo è spirito mazziniano — diventando europei non dimenticare mai di essere italiani.

Occorre solidarietà virile, non fiacca rinuncia. Se saremo — non lo credo ancora — costretti a perdite e ad umiliazioni, non dipenderà dal nostro volere; la responsabilità ricadrà tutta sul fascismo, che ci ha condotti a questa condizione di cose.

Sono recenti alcune dichiarazioni inglesi. Lasciate a un vecchio uomo politico che ha sempre ammirato ed amato l'Inghilterra, dire una parola serena. Non v'è in me alcun rancore e nessun astio. Non posso dimenticare mai, comunque sia trattato il mio paese, che sono gli alleati che hanno fatto vincere la causa della civiltà e della libertà. Ma posso anche dire con senso di dolore ed amarezza che certe dichiarazioni non sono conformi a speranze fatte balenare all'Italia. E che non si può decidere fin da ora — spero che così non sia — senza nemmeno interrogarci sui nostri destini. Parlo come europeo e nell'interesse stesso degli alleati. Sarebbe errore destare delle vampate nazionaliste, che potrebbero metterci in condizioni difficili e far risorgere correnti reazionarie. Siamo cinquanta milioni di uomini capaci di molto lavoro; abbiamo una grande eredità di valori culturali e spirituali e possiamo dare un contributo efficace al mondo di domani. Non aprite la strada ad elementi che possano rappresentare domani un centro di infezione e di lue in tutto il mondo europeo.

LE COLONIE E I CONFINI

Noi vogliamo poter dire la nostra parola. Se saranno promosse forme di demanio coloniale, alle quali possiamo prendere parte, ebbene, lasciate che chiediamo la nostra partecipazione; e — se così non è — ricordiamo che alcune colonie nostre, le vecchie colonie, erano come disse Sforza nella sua conferenza, gemme di colonie, condotte con saggezza ed abilità singolari. Da esse noi non possiamo essere spazzati via per una punizione che non meritiamo.

Per quanto riguarda i nostri confini cercheremo forme di accordo con le potenze vicine, ma non dateci il dolore di una dura imposizione. Io che sono stato con i capelli grigi sul Carso e che ho visto dall'alto del San Michele le coste triestine nelle notti lunari — e pareva di toccarle con le mani — mentre attorno a me cadevano i fratelli e compagni, io vi dico: non infliggeteci l'onta ed il dolore di una condanna primitiva e crudele.

Figli di una nazione che non aveva mai in tanti secoli avuta una sola guerra con la Gran Bretagna; fedeli alle sue istituzioni ed alla sua civiltà, a cui ci appellammo quando alcuni uomini politici inglesi manifestavano la loro simpatia per Mussolini; contrari fin da principio alla guerra germanica con le agitazioni e gli scioperi; subito pronti, nei 45 giorni, quando la guerra « doveva continuare » a chiedere l'altra guerra, la giusta: combattenti tenaci durante l'occupazione tedesca, noi antifascisti del governo d'oggi possiamo ben attestare che durante la grande guerra civile, che ha delineato il genio di Benedetto Croce, l'Italia era per te, o Inghilterra.

Abbiamo chiesto di combattere, e cioè di morire. Se quelle sei o dodici divisioni che ora ci sono promesse fossero già in linea, avremmo potuto contribuire, in modo meno modesto, ad affrettare ed accelerare i tempi della liberazione. Ci rimproverano una funesta eredità. Siamo nati in un paese che con la guerra di Maramaldo, esaltata dal duce, ha cercato di colpire la Francia boccheggiante, la piccola Grecia. Ma che cosa è la continuità di un paese? Forse l'Inghilterra di Cromwell o degli Orange era l'Inghilterra degli Stuart? Noi siamo l'Italia nuova, che è stata per gli alleati e che combatte con loro. Volete che noi espiamo; abbiamo chiesto di espiare combattendo. La nostra guerra è una guerra di redenzione, mentre le altre furono le guerre del risorgimento. Ci è capitato talora di vedere nei figli nostri, che combattono al fronte, un presagio e un senso di consapevole sacrificio. Ricordo un giovane, fierissimo e bellissimo, che sapeva di dover morire, ma sapeva anche di offrirsi olocausto alla nostra patria: Alfonso Casati.

Lasciateci combattere e lasciateci lavorare. L'Italia è il teatro di guerra degli alleati. E' stata distrutta palmo a palmo per la loro vittoria, vittoria che è anche la nostra; e noi combattiamo con loro; ma per questo appunto ci deve essere concesso il diritto di lavorare e di ricostruire. Ci è stata concessa, con una attenuazione del controllo, la mitigazione della legge sul commercio col nemico. E' questa parola *nemico* che ci addolora. E' una ferita morale che non meritiamo dagli alleati, verso cui conserviamo il senso più vivo di grata solidarietà; chiediamo una comprensione piena del sentimento italiano. Venga la pace provvisoria, che Sturzo ha invocato dall'altro lato dell'oceano. Noi vogliamo essere alleati, vogliamo essere europei di pieno diritto.

Tregua e concordia

Il mio lungo discorso si è tessuto su due motivi: costituire uno Stato forte ed un governo che possa rivendicare a fronte alta il nostro diritto a concorrere alla formazione della nuova Europa. A ciò deve convergere la opera di tutti i partiti, anche a costo di qualche momentaneo sacrificio.

Quando io ero giovane frequentavo la scuola del Carducci e ricordo che una volta egli, a mia richiesta, lesse una pagina della sua famosa orazione per Garibaldi. Mi pare di vedere ancora la sua grande testa leonina, e rivivo la sua commozione:

« Nei tempi omerici della Grecia, intorno ai roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care... perfino se stessi. Io non chieggo tanto agli italiani; io voglio che i partiti vivano perchè sono la ragione della libertà. Ma vorrei che tutti i partiti intorno alla pira che fuma, almeno gettassero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno più triste... ».

Io sono vecchio e desidero tornare ai miei studi silenziosi, all'ufficio, che i fascisti mi hanno portato via, di funzionario dello Stato. I posti di lotta devono essere lasciati ai più giovani. Ma sento che, se in questo mio tramonto riuscissi a far intendere la necessità, per questa nostra martoriata Italia, di tregua, di concordia, di forza, non sarebbe spesa inutilmente la mia vita.

UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE

IVANOE BONOMI

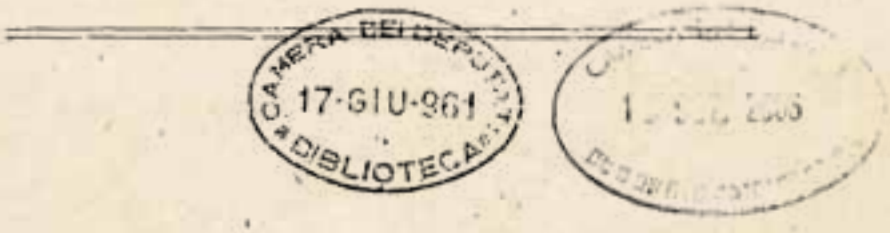
DISCORSO AGLI ELETTORI

TENUTO AL TEATRO ADRIANO IN ROMA
IL 19 MAGGIO 1946

CAMERA DEI DEPUTATI
17-GIU-961
BIBLIOTECA

DO
ALE
RA
ATI
TECA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



Quando, alle 10.10, l'onorevole Ivanoe Bonomi compare sul palcoscenico dell'Adriano, il pubblico lo saluta con un lungo applauso. L'oratore inizia così il suo discorso:

Io vi ringrazio di questo vostro applauso, che indubbiamente è rivolto alla fede che mi animò e mi sorresse nei venti anni di dominazione fascista; e accolgo con grato animo questa vostra dimostrazione cordiale perché ho la coscienza di aver sempre, anche nelle ore più buie, mantenuta viva e intatta la speranza e di avere tenuta accesa la lampada nel tempio, allora sconsacrato, della democrazia.

Non farò alcun esordio. Sento quale è la posizione reciproca nostra. Noi dobbiamo, di fronte al popolo elettore, esporre quali sono le nostre idee, quale è il nostro programma. Voi dovete, con pacata coscienza, giudicare se esso corrisponde al vostro sentimento e al vostro pensiero. Perciò occorre la massima chiarezza e la massima sincerità. Io non parlerò alle vostre passioni; parlerò soltanto alla vostra mente. Dirò qual'è il programma; quali sono le idee che ispireranno la nostra azione nell'Assemblea Costituente, se noi saremo onorati dai vostri suffragi. Voi giudicherete se abbiamo ben meritato la vostra fiducia.

Due distinte votazioni.

Signori, il 2 giugno voi sarete chiamati a una doppia votazione. Con una scheda, distinta e separata dall'altra, voi dovrete decidere la forma istituzionale dello Stato: monarchia o repubblica. Con l'altra scheda voi dovrete eleggere i vostri rappresentanti nell'Assemblea Costituente.

Due votazioni distinte e separate con due obietti pure distinti e separati.

Orbene, lasciatemi definire queste due votazioni distinte con due similitudini che rendono vivo e plastico il pensiero.

Con la prima votazione, quella sul referendum istituzionale, voi in sostanza sceglierete lo stile architettonico dell'edificio che noi dobbiamo costruire. Con la seconda votazione voi dovrete eleggere gli artieri, i muratori, i capi d'arte, che dovranno, secondo quello stile che sarà stato scelto dal popolo sovrano, elevare le mura maestre e dare concretezza e solidità al nuovo edificio dello Stato italiano.

Un'altra similitudine ancora. Con la prima votazione voi dovete scegliere il recipiente nel quale introdurre la vostra bevanda; con la seconda votazione voi dovrete scegliere il vino con cui dissetarvi.

Precisato così il carattere sostanziale e differenziale delle due votazioni, io mi permetto dirvi che sono in errore coloro che credono che solo la prima abbia una fondamentale importanza. Nel dilemma, monarchia o repubblica, non si esaurisce l'essere o non essere della democrazia italiana, perché è dal suo contenuto che la democrazia potrà prendere la sua qualificazione e determinare il suo destino.

Ecco perché io vi parlerò più brevemente della prima votazione e più ampliamente della seconda.

La scelta istituzionale.

La prima votazione: scelta della forma istituzionale. Io non voglio sminuire l'importanza storica di questa scelta; non voglio diminuire l'importanza di questo giudizio a cui il popolo sarà chiamato. Anzi comprendo come questa scelta appassioni il popolo italiano e incida profondamente nei suoi sentimenti; ma io vorrei dire che in questa vigilia del referendum i partiti dovrebbero ispirarsi, più che ai rancori, alle recriminazioni, agli odi e agli sdegni, alla sostanza profonda del loro pensiero, alle origini e alle tra-

dizioni della loro dottrina, perché solo così si potranno avere decisioni meditate e sincere.

Certo, in questa vigilia del referendum il ricordo di venti anni di fascismo, il ricordo di solidarietà nefaste, di tolleranze sciagurate, hanno una gran parte nel determinare il sentimento popolare. Ma Benedetto Croce, aprendo il congresso liberale, osservava acutamente – con l'acutezza dello storico e del filosofo – che questi rancori e questi ricordi non possono determinare da soli una scelta ponderata e sicura, e ricordava, con un rilievo storico di grande importanza, che l'Inghilterra aveva tagliato la testa a un re, ma mantenuto l'istituto monarchico. E allora, quasi precorrendo i tempi, Croce pareva avere l'aria di domandarsi: perché questo contrasto tra monarchici e repubblicani dura anche dopo gli ultimi avvenimenti, dopo che il re colpevole è andato in esilio? La risposta a questo interrogativo viene dalla storia stessa del nostro Risorgimento nazionale.

Questo nostro glorioso Risorgimento nazionale vive nel nostro sangue, circola nel nostro pensiero, è quasi nel nostro sub-cosciente, talché tutte le volte che veniamo sconfitti o che grandi avvenimenti commuovono nel profondo la vita nazionale, questo contrasto ideale, che si manifestò nel Risorgimento, risorge ad agitare le passioni e a dividere le opinioni.

Il Risorgimento italiano è, in sostanza, l'urto, il duello, il contrasto fra due forze ideali: una forza ideale che nel nome del principio monarchico trionfò con Cavour; una forza ideale che nel nome del principio repubblicano cadde con Mazzini. Tutte le volte che una sconfitta militare suscitò commovimenti nel Paese, il contrasto si manifestò vivo e operante. Dopo la campagna del 1848 in Lombardia e la sconfitta nei piani lombardi, l'idea repubblicana ebbe fiammate vivaci. Così Venezia ebbe con Manin il suo ultimo Doge; Firenze ebbe con Guerrazzi il suo ultimo Priorè turbolento; Roma ebbe con Mazzini il suo Triumviro repubblicano. Soltanto dopo il sorgere dell'astro cavourriano, la parte monarchica poté avere l'onore e l'onere di unificare l'Italia e di pacificarla. Ma oggi, oggi che un commovimento

profondo scuote gli strati popolari, risorge ancora questo duello antico fra due correnti ideali non mai esaurite ed obliate. Così ciò che non avverrebbe certo in Inghilterra, come notava Benedetto Croce, perché l'Inghilterra ha un'altra conformazione politica, avviene oggi in Italia, come è avvenuto già nella Francia sconfitta nel 1870, dove la terza repubblica trovava vive le tradizioni delle due prime.

E allora, come dicevo prima, occorre che i partiti ritornino alle loro origini, alle loro concezioni, alle loro dottrine più sicure e si ispirino ad esse per fare una scelta meditata.

I partiti che costituiscono l'Unione Democratica Nazionale hanno già definito il loro pensiero. L'hanno definito e reso pubblico. Chi ci accusa di ambiguità non è nel vero.

Il Partito Democratico del Lavoro, vorrei dire il laburismo italiano, è il prodotto della confluenza di due correnti ideali. L'una proviene dall'antico radicalismo, che si trasformò in democrazia sociale, e che, pur attraverso adattamenti realistici, deriva dalle antiche ideologie mazziniane. L'altra corrente, quella del socialismo riformista, è rimasta fedele al principio che esclude i privilegi della nascita ed esige l'elettività di tutte le cariche dello Stato. Dalla confluenza dei due movimenti nasce una concezione repubblicana.

Il Partito Liberale, invece, proviene dal pensiero e dall'azione di Camillo Cavour. Per questo non è a stupirsi che in esso si ritrovi una maggioranza monarchica, per quanto nel suo seno vi sia una forte corrente che, per ragioni contingenti e di valutazione del momento politico, si dichiara repubblicana, e un'altra corrente che si dichiara agnostica; non nel senso però che i suoi uomini, tra cui Benedetto Croce, siano neutrali e indifferenti di fronte a un fatto storico di così grande importanza, ma perché reputano che non sia il caso di porre il suggello del partito sulla scelta della forma istituzionale, scelta che deve essere lasciata alla libera, intima coscienza di ogni cittadino. (*Applausi*).

) 6 (

E così, o signori, questo nostro raggruppamento nella prima votazione non voterà uniformemente: ognuno sceglierà, nella libertà della propria coscienza, quello che reputa essere l'interesse supremo del Paese.

Impegno concorde.

Ma, pur nella difformità del voto, noi saremo uniti in un unico impegno concorde: nell'impegno cioè di rispettare lealmente quella che sarà la volontà sovrana del popolo interrogato per il referendum; di obbedire, cioè, a quello che sarà il giudizio del Paese sulla forma dello Stato.

Badate, questo non è fatto di poco momento. Al contrario, esso è un fatto di alto rilievo nella storia politica d'Italia, soprattutto in questo momento grave per la nazione. Non tutti i partiti, né a destra, né a sinistra, possono prendere lealmente questo impegno. Lo prendiamo noi e con ciò noi assicuriamo al futuro Stato, qualunque sia la sua forma, un contributo di esperienze preziose e di forze cospicue che daranno solidità alla rinnovata democrazia italiana. (*Applausi*).

Bisogna che nell'ora grave in cui si costruisce lo Stato nuovo, l'anima italiana si senta concorde; bisogna che le forze cospicue che traggono alimento dal Paese e che si ispirano al suo avvenire, collaborino alla creazione del nuovo ordine; bisogna radicare nella coscienza nazionale – il che del resto è nella tradizione della storia italiana – che la diversità di opinioni sulla forma istituzionale non rende inevitabile un urto nel momento della ricostruzione. Voi certo ricordate il 1860 e gli anni che seguirono: allora, dopo il conflitto veramente aspro fra le due correnti mazziniana e cavourriana, le due correnti sentirono che non si poteva resistere alla voce solenne del Paese, che si era manifestata plebiscitariamente, cosicché anche coloro che erano cresciuti nella fede mazziniana accettarono la forma nuova dello Stato e collaborarono con essa.

Credo che in un prossimo avvenire, qualunque sarà la decisione del Paese, l'unità spirituale degli italiani si rifarà, e questa unità darà solidità e saldezza al nuovo Stato democratico. (*Applausi*).

Contro tutte le dittature.

E passiamo alla seconda votazione, quella per le elezioni dei rappresentanti popolari nella Costituente. Quale è il programma con cui noi veniamo qui dinanzi a voi a chiedere i vostri suffragi? Quale è l'idea centrale con la quale e sulla quale vogliamo fondare questo Stato nuovo?

Io debbo dire qui, e mi duole di constatarlo, che purtroppo in questa vigilia elettorale la democrazia italiana non ha dato un esempio di maturità. Troppe liste ci sono, le quali perseguono principî, propositi, programmi che nulla hanno a che fare con la nostra Assemblea Costituente.

L'Assemblea Costituente – precisiamolo una volta per sempre – deve semplicemente costruire gli strumenti con cui vivrà la nuova democrazia italiana, strumenti tanto duttili da seguire i bisogni progressisti del Paese, tanto solidi da assicurare a tutti la libertà delle opinioni. Ma questa Costituente non può certo accogliere i propositi strani e i programmi aberranti che si vedono affiorare nelle liste delle quali voi farete giustizia, e ben meritata giustizia. (*Applausi*).

L'idea centrale cui si ispira il nostro programma è questa: costruire uno Stato democratico che si appoggi saldamente sulla volontà sovrana del Paese, che sia continuamente controllato da questa volontà popolare e, soprattutto, sia posto al riparo da ogni pericolo di dittature, sia di uomini, sia di partiti, sia di classi. (*Grandi applausi*).

In un nostro manifesto, manifesto che ebbe fortuna, tanta fortuna che l'ho visto lacerato da avversari ignoti (*Si ride*) è scritto: « Basta con le dittature! ». È il grido che esce dall'animo nostro: noi abbiamo troppo sofferto in venti anni di fascismo per non sentire la preoccupazione di

porre la nostra democrazia al riparo da ogni ritorno di dittatura. (*Applausi*).

Ma si osserva: chi insidia questa concezione centrale della democrazia italiana ? Quali sono i partiti e le forze che vogliono la dittatura ? Io riconosco lealmente che nessun partito ha nel suo programma un ritorno alla dittatura. Riconosco che i due partiti che vogliono interpretare le classi proletarie dichiarano concordemente che essi non intendono affatto instaurare quella dittatura del proletariato che è inscritta nella parte più caduca del manifesto marxista. Riconosco anche che i comunisti, che pur guardano per imitarlo ad un grande paese che ha disciolto la Costituente e instaurato una dittatura di partito, oggi dicono che in Italia occorre creare una democrazia parlamentare. Riconosco lealmente che anche dal partito socialista si sono elevate voci calde ed appassionate per difendere la democrazia e le libertà democratiche. Nel recente congresso socialista alcuni hanno detto: noi siamo contro le dittature di minoranze; ma dall'altra parte si è subito risposto: noi siamo contro le dittature di maggioranze e di minoranze. (*Applausi*).

Prendo atto con piacere di tutto questo; non voglio fare un processo alle intenzioni; ma io dico che spesse volte, anche contro le intenzioni dei partiti o senza il proposito dei partiti, il congegno costituzionale può essere siffatto che la dittatura, che si esclude nei programmi, diventi un fatto nella realtà. (*Applausi*).

Immaginiamo di creare un parlamento composto di un'unica camera: una camera eletta dai partiti. Questa camera di partiti in un primo tempo resisterà ad ogni velleità di dittatura; ma appena un partito sarà così onnipotente da poter essere il dominatore dell'Assemblea, e potrà, per la legge costituzionale, nominare esso il governo, ossia avere nelle sue mani, nelle sue uniche mani, tutte le leve di comando, esso con la sua soverchiante forza numerica si svincolerà da ogni controllo di altri partiti, diventerà il partito dominante, il partito onnipotente, il partito unico, cioè il dittatore. (*Approvazioni*).

) 9 (

Se ricordate quello che è avvenuto per il fascismo, avrete la chiara visione di questo processo fatale. Il fascismo quando nel 1922 andò al potere non andò solo, non era il partito único e non pareva ancora il partito onnipotente; aveva alleata la democrazia cristiana, che si chiamava allora partito popolare, aveva accanto a sé qualche uomo liberale, qualche uomo della democrazia sociale. Ma appena, dopo le elezioni del 1924, fatte sotto il dominio del bastone, poté avere una maggioranza formidabile nel Parlamento, allora non volle più il controllo degli oppositori, non volle più avere una specie di condominio con questi oppositori, se ne sbarazzò, si liberò dell'Aventino, instaurò la dittatura.

Ebbene, questo dell'Assemblea unica, che ha nelle sue mani il governo del Paese, è il congegno fatale che porta alla dittatura. L'hanno compreso esattamente i francesi, che avevano assistito dubitosi a questo esperimento voluto dai partiti estremi, ma che poi, il 5 maggio, con il recente referendum, hanno dimostrato che la Francia è ancora un paese vivo. I francesi hanno salvato la Francia. (*Applausi*). (*Si grida:* « La costituzione deve essere sottoposta a referendum anche in Italia ! »).

L'Assemblea Costituente è sovrana e potrà anche deliberare che la nuova costituzione sia sottoposta, per essere effettiva, a un successivo referendum del Paese (*Grandi applausi — Gli ascoltatori scattano in piedi — Si grida:* « Referendum, referendum » e « Abbasso i dittatori » — *Si intrecciano anche grida inneggianti alla monarchia e altre inneggianti alla repubblica*).

È un problema vitale per il futuro della democrazia italiana. Io vorrei che gli italiani sentissero che dal congegno stesso della costituzione dipende l'essere o il non essere della democrazia italiana e meditassero sulle linee di questa costituzione nuova, perché uno Stato non si improvvisa e avremmo una grande responsabilità se, andando all'Assemblea, non fossimo confortati dal vostro pensiero. (*Applausi*).

) 10 (

Le tre difese.

Quali sono i ripari contro questi ritorni di dittature? Tre possono essere i rimedi.

Anzitutto un parlamento bicamerale il quale sia formato da due Camere con collegi elettorali distinti. La prima Camera deve essere l'espressione dei partiti politici. Il cittadino indistinto segue le ideologie dei vari partiti, vota secondo queste ideologie, forma le correnti ideali che debbono influenzare lo Stato. L'altra Camera invece deve rappresentare non il cittadino indistinto, ma il cittadino differenziato nei suoi ceti, nelle sue categorie, deve rappresentare cioè l'effettiva realtà del Paese. Così avremo una Camera espressione delle ideologie dei partiti, e una Camera rappresentante di interessi intesi in maniera alta, cioè come interessi della coltura e della economia. Le due Camere potranno pertanto essere l'espressione vivente ed operante della nazione, e foggiarne congiuntamente il destino. (*Applausi*).

In sostanza l'una Camera sarà, direi quasi, il motore che spinge l'azione governativa e l'azione dello Stato verso le mete che i partiti prevalenti avranno indicato. L'altra Camera sarà come il volano della macchina che modera i movimenti, determina il ritmo, impedisce le velocità eccessive. In tal modo avremo composto, nel centro stesso della vita del nuovo Stato, un congegno che impedisce i movimenti precipitosi e disordinati.

Il secondo riparo alla dittatura può essere dato dall'Alta Corte Costituzionale. Il mio amico Einaudi ha espresso pubblicamente, in un giornale di Roma, l'opinione che un consesso per quanto alto e autorevole sarebbe sempre un fragile riparo contro i prepotenti e i violenti; ma io credo che se in Italia questa Alta Corte Costituzionale fosse esistita prima del fascismo e avesse operato durante il fascismo, avrebbe forse suscitato delle resistenze vittoriose. (*Voce*: «Non c'era il Re?»).

Un terzo riparo può venire dall'uso frequente del referendum. Io credo che questo immediato contatto fra

l'azione governativa e il popolo, interessato direttamente, senza la mediazione dei partiti, possa impedire che un partito o una coalizione di partiti possa con la sua intolleranza e la sua faziosità violentare i destini del paese. (*Approvazioni*).

Rapporti fra Stato e Chiesa.

Ma non sono questi soltanto i problemi che la nuova costituzione e l'Assemblea Costituente si troverà dinanzi. Abbiamo problemi che toccano la vita economica e la vita spirituale. Su questi ultimi si discute molto, non tanto nei comizi ma nei giornali, suscitando, non un vero e proprio contrasto, ma una reciproca diffidenza.

Da una parte un grande partito, il partito della Democrazia Cristiana, denunzia il proposito dei partiti di sinistra di voler instaurare lo Stato laico e opina che esso non sia altro se non l'avanguardia dello Stato antireligioso. Dall'altra parte i partiti di sinistra, riallacciandosi alle vecchie tradizioni del pensiero liberale, che fu anticlericale negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi del nuovo, affermano che la prevalenza di numerose forze le quali dipendono dalla Chiesa cattolica possono portare allo Stato confessionale. Così gli uni temono lo Stato laico, gli altri lo Stato confessionale.

Ebbene, occorre dire una franca parola. Io ritengo che sarà saggezza evitare le vecchie dispute fra Stato e Chiesa; quelle vecchie dispute che allora si inasprivano per il fatto che la « questione romana » era ancora aperta e dava un particolare rilievo al problema.

Io credo che le vecchie formule su cui tanto si è discusso, da quella di Cavour, « Libera Chiesa in libero Stato », a quella di Luigi Luzzatti, « Libera Chiesa nello Stato sovrano », debbano essere ormai abbandonate. E anche la immagine di Giovanni Giolitti « Due parallele che non si incontrano mai », non può più risolvere la situazione spirituale che si è creata in Italia.

Credo che oggi occorra camminare su di un altro binario. Oggi abbiamo il Trattato del Laterano, che chiude definitivamente la « questione romana »; abbiamo il Concordato (che è un patto bilaterale non modificabile se non con la volontà delle due parti), che regola i rapporti fra Stato e Chiesa.

Credo sia saggezza, in quest'ora in cui dobbiamo rimarginare le nostre ferite, in cui tutte le forze sono mobilitate per la rinascita del Paese, evitare che si riprenda questa disputa e desiderare che, nella raggiunta pace religiosa, si compongano queste varie correnti ideali. (*Applausi*).

Né io temo che si possa camminare verso uno Stato confessionale. Bisogna dissipare questa preoccupazione. Ricordo di avere letto in questi giorni un'affermazione che mi conforta in questa mia convinzione. L'amico Gonella, al congresso della Democrazia Cristiana, ha affermato che « alla religione protetta dallo Stato egli preferisce la religione che si protegge da sé ». È questa una massima a cui io aderisco pienamente perché significa che la vecchia concezione dello Stato, braccio secolare della Chiesa, è ormai morta e deve scomparire per sempre. E un altro democratico cristiano, anche egli qualificato per dire una parola rassicurante, Iginio Giordani, ha scritto pochi giorni fa, su di un giornale di Roma, queste parole: « La maggioranza difende la sua fede e, per le stesse esigenze della democrazia, rispetta la fede o la mancanza di fede degli altri. Ogni coartazione in questo ordine sarebbe immorale e dunque non cristiana. La Chiesa può dire che chi è fuori della Chiesa è in errore, ma non obbliga gli erranti ad entrare nelle sue file ».

Queste due affermazioni dimostrano che il pensiero nuovo del Partito Democratico Cristiano può benissimo concordarsi con la formula che 97 anni fa venne proclamata dal Campidoglio. Oggi si dimentica da molti che 97 anni fa in Roma una Costituente italiana tracciò una costituzione, che venne proclamata dalla loggia del Campidoglio, mentre le truppe francesi entravano in Roma. In quella costituzione si diceva: « Dalla credenza religiosa non dipende

l'esercizio dei diritti civili e politici ». Fra questa formula e le testè ricordate dichiarazioni espresse da uomini eminenti della Democrazia Cristiana c'è una concordanza perfetta, la quale mi fa credere che, quando discuteremo nell'Assemblea Costituente i problemi morali e spirituali, noi troveremo delle soluzioni adeguate che, pur rispettando la libertà di coscienza e di culto, permetteranno alla società italiana di far largo posto a quello spirito cristiano di cui tutti riconosciamo l'alto valore e il nobilissimo ufficio. (*Applausi*).

Decentramento, non federalismo.

E veniamo a toccare un altro punto nevralgico della futura Costituente. Si dice da ogni parte, e lo si vede inscritto in tutti i programmi politici: bisogna decentrare lo Stato. Infatti questo accentramento nei dicasteri romani di tutta la vita nazionale ha finito per determinare una stasi, un arresto dell'iniziativa locale. Bisogna ridare più snellezza alla vita italiana, più libertà alle iniziative che nascono alla periferia. Io che ho appartenuto per lunghi anni alla Associazione dei comuni italiani, insieme ad Emilio Caldara, a Luigi Sturzo e a Filippo Meda, so bene quale è stato fin qui il sospettoso congegno di vigilanza sull'attività dei comuni. Bisogna decentrare, allargare la sfera di attività degli enti locali. Ma se tutti siamo di accordo nel volere un sano ed efficace decentramento, siamo però preoccupati che esso, varcando i limiti che la prudenza esige, ci porti a tali autonomie regionali da avviarci allo Stato federale.

Perciò, nell'Assemblea Costituente, noi dovremo preoccuparci che l'autonomia locale non ci porti a quel federalismo che ha nobilissime tradizioni in Svizzera, ma che sarebbe una sciagura se instaurato in Italia. (*Applausi*). L'unità italiana, che fu il fine costante dell'apostolato di Giuseppe Mazzini e che costituisce la sua gloria imperitura, potrebbe essere compromessa da autonomie che portassero al federalismo. Bisogna che in questa materia gli italiani

camminino con molta prudenza e abbiano il timore delle vertigini così da procedere cauti per evitare gli abissi. (*Applausi*).

Il contenuto sociale.

La costituzione nuova deve contenere una parte sociale. È questa la novità di tutte le costituzioni che sorgono o che stanno per sorgere in Europa e nel mondo. Le vecchie costituzioni, dalla Carta inglese alla costituzione americana e alla stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo, non contemplavano che le libertà dell'uomo e del cittadino, non contemplavano ancora quella « libertà dal bisogno », che, con immagine felice, il Presidente americano ha inscritta fra le quattro libertà alle quali deve tendere il mondo. Ora è questa « libertà dal bisogno » che deve trovare nella nuova costituzione la sua parte adeguata. (*Bene !*).

Noi dobbiamo andare incontro a questi bisogni nuovi del popolo, senza però illuderlo eccessivamente. Troppe volte si è detto, in questa vigilia di Costituente, che l'Assemblea nuova e la nuova costituzione risolveranno tutti i nostri mali (*Si ride*). Una propaganda leggera ed avventata ha fatto credere che la futura carta costituzionale sarà la miracolosa panacea per cui tutte le piaghe sociali saranno rimarginate. Ebbene, bisogna reagire contro queste concezioni miracolistiche, perché creano facili illusioni e le illusioni creano poi disperate delusioni. (*Applausi*).

Noi dobbiamo andare incontro a questa necessità dell'ora, e dobbiamo dare al Paese un nuovo statuto del lavoro. Badate, anche il fascismo si servì della così detta « carta del lavoro » (uno zibaldone di principî di legislazione sociale già attuati in gran parte in Europa) e si servì di quella « carta » a scopo di propaganda nel mondo. Invece noi dobbiamo dare uno statuto del lavoro che non sia una lustra, che non sia una elencazione di cose superate, ma la chiara affermazione di un lavoro finalmente libero e consapevole del suo destino.

Il pensiero dominante nella disciplina del lavoro è da ricercarsi nella tendenza moderna di introdurre il regime costituzionale e rappresentativo anche nella fabbrica. Come la democrazia ha introdotto questo regime nello Stato, così la stessa democrazia deve introdurlo nei rapporti economici. Lo introdurrà con ponderazione e con saggezza, ma non potrà rifiutarsi di camminare in questo suo solco antico e tradizionale.

Secondariamente lo statuto del lavoro dovrà dare largo posto all'assistenza sociale. Certo noi non siamo così ricchi da potere, come in Inghilterra, costruire organismi di assistenza capaci di accompagnare il cittadino dalla culla alla tomba e da porlo al riparo dall'indigenza. Ma noi dobbiamo offrire ai lavoratori italiani – a quelli manuali come a quelli intellettuali – la maggior sicurezza possibile. È questo un alto dovere sociale che la nuova democrazia italiana dovrà assolvere.

Alle provvidenze per la tutela della salute fisica e morale degli operai e dei contadini dovranno aggiungersi quelle dirette a permettere l'ascesa degli umili ai posti sociali più alti. Le classi esistono e le leggi economiche determinano un contrasto d'interessi fra loro. È questa una realtà, su cui si basa la dottrina socialista, e che non si può affatto negare. Ma è anche vero che la democrazia moderna permette un continuo assiduo benefico passaggio dall'una classe all'altra, per cui salgono i migliori e si abbassano i peggiori. Bisogna che questo processo si acceleri e che le provvidenze dello Stato facilitino questo emergere delle capacità qualunque sia la loro posizione iniziale determinata dalla nascita. -(*Applausi*).

Le riforme strutturali.

Si dice, specialmente dalla estrema sinistra: non bastano questi provvedimenti; occorrono anche riforme strutturali. E sia. Però se si vuol far credere che tali riforme strutturali comportino in ogni caso la piena socializzazione,

io dirò che la socializzazione non è la panacea universale. Filippo Turati diceva che in certe ore di povertà, come l'ora attuale, non si può socializzare la miseria. (*Applausi*).

Bisogna che le riforme strutturali siano ben chiare e ponderate. Si dice che bisogna distruggere i monopoli nocivi. Certo: se vi sono monopoli che taglieggiano i consumatori, che arrestano i consumi, lo Stato deve intervenire. Ma come e quando si deve praticare questo intervento va meditato. In questi casi non sarà certo lo Stato italiano che mancherà d'audacia. Diciamolo forte: questo Stato italiano è meno retrivo di molti altri. Ha fatto molto ed ha camminato senza timori. Noi abbiamo statizzate le ferrovie, le assicurazioni, le poste e in parte i telefoni, noi abbiamo nazionalizzate le acque pubbliche preparando – – con la mia legge del 1916 – quello che sarà il più vasto demanio idroelettrico di Europa. Noi siamo intervenuti da per tutto. L'I.R.I. è un esempio d'intervento statale che nessun popolo ha mai avuto l'audacia (e forse la convenienza) di imitare. Quindi, nessuna avversione a queste riforme strutturali, purchè non limitino la produttività e non scoraggino l'iniziativa privata.

Si dice che occorre anche una grande riforma agraria. Intorno a questa riforma agraria le speranze sono molte. Quale riforma? Finora io non ho visto nei programmi dei grandi partiti una netta indicazione di questa grande riforma agraria; ed è naturale che sia così. Le varietà dell'agricoltura italiana, che vanno dall'agricoltura intensamente industrializzata della Valle Padana, ai pascoli della Sardegna e al latifondo della Sicilia, attraverso una gamma svariata di sistemi e di metodi, rendono impossibile una soluzione unica ed integrale. Anche le forme della proprietà non bastano a risolvere i problemi sociali. Nel Lazio c'è abbondanza di terre pubbliche; eppure la proprietà collettiva non assicura affatto una produzione più alta e non giova alla creazione di un maggior reddito e ad una sua più equa distribuzione.

Bisogna non sbandierare formule vaghe, ma bisogna discutere proposte concrete. Ho visto, con grande piacere,

che la Lega Nazionale delle Cooperative italiane è uscita dall'indeterminato ed ha avanzato tre proposte sulle quali sono pienamente d'accordo.

Con la prima si propone di interessare il più attivamente possibile alla conduzione delle aziende agrarie i lavoratori diretti, contadini, salariati, mezzadri, associandoli in cooperative agricole. È un atto di collaborazione di classe che sottoscriviamo volentieri.

Raggiungere – dice il secondo punto – una migliore e maggiore produzione agricola nel quadro dell'economia nazionale. Si tratta di un incremento produttivo su cui tutti gli italiani sono d'accordo.

Terzo punto: mettere a coltura intensiva e possibilmente industrializzata le terre incolte e mal coltivate e trasformare il latifondo. Anche questo può trovare tutti d'accordo.

Tutto ciò dimostra che, se nell'Assemblea Costituente si faranno proposte concrete per una riforma che alzi il tenore di vita delle classi lavoratrici, aumenti la produttività del Paese, operi una redistribuzione del reddito più equa, queste proposte avranno il nostro consenso più fervido.

Per la concordia nazionale.

Qui mi corre l'obbligo di avvertire – e in questa avvertenza credo di essere d'accordo con molti altri partiti – che l'attuazione di questi programmi e la realizzazione di queste proposte non sarà demandata all'Assemblea Costituente. La Costituente non è chiamata che a deliberare la nuova costituzione. Non può e non deve fare leggi che attuino i principî che essa avrà introdotti nella Carta costituzionale. Le leggi verranno poi, saranno presentate da un governo responsabile al successivo Parlamento, saranno studiate e approvate dai normali deputati, saranno, se occorre, sottoposte a referendum. Nessun salto nel buio, nessuna improvvisazione affrettata, ma ordine, gradualità, ponderazione. (*Applausi*).

Questa, del resto, è la funzione della nostra Unione Nazionale Democratica. Essa è nata appunto per essere mediatrice ed equilibratrice fra le grandi correnti contrastanti.

L'Unione Democratica non pretende di essere uno dei grandi partiti di massa. Sa bene che essa non ha della massa – e forse è bene – né il peso, né la meccanicità. È una libera formazione di spiriti liberi che vogliono in Italia esercitare quella funzione che già la democrazia francese, dopo la rivoluzione di luglio, dopo la rivoluzione del 1848, esercitò in Francia con la formula del giusto mezzo, cioè essere equilibratrice e mediatrice fra le varie correnti che si scontreranno nell'Assemblea nazionale.

Badate: con ogni probabilità nessuno dei due grandi blocchi, quello dei social-comunisti, tenuti insieme da una alleanza temporanea e forse caduca, e quello della democrazia cristiana, potrà avere una maggioranza assoluta. Noi saremo gli arbitri e faremo un'opera di mediazione e di conciliazione e lavorando anche – e speriamo con successo – a quella concordia fra italiani che è necessaria per la rinascita della patria. (*Applausi*).

Noi, come diceva il poeta del nostro Risorgimento, abbiamo troppo sofferto e troppo odiato. Bisogna che, abbattuto il fascismo e colpiti i veri colpevoli, si rifaccia l'unità spirituale degli italiani. Solo così l'Italia potrà risorgere e sanare le sue molte ferite. (*Applausi*).

Restino pure i partiti: essi sono il presidio delle libertà, perché esercitano il necessario controllo; ma essi debbono abbandonare ciò che è in loro di impuro e di violento. Questo è l'ammonimento che viene dall'anima profonda di tutta la nazione. (*Applausi*).

Difendiamo le terre italiane.

Prima di concludere lasciatemi toccare un altro punto. La legge sull'Assemblea Costituente le assegna, oltre il compito di deliberare la Costituzione, anche quello di giudi-

care e deliberare la nuova pace dell'Italia. Ora qui occorre dire una franca parola.

Quale è la condizione attuale dell'Italia ? L'Italia aveva sperato che la cobelligeranza fosse il preludio dell'alleanza. Questa cobelligeranza, che ci è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite, che è stata consacrata dal sangue dei nostri soldati, dei nostri marinai, dei nostri aviatori, dal sangue generoso dei nostri partigiani, non ha ancora dato alcun frutto.

Oggi ancora l'Italia è trattata come una delle nazioni colpevoli. Le è stato consentito di rendere il suo interrogatorio, ma deve attendere sul banco dei vinti la sentenza dei vincitori. Questa sentenza l'attendevamo nelle settimane scorse, ora essa è stata rimandata. (*Dall'alto del loggiato scende una voce:* « Buona grazia della Russia ! »).

Abbiamo nazioni, come l'Inghilterra e l'America, le quali opinano che nella Venezia Giulia solo una linea etnica può dare un'equa soluzione al problema; ma ci sono altre nazioni, come la Russia, che solidarizzano con le pretese jugoslave. (*Rumori e fischi del pubblico — Grida di* « Viva Trieste italiana » — *Dall'alto scendono sulla platea nugoli di manifestini multicolori*).

Noi – ed è un impegno che prendo dinanzi a voi – non potremmo consentire che terre italiane passino sotto la dominazione di altri paesi. (*Applausi — La assemblea, in piedi, acclama a lungo*).

Noi amiamo la nostra patria perché amiamo tutte le patrie: è questo il grande insegnamento di Giuseppe Mazzini, apostolo dell'idea nazionale e fiero avversario di ogni nazionalismo aggressore. In nome di questo pensiero mazziniano, che è il pensiero di tutti gli uomini liberi, non possiamo permettere che il nazionalismo altrui allunghi le sue mani rapaci sulle terre nostre. (*Applausi*).

Difendendo i nostri fratelli della Venezia Giulia, noi difendiamo la causa della pace, perché noi impediamo che fermenti di riscossa restino ancora nel mondo, e che nel mondo risorgano nuove Danziche, foriere di nuove guerre.

Non vi sarà pace durevole se la giustizia dovrà velare il suo volto, poiché si offendono i suoi principî immortali. (*Applausi*).

La nostra fede.

E ora, per concludere, io vi dirò con quale fede noi combattiamo questa dura battaglia. Tutti i partiti, tutti i grandi partiti, hanno una fede: vi è chi la cerca sulla terra, e chi la cerca oltre i beni terreni.

La nostra fede, o cittadini, è questa: noi crediamo fermamente nella rinascita del nostro Paese. Ma per questa rinascita occorre che il Paese abbia piena consapevolezza del disastro che ha patito, e piena consapevolezza dello sforzo che è necessario per risollevarsi. Guardatevi intorno: dovunque sono rovine e lutti. (*Si grida dalla platea*: « Di chi è la colpa ? »).

La sentenza la darete voi col vostro voto !

Io richiamo l'attenzione del Paese sull'immane rovina in cui siamo caduti e sull'abbassamento che abbiamo sofferto.

L'Italia non è più quella ch'era uscita ingrandita e vittoriosa da Vittorio Veneto. Allora (e ne ho il bruciante ricordo) io potevo rappresentarla nei convegni di Parigi e di Cannes in piena parità con l'Inghilterra e la Francia, ed essere fra i tre arbitri dei destini del mondo. Oggi l'Italia è sul banco dei vinti ad attendere la sentenza dei vincitori. Oggi sulle sue frontiere i vicini allungano le mani e chieggono i suoi territori nazionali.

Nelle industrie abbiamo migliaia di disoccupati che attendono materie prime da lavorare e alimenti per sfamarsi. E su essi incombe la minaccia delle riparazioni chieste dalla Russia, dalla Jugoslavia e dalla Grecia, le quali ci chiedono di risarcire le colpe non nostre ma del fascismo con le nostre macchine, le nostre navi, i nostri impianti industriali.

La nostra lira che un tempo (ai tempi dell'Italietta tanto diffamata dai fascisti) faceva aggio sull'oro, oggi è

ridotta a quello che voi constatate ogni giorno con preoccupazione crescente.

E mentre noi siamo impoveriti, tanto impoveriti da non poter fare un bilancio, noi dobbiamo rifare le nostre case bombardate, i nostri ponti crollati, le nostre ferrovie distrutte.

L'Italia – la nostra Italia proletaria – aveva in mezzo secolo fatto progressi miracolosi che il mondo osservava stupefatto. Oggi l'opera di più di cinquanta anni e di più generazioni è distrutta. Bisogna rifare da capo, bisogna riprendere il cammino.

Ebbene, io ho fede che l'Italia saprà rinascere e riprendere la sua ascesa faticosa.

L'Italia rifarà un'altra volta la sua strada. Come il pellegrino errante della leggenda essa riprenderà il suo bastone, riprenderà la sua bisaccia, si armerà di pazienza e di tenacia, e, col sudore sulla fronte, affronterà l'erta aspra e difficile.

Noi vogliamo accompagnarla in questa sua rinnovata fatica. Noi vogliamo esserle di guida e di conforto, sicuri come siamo che essa rinascerà dalle sue rovine, rimarginerà le sue molte ferite, rifarà nella giustizia e nel lavoro il suo tessuto sociale, e riprenderà nel mondo il posto che la natura e la storia le hanno assegnato.

È con questa fede, che è fede nei destini della Patria, che io chiedo i vostri suffragi. (*Lunghi applausi*).

L'onorevole Bonomi ha parlato esattamente un'ora. Al termine del discorso una lunga ovazione saluta le appassionate parole dell'oratore. Altre manifestazioni hanno poi luogo sulla strada dove l'onorevole Bonomi, che si allontana a piedi, viene riconosciuto e nuovamente acclamato).

CAMERA DEI DEPUTATI – BIBLIOTECA
A000000019318

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

2

I risultati nelle elezioni per l'Assemblea Costituente

in questa sezione

I voti del Partito repubblicano italiano nelle elezioni del 2 giugno 192

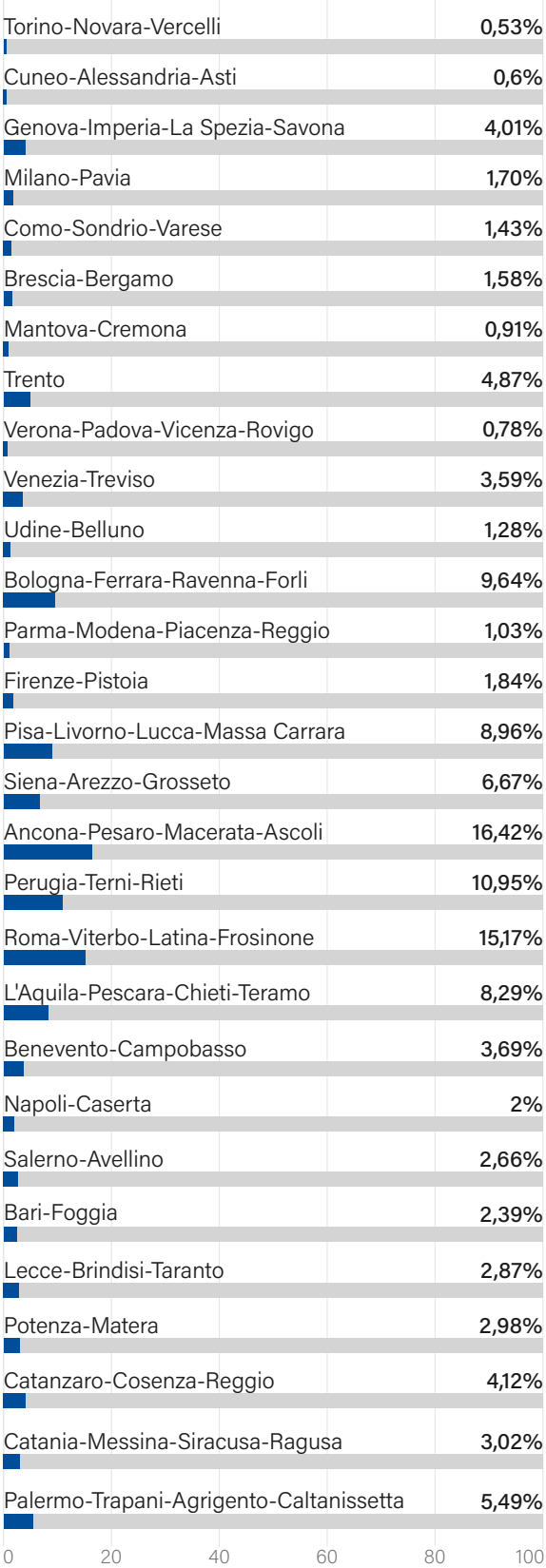
I voti del Partito d'Azione nelle elezioni del 2 giugno 193

I voti della Concentrazione democratica repubblicana nelle elezioni del 2 giugno 194

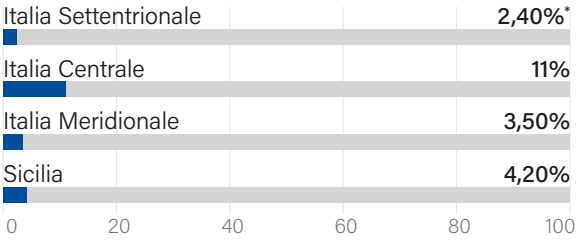
Seggi ottenuti per collegio elettorale 195

I voti del Partito repubblicano italiano nelle elezioni del 2 giugno

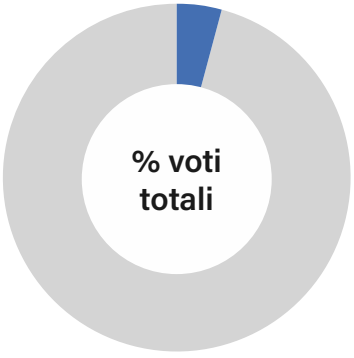
per Collegio



per ripartizione geografica



* Esclusa la Valle d'Aosta



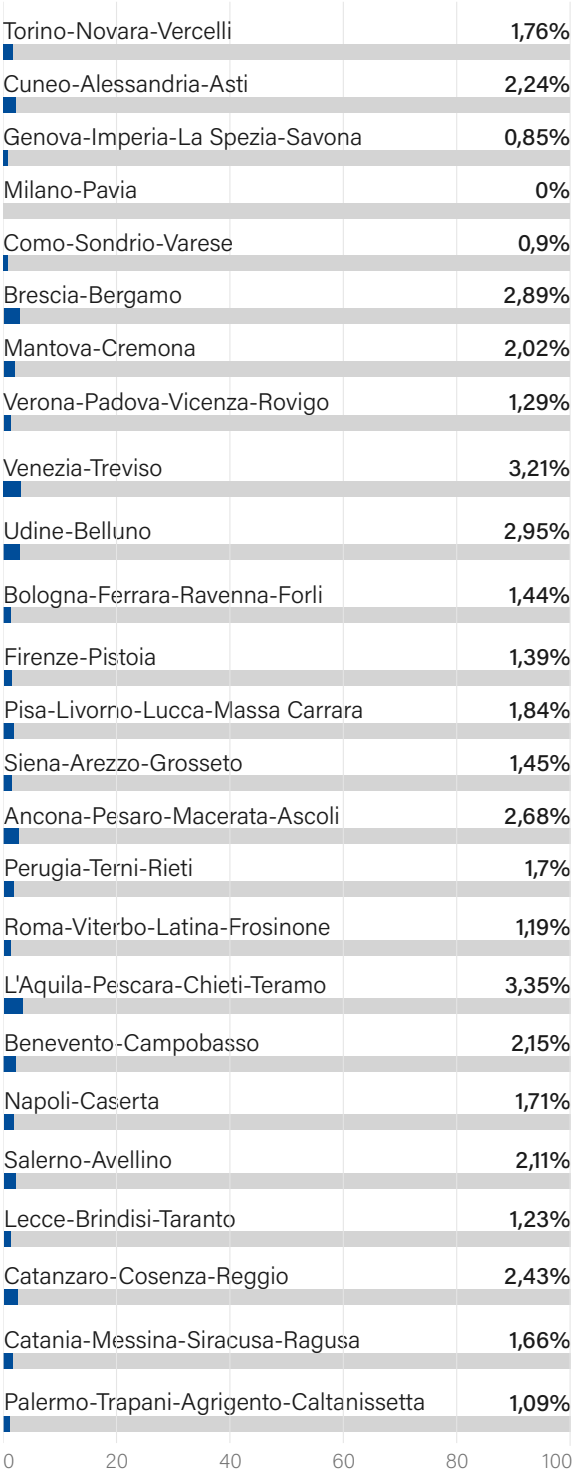
4,40%

1.003.007* Voti

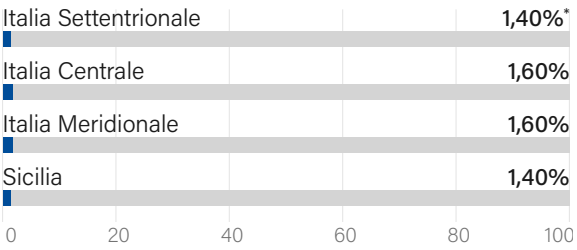
*Fonte: Eligendo.

I voti del Partito d'Azione nelle elezioni del 2 giugno

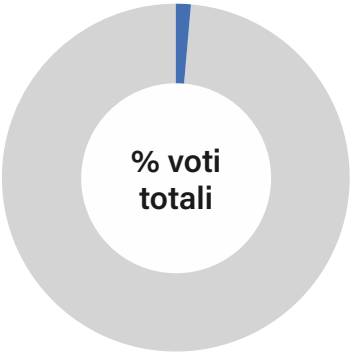
per Collegio



per ripartizione geografica



* Esclusa la Valle d'Aosta



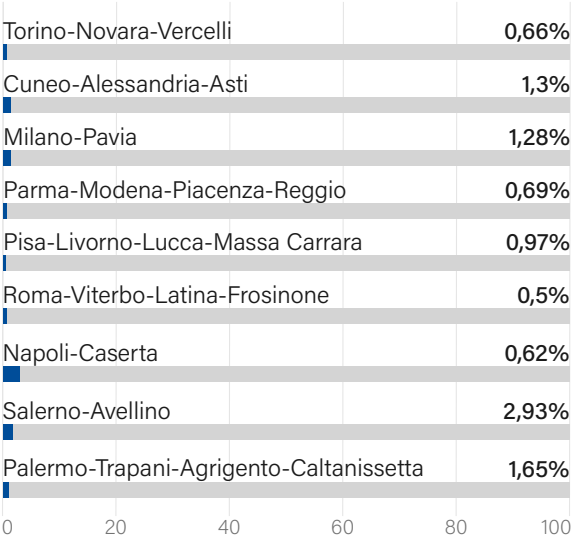
1,50%

334.748* Voti

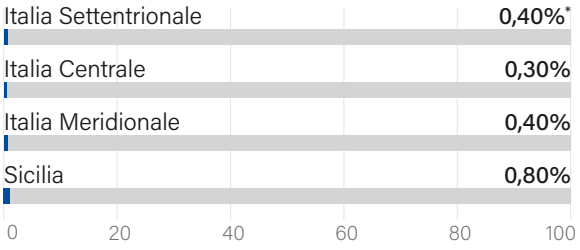
*Fonte: Eligendo.

I voti della Concentrazione democratica repubblicana nelle elezioni del 2 giugno

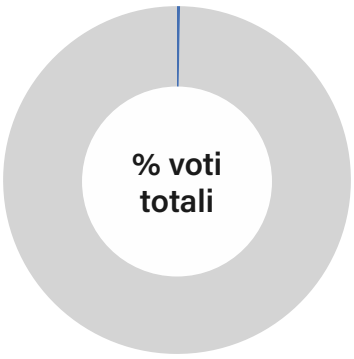
per Collegio



per ripartizione geografica



* Esclusa la Valle d'Aosta



0,42%

97.690* Voti

*Fonte: Eligendo.

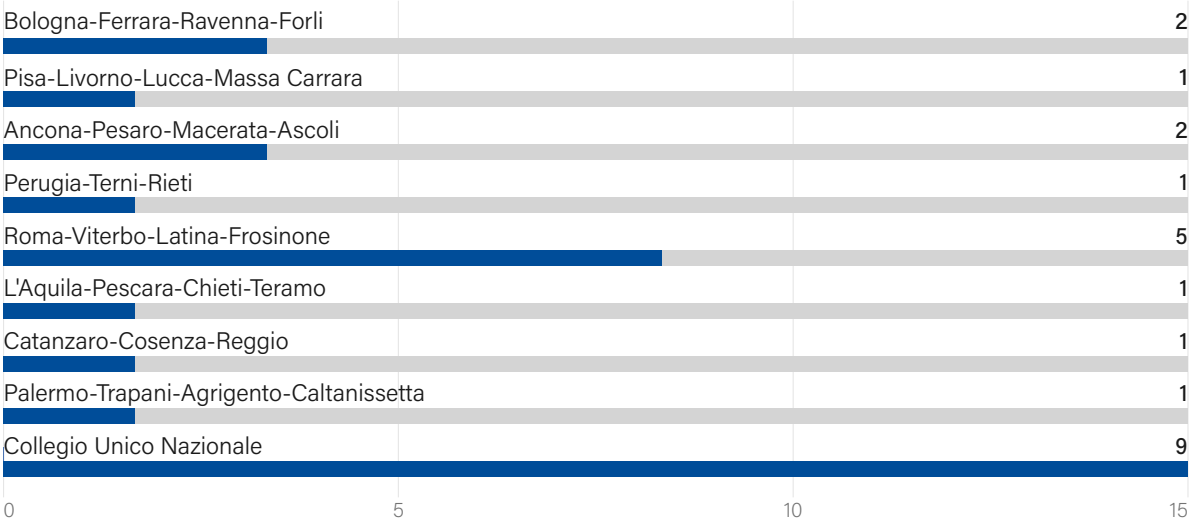
Il partito **Democrazia del lavoro** ha ottenuto 40.633 voti nel Collegio SALERNO-AVELLINO (Fonte Eligendo), l'unico in cui ha presentato una lista. A livello nazionale ha dunque ottenuto lo 0,18% dei voti

Seggi ottenuti per collegio elettorale

Le liste di elezione dei deputati che rappresentano la cultura politica democratica sono:
- **Partito repubblicano** che ha ottenuto 23 seggi distribuiti come nella tabella in calce
- **Partito d'Azione** che ha ottenuto 7 seggi nel collegio unico nazionale (nel collegio della Sardegna il Partito d'Azione si presenta associato al Partito Sardo d'Azione)
- **Concentrazione democratica repubblicana** che ha ottenuto 2 seggi nel collegio unico nazionale
- **Democrazia del lavoro** che ha ottenuto 1 seggio nel collegio di Salerno-Avellino (l'unico in cui il partito si era presentato autonomamente, non confluendo nelle liste dell'Unione Democratica Nazionale).

Hanno inoltre eletto deputati che hanno fatto parte dei gruppi parlamentari espressione della cultura politica democratica anche il Partito Sardo d'Azione, che ha ottenuto due seggi nel collegio Cagliari-Sassari-Nuoro, il Partito dei Contadini d'Italia, che ha ottenuto un seggio nel collegio Cuneo-Alessandria-Asti, e il Fronte Democratico Progressista Repubblicano, che ha ottenuto il seggio uninominale nel collegio di Aosta.

Numero di seggi ottenuti dal Partito repubblicano per collegio elettorale



Fonte: Istituto centrale di statistica – Ministero dell'interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale: 2 giugno 1946: note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

3

I gruppi repubblicano, autonomista e Democrazia del lavoro all'Assemblea Costituente. Composizione e organizzazione

in questa sezione

Gruppo PRI 198

Gruppo Democrazia del lavoro 200

Gruppo autonomista 201

Distribuzione dei deputati eletti secondo le professioni individuali 202

Distribuzione dei deputati eletti secondo la classe di età 203

Mandati precedenti e incarichi di governo 203

Organi dirigenti del gruppo PRI

PRESIDENTE

Randolfo Pacciardi*

fino all'08.02.1947

Cipriano Facchinetti**

dal 08.02.1947 al 10.06.1947

Cino Macrelli***

dal 10.06.1947

VICEPRESIDENTE

Cino Macrelli

dal 08.02.1947 al 10.06.1947

Oliviero Zuccarini

dal 10.06.1947

SEGRETARI

Vincenzo Mazzei

fino all'08.02.1947

Ettore Santi

dal 08.02.1947 al 10.06.1947

Ludovico Camangi

Dal 10.06.1947

* *(dal 15.12.1947 Vicepresidente del Consiglio del IV Governo De Gasperi)*
** *(Ministro della Guerra fino al 02.02.1947 e Ministro della Difesa dal 15.12.1947)*
*** *(Ministro senza portafoglio del II Governo De Gasperi dal 13.07.1946 al 02.02.1947)*

Componenti del gruppo PRI

N.	MEMBRI PRI (DAL 3 FEBBRAIO 1947)	NOTE
1.	AZZALI Leone	proclamato 15 gennaio 1948
2.	AZZI Arnaldo	
3.	BELLUSCI Giuseppe Salvatore	
4.	BERNABEI Bruno	dal 6 giugno 1947 al 23 dicembre 1947 (data del decesso)
5.	CAMANGI Ludovico	
6.	CHIOSTERGI Giuseppe	
7.	CONTI Giovanni	
8.	DE MERCURIO Ugo	
9.	DE VITA Francesco	
10.	DELLA SETA Ugo	
11.	FACCHINETTI Cipriano	
12.	GRISOLIA Girolamo	deceduto il 18 gennaio 1947
13.	LA MALFA Ugo*	
14.	MAGRASSI Eliseo Giovanni	proclamato 3 luglio 1947
15.	MAGRINI Luciano	
16.	MACRELLI Cino	
17.	MARINELLI Oddo	proclamato 14 novembre 1947
18.	MARTINO Enrico	cessa dal mandato il 30 ottobre 1947 per intraprendere la carriera diplomatica
19.	MAZZEI Vincenzo	
20.	NATOLI LAMANTEA Aurelio	cessa dal mandato il 2 luglio 1947 per diventare Console Generali d'Italia a Valparaiso (Cile)
21.	PACCIARDI Randolfo	
22.	PAOLUCCI Silvio	
23.	PARRI Ferruccio*	
24.	PERASSI Tomaso	
25.	SANTI Ettore	
26.	SARDIELLO Gaetano	
27.	SFORZA Carlo	
28.	SPALLICCI Aldo	
29.	ZUCCARINI Oliviero	

**eletto nella lista Concentrazione democratica repubblicana*

Organi dirigenti del gruppo Democrazia del lavoro

PRESIDENTE

Enrico Molè

VICE PRESIDENTE

Giovanni Persico

dal 12.12.1946 al 21.02.1947

SEGRETARIO

Costantino Preziosi

Componenti del gruppo Democrazia del lavoro

N.	MEMBRI	LISTA D'ELEZIONE	
1.	BASILE Guido	Unione Democratica Nazionale	
2.	BASSANO Carlo	Unione Democratica Nazionale	(fino al 9 settembre 1947 - deceduto)
3.	CEVOLOTTO Mario	Unione Democratica Nazionale	
4.	DONATI Antigono	Unione Democratica Nazionale	(proclamato l'11 settembre 1947)
5.	GALIOTO Michelangelo	Unione Democratica Nazionale	(dal 13 settembre 1946 al 17 gennaio 1947 dal 17 gennaio 1947: PLI)
6.	GASPAROTTO Luigi	Unione Democratica Nazionale	
7.	MOLE' Enrico	Unione Democratica Nazionale	
8.	NASI Virgilio	Unione Democratica Nazionale	
9.	PERSICO Giovanni	Unione Democratica Nazionale	Dal 21 febbraio 1947: PSLI
10.	PREZIOSI Costantino	Democrazia del Lavoro	
11.	PASQUALINO VASSALLO Rosario Fu Giuseppe	Unione Democratica Nazionale	(fino al 13 settembre 1946 -proclamazione annullata a vantaggio di Michelangelo Galioto)
12.	SCOTTI Alessandro	Partito dei Contadini d'Italia	dal 13 settembre 1946
13.	VERONI Dante	Unione Democratica Nazionale	(proclamato il 6 febbraio 1947)

Organi dirigenti del gruppo autonomista

PRESIDENTE

Alberto Cianca

Componenti del gruppo autonomista

N.	MEMBRI	LISTA D'ELEZIONE
1.	BORDON Giulio	Fronte Democratico progressista Repubblicano
2.	CALAMANDREI Piero	Partito d'Azione
3.	CIANCA Alberto	Partito d'Azione
4.	CODIGNOLA Tristano	Partito d'Azione
5.	FOA Vittorio	Partito d'Azione
6.	LOMBARDI Riccardo	Partito d'Azione
7.	LUSSU Emilio	Partito Sardo d'Azione
8.	MASTINO Pietro	Partito Sardo d'Azione
9.	SCHIAVETTI Fernando	Partito d'Azione
10.	VALIANI Leo	Partito d'Azione

Distribuzione dei deputati dei gruppi PRI, autonomista e Democrazia del lavoro secondo le professioni individuali

	TOTALE	PRI	AUT.	DEM. LAVORO
Conduttori non coltivatori	14	-	-	1
Coloni parziari	1	-	-	-
Conduttori e coltivatori	1	-	-	-
Lavoratori agricoli	2	-	-	-
Avvocati, procuratori, dottori in legge ecc.	176	8	2	10
Ingegneri e architetti	16	1	1	-
Geometri e periti industriali e agrari	5		-	-
Medici chirurghi	27	1	-	1
Pubblicisti, giornalisti, scrittori	63	7	6	-
Dottori in scienze economiche, scienze politiche, sociali	10	1	-	-
Ragionieri e contabili	8	1	-	-
Dottori in scienze agrarie, enologi	2	-	-	-
Dottori in chimica e farmacia	3	-	-	-
Professori di Università	40	1	1	-
Professori di scuole medie	38	2	-	1
Insegnanti elementari	4	-	-	-
Organizzatori sindacali	19	-	-	-
Organizzatori politici	22	-	-	-
Meccanici, fabbri, elettricisti, metallurgici	6	-	-	-
Muratori, fabbricatori di oggetti in cemento ecc.	2	-	-	-
Tipografi, linotipisti e simili	1	-	-	-
Ferrovieri, tramvieri, operai delle Ferrovie dello Stato	5	-	-	-
Falegnami, ebanisti, lavoratori in legno	1	-	-	-
Altri operai	3	-	-	-
Imprenditori industriali	10	-	-	-
Commercianti, negozianti, rivenditori	7	-	-	-
Agenti rappresentanti assicuratori	3	-	-	-
Ufficiali delle forze armate	4	1	-	
Magistrati	3	-	-	-
Consiglieri di Stato	5	-	-	-
Avvocati erariali	1	-	-	-
Impiegati pubblici dal grado 6 in su	4	-	-	-
Impiegati pubblici dal grado 7 in giù	5	1	-	
Direttori di amministrazione parastatale e privata	13	-	-	-
Impiegati di amministrazione parastatale e privata	4	-	-	-
Pensionati	6	-	-	-
Attendenti a cure domestiche	6	-	-	-
Banchieri	1	-	-	-
Direttori di aziende industriali e commerciali	7	1	-	-
Presidenti di enti	1	-	-	-
Possidenti, benestanti, ereditieri	4	-	-	-
Professione ignota	3	-	-	-
	556	25	10	13

Fonte: Istituto centrale di statistica – Ministero dell'interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale: 2 giugno 1946: note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.

Distribuzione dei deputati eletti secondo la classe di età

	TOTALE	PRI	aut.	DEM. LAVORO
25-29	18	/	/	/
30-34	32	2	1	/
35-39	50	1	1	1
40-44	75	5	/	1
45-49	102	1	2	1
50-54	81	/	1	1
55-59	80	7	3	3
60-64	50	7	2	2
65-69	33	1	/	3
70-74	27	1	/	1
75-79	5	/	/	/
80-84	2	/	/	/
85-89	1	/	/	/

Età media dei deputati

54,5
Partito Repubblicano italiano

51,1
Gruppo autonomista

57,9
Partito Democrazia del lavoro

Fonte: Istituto centrale di statistica – Ministero dell'interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale: 2 giugno 1946: note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.

I deputati eletti del gruppo repubblicano: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
AZZALI Leone		
AZZI Arnaldo		
BELLUSCI Giuseppe Salvatore		Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, Governo De Gasperi II
BERNABEI Bruno		
CAMANGI Ludovico		
CHIOSTERGI Giuseppe		Sottosegretario di Stato al Commercio con l'Estero, Governo De Gasperi II
CONTI Giovanni		
DE MERCURIO Ugo		
DE VITA Francesco		Sottosegretario di Stato alle Poste e alle Telecomunicazioni, Governo De Gasperi IV

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
DELLA SETA Ugo		
FACCHINETTI Cipriano	XXVII Legislatura, Regno d'Italia, Consulta nazionale	Ministro della Guerra, Governo De Gasperi II, Ministro della Difesa, Governo De Gasperi IV
GRISOLIA Girolamo		
LA MALFA Ugo	Consulta nazionale	Ministro dei Trasporti, Governo Parri I Ministro della Ricostruzione, Governo De Gasperi I Ministro del Commercio con l'Estero, Governo De Gasperi I
MACRELLI Cino	XXVI e XVII Legislatura, Regno d'Italia	Ministro senza portafoglio, Governo De Gasperi II
MAGRASSI Eliseo Giovanni		
MAGRINI Luciano		Sottosegretario di Stato al Lavoro e alla Previdenza sociale, Governo De Gasperi II
MARINELLI Oddo	Consulta nazionale	
MARTINO Enrico		Sottosegretario di Stato alla Guerra, Governo De Gasperi II
MAZZEI Vincenzo		
NATOLI LAMANTEA Aurelio		
PACCIARDI Randolfo		Ministro senza portafoglio, con funzione di Vicepresidente del Consiglio, Governo De Gasperi II
PAOLUCCI Silvio		
PARRI Ferruccio	Consulta nazionale	Presidente del Consiglio, Governo Parri I Ministrodell'Africa Italiana, Governo Parri I Ministro dell'Interno Governo Parri I
PERASSI Tomaso		
SANTI Ettore		
SARDIELLO Gaetano		
SFORZA Carlo	Presidente della Consulta nazionale	XXIV Legislatura del Regno d'Italia , Sottosegretario, Ministero degli Affari Esteri Governo Nitti I, Sottosegretario: Ministero delle Colonie, Governo Nitti I XXV Legislatura del Regno d'Italia, Sottosegretario: Ministero degli Affari Esteri, Governo Nitti II Ministro degli Affari Esteri, Governo Giolitti V Ministro degli Affari Esteri Governo De Gasperi III e Governo De Gasperi IV
SPALLICCI Aldo		
ZUCCARINI Oliviero		

I deputati eletti del gruppo Democrazia del lavoro: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
BASILE Guido		
BASSANO Carlo	Consulta Nazionale	
CEVOLOTTO Mario	Consulta Nazionale	Ministro dell'Aeronautica (Governo Parri I Governo De Gasperi I)
DONATI Antigono	Consulta Nazionale	
GALIOTO Michelangelo		
GASPAROTTO Luigi	XXIV - XXV - XXVI - XXVII Legislatura del Regno - Consulta Nazionale	Ministro della Guerra (Governo Bonomi I) Ministro dell'Assistenza post-bellica (Governo De Gasperi I) Ministro della Difesa (Governo De Gasperi III)
MOLE' Enrico	XXVI - XXVII Legislatura del Regno	Ministro dell'Alimentazione (Governo Parri I) Ministro della Pubblica Istruzione (Governo De Gasperi I)
NASI Virgilio	Consulta Nazionale	
PERSICO Giovanni	XXVI e XXVII Legislatura del Regno - Consulta Nazionale	Sottosegretario al Tesoro Governi Parri I e De Gasperi I
PREZIOSI Costantino	Consulta Nazionale	
PASQUALINO VASSALLO Rosario Fu Giuseppe	Consulta Nazionale	Sottosegretario alla Ricostruzione e poi al Commercio, Governo De Gasperi I
SCOTTI Alessandro		
VERONI Dante	XXIII e XXIV Legislatura del Regno - Consulta Nazionale	Sottosegretario alla Giustizia - Governi Parri I e De Gasperi I

I deputati eletti del gruppo autonomista: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
BORDON Giulio		
CALAMANDREI Piero	Consulta Nazionale	
CIANCA Alberto	Consulta Nazionale	MINISTRO SENZA PORTAFOGLIO DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (Relazioni con la Consulta) , Governo De Gasperi I
CODIGNOLA Tristano		
FOA Vittorio		
LOMBARDI Riccardo		Ministro dei Trasporti, Governo De Gasperi I
LUSSU Emilio	XXVI e XXVII Legislatura, Regno d'Italia Consulta Nazionale	Ministro dell'Assistenza Postbellica, Governo Parri I Ministro per la Consulta, Governo De Gasperi I
MASTINO Pietro	XXV, XXVI e XXVII Legislatura, Regno d'Italia	Sottosegretario per i danni di guerra, Governo Parri I e Governo De Gasperi I
SCHIAVETTI Fernando		
VALIANI Leo	Consulta Nazionale	

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

4

Le relazioni dei deputati repubblicani, azionisti e demolaburisti nella Commissione dei 75

in questa sezione

Prima Sottocommissione *(Diritti e doveri dei cittadini)* 208

Mario Cevolotto (Democrazia del lavoro)
Rapporti tra Stato e Chiesa (libertà religiosa) 208

Seconda Sottocommissione *(L'ordinamento costituzionale della Repubblica)* 211

Piero Calamandrei (Partito d'Azione)
Potere giudiziario e suprema Corte costituzionale 211

Giovanni Conti (PRI)
L'organizzazione costituzionale dello Stato 217

Oliviero Zuccarini (PRI)
L'ordinamento regionale 225

COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE

I SOTTOCOMMISSIONE

RELAZIONE

del deputato CEVOLOTTO MARIO

SUI

RAPPORTI FRA STATO E CHIESA (LIBERTÀ RELIGIOSA)

Non ho potuto avere in tempo i contatti col collega Dossetti che mi ero proposto di sviluppare, per cercare una linea comune d'intesa nella formulazione del primo schema, od abbozzo, di quelle che dovranno essere le formulazioni della Carta costituzionale sui principii generali dello Stato e sui rapporti con la Chiesa. Sono costretto quindi a presentare una mia relazione e una mia proposta, che la Sottocommissione esaminerà e svilupperà in confronto con quelle che l'onorevole Dossetti vorrà prospettare per suo conto.

Ho ridotto a cinque soltanto gli articoli relativi alla forma e ai principii fondamentali dello Stato, in quanto ho ritenuto opportuno evitare di dare alla Carta costituzionale l'ampiezza e la struttura di un codice, moltiplicandone le norme.

Pochi principii generali – insomma – essenziali, e assolutamente necessari ad inquadrare la futura legislazione, lasciando eventualmente al preambolo qualche altra affermazione, anche opportuna, ma non indispensabile nel testo della Carta vera e propria. Così, l'indicazione del fine dello Stato di assicurare il bene generale dei cittadini, che qualche moderna costituzione non trascura, può essere a mio avviso tralasciato senza pericolo.

Così il richiamo ai diritti naturali, che avevo pensato di inserire nell'articolo quarto, anche in relazione, al parere della Commissione del Ministero della Costituente (Relatore MORTATI, vol. 1°, pag. 71) potrebbe trovare posto in una semplice e cauta annunciazione del preambolo.

Non ho creduto del pari, in relazione anche a un'opinione già preannunciata dalla Sottocommissione, di formulare l'affermazione che lo Stato italiano rinuncia alla guerra.

I principii costituzionali sul territorio, i principî costituzionali sul popolo (cittadinanza), i principii costituzionali sull'ordinamento giuridico, come in molte altre costituzioni recenti, dovrebbero essere inseriti e risultare nei titoli relativi a queste particolari questioni e dalle norme concrete, senza bisogno di una dichiarazione generica nella prima parte generale.

Ho ritenuto opportuno limitare questa parte generale alla indicazione della forma repubblicana democratica dello Stato, alla affermazione dell'uguaglianza di tutti i cittadini, al richiamo delle norme del diritto internazionale generalmente ammesse come parte integrante del diritto nostro e alla indicazione della bandiera.

Mi è sembrato che dei tre grandi principii, dell'uguaglianza, della libertà e della solidarietà, da cui discendono tutti i diritti dei cittadini, soltanto il primo dovesse essere espresso nella parte generale (che, secondo me e secondo altri, dovrebbe costituire sempre il primo capitolo della Costituzione) perchè la concreta formulazione normativa dei diritti di libertà e di quelli che discendono dal vincolo di solidarietà nei capitoli relativi alle libertà umane e alle libertà economiche, ne renderà affatto superflua una dichiarazione generica.

Può essere suadente, per esempio, come nella Costituzione turca, all'articolo 68, dopo la solenne affermazione che « ogni turco nasce e vive libero », dare una definizione della libertà, che ha indubbiamente un alto valore etico e quasi religioso: « La libertà consiste nella facoltà di fare tutto ciò che non nuoccia agli altri; la libertà di ognuno, che è un diritto naturale, ha per limiti quelli della libertà degli altri ». Ne deriva la prova che anche lo Stato aconfessionale ha una sua salda base etica in quei sommi principii morali che costituiscono in sostanza il fondamento comune di tutte le religioni cristiane e non di quella cristiana soltanto. Ma più di un'affermazione filosofica, nella Costituzione è importante fissare in concreto quali libertà sono garantite alle minoranze anche minime, perchè nel riconoscimento e quindi nella tutela dei diritti di libertà delle minoranze è il paragone della reale concretizzazione dei principii democratici nella Carta.

Così, per quanto riguarda le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, le questioni che hanno assunto da noi un aspetto di particolare delicatezza per ragioni storiche, che non solo non possono essere trascurate ma devono anzi essere tenute in gran conto, si possono

comporre senza sforzo eccessivo, sempre che due principî vengano ammessi, come senza dubbio sono ammessi da tutti, quali sicuri punti di partenza.

Il primo principio è un corollario del diritto di uguaglianza, ed è che la confessione religiosa, o il fatto di non professare alcuna fede religiosa, non possono essere causa di privilegio, di differenziazione o di inferiorità legale per nessun cittadino. L'altro principio è quello della libertà di coscienza. Se nel campo delle libertà individuali, quando esse siano riconosciute – come lo è ormai universalmente la libertà di coscienza –, il diritto del singolo è uguale al diritto di tutti gli altri, e il diritto delle minoranze anche minime ha lo stesso valore e la stessa protezione del diritto delle grandi maggioranze, è evidente che lo Stato non può non considerare i diritti di tutti i culti e di tutte le fedi, qualunque essi siano (purché leciti) e risultino professati anche da pochissimi cittadini, sotto la specie della più assoluta uguaglianza nei riguardi dei principî costituzionali, salvo quelle necessarie differenziazioni nella particolare legislazione amministrativa che derivano dalla diversa importanza e dalla diversa diffusione delle varie chiese.

Ma questa legislazione particolare, naturalmente varia, inspirata e limitata da quei criteri generali della Costituzione che in base ai principî enunciati garantiscono la libertà di esercizio e di propaganda di ogni culto, non potrebbe, senza cadere nel vizio di incostituzionalità, costituire posizioni di privilegio o ragione di persecuzione per nessuna confessione religiosa.

I rapporti fra Stato e Chiesa devono, a mio sommesso avviso, trovare nella Costituzione soltanto l'affermazione dei principî generali che regolano la libertà religiosa, e che postulano l'uguale valore sul piano della protezione giuridica di tutte le Fedi.

I rapporti concreti dello Stato con le varie associazioni religiose, che sono oggetto di leggi e di trattati, aventi talvolta carattere particolarissimo (Trattato e Concordato lateranensi) non dovrebbero trovare le loro soluzioni nella Carta costituzionale, ma formare oggetto della legislazione speciale, che non potrà però mai uscire dai binari e dai limiti fissati dai principî solennemente dichiarati nella Carta. In questo modo non entrerebbe per ora nemmeno in considerazione la questione di possibili modifiche a quel Trattato o di quel Concordato lateranensi che nessuno vuole, se non nei limiti della necessità, ferire o intaccare. Sebbene sia evidente che il mutamento della Costituzione ne implica in ogni caso alcune modificazioni, anche dal lato formale (ad esempio, art. 21 del Trattato, art. 12, 20, 42 del Concordato).

Il regime concreto che discende dai principî di uguaglianza e di libertà di coscienza che secondo la proposta sarebbero fissati dalla Costituzione è un regime di separazione?

Indurrebbe a ritenerlo il fatto che in realtà con la Costituzione lo Stato regola per proprio conto i principî fondamentali della materia, senza aver riguardo alla eventuale diversa volontà degli organi della Chiesa, pur lasciando sussistere accordi in talune materie ecclesiastiche (Concordato); e lo confermerebbe l'altro fatto che ponendosi al di fuori – ma nel campo spirituale non al di sopra – della Chiesa e delle Chiese e proteggendole e garantendole tutte nello stesso modo e secondo un identico principio di libertà, lo Stato adotterebbe palesemente il metodo del laicismo in confronto a quello del confessionalismo. (Vedasi in proposito Ermolo, *Lezioni di diritto ecclesiastico*, anni 1945-1946, pagine 202 e seguenti).

La Costituzione russa, infatti, all'articolo 124, dice che «allo scopo di assicurare ai cittadini la libertà di coscienza, la Chiesa è separata dallo Stato», facendo dipendere la possibilità di una vera libertà nel campo della Fede dalla condizione della separazione, concetto questo che sarebbe senza dubbio oggetto forse meglio e più oltre di contrasto e di discussione. La forma concreta però che il regime assumerebbe da noi mi pare ancora diversa, e potrebbe rapportarsi alla definizione e alla sistemazione che il Ruffini ha dato del *giurisdizionalismo aconfessionale* in una sua opera fondamentale – (Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico italiano: la libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino 1924) a malgrado che continui a sussistere il concordato.

Non si può però prescindere però dal fatto che, per quanto le minoranze religiose siano degne di ogni protezione nella loro assoluta libertà, in Italia la religione cattolica è la religione della grandissima maggioranza anzi della quasi totalità dei cittadini.

Perciò io non riterrei inopportuno che nel preambolo della Costituzione, in linea storica e di fatto, fosse inserita una dichiarazione in questo senso. Che non sarebbe probabilmente superflua, perché implicitamente se ne dovrebbe dedurre il corollario – che, per quanto ovvio e non contrastato, non è

inutile abbia il fondamento in una esplicita enunciazione – che quando in una qualsiasi cerimonia, alla quale partecipassero in forma ufficiale gli organi Statali, dovesse essere celebrato un rito religioso (benedizione in occasione del varo di una nave, Messa al campo, ecc.) tale rito si dovrebbe svolgere nelle forme della Chiesa Cattolica.

Non credo conveniente dilungarmi su questioni che saranno oggetto di successivi e ripetuti esami, e di ampie discussioni. Ritengo infatti che questo primo abbozzo di due punti fondamentali della Costituzione, per quanto molto imperfetto e suscettibile di grandi modificazioni, possa segnare una linea generale che ci dovrebbe, se non trovare tutti concordi, almeno avviare ad una non difficile intesa.

LO STATO

Art. 1.

Lo Stato Italiano è una repubblica democratica.

Art. 2.

Tutti i poteri spettano al popolo che li esercita o li delega secondo la costituzione e le leggi.

Art. 3.

Tutti i cittadini sono eguale davanti alla legge ed hanno gli stessi diritti e doveri. La nascita, il sesso, la razza, la condizione sociale, le credenze religiose, o il fatto di non aver alcuna credenza, non possono costituire la base di privilegio o d'inferiorità legale.

Art. 4.

Le norme del diritto delle genti generalmente riconosciute sono considerate come parte integrante del diritto della Repubblica Italiana.

Art. 5.

La bandiera della Repubblica Italiana è verde, bianca e rossa.

LE LIBERTÀ RELIGIOSE

Art. 1.

A tutti i cittadini è garantita piena libertà di fede e di coscienza.

Art. 2.

È garantita piena libertà di esercizio e di propaganda a tutti i culti e le confessioni, che non sieno contrari all'ordine pubblico, alla morale, o al buon costume.

È tutelato il diritto di tutti i cittadini di professare qualsiasi culto o di non professare alcun culto, o anche di abbandonare una confessione religiosa per entrare in un'altra.

Art. 3.

Tutte le organizzazioni confessionali possono propagandare e diffondere liberamente la loro fede e possedere gli edifici nei quali il culto viene esercitato.

Art. 4.

Nessuno può giustificare un reato, o il mancato adempimento di un dovere imposto dalla legge, invocando le proprie opinioni religiose o filosofiche.

COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE

II SOTTOCOMMISSIONE

RELAZIONE

del deputato CALAMANDREI PIERO

SUL

POTERE GIUDIZIARIO E SULLA SUPREMA CORTE COSTITUZIONALE

AVVERTENZE PRELIMINARI

1. — Gli articoli che seguono non costituiscono proposte; ma soltanto pongono una *base di discussione*, cioè una enunciazione di problemi concreti, la cui portata pratica si scorge più chiaramente quando si cerchi, come qui si è tentato, di racchiuderne la soluzione in formule di legge. Per questo molte di queste disposizioni sono accompagnate in parentesi da un interrogativo, per far intendere che la soluzione proposta ha carattere dubitativo e ipotetico, ed ha solamente lo scopo di far rilevare l'esistenza del problema. Il relatore si riserva di esporre oralmente alla Sottocommissione i dubbi che egli ha su alcune delle soluzioni qui formulate.

2. — Probabilmente molte delle disposizioni qui formulate troveranno la loro miglior collocazione in altre parti della Costituzione: come ad esempio gli articoli 9, 10, 11 i quali, invece che sotto il titolo del potere giudiziario, potranno esser collocati più opportunamente sotto il titolo dei diritti di libertà.

3. — La formulazione di molte di queste disposizioni è troppo minuziosa e diffusa per corrispondere allo stile conciso e generico che è meglio appropriato ad una carta costituzionale. Nella formulazione definitiva gli articoli dovranno quindi essere semplificati e sveltiti, e molte disposizioni dovranno essere trasferite nella *Legge sull'ordinamento giudiziario* o nella *Legge sulla Suprema Corte costituzionale*, indispensabile complemento della Costituzione.

4. — È sembrato indispensabile riassorbire nella Costituzione i principî fondamentali della legge 20 marzo 1865 che abolì il contenzioso amministrativo e delle leggi successive che hanno dato vita alla giustizia amministrativa. Questi principî hanno indubbiamente carattere costituzionale, e la Costituzione li deve far propri (anche, eventualmente, modificandoli), e non lasciare che rimangano in vigore al di fuori di essa leggi che sono state tappe di una evoluzione costituzionale oggi conclusa e superata.

5. — Nella formulazione schematica della competenza della Suprema Corte costituzionale sono richiamate per amor di simmetria materie che non rientrano tra i temi di studio affidati alla seconda Sottocommissione: e che dovranno necessariamente dar luogo a discussioni di fronte alle altre Sottocommissioni (per esempio il tema della tutela individuale dei diritti di libertà, quello del controllo costituzionale sui partiti o del controllo sulla stampa, ecc.).

I.

DEL POTERE GIUDIZIARIO

ART. 1.

Statualità della giurisdizione; intestazione delle sentenze.

Il potere giudiziario appartiene esclusivamente allo Stato, che lo esercita a mezzo di giudici indipendenti, istituiti e ordinati secondo le norme della presente Costituzione e della legge sull'ordinamento giudiziario. Le sentenze e gli altri provvedimenti dei giudici sono resi in nome della Repubblica.

ART. 2.

Indipendenza funzionale dei giudici.

I giudici nell'esercizio delle loro funzioni dipendono soltanto dalla legge, che essi interpretano ed applicano al caso concreto secondo la loro coscienza, in quanto la riscontrino conforme alla Costituzione.

La stessa indipendenza hanno i magistrati del pubblico ministero nell'esercizio dell'azione penale e delle altre funzioni ad essi demandate dalla legge.

ART. 3.

Interpretazione generale.

La interpretazione delle leggi con efficacia generale ed astratta è di competenza esclusiva del potere legislativo.

La dichiarazione di incostituzionalità delle leggi con efficacia generale ed astratta è di competenza esclusiva della Suprema Corte costituzionale.

ART. 4.

Immutabilità del giudicato.

Il giudicato, contro il quale non siano più esperimentabili i rimedi giudiziari ammessi dalla legge, è immutabile; e non può essere modificato né sospeso nei suoi effetti, neanche dal potere legislativo.

È fatta eccezione per il giudicato penale, contro il quale il potere legislativo potrà accordare amnistie e indulti (?) di portata generale; al Presidente della Repubblica è riservato il potere di concedere grazie individuali, previo parere conforme del... (?).

ART. 5.

Garanzia del giudice precostituito.

Nessuno può esser sottratto alla competenza del giudice che già si trova precostituito per legge al momento in cui avviene il fatto da giudicare: non potranno perciò neanche per legge essere istituiti tribunali straordinari per giudicare su fatti già avvenuti.

ART. 6.

Pubblicità delle udienze; principio del contraddittorio.

Le udienze giudiziarie sono pubbliche e i dibattimenti si svolgono oralmente in quanto la legge non disponga altrimenti nell'interesse della giustizia e dell'ordine pubblico.

Nessuna causa può esser giudicata se non dopo che sia stata data alle parti secondo la legge la possibilità di essere udite a propria difesa.

ART. 7.

Motivazione delle sentenze.

Le sentenze e gli altri provvedimenti dei giudici devono essere motivati.

ART. 8.

Pubblicità e legalità dell'azione penale.

L'azione penale è pubblica, e il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitarla in conformità della legge, senza poterne sospendere o ritardare l'esercizio per ragioni di convenienza.

ART. 9.

Irretroattività della legge penale; abolizione della pena di morte.

Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge vigente al tempo in cui è stato commesso, né con pene che non siano da essa stabilite; nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce reato.

La pena di morte è abolita; e non potrà essere ristabilita neanche per legge, all'infuori dei casi in cui sia dichiarato lo stato di pericolo pubblico e lo stato di guerra secondo le disposizioni della presente Costituzione.

ART. 10.

Risarcimento alle vittime degli errori giudiziari.

Lo Stato risarcirà i cittadini dei danni da essi risentiti per errori giudiziari o per delitti commessi dai funzionari giudiziari, nei limiti e colle modalità stabilite dalla legge.

ART. 11.

Gratuità della giustizia.

La giustizia è gratuita per i cittadini indigenti, nei limiti e nelle modalità stabiliti dalla legge.

La produzione in giudizio di documenti e scritture a scopo probatorio non può essere assoggettata a restrizioni motivate da ragioni di carattere tributario.

ART. 12.

Unicità della giurisdizione.

L'esercizio del potere giudiziario in materia civile, penale e amministrativa appartiene esclusivamente ai giudici ordinari, cioè ai giudici singoli (conciliatori e pretori), ai tribunali ed alle corti, istituiti e regolati dalla legge sull'ordinamento giudiziario.

Al vertice dell'ordinamento giudiziario, unica per tutto lo Stato, siede in ... la Corte di cassazione istituita per mantenere la unità del diritto nazionale attraverso la uniformità della interpretazione giurisprudenziale e per regolare le competenze fra i giudici.

ART. 13.

Divieto di istituire organi speciali di giurisdizione; abolizione di quelli esistenti.

Non potranno essere creati neanche per legge organi speciali di giurisdizione. Qualora per determinate materie (esclusa in ogni caso quella penale) si ritenga opportuno che i giudici siano forniti di speciali cognizioni tecniche, saranno istituite presso gli organi giudiziari ordinari apposite sezioni specializzate, colla partecipazione di magistrati forniti

di una preparazione approfondita nelle materie stesse, ovvero colla partecipazione di cittadini esperti temporaneamente investiti di funzioni giudiziarie.

Gli organi speciali di giurisdizione attualmente esistenti saranno aboliti o trasformati in sezioni specializzate nel termine di... In seguito all'abolizione delle funzioni giurisdizionali delle Giunte provinciali amministrative e delle sezioni giurisdizionali del consiglio di Stato, saranno istituite presso gli organi giudiziari ordinari sezioni specializzate nelle quali sarà concentrata la competenza a decidere tutte le controversie tra i cittadini e la pubblica amministrazione, a norma dell'articolo seguente.

(*Eccezioni al divieto? Corte dei conti? Contenzioso tributario? Tribunali militari?*).

ART. 14.

Soggezione della pubblica amministrazione alla giurisdizione ordinaria.

Il cittadino potrà ricorrere all'autorità giudiziaria ordinaria non soltanto per chiedere la reintegrazione del proprio diritto soggettivo violato da un atto della pubblica amministrazione, ma anche per chiedere l'annullamento o la modificazione, per i motivi di legittimità o di merito stabiliti dalla legge, dell'atto amministrativo lesivo del suo interesse.

L'autorità giudiziaria potrà, secondo i casi, annullare, revocare o modificare l'atto amministrativo impugnato, a meno che la pubblica amministrazione non dimostri in giudizio l'esistenza di una ragione di carattere politico, che faccia apparire al giudice preferibile alla reintegrazione specifica del diritto la condanna della stessa amministrazione al risarcimento dei danni.

ART. 15.

Divieto di limitazioni della tutela giurisdizionale.

La tutela giurisdizionale accordata in via generale dalla legge per tutti gli atti della pubblica amministrazione, non può neanche per legge essere soppressa o limitata per determinate categorie di atti.

Nelle controversie di diritto tributario è abolita la limitazione per la quale gli atti di opposizione del contribuente non sono ammissibili in giudizio se non preceduti dal pagamento del tributo (*solve et repete*).

Nessuna preventiva autorizzazione è necessaria per agire in via civile o in via penale contro i pubblici funzionari per responsabilità assunte nell'esercizio delle loro funzioni.

ART. 16.

Autogoverno della magistratura.

La magistratura, della quale fanno parte i magistrati ed i loro ausiliari di tutte le categorie specificate dalla legge sull'ordinamento giudiziario, costituisce un ordine autonomo che provvede da sé, e senza alcuna ingerenza del potere esecutivo, al proprio governo.

L'autogoverno della magistratura comprende: il potere di prendere tutti i provvedimenti amministrativi sullo stato giuridico degli appartenenti alla magistratura; la giurisdizione disciplinare sui medesimi; il potere di deliberare le spese, nei limiti dell'assegnazione iscritta annualmente nel bilancio dello Stato per il funzionamento del potere giudiziario.

ART. 17.

Organi amministrativi della magistratura.

L'amministrazione dell'ordine giudiziario è esercitata dal Consiglio Superiore della Magistratura, che ha sede in....., e da Consigli giudiziari regionali, con sede nel capoluogo di ogni regione. La composizione di questi Consigli e i modi di scelta dei chiamati a farne parte per ragione del loro ufficio o per elezione fatta dai magistrati, sono determinati dalla legge sull'ordinamento giudiziario.

Il Consiglio Superiore della Magistratura è coadiuvato nell'esercizio delle sue funzioni da apposito personale amministrativo compreso in un ruolo speciale, del quale non possono esser chiamati a far parte nè i magistrati nè gli altri funzionari appartenenti all'ordine giudiziario.

ART. 18.

Disciplina della magistratura.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, coadiuvato dai Consigli giudiziari regionali, vigila sulla disciplina dei magistrati e ne assicura la indipendenza.

Per l'esercizio della giurisdizione disciplinare sui medesimi è istituita, nei modi e colla competenza determinati dalla legge sull'ordinamento giudiziario, una Corte disciplinare regionale, presso ogni Consiglio giudiziario

regionale ed una Suprema Corte disciplinare presso il Consiglio Superiore della Magistratura.

L'azione disciplinare contro i magistrati è esercitata presso ogni Corte disciplinare regionale dal procuratore generale della Corte d'appello della stessa regione, e presso la Suprema Corte disciplinare del procuratore generale Commissario della giustizia.

ART. 19.

Funzioni del procuratore generale Commissario della giustizia.

Il procuratore generale Commissario della giustizia è nominato dal Presidente della Repubblica tra i magistrati aventi il grado di procuratore generale di Corte d'appello o di Corte di cassazione, scegliendolo in una terna proposta dalla Camera dei Deputati all'inizio di ogni legislatura.

Esso è il capo degli uffici del pubblico ministero, dei quali vigila e coordina l'azione; fa parte di diritto del Consiglio Superiore della Magistratura; esercita l'azione disciplinare presso la Suprema Corte disciplinare; esercita l'ufficio di pubblico ministero presso la Suprema Corte costituzionale.

È l'organo di collegamento tra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato; e come tale prende parte al Consiglio dei Ministri con voto consultivo e risponde di fronte alle Camere del buon andamento della Magistratura. Rimane in carica per tutta la legislatura anche in caso di cambiamento del Gabinetto; ma deve dimettersi qualora una delle Camere gli dia uno speciale voto di sfiducia.

ART. 20.

Nomina dei magistrati.

La nomina dei magistrati è fatta con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Consiglio Superiore della Magistratura, in base a concorso seguito da un periodo di tirocinio. I requisiti per essere ammessi al concorso sono determinati dalla legge sull'ordinamento giudiziario: possono esservi ammesse anche le donne.

Qualora per certi uffici della magistratura sia necessaria una preparazione approfondita su determinate materie, possono essere banditi concorsi per l'ammissione a questi uffici tra candidati forniti di speciali titoli scientifici o professionali, o provenienti da altri uffici pubblici.

L'apertura dei concorsi, la nomina delle Commissioni giudicatrici, la proclamazione dei vincitori, e tutti i provvedimenti relativi all'ammissione di essi al tirocinio ed alle ulteriori prove che essi devono superare secondo la legge per essere nominati giudici, sono del pari di competenza del Consiglio Superiore della Magistratura.

Lo stesso Consiglio Superiore potrà, in considerazione di meriti insigni, proporre in via eccezionale la nomina senza concorso al grado di consiglieri di cassazione di avvocati esercenti da almeno venti anni o di professori ordinari di materie giuridiche nelle Università.

I magistrati sono nominati a vita, salvi i limiti di età stabiliti dalla legge.

Nei casi stabiliti dalla legge, privati cittadini potranno esser chiamati ad assumere temporaneamente attività giudiziarie, per integrare, come assessori esperti, la funzione dei magistrati.

Il Consiglio Superiore della Magistratura potrà, colle modalità fissate dalla legge sull'ordinamento giudiziario, disporre la nomina di magistrati onorari per tutte quelle funzioni giudiziarie che la legge attribuisce alla competenza dei giudici singoli.

ART. 21.

Giudici popolari.

Ai giudizi penali di competenza delle Corti d'assise partecipano giudici popolari, secondo le modalità fissate dalla legge.

ART. 22.

Promozioni e retribuzione dei magistrati.

Alle promozioni dei magistrati da un grado all'altro provvedono i Consigli giudiziari regionali o il Consiglio Superiore della Magistratura, in base all'anzianità o in base a concorso. Le nomine a consigliere di cassazione e ad altri uffici stabiliti dalla legge, possono avvenire per cooptazione.

L'ufficio di presidente dei Tribunali e delle Corti e gli altri Uffici direttivi della Magistratura sono elettivi e temporanei.

Ai trasferimenti si procede mediante concorso tra i magistrati aspiranti alla sede vacante.

La retribuzione dei magistrati non dipende dal grado: gli aumenti periodici di essa sono stabiliti in ragione dell'anzianità, non dell'ufficio. Agli uffici direttivi può essere attribuita, per deliberazione del Consiglio Superiore della Magistratura una indennità di carica.

Le retribuzioni da corrispondere ai giudici popolari delle Corti d'assise o agli esperti delle sezioni specializzate sono fissate dal Consiglio Superiore della Magistratura e poste a carico del bilancio della giustizia.

ART. 23.

Inamovibilità.

I magistrati di qualunque grado, sia giudicanti che del pubblico ministero, sono inamovibili dal giorno della loro nomina. Essi non possono esser dispensati o sospesi dal servizio, retrocessi, trasferiti ad altra sede, od anche semplicemente destinati ad altre funzioni se non col loro consenso, ovvero per deliberazione del Consiglio Superiore della Magistratura o della competente Corte disciplinare per i motivi e colle garanzie di difesa stabilite dalla legge.

ART. 24.

Divieto di iscrizione ai partiti politici.

I magistrati non possono essere iscritti ad alcun partito politico (?).

(*Richiamo delle incompatibilità elettorali*).

ART. 25.

Polizia giudiziaria.

La polizia giudiziaria, che ha per compito la prevenzione, l'accertamento e la repressione dei reati, è posta alla dipendenza esclusiva e diretta dell'autorità giudiziaria.

ART. 26.

Natura costituzionale delle leggi giudiziarie.

Le leggi che regolano l'ordinamento degli uffici giudiziari e lo stato giuridico dei magistrati e degli altri addetti all'ordine giudiziario non possono esser modificate che nelle forme e colle garanzie stabilite per modificare la presente Costituzione.

II.

DELLA SUPREMA CORTE COSTITUZIONALE

ART. 27.

Controllo costituzionale sulle leggi.

Il controllo sulla costituzionalità delle leggi in via incidentale e con efficacia limitata al caso deciso spetta ai giudici ordinari e in ultima istanza alla prima sezione della Suprema Corte costituzionale; in via principale e con efficacia generale ed astratta spetta soltanto alla Suprema Corte costituzionale a sezioni unite.

ART. 28.

Controllo in via incidentale.

Qualora in un giudizio ordinario sia sollevato dalle parti o dal pubblico ministero (che può appositamente intervenire a tale scopo) o anche d'ufficio, la questione della incostituzionalità della legge da applicare al caso controverso, il giudice di qualunque grado, se la ritiene rilevante per la causa da decidere, la risolve in via incidentale con efficacia limitata al caso deciso.

Può anche sospendere il giudizio, fissando alla parte che ha sollevato la questione un termine per farla decidere dalla prima sezione della Suprema Corte costituzionale.

ART. 29.

Decisione in via incidentale della Suprema Corte costituzionale.

Nel caso di sospensione previsto dal precedente articolo, o anche in via di impugnazione contro le sentenze di primo o di secondo grado che abbiano deciso incidentalmente una questione di incostituzionalità, le parti o il pubblico ministero possono ricorrere alla prima sezione della Suprema Corte costituzionale, che pronuncia con efficacia limitata alla causa decisa, annullando se del caso la sentenza impugnata e rimandando al giudice ordinario la prosecuzione del giudizio.

ART. 30.

Comunicazione della decisione.

La decisione della Suprema Corte costituzionale, se dichiara l'incostituzionalità, è comunicata d'ufficio al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Presidenti delle due Camere, affinché sia considerata l'opportunità di prender l'iniziativa per l'abrogazione o la modificazione legislativa della legge dichiarata incostituzionale.

ART. 31.

Controllo in via principale; legittimazione.

La legge che non sia in vigore da più di tre anni può essere impugnata in via principale per incostituzionalità dinanzi alle sezioni unite della Suprema Corte costituzionale.

Sono legittimati a proporre tale impugnazione:

a) il procuratore generale Commissario della giustizia, su richiesta di almeno cinquanta componenti di una delle due Camere legislative, o in seguito a decisione di incostituzionalità pronunciata in via incidentale dalla prima sezione della stessa Corte;

b) ogni elettore, nei limiti e colle cautele che saranno stabilite dalla legge.

Nel procedimento, che dovrà svolgersi entro i termini previsti dalla legge, saranno rappresentati il Governo e le Camere legislative.

ART. 32.

Decisioni della Suprema Corte costituzionale a Sezioni Unite.

La decisione della Suprema Corte costituzionale a Sezioni Unite che accoglie l'impugnazione ha efficacia meramente dichiarativa della incostituzionalità della legge, ma non può abrogarne né sospenderne l'efficacia. La decisione è comunicata d'ufficio al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Presidenti della Camera, ed è pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica.

ART. 33.

Abrogazione legislativa della legge dichiarata incostituzionale.

Il Governo, appena informato della dichiarazione di incostituzionalità, prende l'iniziativa di proporre alle Assemblee legislative con procedura d'urgenza una legge abrogativa o modificativa della legge dichiarata incostituzionale; la stessa iniziativa può essere presa direttamente dalle Assemblee.

Qualora tale proposta non sia approvata, le stesse Assemblee legislative dichiarano sospesa la efficacia della legge dichiarata incostituzionale, la quale da quel momento ha lo stesso valore di una proposta di modificazione della Costituzione, da sottoporsi in via d'urgenza al procedimento stabilito per l'approvazione di tali proposte.

Qualora la proposta sia respinta, la legge incostituzionale si ha senz'altro per abrogata.

ART. 34.

Composizione della Suprema Corte costituzionale.

La Suprema Corte Costituzionale ha sede in . . . . . , ed è composta di ventiquattro giudici, di tre presidenti di sezione e di un primo presidente; è divisa in tre sezioni, a ciascuna delle quali sono assegnati otto giudici, ed un presidente di sezione.

Le sezioni siedono costituite in collegio di sette componenti, compreso il presidente della sezione, le sezioni unite siedono costituite in collegio di diciannove componenti, compreso il primo presidente e i tre presidenti di sezione.

L'ufficio di pubblico ministero presso la Suprema Corte costituzionale è tenuto dal procuratore generale commissario della giustizia, coadiuvato da un numero sufficiente di sostituti.

I giudici della Suprema Corte costituzionale sono scelti per metà tra i magistrati di grado non inferiore a quello di consigliere di cassazione, eletti dalla stessa magistratura; per metà tra i professori ordinari di materie giuridiche nelle università e tra gli avvocati esercenti da più di venti anni, eletti, su elenchi proposti dalle università o dai consigli dell'ordine, dalla Camera dei Deputati. Il primo presidente ed i presidenti di sezione sono scelti dal Presidente della Repubblica in una delle suddette categorie.

La nomina dei giudici e dei presidenti è fatta con decreto del Presidente della Repubblica: essi durano in carica cinque anni e alla scadenza sono rieleggibili.

(*Stato giuridico dei componenti la Suprema Corte?*).

ART. 35.

Competenza delle sezioni.

La competenza delle sezioni della Suprema Corte costituzionale è così distribuita:

sezione prima: ricorsi per incostituzionalità delle leggi in via incidentale; tutela individuale dei diritti di libertà;

sezione seconda: conflitti di competenza legislativa tra lo Stato e le regioni; conflitti di attribuzioni tra i diversi poteri;

sezione terza: controllo sui partiti e sulla stampa (?).

Alle *Sezioni Unite* è riservata la competenza sulle impugnazioni in via principale per incostituzionalità delle leggi; e sulla responsabilità penale del Presidente della Repubblica e dei Ministri.

ART. 36.

Legge sulla Suprema Corte costituzionale.

L'ordinamento della Suprema Corte costituzionale e il procedimento da seguire dinanzi ad essa sono regolati da un'apposita legge, modificabile soltanto nelle forme e colle garanzie stabilite per modificare la presente Costituzione.

COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE

II SOTTOCOMMISSIONE

PROPOSTE

del deputato CONTI GIOVANNI

SU

L'ORGANIZZAZIONE COSTITUZIONALE DELLO STATO

Qui si espongono i principî e si spiegano le soluzioni concrete.

All'esposizione segue un'articolazione che si riconosce senz'altro incompleta, e in qualche punto di proposito, e che ha valore meramente indicativo di una possibile formulazione del testo costituzionale. Premessa necessaria dell'esposizione che segue, è l'ammissione dell'ente Regione, con gli istituti di democrazia diretta previsti anche nel sistema approvato dalla seconda sottocommissione.

Il Parlamento

Il criterio direttivo, al quale deve ispirarsi la Costituzione nel determinare gli organi ai quali sarà attribuito, come competenza principale, l'esercizio della funzione legislativa, è quello di dare ad essi una conformazione tale da essere per se stessa una garanzia che il procedimento attraverso il quale si forma la legge, cioè l'atto che crea le norme giuridiche regolatrici della società nazionale, abbia ad assicurare un'adeguata considerazione dei diversi interessi, dei quali la legge deve regolare il contemperamento. L'utilità generale che le leggi risultino ponderatamente elaborate e perciò più stabili e più spontaneamente osservate, ha manifestamente un valore più alto che non la velocità del meccanismo che le produce.

Sistema bicamerale

Questo criterio direttivo per la costruzione degli organi legislativi porta a due conseguenze, fra loro connesse.

In primo luogo, esso rende preferibile il sistema bicamerale, lasciando vedere come sia viziato da un evidente semplicismo il noto ragionamento col quale si pretendeva di condannare tale sistema.

D'altra parte quello stesso criterio indica le necessità che i modi di formazione delle due Camere parlamentari siano differenti, perché esse sarebbe fondamentalmente disconosciuto se una Camera non fosse che una seconda edizione dell'altra. Ciascuna di esse, per il modo della sua costituzione, deve dare affidamento di apportare al processo di formazione della legge un concorso ispirato alla considerazione di interessi esigenze e punti di vista che meritano di essere tenuti in conto per essere composti nell'interesse generale della Nazione.

Il sistema bicamerale, avuto riguardo anche all'esperienza dei diversi Paesi, si raccomanda inoltre come più adatto ad assicurare un conveniente esercizio di quelle funzioni di controllo politico (e specialmente di quelle relative alla gestione finanziaria ed alle relazioni internazionali) che costituiscono l'altro compito, non meno politicamente importante, del Parlamento.

Secondo tali criteri la Costituzione dovrebbe istituire una *Camera dei Deputati* ed un *Senato*.

La Camera dei Deputati

La Camera dei Deputati avrebbe il carattere di un organo rappresentativo della Nazione nella sua unità, cioè come collettività dei cittadini. Essa sarebbe eletta, a suffragio universale, diretto e segreto, da collegi elettorali nei quali si distribuiscono territorialmente i cittadini aventi il diritto di voto. Sarebbe composta di 400 membri e nominata per quattro anni.

Il sistema di elezione dei Deputati e la formazione delle liste elettorali e dei collegi elettorali sarebbero regolati dalla legge elettorale, essendo opportuno che i particolari di questa materia non siano pregiudicati da disposizioni aventi la rigidità delle norme costituzionali.

Il Senato

Il Senato avrebbe, invece, il carattere di una camera rappresentativa della Nazione come si presenta differenziata nelle varie forme di organizzazioni ed istituzioni in cui si esplica la vita sociale.

Nel modo di formazione del Senato dovrebbe aversi, anzitutto, uno dei riflessi costituzionali del riconoscimento delle Regioni come enti di diritto pubblico.

Il Senato dovrebbe essere una Camera destinata, in prima linea, a rappresentare l'organo nel quale l'indirizzo dell'attività politica e legislativa dello Stato si determina tenendo conto delle diverse esigenze regionali.

Non è però necessario che il criterio regionale sia adottato come criterio unico ed esclusivo per la formazione del Senato. Sarebbe conveniente attribuire l'elezione di una parte dei senatori ad altri enti, nei quali si concreta sotto altri aspetti la differenziazione della società nazionale.

Secondo tali criteri, la Costituzione determinerebbe il numero dei senatori da eleggersi dalle Regioni e quello da eleggersi da altri enti, quali le organizzazioni sindacali nazionali, le università.

Il numero complessivo dei membri del Senato potrebbe essere fissato a 300.

Il numero dei senatori eletti dalle Regioni dovrebbe non essere inferiore ai due terzi. Si può considerare se convenga, come in Svizzera e negli Stati Uniti, attribuire a ciascuna regione l'elezione di un numero eguale di senatori o se, invece, non sia più opportuno che la distribuzione dei seggi senatoriali fra le Regioni sia da farsi tenendo conto delle diversità di estensione geografica e di popolazione delle varie regioni. L'elezione dei senatori di questa categoria sarebbe attribuita all'Assemblea della Regione alla quale prenderebbero parte anche delegati dei consigli comunali della regione.

Il criterio indicato come direttivo della formazione del Senato, non esclude, poi, in linea di principio, che si consideri anche la convenienza di attribuire allo stesso Senato od al Capo dello Stato la nomina di un ristrettissimo numero di senatori a vita, in modo da permettere di assicurare al Senato il concorso di personalità eminenti, che per ragioni diverse non sarebbero utilizzate col sistema elettivo.

I senatori sarebbero eletti per 6 anni e si rinnoverebbero per metà ogni 3 anni.

Formazione delle leggi

La Camera dei Deputati ed il Senato concorrerebbero, come organi distinti, alla formazione delle leggi, le quali, sarebbero sanzionate e promulgate dal Capo dello Stato.

La Costituzione dovrebbe stabilire che il Capo dello Stato, quando ritenga di rifiutare la sanzione, deve rinviare il disegno di legge alle Camere con messaggio motivato; se ciascuna di queste approva di nuovo il disegno di legge a maggioranza dei due terzi, il Capo dello Stato sarebbe obbligato a promulgare la legge.

Procedura d'urgenza

A questa procedura normale per la formazione delle leggi la Costituzione potrebbe prevedere una deroga per il caso di urgente necessità.

In questo caso l'approvazione di ciascuna delle due Camere su un disegno di legge sarebbe data da una Delegazione permanente nominata annualmente da ciascuna di esse nel suo seno con sistema proporzionale. Se l'urgente necessità non è preliminarmente riconosciuta dalla Delegazione di una Camera, la procedura normale di approvazione della legge dovrebbe essere osservata.

Con questa disposizione, la Costituzione, mentre escluderebbe la facoltà del Governo di emanare decreti-legge, istituirebbe un procedimento accelerato, che assicura la possibilità di una pronta emanazione di provvedimenti legislativi che fossero richiesti da una effettiva urgente necessità.

Limiti costituzionali della legge ordinaria

La legge ordinaria, quanto al suo contenuto, deve essere subordinata alla Costituzione, nel senso che essa non può creare norme che modifichino la Costituzione o che siano contrarie a principî costituzionali. È questa un'esigenza essenziale, imposta da due ordini di considerazioni.

In primo luogo il riconoscimento costituzionale delle Regioni, la cui competenza è determinata dalla Costituzione, esige la garanzia che la legge ordinaria dello Stato non possa modificare lo stato giuridico delle Regioni. Senza questa garanzia costituzionale l'autonomia delle Regioni sarebbe malsicura.

In secondo luogo la Costituzione deve avere un valore superiore a quello della legge ordinaria, per assicurare, da un lato, che l'ordinamento costituzionale sia più stabile e le modificazioni siano attuate con un procedimento speciale adeguato all'importanza della materia, e dall'altro, che alcuni principî enunciati nella Costituzione come guarentigie dei cittadini siano muniti di effettiva efficacia giuridica, che si concreta nel funzionare come limiti la cui osservanza è causa di invalidità non solo degli atti della pubblica amministrazione, ma anche delle leggi ordinarie dello Stato.

LEGGI COSTITUZIONALI

Tale esigenza fondamentale importa che la Costituzione, sottraendo se stessa al potere della legge ordinaria, istituisca un procedimento speciale per la formazione delle *leggi costituzionali*.

Sul modo di differenziare il procedimento di formazione delle leggi costituzionali da quello delle leggi ordinarie si possono considerare diversi sistemi.

Così potrebbe ritenersi sufficiente stabilire che le leggi costituzionali devono essere approvate dalla maggioranza dei due terzi dei membri in carica delle due Camere. La garanzia risultante dall'esigenza di una maggioranza qualificata potrebbe essere sostituita ovvero rafforzata prescrivendosi che le leggi costituzionali siano sottoposte all'approvazione della Assemblea delle Regioni, assicurandosi con ciò particolarmente una garanzia per lo stato giuridico costituzionale delle Regioni.

Si può anche considerare se non convenga sottoporre le leggi costituzionali alla votazione diretta dei cittadini, esigendosi per l'approvazione la maggioranza dei votanti calcolata sia nazionalmente sia per Regioni.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE

La Costituzione, poi, prevederebbe che per talune attribuzioni, da essa determinate, la Camera dei Deputati ed il Senato funzionerebbero riuniti insieme, costituendo l'*Assemblea nazionale*, che sarebbe presieduta dal Presidente del Senato.

IL CAPO DELLO STATO

Il sistema di fare del Capo dello Stato l'organo che assume anche la funzione di Capo del Governo non sembra consigliabile. È preferibile che le funzioni proprie di Capo dello Stato e quelle di Capo del Governo, siano tenute distinte e perciò attribuite a due organi diversi.

Il Capo dello Stato, deve essere l'organo, che, oltre rappresentare l'unità dello Stato all'interno ed all'estero, esercita una funzione moderatrice nel giuoco delle parti politiche che si alternano nella direzione del Governo dello Stato, avendo soprattutto il compito di essere il guardiano della Costituzione, cioè di assicurare che le norme costituzionali siano lealmente osservate a cominciare dal Governo.

Sul modo di nomina del Capo dello Stato, dopo ponderata considerazione, si ritiene che l'elezione del Presidente della Repubblica, anziché farsi direttamente dalla collettività dei cittadini, sia da attribuirsi all'Assemblea nazionale costituita dalla riunione della Camera dei Deputati e del Senato.

La durata in carica del Presidente dovrebbe fissarsi in 5 anni, sia per assicurare una certa continuità nelle funzioni, sia per fare in modo che l'elezione del Presidente non coincida, normalmente, con elezioni generali per la rinnovazione della Camera dei Deputati o del Senato.

Il Presidente della Repubblica non risponderà personalmente per gli atti del Governo, salvo il caso di violazione della Costituzione e di alto tradimento.

IL GOVERNO

Il Capo dello Stato nominerà e revocherà il Presidente del Consiglio dei Ministri, e, su proposta di questo, i Ministri.

I Ministri saranno responsabili verso le Camere solidalmente per la condotta politica del Governo ed individualmente per gli atti del loro Ministero.

La responsabilità politica dei Ministri si concreta nel principio che essi devono godere la fiducia delle Camere parlamentari.

La Costituzione, stabilendo questo principio, deve adottare alcune cautele per assicurare una conveniente continuità del Governo ed evitare che l'applicazione pratica di quel principio porti a fenomeni di degenerazione parlamentaristica.

Ispirandosi a soluzioni esperimentate dalle costituzioni di diversi Stati esteri, la Costituzione dovrà stabilire le modalità di presentazione e le condizioni di votazione di una mozione che implica dichiarazione di sfiducia verso il Governo o verso un Ministro. Sarebbero così precluse i voti di sorpresa, la cui possibilità è per se stessa un fomite di oscure manovre di corridoio. Il voto di sfiducia importerà l'obbligo costituzionale dei Ministri di dimettersi solo quando sia stato adottato dalla maggioranza dei membri in carica della Camera dei Deputati o del Senato ovvero dai due terzi dei partecipanti alla votazione, cioè quando è l'espressione di un reale mutamento della situazione politica.

Con queste cautele il principio secondo il quale il Governo deve godere la fiducia delle Camere è il criterio che meglio assicura l'equilibrio politico fra il Governo e le Camere e quindi la coordinazione delle rispettive funzioni. Non è infatti praticamente possibile il normale funzionamento di un Governo dal

quale le Camere dissentano sull'indirizzo politico generale. L'esperienza storica, d'altra parte, ha largamente dimostrato che quando il Governo si considera del tutto indipendente dal Parlamento questo non esercita alcun efficace controllo, con grave danno per lo Stato e per la Nazione.

GLI ORGANI GIURISDIZIONALI

Garanzie d'indipendenza della giustizia

La Costituzione dovrà stabilire alcuni principi generali sulla posizione degli organi di giurisdizione rispetto agli altri e sull'esercizio della funzione giurisdizionale. In particolare dovrà enunciare come principi aventi valore costituzionale i seguenti:

l'indipendenza del giudice, il quale nell'esercizio della sua funzione è subordinato soltanto alle norme giuridiche;

l'inamovibilità dei giudici;

la libertà del giudice di interpretare il diritto, l'interpretazione obbligatoria delle norme giuridiche potendo essere stabilita soltanto da un valido atto di legislazione;

il divieto di istituire tribunali eccezionali.

Corte di giustizia costituzionale

La Costituzione, inoltre, dovrà istituire una *Corte di giustizia costituzionale*, alla quale sarebbe attribuita la competenza:

di conoscere sui ricorsi di incostituzionalità delle leggi dello Stato e delle Regioni;

di decidere sui conflitti di competenza fra lo Stato e le Regioni o fra queste;

di giudicare il Presidente della Repubblica ed i Ministri, contro i quali sia promossa azione di responsabilità penale dalla Camera dei Deputati.

L'istituzione di un organo speciale di giurisdizione costituzionale è un'esigenza essenziale per garantire l'efficacia delle norme della costituzione relative alla distribuzione delle competenze fra lo Stato e le Regioni e la subordinazione delle leggi ordinarie dello Stato e quelle delle Regioni ai principi costituzionali.

La Costituzione nel determinare la composizione della Corte di giustizia costituzionale dovrà aver riguardo al carattere particolarmente delicato delle funzioni ad essa attribuite in modo da contemperare le esigenze della competenza tecnica e dell'indipendenza dei giudici con quella di un adeguato spirito di comprensione delle materie, sulle quali la Corte è chiamata a giudicare.

Tenendo conto di tali criteri, sarebbe consigliabile che la Corte fosse costituita nel modo seguente: un presidente ed un vicepresidente nominati dall'Assemblea nazionale; due membri effettivi e due supplenti nominati dal Senato; due membri e due supplenti nominati dalla Camera dei Deputati; due membri effettivi e due supplenti eletti nel suo seno dalla Corte suprema di cassazione; due effettivi e due supplenti dal Consiglio di Stato. Le nomine sarebbero fatte per la durata di 10 anni.

Le norme sui procedimenti avanti la Corte di giustizia costituzionale sarebbero stabilite con legge speciale.

TITOLO II.

I POTERI DELLO STATO

Art. ...

Il potere legislativo è esercitato dalla Camera dei Deputati e dal Senato.

La Camera dei Deputati e il Senato riuniti costituiscono l'Assemblea Nazionale.

L'iniziativa delle leggi è riconosciuta al Presidente della Repubblica, al Governo, ai Senatori ed ai Deputati e al Popolo.

Il potere esecutivo è attribuito al Presidente della Repubblica che lo esercita per mezzo di ministri.

Il potere giudiziario è esercitato da una magistratura indipendente retta da un Supremo Consiglio di magistrati eletto dai giudici di tutti i gradi.

LA CAMERA DEI DEPUTATI

Art. ...

La Camera dei Deputati è composta di cittadini d'ambo i sessi, dell'età di almeno 25 anni, eletti per quattro anni a suffragio universale uguale, diretto e segreto.

Art. ...

Per l'elezione della Camera dei Deputati lo Stato è suddiviso in collegi elettorali a norma di legge speciale.

Sarà eletto un Deputato ogni 150 mila abitanti.

ART. ...

I requisiti per la eleggibilità e i casi di incompatibilità sono fissati dalla legge elettorale. La Camera verifica la validità dell'elezione dei Deputati.

ART. ...

I Deputati sono rappresentanti della Nazione. Esercitano liberamente la funzione legislativa e, durante l'esercizio del mandato, non possono essere arrestati se non in flagranza di reato. Non possono essere arrestati neppure in esecuzione di sentenza di condanna, né possono essere sottoposti a procedimento penale senza autorizzazione della Camera.

ART. ...

La Camera dei Deputati deve riunirsi appena eletta e in ogni caso non oltre venti giorni da quello della proclamazione degli eletti.

Nel quadriennio si riunirà senza alcuna convocazione nella prima decade del marzo e dell'ottobre di ogni anno, e terrà le sedute che saranno necessarie allo svolgimento della opera legislativa. Può essere convocata in via straordinaria dal Presidente della Repubblica, con messaggio motivato al Presidente della Camera, dalla sua Presidenza, o, da questa, a richiesta motivata del Capo del Governo.

La convocazione a richiesta di Deputati deve essere fatta su domanda di un decimo dei componenti la Camera.

ART. ...

La Camera dei Deputati può essere sciolta prima della scadenza del termine per deliberazione propria a maggioranza assoluta di voti. Può essere sciolta dal Presidente della Repubblica in seguito a voto della Camera e del Senato.

ART. ...

La Camera elegge nel suo seno il presidente, due vice presidenti, i questori, i segretari e le Commissioni, a norma del proprio regolamento. Elegge ogni anno, all'inizio della sessione di primavera, con votazione a maggioranza assoluta, una Giunta permanente, presieduta dal Presidente della Camera, composta di 30 deputati con il mandato di procedere nelle vacanze del Parlamento congiuntamente con la Giunta del Senato all'esame e alla approvazione in via di urgenza di progetti di legge del Governo.

ART. ...

La Giunta permanente della Camera si riunisce con la Giunta permanente del Senato nei casi previsti dalla Costituzione, dalle leggi e dai regolamenti.

ART. ...

La Camera delibera il proprio regolamento e provvede alla propria amministrazione disponendo dei fondi stanziati nel bilancio dello Stato.

IL SENATO

ART. ...

Il Senato è composto di rappresentanti d'ambo i sessi di età non inferiore ai 40 anni, eletti dalle Assemblee delle Regioni, da Consigli accademici, dalle Università, dalle Organizzazioni sindacali nazionali, dagli Ordini professionali e dal Presidente della Repubblica, riconosciuti gli uni e le altre dallo Stato e chiamati all'elezione da legge rinnovabile ogni dieci anni.

ART. ...

Le Assemblee Regionali eleggono un Senatore per ogni cinquanta Deputati regionali. Le Assemblee Regionali composte di un numero di Deputati minore dei cinquanta eleggono anche esse un Senatore.

Le Organizzazioni sindacali, le Università, gli Ordini professionali eleggono ciascuno un numero di Senatori pari a un quarto del numero dei Senatori eleggibili dalle Regioni.

Spetta al Presidente della Repubblica la nomina di dieci senatori nelle seguenti categorie:

a) magistrati;
b) .....
c) .....

ART. ...

I Senatori sono eletti per sei anni.

Ogni tre anni si deve procedere alla rinnovazione della metà dei membri del Senato. La cessazione del mandato allo spirare del triennio, deve essere rimessa al sorteggio. I sorteggiati sono rieleggibili. I Senatori no-

minati dal Presidente della Repubblica restano in carica durante l'esercizio della loro funzione pubblica.

ART. ...

I Senatori hanno i medesimi diritti e doveri dei Deputati e godono le immunità previste dall'articolo ...

Il Senato delibera il proprio regolamento e provvede alla propria amministrazione disponendo dei fondi stanziati nel bilancio dello Stato.

ART. ...

Il Senato concorre all'opera legislativa con la Camera dei Deputati e col Governo di propria iniziativa e coll'esame e l'approvazione delle leggi votate dalla Camera dei Deputati.

ART. ...

Il Senato si riunisce e funziona nei modi e nei termini previsti per la Camera dei Deputati.

ART. ...

Il Senato elegge nel suo seno una Giunta presieduta dal Presidente del Senato, composta di 30 Senatori, con i poteri previsti dall'articolo ... per la Giunta permanente della Camera dei Deputati.

ART. ...

La legge ordinaria deve osservare i limiti della Costituzione non può creare norme che la modifichino o che siano contrarie a principi costituzionali.

ART. ...

Le leggi di iniziativa della Camera dei Deputati debbono essere approvate dal Senato.

ART. ...

Le leggi di iniziativa del Senato debbono essere approvate dalla Camera dei Deputati. Le approvate leggi dalla Camera dei Deputati, non approvate dal Senato, sono rinviate con relazione motivata per nuovo esame alla Camera.

Se la legge sarà dalla Camera nuovamente approvata con due terzi dei voti, dovrà essere presentata al Presidente della Repubblica per la sanzione e la promulgazione.

ART. ...

Le leggi costituzionali dovranno essere sottoposte alla votazione diretta dei cittadini elettori, per l'approvazione a maggioranza dei votanti.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE

ART. ...

L'Assemblea Nazionale elegge il Presidente della Repubblica, ne revoca l'elezione per alto tradimento, per violazione della Costituzione dichiarata con i voti di due terzi dei componenti le due Camere: delibera la dichiarazione della guerra; conclude i trattati di pace e i trattati internazionali.

ART. ...

L'Assemblea Nazionale è presieduta dal Presidente del Senato

DIRITTO DI PETIZIONE E DI INIZIATIVA

ART. ...

Tutti i cittadini hanno diritto di petizione e di iniziativa.

ART. ...

Per una legge di iniziativa popolare si richiede la presentazione della proposta da parte di 25 mila cittadini nel pieno godimento dei diritti civili.

ART. ...

Proposte di legge e petizioni sono portate all'esame di Commissioni della Camera dei Deputati e del Senato per la formulazione di progetti legislativi.

IL CAPO DELLO STATO

ART. ...

Capo dello Stato, supremo rappresentante della Nazione, è il Presidente della Repubblica, eletto dall'Assemblea Nazionale.

ART. ...

Sono eleggibili alla Presidenza della Repubblica i cittadini italiani di età non minore dei 40 anni.

ART. ...

Il Presidente è eletto per cinque anni ed è rieleggibile, per una sola volta, dopo cinque anni della cessazione del mandato.

ART. ...

Non sono eleggibili i militari in attività di servizio o che abbiano cessato il servizio da meno di tre anni; i membri di dinastie e parenti fino al X grado, che abbiano regnato in qualunque tempo sulla Nazione.

ART. ...

Le elezioni del Presidente avranno luogo trenta giorni prima della scadenza del mandato o entro trenta giorni dal giorno delle dimissioni, della morte o della revoca.

Nel caso di cessazione del mandato per la scadenza del termine il Presidente resterà in carica fino all'assunzione del nuovo eletto, la quale dovrà avvenire appena compiute le operazioni elettorali e le formalità successive e in ogni caso entro trenta giorni quello dell'elezione. Nel caso di morte, di dimissioni o di revoca o di assenza dallo Stato o di grave dichiarato o accertato impedimento, la Presidenza sarà tenuta dal Presidente del Senato, e nel caso di impedimento anche temporaneo del Presidente del Senato, dal Presidente della Camera dei Deputati e, mancando anche questo, dal cittadino della Corte delle Garanzie costituzionali.

ART. ...

Il Presidente presterà giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione.

ART. ...

Il Presidente della Repubblica è assistito da un Consiglio di Presidenza che il Capo dello Stato è tenuto a consultare sulla nomina o revoca del Capo del Governo, sui trattati internazionali.

Il Consiglio della Presidenza è composto: dal Presidente della Camera, del Senato e dell'Alta Corte Costituzionale.

ART. ...

Il Presidente:

1°) nomina e revoca il Capo del Governo, secondo l'indicazione dei voti del Parlamento;

2°) nomina i Ministri su proposta del Capo del Governo;

3°) dichiara la guerra in esecuzione della deliberazione dell'Assemblea Nazionale;

4°) nella vacanza del Parlamento provvede su tutte le materie con decreto previa approvazione della Giunta permanente, della Camera dei Deputati e del Senato riunite;

5°) può convocare le Camere in qualunque momento lo creda opportuno con un messaggio motivato ai Presidenti delle Camere.

ART. ...

Le leggi approvate dalla Camera dei Deputati e dal Senato saranno promulgate entro quindici giorni decorrenti da quello della presentazione del testo legislativo per la sanzione.

ART. ...

Le leggi votate con procedura d'urgenza saranno promulgate immediatamente e non oltre quarantotto ore promulgate.

Quando il Presidente rifiuta di emanare la sanzione, deve rinviare il disegno di legge alle Camere riunite in Giunta per l'urgenza con messaggio motivato.

Se le Camere riunite in Assemblea Nazionale approveranno di nuovo il disegno di legge il Presidente dovrà promulgare la legge.

ART. ...

Le leggi, i decreti promulgati saranno, a pena di nullità, controfirmati dai Ministri responsabili.

ART. ...

Il Presidente non è responsabile personalmente per gli atti del Governo. È responsabile anche penalmente per ogni violazione delle leggi della Costituzione.

L'Assemblea Nazionale eleva l'accusa secondo il disposto dell'articolo 14.

ART. ...

Una legge provvede all'assegno e al trattamento dovuti al Presidente della Repubblica.

Il GOVERNO

ART. ...

Il Governo è composto di Ministri, Segretari di Stato. Essi dirigono i Dicasteri costituiti per l'amministrazione degli affari dello Stato. Il Governo è diretto dal Primo Ministro designato da un voto dell'Assemblea Nazionale e nominato dal Presidente della Repubblica a nome dell'articolo 90. I Ministri sono nominati dal Presidente della Repubblica ma sono designati dal Primo Ministro, che risponde della loro condotta politica e ne chiede al Presidente della Repubblica la revoca in conseguenza del voto contrario delle Camere su progetti di legge o atti ministeriali.

I voti contrari delle Camere su progetti di legge non determinano le dimissioni del Governo, ma obbligano il Governo all'adozione delle deliberazioni delle Camere. Il Governo deve presentare le dimissioni quando la Camera dei Deputati od il Senato dichiarano la sfiducia all'esito di una discussione richiesta dal Presidente della Repubblica, o della metà dei membri della Camera o del Senato sull'attuazione del programma del Governo approvato dall'Assemblea Nazionale, per la formazione del Ministero, o sulla politica generale o conclusa con un voto contrario della maggioranza della Camera o del Senato o della maggioranza assoluta della Camera.

ART. ...

Il Capo del Governo e i Ministri sono responsabili civilmente e penalmente avanti alla Corte delle garanzie costituzionali, delle violazioni della Costituzione e delle leggi.

ART. ...

Il numero dei Ministri è determinato dalla distribuzione degli affari seguenti: affari interni, affari esteri, istruzione ed educazione nazionale, difesa nazionale, amministrazione della giustizia e culti, finanza e tesoro, agricoltura, industria, commercio, lavori pubblici, comunicazioni.

Con legge dell'Assemblea Nazionale possono essere aboliti Ministeri o essere costituiti altri.

IL POTERE GIUDIZIARIO

ART. ...

La funzione giudiziaria è esercitata da giudici conciliatori, da giudici pretori, da tribunali collegiali, da Corte di appello, dalla Corte di cassazione. Nei giudizi in materia penale possono con legge essere chiamati a giudicare cittadini giurati aventi i requisiti dalla legge previsti, designati dai Consigli comunali e nominati dal Primo Presidente della Corte di appello.

I giudici conciliatori sono designati dai Consigli comunali e nominati dal Primo Presidente della Corte di appello.

I giudici sono nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Consiglio Supremo della Magistratura all'esito dei concorsi indetti secondo legge.

Il Primo Presidente della Corte di cassazione e il Procuratore Generale sono nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Consiglio dei Ministri. L'età dell'aspirante all'ufficio dei giudici non può essere minore di 25 anni.

I requisiti di preparazione tecnica, di cultura, di moralità, debbono risultare da rigorosi accertamenti e da valutazioni severe. Il giudice è indipendente, è inamovibile, è subordinato soltanto alle norme giuridiche, è libero nell'interpretazione della legge ed obbligato all'interpretazione soltanto da un valido atto di legislazione.

L'attuazione dell'ordinamento giudiziario è stabilita da una legge.

ART. ...

Al Ministero della giustizia è attribuita l'amministrazione della Magistratura.

La Magistratura è retta e governata da un Consiglio Supremo composto dal Primo Presidente della Corte di cassazione, dal Vicepresidente in persona, dal Procuratore Generale della Corte di cassazione e da 40 Consiglieri effettivi e di 10 supplenti eletti per 5 anni da tutti i giudici in assemblee plenarie riunite nelle sedi delle Corti di appello, un mese prima della scadenza del quinquennio.

COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE

II SOTTOCOMMISSIONE

RELAZIONE

del deputato ZUCCARINI OLIVIERO

su

L'ORDINAMENTO REGIONALE

IL COMUNE

1. — Il Comune è nell'ordinamento dello Stato italiano nucleo fondamentale della libertà e dei diritti del cittadino. Entro i limiti fissati dalle leggi generali è autonomo nella sua interna struttura, nelle sue attribuzioni e nelle sue funzioni.

2. — Sulla base della situazione di fatto esistente i Comuni sono liberi di conservare o di modificare la loro struttura interna ed il loro funzionamento secondo le particolari esigenze. Nessuna restrizione potrà, in ogni caso, essere apportata alla partecipazione alla vita locale del cittadino e ai suoi diritti elettorali.

3. — L'autonomia del Comune potrà svolgersi:

a) nel suo ordine interno, nella ripartizione dei suoi uffici, con la creazione d'amministrazioni ed anche di rappresentanze distinte per determinate frazioni del comune, con una separazione tra zona urbana e zona rurale o con la suddivisione, per i comuni più grandi e popolosi, in rappresentanze e amministrazioni rionali distinte;

b) nelle attribuzioni, con una estensione dei suoi compiti e dei suoi interventi in opere e servizi ritenuti di utilità comune;

c) nei diritti della popolazione assicurando ad una parte di essa la facoltà di separarsi dal Comune per crearne uno nuovo o per aggregarsi ad un altro vicino o di esigere un'amministrazione distinta nell'ambito dello stesso Comune;

d) nei riguardi esterni con la facoltà di unirsi ad altri Comuni vicini nell'esercizio di determinate attività o per l'esecuzione di particolari opere o di unificare con essi, per ragioni di economia o di semplificazione, uffici e servizi amministrativi anche di carattere interno; di costituire con essi in forma consorziale organi di rappresentanza e di esercizio per opere o servizi in comune; di aggregarsi ad una piuttosto che ad altra regione confinante, di scegliersi per i rapporti con la Regione e con lo Stato nazionale, le sedi di ufficio a cui far capo ritenute più comode e convenienti.

4. — L'autonomia amministrativa si estende a tutti quegli enti di assistenza, previdenza, ecc., creati con mezzi e per fini locali e che costituiscono un patrimonio che deve essere localmente conservato e tutelato.

Ove tali enti non abbiano già amministratori propri di diritto, la nomina di questi appartiene alla rappresentanza comunale.

5. — Tutti i servizi delegati al Comune dallo Stato, dalla Regione o da altri enti saranno a carico delle amministrazioni nell'interesse e per incarico delle quali vengono esercitati.

ELETTORATO ED ELEGGIBILITÀ

6. — Il diritto elettorale amministrativo appartiene a tutti i cittadini nel Comune di loro residenza. Appartiene altresì, limitatamente al Comune, a chiunque vi figuri nei ruoli dei contribuenti. Per la Regione e per lo Stato l'elettorato si esercita in un solo luogo.

È eleggibile ogni elettore nel quale non si verifichino motivi di incompatibilità fissati dalla legge, o interdizione dai pubblici uffici. La eleggibilità si verifica solo a 25 anni compiuti di età per gli uffici di rappresentanza nella Regione e nella Nazione. È requisito indispensabile per la eleggibilità alle cariche di rappresentanza nella Regione e nello Stato avere partecipato o partecipare alla amministrazione elettiva di un ente locale o degli enti economici e sociali previsti dal presente statuto.

CIRCONDARI DI VICINANZA

7. — Sulla base delle attuali sedi mandamentali e di altri pubblici uffici si stabiliranno per i Comuni che vi fanno capo circondari di vicinanza che potranno successivamente modificarsi nel numero dei Comuni che lo compongono, secondo libere decisioni dei Comuni interessati che potranno anche spostarne la sede. Per libera decisione dei comuni interessati potranno formarsi nuovi circondari di vicinanza con sedi più appropriate.

8. — I servizi, come tutti gli altri uffici attualmente esistenti nelle sedi dei circondari di vicinanza, prima e nel corso della

modificazione del loro carattere e dei loro compiti specifici, saranno esercitati in consorzio dai comuni interessati, i quali potranno nella stessa sede stabilire altri servizi in comune esercitandoli in forma consorziale.

9. — Lo sviluppo e il perfezionamento di tale forma consorziale per certi loro servizi appartengono al diritto di iniziativa e di autonomia dei Comuni nel campo della loro competenza specifica. I consorzi avranno una amministrazione delegata dai comuni e cioè nominata dalle amministrazioni comunali.

COMUNITÀ PROVINCIALI

10. — Le attuali sedi di Provincia per gli uffici attualmente esistenti e come forma di decentramento dell'amministrazione regionale diverranno sede di Comunità provinciali. Resteranno anche sede degli eventuali uffici della amministrazione generale dello Stato che nella loro assegnazione e distribuzione dovranno attenersi alla nuova organizzazione amministrativa e alle sue eventuali modificazioni.

11. — Le Comunità Provinciali avranno una amministrazione delegata dai circondari di vicinanza che la eleggeranno e che potranno cambiare la sede della Comunità o crearne di nuove là dove lo reputino necessario. Le funzioni delle Comunità provinciali saranno coordinative ed ispettive, secondo i principî ispiratori del presente statuto.

LA REGIONE

12. — La Regione sorge come una Comunità più grande e cioè come naturale consorzio di comuni in una sfera di attività determinata dalla tradizione, dalla costumanza, dalla natura e dalla configurazione del suolo, dalla comunità dei problemi e degli interessi. Essa è chiamata a svolgere un'azione molto più larga di quella che sia consentita al Comune e di coordinamento delle varie attività locali con leggi e disposizioni di carattere comune per una utilità comune, uniformando la legislazione e la regolamentazione ad esigenze e ad opportunità che — per quanto si riferisce alle leggi generali — non potrebbero essere bene e compiutamente soddisfatte nel quadro nazionale.

13. — La prima determinazione delle Regioni nei loro confini sarà fatta dalla legge costituzionale dello Stato. Entro quella determinazione i comuni di confine saranno liberi di decidere della loro appartenenza ad una o ad altra Regione (e quindi anche al Circondario di vicinanza come alla Comunità provinciale a cui intendano appartenere).

14. — La creazione di una nuova regione è consentiva quando l'iniziativa parta da almeno 400.000 cittadini elettori. È altresì consentita la fusione in una di due o più regioni.

CARATTERE DELLA REGIONE

15. — La regione assorbe — per tutto quello che è materia di legislazione particolare — attività e compiti che appartenevano allo Stato e vi provvede con mezzi propri, con organizzazione propria, con funzionari propri. In tal modo essa riduce al minimo indispensabile le funzioni e le attività dello Stato.

La legge generale potrà sempre determinare certi principî, certe finalità, certi criteri da affermare, da realizzare, da eseguire anche in materia economica e sociale; alla Regione spetta il compito di adattare e di realizzare la legge con i criteri e con i mezzi che le saranno più propri e che riterrà più indicati. Al centro la ispirazione e la coordinazione generale; alla regione i particolari e la esecuzione. Poche cose al centro; alla periferia le molte di carattere particolare oltre alla applicazione ed alla esecuzione di quelle a carattere generale o nazionale.

ORGANI DELLA REGIONE

16. — Organi della regione sono l'Assemblea, la Giunta e il Preside e l'Alto Consiglio Regionale. Le funzioni esecutive sono esercitate dal Preside e dalla Giunta.

Sezione I. — *Assemblea regionale.*

17. — L'Assemblea regionale è costituita da un numero di rappresentanti che, secondo il numero degli abitanti, potrà variare da 40 a 90 membri, in una proporzione non inferiore a un rappresentante per ogni 25.000 abitanti. Il numero verrà inizialmente fissato per ciascuna regione dalla Costituente. L'Assemblea regionale potrà successivamente stabilire il numero dei rappresentanti come pure modificare la propria struttura e il funzionamento dei propri organi sempre però nei limiti e coi criteri fissati dalla Carta costituzionale per ciò che si riferisce ai rapporti con i Comuni e con lo Stato.

18. — La elezione dei rappresentanti avviene per suffragio diretto e segreto dei cittadini in base ai principî fissati dalla Costituzione. I rappresentanti sono attribuiti ai Circondari di vicinanza o alle Comunità pro-

vinciali (quando non si voglia applicare più razionalmente il sistema proporzionale) in relazione al numero degli abitanti, secondo come stabilirà la legge elettorale che per la prima elezione sarà quella stessa fissata per il Parlamento nazionale e che successivamente ogni regione perfezionerà per proprio conto.

Requisiti per la eleggibilità saranno, oltre al possesso di tutti i diritti civili, avere superato i 25 anni di età, avere occupato almeno per un anno una carica rappresentativa nei Comuni o negli enti economici e sociali aventi veste giuridica. Gli eletti rappresentano l'intera regione e cessano di diritto allo spirare del termine di 4 anni. La nuova Assemblea sarà convocata dal Preside della Regione tre mesi dalla scadenza della vecchia.

19. — L'Assemblea elegge nel suo seno il presidente, due vice-presidenti, i segretari e le Commissioni permanenti secondo le norme del suo regolamento interno che sarà approvato nella prima sessione e che determinerà le disposizioni circa l'esercizio delle funzioni spettanti all'Assemblea.

20. — I rappresentanti non sono sindacabili nell'esercizio della loro funzione.

21. — L'Assemblea regionale non può essere sciolta prima dei termini normali che per propria deliberazione, dietro iniziativa del Preside e della Giunta, o per *referendum* popolare.

22. — In caso di scioglimento l'ordinaria amministrazione resta affidata alla Giunta a meno che l'Assemblea non abbia creduto di affidarla ad una Commissione straordinaria di tre membri scelti nel proprio seno.

SEZIONE II. — *Preside e Giunta regionale.*

23. — Il Preside e la Giunta vengono eletti dall'Assemblea regionale nella sua prima seduta e nel proprio seno a maggioranza assoluta di voti.

La Giunta è composta dal Preside e dagli assessori, i quali sono preposti ai singoli rami dell'amministrazione.

24. — Il Preside regionale, in caso di assenza o di impedimento, è sostituito dall'assessore da lui designato.

Nel caso di dimissioni, morte o incapacità del Preside regionale, il presidente dell'Assemblea la convocherà entro quindici giorni per la elezione del nuovo Preside.

SEZIONE III. — *Alto Consiglio regionale.*

25. — È istituito come organo di tutela e di garanzia delle autonomie comunali un Alto Consiglio della regione, alla cui nomina concorrono con voto individuale i consiglieri di tutti i comuni compresi nella regione. La elezione avverrà col sistema della rappresentanza proporzionale, secondo la legge speciale che sarà approvata da ciascuna regione, con un rappresentante in media per ogni 100.000 abitanti. I requisiti di eleggibilità saranno quelli stessi richiesti per i rappresentanti regionali.

Nel caso però che nello Stato fosse creata una seconda Camera, coloro che vi verranno eletti a rappresentarvi la regione formeranno anche l'Alto Consiglio della Regione. In tal caso varranno le norme stabilite dalla apposita legge elettorale.

FUNZIONE DEGLI ORGANI REGIONALI

SEZIONE I. — *Funzioni dell'Assemblea.*

26. — L'Assemblea regionale è convocata dal suo Presidente in sessione ordinaria nella prima settimana di ogni trimestre e, in via straordinaria, a richiesta del governo regionale o di almeno venti rappresentanti.

27. — L'iniziativa delle leggi regionali spetta al governo e ai rappresentanti.

I progetti di legge sono elaborati dalle Commissioni dell'Assemblea regionale con la partecipazione della rappresentanza degli interessi professionali.

I regolamenti per la esecuzione delle leggi formate dall'Assemblea regionale sono emanati dal governo regionale.

28. — Le leggi approvate dall'Assemblea regionale ed i regolamenti emanati dal Governo regionale, non sono perfetti se mancano della firma del Preside regionale e degli assessori competenti per la materia.

Sono promulgati dal Preside regionale e pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* della Regione.

Entrano in vigore quindici giorni dopo la pubblicazione, salvo diversa disposizione presa nella singola legge o nel singolo regolamento.

29. — L'Assemblea amministra il patrimonio della Regione ed ha la legislazione esclusiva su tutte le materie che la legge costituzionale non abbia già riservato alla Amministrazione generale dello Stato ed ha compiti esecutivi e normativi per le leggi di carattere nazionale.

Ha anche il compito di tutelare il diritto dei cittadini al retto e normale funzionamento delle amministrazioni locali.

Gli enti locali di beneficenza, assistenza e comunque creati dalla iniziativa privata e diventati di diritto pubblico troveranno altresì nella Regione l'organo di tutela delle finalità per cui vennero creati, della loro autonomia e del diritto degli interessati alla loro amministrazione, senza alcun diritto a mutarne la natura o a trasferire in altra sede o forma il loro patrimonio.

30. — L'Assemblea regionale ha anche il compito di rappresentare la Regione presso gli organi centrali dello Stato e può emettere voti, formulare progetti sulle materie di competenza di questi che possono interessare la Regione e presentarli alle Assemblee legislative della Nazione.

31. — L'Assemblea regionale, non più tardi del mese di gennaio, approva il bilancio della regione predisposto dalla Giunta per il nuovo esercizio.

All'approvazione della stessa Assemblea è pure sottoposto il rendiconto generale.

SEZIONE II. — *Funzioni del Preside e della Giunta — Rapporti coll'Amministrazione centrale.*

32. — Il Preside e gli assessori regionali, nell'esercizio delle loro funzioni, che sono tutte quelle contemplate dal presente statuto, sono responsabili di fronte all'Assemblea regionale ed alla nazione rappresentata dalle sue Assemblee.

33. — Il Preside è la suprema autorità della Regione che rappresenta presso il Governo nazionale.

Col rango di Ministro partecipa al Consiglio dei Ministri dello Stato nazionale con voto deliberativo nelle materie che interessano la regione.

34. — La Regione ha diritto di partecipare con un suo rappresentante alle Commissioni destinate alla formazione delle tariffe delle ferrovie nazionali e alla istituzione e regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione, delle poste, dei telefoni, marittimi e aerei e di tutti gli altri che possano comunque interessare la regione.

ORGANI GIURISDIZIONALI

35. — Gli organi giurisdizionali avranno il loro ordinamento regionale in armonia a quello che sarà stabilito dalla Costituzione per il loro ordinamento generale. (*Per ragioni di competenza e per non interferire in una materia ancora da esaminare e discutere si tralascia questa parte*).

SERVIZI ECONOMICI E SOCIALI.

36. — I servizi economici e sociali esistenti e quelli che si creassero nella sfera nazionale si organizzeranno regionalmente, con patrimonio regionale e con amministrazione regionale, e avranno un loro statuto che, mentre garantirà loro l'autonomia nell'ambito della Regione, ne armonizzerà, con quelli delle altre regioni, l'ordinamento, i compiti e le funzioni.

A tale scopo tali servizi avranno una amministrazione nazionale basata su rappresentanze regionali.

37. — Saranno istituiti Consigli regionali per:

1°) l'agricoltura;
2°) il commercio;
3°) le comunicazioni;
4°) l'industria;
5°) il lavoro;

i quali si formeranno con le rappresentanze elettive degli interessati.

38. — La composizione di tali Consigli, il campo della loro disciplina, i modi di elezione, compresi i criteri per la formazione delle liste degli elettori, saranno determinati da particolari disposizioni legislative di competenza dell'Assemblea regionale.

39. — I Consigli economici avranno funzioni prevalentemente consultive, di iniziativa per quanto si riferisce a proposte di legge da sottoporre alle Assemblee regionale o nazionale, di esecuzione e di applicazione per leggi e disposizioni già esistenti. La loro consultazione è obbligatoria per la Regione in tutte le materie che alla loro competenza si riferiscono.

Avranno anche facoltà di prendere deliberazioni e di svolgere attività propria sempre che ciò sia fuori delle cose riserbate alla amministrazione della regione e a quella nazionale e che vi provvedano con mezzi propri.

40. — La sede di ciascuno di tali servizi sarà stabilita nella località ritenuta più adatta alla loro natura e secondo la maggiore o minore entità degli interessi rappresentati, indipendentemente dalle sedi capoluogo di regione o di consorzi provinciali.

41. — Altri Consigli di natura economica o anche sociale potranno costituirsi, oltre quelli sovraindicati, quando se ne presenti la opportunità e per iniziativa degli interessati stessi.

42. — Date le diverse interferenze economiche dei vari servizi, il diritto all'elettorato

attivo per uno di essi non implica la esclusione da un altro.

43. — Nella organizzazione degli Enti economici, le forme spontanee e consorziali dovranno essere sempre preferite su quelle obbligatorie o monopolistiche.

44. — I Consigli economici e sociali della regione parteciperanno con propri rappresentanti alla formazione dei rispettivi Consigli nazionali, che per quanto si riferisce ai loro compiti normativi e di esecuzione delle leggi generali dello Stato e nei limiti di competenza della loro facoltà di iniziativa, assumeranno le funzioni e gli uffici degli attuali Ministeri dell'agricoltura, del commercio, delle comunicazioni, dell'industria e del lavoro.

ENTI DI RICOSTRUZIONE

45. — Gli attuali Provveditorati e gli Uffici tecnici creati per l'opera di ricostruzione nazionale resa necessaria dalla guerra e dalle nuove necessità di vita nazionale saranno trasformati in Enti regionali di ricostruzione con attività autonoma e con rappresentanze dirette delle comunità, ai quali faranno capo le iniziative, i sindacati, le cooperative e i consorzi comunque creati per assolvere compiti ricostruttivi.

POLIZIA.

46. — La polizia dello Stato, che sarà reclutata regionalmente e avrà organici regionali, dipende disciplinarmente, per il suo impiego e la sua utilizzazione, dal Governo regionale che rappresenta anche nella Regione la suprema autorità dello Stato nazionale e ne fa applicare ed eseguire gli ordini e le disposizioni.

In casi eccezionali e quando l'interesse e la sicurezza generali lo richiedono, il Governo regionale può chiedere l'impiego delle altre forze armate dello Stato.

Il Presidente del Governo ha pure il diritto di disporre la rimozione o di proporre al Governo nazionale il trasferimento fuori della regione dei funzionari di polizia.

Il Governo regionale può servirsi altresì, per la tutela di particolari servizi e interessi, dei corpi di polizia amministrativa dei comuni e dei Circondari di vicinanza.

PATRIMONIO E FINANZE.

47. — Tutte le proprietà demaniali e quelle comunque che le provenissero in virtù di espropriazioni d'interesse generale, quelle pubbliche che non fossero di proprietà esclusiva degli enti locali, formano il patrimonio della Regione.

48. — I beni immobili che si trovano nella Regione e che non sono in proprietà di alcuno, spettano pure al patrimonio della Regione.

49. — Al fabbisogno finanziario della Regione si provvede con i redditi patrimoniali della regione e a mezzo di tributi deliberati dalla medesima.

Sono di pertinenza della regione e quindi anche dei comuni, le imposte dirette, anche in considerazione che il maggiore onere delle spese generali viene, con il nuovo ordinamento, a gravare sulla regione e sugli enti locali.

I tributi a carattere personale e per servizi di uso e utilità locale sono di spettanza esclusiva dei comuni.

Sono riserbati allo Stato i proventi dei monopoli, delle dogane, dei grandi servizi pubblici (come le poste, i telegrafi, i telefoni, la radio), del bollo e di tutto ciò che ha riferimento a servizi di carattere nazionale o statale.

Nella ripartizione percentuale delle imposte dirette l'Assemblea regionale fisserà quanto dovrà andare alla regione e quanto ai comuni.

La Regione è altresì tenuta a concorrere, nella misura proporzionale che le leggi generali determineranno, alle spese dell'amministrazione nazionale, quando le entrate a questa riservata non bastassero.

50. — La Regione concorrerà con un contributo annuale rappresentato da 1/20 del gettito delle imposte dirette (oppure da una quota percentuale sul gettito delle imposte dirette che sarà fissata dall'Assemblea nazionale) ad un *Fondo di solidarietà nazionale* destinato ad aiutare le regioni più povere, più bisognose e più sinistrate ad elevare la loro situazione al livello delle altre regioni.

51. — La Regione parteciperà alle Commissioni di studio e alla formulazione di proposte in materia doganale.

La creazione di diritti doganali, dazi di importazione e di esportazione, tra regione e regione è vietata dalla Costituzione. Limitazioni temporanee, anche da comune a comune, potranno essere stabilite per ragioni igieniche o sanitarie.

La Regione potrà comunque decidere – in accordo con gli organi centrali – la esenzione doganale per importazioni di speciali prodotti dall'estero, macchinari e materie prime, indispensabili ai propri lavori

prime, indispensabili ai propri lavori di carattere pubblico o a trasformazioni o applicazioni d'interesse economico regionale a disposizione degli enti economici regionali.

52. — Il Governo della Regione ha facoltà di emettere prestiti interni.

CONTROLLI AMMINISTRATIVI

1. — Comitati di vigilanza.

53. — In ogni comune è istituito un Comitato di vigilanza composto di 5 membri: 3 effettivi e 2 supplenti.

La sua nomina avverrà per pubblica elezione in occasione e contemporaneamente alla nomina dei consiglieri. La nomina dovrà cadere su persone munite almeno del diploma di ragioniere o di geometra o altro titolo equipollente o superiore, elettrici e residenti nelle Comunità di vicinanza, compresi a tale uopo in apposito elenco che sarà aggiornato ogni anno insieme alle liste elettorali.

Il compito di tale Comitato è di controllare la regolarità amministrativa di tutte le operazioni del Comune e di riferire al Consiglio sul bilancio annuale.

54. — Uguale Comitato e nello stesso numero di componenti sarà eletto e funzionerà, con lo stesso compito, per i Circondari di vicinanza.

55. — Per le Comunità provinciali il Comitato di vigilanza sarà composto di 7 membri, di cui 2 supplenti. La loro nomina avverrà per voto segreto dei componenti i Consigli comunali e i Comitati di vigilanza della circoscrizione e dovrà cadere su persone eleggibili comprese negli appositi elenchi della Comunità provinciale.

Tale Comitato di vigilanza si sostituirà alla attuale Giunta provinciale amministrativa e ne erediterà i carteggi e gli uffici.

56. — Uguale Comitato di vigilanza sarà pure costituito per la Regione, sarà formato con gli stessi criteri ed eletto con la stessa procedura dai componenti i Consigli dei comuni, e dei Circondari di vicinanza con uguale diritto. Solo che sarà composto di 15 membri, di cui 4 supplenti.

57. — I Comitati di vigilanza della Comunità provinciale e della Regione hanno autorità ispettiva e possono funzionare in sede di ricorso.

2. — Referendum popolare.

58. — In materia amministrativa – esecuzione di opere pubbliche, assunzione di servizi, materia d'imposta – è ammessa senza eccezione la facoltà degli amministratori d'interpellare gli elettori per *referendum*, che diverrà obbligatorio per quegli atti amministrativi che non fossero accettati o approvati dai Comitati di vigilanza.

59. — Il *referendum* popolare è obbligatorio per quelle spese il cui calcolo di previsione impegnasse più di 1/10 delle entrate ordinarie per un periodo superiore a 5 anni e in tutti quei casi che 1/5 degli elettori del Comune esplicitamente lo richiedesse.

Il responso del *referendum* ha valore definitivo per un periodo di 4 anni.

3. — Facoltà d'iniziativa e di revoca.

60. — È in facoltà degli elettori, in numero di 1/5 almeno di quelli che figurano nelle liste, di fare proposte concrete al Consiglio del Comune o a quelli di Comunità e di richiedere su esse il *referendum* qualora venissero respinte.

61. — La revoca dei rappresentanti con nuove elezioni può essere richiesta, sempre da 1/5 degli elettori, quando il *referendum* popolare avesse esplicitamente respinto proposte o atti del Consiglio. La semplice constatazione del numero legale degli elettori richiedenti determina la convocazione dei comizi elettorali nei modi stabiliti. In tale caso l'amministrazione provvisoria del comune è assunta dal Comitato di vigilanza.

GARANZIE COSTITUZIONALI

62. — Contro atti incostituzionali dell'Assemblea regionale, o del suo Governo o del Preside, contro ogni violazione di legge, contro atti arbitrari da qualunque autorità compiuti e comunque compiuti, i cittadini hanno il diritto di ricorrere alla magistratura ordinaria fino al suo più alto grado. La decisione della magistratura ha valore definitivo e deve essere rispettata dagli organi della Regione fino a che è in loro potere, dagli organi dello Stato quando si tratti di farla rispettare dagli stessi organi esecutivi della regione.

TUTELA DELLE MINORANZE ETNICHE E LINGUISTICHE

63. — Nei Comuni e nelle Regioni a popolazione mista, etnica e di lingua, si creeranno amministrazioni miste con rappresentanze e bilanci separati per tutti i servizi che potranno essere tenuti separati.

Le rappresentanze saranno proporzionali, elette con voto diretto e segreto e con liste

distinte, compilate secondo la libera indicazione degli elettori interessati.

L'insegnamento nelle pubbliche scuole, la redazione dei documenti ufficiali saranno nelle lingue localmente in uso.

I diritti delle minoranze linguistiche saranno tutelati e regolati da una speciale legge regionale sanzionata dalle Assemblee nazionali e garantita dalla Costituzione.

MODIFICAZIONI DELLO STATUTO

64. — Modificazioni al presente statuto potranno essere fatte ed entrare in vigore solo che siano in armonia con i modi stabiliti per la modifica delle altre leggi costituzionali dello Stato e non siano in contrasto con lo spirito della Costituzione.

Per diventare definitive dovranno ottenere la sanzione delle Assemblee regionali e di quella (o di quelle) della Nazione.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA

Una legge speciale regolerà il passaggio dall'attuale ordinamento dei Comuni e delle Provincie nel nuovo ordine regionale in modo che esso avvenga gradualmente e senza spostamenti immediati che possano pregiudicarne l'attuazione e i risultati.

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

5

Gli interventi dei deputati repubblicani, azionisti e demolaburisti nella discussione generale del Progetto di Costituzione

in questa sezione

Gli interventi dei deputati repubblicani 234

Ugo Della Seta, seduta del 5 marzo 1947 234
Oliviero Zuccarini, seduta pomeridiana del 7 marzo 1947 241

Gli interventi dei deputati azionisti 249

Piero Calamandrei, seduta del 4 marzo 1947 249
Emilio Lussu, seduta pomeridiana del 7 marzo 1947 263

Gli interventi dei deputati demolaburisti 273

Mario Cevolotto, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947 273

ASSEMBLEA COSTITUENTE

L.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 1757

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica Italiana:

PRESIDENTE 1757, 1766, 1779
TUPINI 1758
DELLA SETA 1766
LUCIFERO 1771
MASTROJANNI 1772
LACONI 1780

La seduta comincia alle 15,30.

MOLINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il deputato Mazzoni.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana, desidero rivolgere l'invito ai colleghi componenti dell'ufficio di Presidenza della Commissione per la Costituzione e ai membri del Comitato di redazione a prendere posto ai banchi normalmente occupati dai membri del Governo.

Questo invito è giustificato da due ragioni: la prima, di carattere molto modesto e banale, riguarda la comodità stessa della discussione, poiché, specialmente dal momento in cui comincerà la discussione più specifica, è evidente che sono i membri della Presidenza della Commissione e i membri del Comitato di redazione che dovranno rispondere a tutte le obiezioni, a tutte le sollecitazioni, accogliere o no le proposte; ed è più che naturale che essi si trovino di fronte, non già a quelli che saranno i loro contraddittori – chè forse saranno invece i loro collaboratori e sostenitori – in una posizione più comoda per poter discutere. La seconda è una ragione di carattere sostanziale, a mio giudizio. È stato notato ieri, ed oggi su tutti gli organi di stampa è stato largamente sottolineato, il fatto che i banchi del Governo sono vuoti; ciò che è un'affermazione della sovranità dell'Assemblea nel corso di questo suo specifico lavoro costituente. Orbene, io credo che, se a questo aspetto negativo della nostra apparenza esteriore si aggiunge anche l'aspetto positivo, cioè se questi banchi non resteranno orfani di ogni ospite, ma accoglieranno invece coloro che rappresentano il momento iniziale di impulso di questi nostri lavori, il concetto che l'Assemblea Costituente risolve in sé in questo momento tutta la sovranità popolare, riceverà una maggiore evidenza.

D'altra parte, i membri della Presidenza della Commissione e i membri del Comitato di redazione sono andati un po' all'avanscoperta per tutti noi in questo terreno nuovo e inesplorato dei problemi costituzionali; ed è naturale che essi, anche per i banchi che li accolgono ricevano un segno del merito

difendere la libertà, la democrazia e i valori eterni della civiltà cristiana.

L'Italia ha subito una disfatta fra le più grandi della sua storia; ha visto distrutte parte delle sue città, dei suoi comuni, delle sue navi, dei suoi cantieri, delle sue strade; tuttavia l'Italia dimostra di essere sempre viva e operante nel campo del pensiero, della civiltà e del diritto. Questo progetto, quando attraverso le nostre discussioni sarà stato completato nelle sue parti manchevoli, depurato delle sue imperfezioni, raffinato nella sua struttura, dovrà esserne la prova evidente.

L'applicazione della pena come mezzo di rieducazione, l'abolizione della pena di morte, la sollecitazione verso una comunità internazionale valida ed effettiva, la proclamazione della civiltà del lavoro, la libertà conciliata con l'autorità, auspice la legge che ne è il punto vitale d'incontro e di compenetrazione, il regionalismo temperato e ancorato alle esigenze dell'unità nazionale, il presidio parlamentare della democrazia, la indipendenza delle funzioni giudiziarie, garantita su basi di sicurezza economica della Magistratura e su una ben congegnata autonomia di poteri: ecco, onorevoli colleghi, in sintesi, i pilastri fondamentali di questo progetto, che trae gran parte della sua ispirazione dalle istanze sempre vive dell'umanesimo cristiano. Ma noi sentiamo che questa è anche la vera voce d'Italia, voce che di continuo si leva dalla tradizione del nostro popolo, e alla quale seguitano a fare eco le voci sorelle di tutte le nazioni ove, al di là delle lingue particolari, si parla il comune grande linguaggio del Cristianesimo. Quella voce è il filo antico e nuovo che ci collega al nucleo vitale della comunità civile, europea e mondiale. Rafforzare quel filo e annodarvi saldamente la nuova democrazia italiana, questo è il compito storico che l'Assemblea Costituente dovrà assolvere. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e in altri settori — Molte congratulazioni*).

TONELLO. Richiamandomi al Regolamento, desidero osservare che i discorsi non dovrebbero essere letti.

PRESIDENTE. Onorevole Tonello, penso che lei sia ben sicuro che io, approssimativamente, conosco il Regolamento. Pertanto, se avessi avvertito l'esigenza di fare questa osservazione, l'avrei fatta. Ma io credo che nell'occasione di questa discussione speciale, nella quale ritengo ed auguro che non si diranno cose non troppo bene meditate, si possa anche largheggiare nell'interpretazione delle disposizioni regolamentari. (*Applausi al centro*).

È ora iscritto a parlare l'onorevole Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, conforme alla topografia ideologica o alla ideologia topografica di questa Assemblea, dovrei cominciare col dichiarare che io parlo a nome del Gruppo parlamentare repubblicano.

Ma, nell'ora storica nella quale questa Assemblea si accinge ad espletare il compito per cui è stata espressamente convocata, nell'ora storica nella quale per la prima volta la Costituente italiana è chiamata a discutere una Costituzione repubblicana, mi si permetta di dire che la parola «gruppo» mal risponde alla solennità del momento. Preferisco dire che per la mia modesta parola il gruppo parla a nome non di un partito, ma di una scuola, di quella scuola repubblicana italiana la quale, attraverso una lotta secolare, col pensiero e con l'azione, affermò il principio della sovranità del popolo, della sovranità nazionale, di quella scuola che, con la voce di Giuseppe Mazzini, costantemente, ardentemente, lanciò il grido: «*Costituente e patto nazionale*».

Oggi quanto i Padri sognarono si è in parte realizzato.

Il primo momento è stato segnato dal *referendum*, cioè dall'esercitato diritto del popolo per dare a se stesso il proprio civile ordinamento; il secondo momento è stato segnato dalla prescelta forma repubblicana; il terzo momento, il più solenne, è questo nel quale noi ora siamo qui raccolti per discutere la Costituzione, per fissare i principi basilari del nuovo ordinamento repubblicano.

Parole di colore oscuro sono state pronunciate ieri in quest'aula. L'onorevole Lucifero si è doluto ieri di non avere potuto portare in questa discussione il contributo dei propri studi. Certo deve essere un appassionato cultore di archeologia. L'onorevole Lucifero ha detto che questa Costituzione ha un carattere provvisorio, interlocutorio; che questa Costituzione è l'ombra di un sogno, che la Nazione non la sente, che c'è un vuoto e su questo vuoto non c'è un ponte, ed ha aggiunto che l'ideale della Costituzione dovrebbe essere una Costituzione, sintesi – d'accordo in questo con l'onorevole Togliatti – di tutte le ideologie.

La Costituzione dovrebbe quindi essere da un lato un amalgama ibrido di tutte le tendenze politiche; e dall'altro, anche se

repubblicana, una Costituzione solo in difesa della minoranza monarchica.

L'onorevole Calamandrei ieri ha anche tenuto a rilevare che, se in questa Costituzione ci sono dei difetti, è che questa Costituzione non è un epilogo, ma è un prologo, non segna il risultato di una rivoluzione, ma l'inizio di un lungo cammino che ancora è da percorrere. Ora, onorevole Calamandrei, quello che lei ha detto, in parte è vero; ma mi lasci rispondere all'onorevole Lucifero che se oggi siamo qui a discutere una Costituzione repubblicana, una tale Costituzione non è il risultato esclusivo di date contingenze, di contingenze che possono riassumersi nelle colpe di una monarchia complice del fascismo; ma per noi questa Costituzione è il risultato di tutto un processo storico, in piena rispondenza con la evoluzione della coscienza morale. Il problema che noi oggi poniamo, il patto che noi oggi discutiamo, non costituiscono un fatto semplicemente politico, economico o sociale; è un fatto anzitutto per noi di ordine morale. C'è nella Costituzione un titolo che parla dei poteri del Presidente. Orbene, questa Costituzione repubblicana sta a significare che noi riteniamo che alla sommità dello Stato non si può, non si deve più ormai ascendere per il diritto ereditario, feudale, di nascita, ma ci si deve ascendere per la dignità della mente coronata dalla virtù. Questo non si vuole intendere; e questo invece è il punto che bisogna mettere in particolare rilievo.

Ora, non rileverò quelli che sono i pregi di questa Costituzione. Non siamo qui per fare l'apologia o il panegirico del testo. Riconosciamo le sue innegabili benemerenze; e ampia lode va data ai membri delle Sottocommissioni.

Le libertà fondamentali sono riconosciute; la sovranità del popolo è affermata; consacrato il diritto di *referendum* e di petizione; la responsabilità dei pubblici poteri è sancita; le autonomie locali sono riconosciute; i nuovi rapporti economici e sociali, i diritti di gestione, le organizzazioni sindacali, la eventuale socializzazione di dati complessi industriali sono ammessi; la indipendenza della magistratura è stata riaffermata; la pena di morte è stata abolita e tante e tante altre norme e tanti e tanti altri istituti che innegabilmente imprimono all'attuale progetto il carattere di una Costituzione essenzialmente democratica.

Il merito principale di questa Costituzione è questo: in essa non si parla semplicemente di diritti, ma anche di doveri. In questa Costituzione troviamo la sintesi tra il principio individuale e il principio collettivo. In questa Costituzione, inspirata al sentimento della solidarietà sociale, è giustamente riconosciuta la preminenza del fine collettivo sul fine individuale, pur affermando in pieno il valore della personalità umana.

Ma io non posso soffermarmi su questo. Devo fare delle considerazioni di ordine generale. Non intendo fare ciò che qualche collega ha già fatto, cioè una sintesi di tutto il progetto, nè tanto meno intendo soffermarmi su questo o su quel problema particolare; perché allora questa non sarebbe più una discussione generale. Io debbo attenermi alla norma che il nostro Presidente ci ha ricordato. Mi limiterò a valutare il progetto di Costituzione nelle sue linee generali, riferendomi ad un qualche articolo, ad una qualche norma solo per avvalorare il problema generale che è in discussione.

Sarò aridamente schematico; sarò scandalosamente breve.

Primo punto. Sono lieto che l'onorevole Calamandrei abbia cominciato il suo discorso proprio con una osservazione che, parecchi giorni or sono, in data 20 febbraio, feci in una intervista che fu pubblicata dalla *Voce Repubblicana*, col titolo: « Estetica della Costituzione ».

Una Costituzione è una Costituzione. Non è questo che enuncio un giudizio tautologico. Esso significa che una Costituzione non è una legge qualsiasi, né tanto meno è un Codice. Una Costituzione è un documento storico, solenne, nel quale, con i diritti e con i doveri del cittadino, è disciplinato, nei principî basilari, tutto l'ordinamento dello Stato. Orbene, non è esagerato il pensare che in rispondenza con questa storicità, in rispondenza con questa solennità, una Costituzione debba avere uno stile, tanto più quando si voglia fare una distinzione fra una Costituzione che è semplicemente elargita, fra una Costituzione che è data dal potere già costituito – quali i famosi statuti del nostro Risorgimento – e una Costituzione che è dettata dal potere costituente, cioè dal popolo nel pieno esercizio della sua sovranità.

Una tale Costituzione deve, ripeto, deve avere uno stile; uno stile incisivo, lapidario; uno stile nel quale veramente, virilmente, si esprima il sentimento repubblicano di tutto un popolo, quel sentimento che non è semplice lealismo, è fede civile costante e profonda.

Vi potrei dire: leggete, ad esempio, la Costituzione repubblicana della Roma del 1849;

preferisco dirvi: seguite l'esempio di Roma antica, di quella Roma che, in uno stile veramente lapidario, scolpì la sapienza delle sue leggi, ond'essa nei secoli è rimasta, e rimarrà, immortale.

Secondo. Più volte ho letto, nei resoconti delle sedute delle Commissioni, che una Costituzione ha anche un valore pedagogico. Giustissimo. Una Costituzione politica ha un valore pedagogico, in quanto addita una norma, in quanto segna un orientamento alla coscienza morale e civile del cittadino. Quindi perché questa Costituzione possa possedere, veramente, questo valore pedagogico bisogna anzitutto che sia chiara. Chiara non solo nella dizione, onde essa sia facilmente accessibile anche alle comuni intelligenze, ma chiara anche nel senso che non contenga una qualche espressione equivoca, onde poi non dia luogo ad esercizi di ermeneutica legale e non si debba discutere se una norma legislativa sia o no incostituzionale.

Diamo un esempio, senza troppo addentrarci nei problemi particolari.

L'articolo 5 del progetto dice che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Giusto. Ma perché nel progetto non si è inserito quanto troviamo nella relazione dell'onorevole Ruini? Ordine interno ovvero ordine esterno? Bisogna ben chiarire se questa indipendenza, se questa sovranità concernano, semplicemente, l'ordine interno dello Stato e l'ordine interno della Chiesa ovvero concernano per ciascuno anche l'ordine esterno; il che porterebbe uno di questi poteri ad invadere illegittimamente la sfera dell'altro.

Bisogna precisare dunque che la Chiesa e lo Stato sono indipendenti, ciascuno, nel proprio ordine interno.

Altro esempio: all'articolo 28 è detto che i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dell'insegnamento.

Noi ben comprendiamo cosa con questo si è voluto dire. È sancita una giusta norma democratica cui non possiamo non consentire incondizionatamente; però l'espressione è equivoca. Sembra che gli incapaci e gli immeritevoli, se non privi di mezzi, abbiano il diritto di raggiungere i gradi più alti dell'insegnamento. Sarebbe più chiaro dire che solo i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, ecc....

Terzo: una Costituzione è la espressione sintetica, non la espressione analitica del pensiero giuridico.

Più sobrio nelle sue norme è un articolo, minore è il numero degli articoli e la Costituzione avrà una maggiore efficacia esplicativa e persuasiva.

Il progetto pecca alquanto di prolissità.

L'articolo 28, ad esempio, dice: «La scuola è aperta al popolo».

Ma è inutile dirlo; è pleonastico.

Basta dire, come poi è detto: «L'insegnamento inferiore, impartito per almeno otto anni, è obbligatorio e gratuito».

Occorre, per un qualche articolo o per taluni articoli, compiere quest'opera di raggruppamento, di sintesi; per conferire al testo una maggiore snellezza bisogna sfrondarlo del troppo e del vano.

Ma, in rapporto a questa esigenza di una maggiore sobrietà, dobbiamo soprattutto osservare che il progetto pecca, come già scrissi, di elefantiasi costituzionale. Si è voluto travasare nella Costituzione tutto il travasabile, quasi usurpando il campo dell'attività legislativa.

Si trovano, così, ad esempio, nel progetto, delle norme che riguardano il matrimonio e i figli naturali e la scuola privata e il diritto al riposo e le ferie retribuite: tutte norme che potranno essere diversamente apprezzate, ma che certo, anziché in una Costituzione, trovano il loro riconoscimento in un Codice civile e nella legislazione scolastica e sociale.

Voler conferire a certe norme il carattere della costituzionalità potrebbe anche nascondere l'insidia di voler fare della Costituzione un impedimento a previste riforme legislative che non si vogliono accettare.

Quinto: importante, in una Costituzione, è la sistematica; non è indifferente, in una Costituzione, la logica distribuzione delle parti; non è indifferente che una norma sia precedente o susseguente ad un'altra. Per esempio, nella parte prima i rapporti politici (titolo quarto) seguono i rapporti economici (titolo terzo). Io invertirei. Prima i politici, dopo gli economici. Non certo per disconoscere i valori di questi. Ma solo perché è attraverso un sano ordinamento politico che noi potremo attuare una vera democrazia del lavoro, una vera democrazia sociale.

Si è parlato molto, a proposito di sistematica, del famoso preambolo. L'onorevole Lucifero ed anche l'onorevole Tupini vogliono anzi un preambolo al preambolo, vogliono l'invocazione all'assistenza di Dio. Noi non abbiamo nulla in contrario a questo; noi comprendiamo tutta la grande importanza che, tra i problemi dello spirito, ha il problema religioso. Non poco della mia vita

ho dedicato e dedico, filosoficamente parlando, allo studio del problema religioso. Ma non potremmo non domandarci: di quale Dio si deve parlare? Noi della scuola repubblicana abbiamo ereditato da Mazzini la formula « Dio e Popolo », non la formula, panteistica « Dio è popolo ». Il grande problema non è se Dio sia con noi, come tanti pazzi criminali affermarono, ma se noi siamo con Dio, cioè se sappiamo ascendere, individualmente e collettivamente, nella condotta individuale, nelle leggi e nelle istituzioni, a quel senso di spiritualità, a quell'anelito al bene, al giusto, all'onesto, senza di cui le repubbliche non si fondano, le repubbliche non si reggono. (*Applausi*). Noi respingiamo quel Dio che, pur consacrato in una Costituzione, pure untuosamente invocato, viene poi ateisticamente bestemmiato, facendolo complice necessario di ogni insania e di ogni delitto; facendolo talvolta anche sacrilego strumento di speculazione elettorale.

L'onorevole Lucifero vuole che nel preambolo ci sia una parola nuova: ma niente è nuovo sotto il sole; neppure il sentir dire che l'Italia oggi non ha bisogno di una nuova Costituzione, perché non la sente, e perché tutto si potrebbe ridurre a qualche ritocco dello Statuto albertino. Io comprendo il ritocco nel ritratto; comprendo, senza approvarla, l'arte del ritocco sul volto non bello di certe signore; ma, in fatto di Costituzione certi ritocchi non si ammettono, non si possono ammetteré. Bisogna, gradualmente, rinnovare, con ben altri orientamenti, dalle fondamenta.

L'onorevole Lucifero, monarchico, parla dei diritti inalienabili e imperscrittibili del popolo; e quale diritto più inalienabile e più imperscrittibile di quello per cui un popolo non vuole abdicare la propria sovranità nelle mani di un monarca, cioè del privilegio ereditario dinastico?

L'onorevole Calamandrei vorrebbe che nel preambolo fossero inserite non delle vere e proprie norme giuridiche, ma delle norme etiche, che rappresentino un indirizzo, un orientamento, proiettate verso il futuro. Ora, io mi permetto di osservare che la Costituzione è quella che è; la Costituzione è una Costituzione; la Costituzione – la parola lo dice – è uno *status*. Le norme, anche se etiche, non possono essere norme vaghe, proiettate come un ideale verso il futuro. Una Costituzione, se non vuole ridursi ad un catechismo morale, se non vuole peccare di antistoricità, deve contenere norme precise, rispondenti, in una data ora, al reale stato delle coscienze. Nel preambolo – se un preambolo ci deve essere – io scolpirei quei principî che scolpiscono, per così dire, lo spirito di tutta la Costituzione; nonché quei principii che oggi, non in quanto riconosciuti dallo Stato, ma in quanto, pur se conquista morale di tutto un processo storico, sono di diritto naturale, fanno parte del patrimonio spirituale dell'uomo e del cittadino e costituiscono, nell'ordinamento dello Stato, l'essenza della vera democrazia.

E quale principio più democratico, quale quello che riconosce la eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, che non disconosce, in rapporto a date funzioni, date prerogative, ma nega ogni privilegio, sovratutto il privilegio dinastico, il privilegio razziale, il privilegio teologale?

Tornando alla sistematica, per continuare negli esempi, io riporterei l'articolo 27, che riconosce la libertà dell'insegnamento lì dove si parla delle pubbliche libertà. Raggrupperei tutti gli articoli che concernono il *referendum*. Il conferimento della grazia e della commutazione di pena da parte del Capo dello Stato, come l'amnistia e l'indulto da parte dell'Assemblea, tutto questo lo riporterei là dove, nella parte seconda, si parla della magistratura. Al modo stesso che, come parte ultima della Costituzione, raggrupperei tutte quelle norme che hanno aderenza con l'ordinamento internazionale.

Ma c'è un'altra esigenza, un'esigenza logica, che non si limita alla razionale distribuzione delle parti, ma bensì esige quella logicità interiore che non permette in una Costituzione la contraddittorietà. Comprendo una Costituzione retrograda; non comprendo una Costituzione contraddittoria. La contraddittorietà, desautorandole, toglie valore morale alle norme stesse. La contraddittorietà, nella legge, specie in una Carta costituzionale, si può esplicare, non legittimare.

Ci si consentano taluni esempi. Non per entrare nel merito, ma per avvalorare il principio.

Noi troviamo, nella Costituzione, all'articolo 7, solennemente sancito il principio della eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, senza distinzione di opinioni religiose. E troviamo, all'articolo 48, non meno esplicitamente, sancita la eguaglianza dei cittadini nell'accedere ai pubblici uffici.

Molto giuste, giustissime, ad esempio, tutte quelle disposizioni che, nella Costituzione, sottraggono la donna a quelle condizioni di inferiorità morale, giuridica, politica ed economica nelle quali è vissuta da secoli.

Ma, sia lecito il domandare, come armonizzare il suddetto conclamato principio dell'eguaglianza sancito nella Costituzione con quanto è stabilito nei Patti Lateranensi inseriti nella Costituzione e con quanto si trova in altri Codici, in altre leggi, come logica esplicazione dei Patti stessi?

Primo esempio: l'articolo 5 del Concordato dice che un ecclesiastico, se irretito da censura, se apostata e quindi non più appartenente alla Chiesa e quindi tornato ad essere un cittadino italiano qualsiasi, non può concorrere a pubblici impieghi nei quali sia messo a contatto col pubblico, non può concorrere ad una cattedra, non può aspirare al pubblico insegnamento, anche se fosse un'arca di scienza, ponendolo così al bando dal mondo civile, condannandolo alla miseria, infliggendogli la pena della interdizione perpetua dai pubblici uffici, quella pena che il Codice penale contempla come appendice alla pena dell'ergastolo, per i più gravi reati infamanti.

Una tale disposizione, in una tale Costituzione che si vuol chiamare umana e cristiana, non solo contradice col principio dell'eguaglianza, ma è in contradizione anche con l'articolo 27 che nella Costituzione stessa sancisce la libertà dell'insegnamento.

Secondo esempio: l'articolo 36 del Concordato. Dice questo articolo che anche nella scuola pubblica tutto l'insegnamento – non solo l'insegnamento religioso – deve avere per fondamento e per coronamento la dottrina cristiana secondo la prassi cattolica.

Quindi delle due, l'una: il cittadino non cattolico, o dovrà rinunziare, pure avendone le attitudini, a concorrere al pubblico impiego come insegnante, oppure dovrà essere reticente, dovrà insegnare contro la sua coscienza; e parimenti un alunno non cattolico o dovrà rinunziare a frequentare la scuola pubblica, oppure contro coscienza dovrà subire un insegnamento conforme alla prassi cattolica. Anche questo non è eguaglianza.

V'è di più. Vi sono alcune disposizioni nel Codice penale che sono il risultato logico dei Patti Lateranensi, del carattere della confessionalità dello Stato. Tali disposizioni vogliono punire, e giustamente, il delitto di offesa al sentimento religioso. Giusto, perchè chi offende il sentimento religioso è un cittadino che mostra di non essere un cittadino, in quanto manca degli elementi primi della educazione civile.

Ma che cosa si deve punire? Il fatto immorale per se stesso dell'offesa al sentimento religioso, ovvero deve esservi nel Codice penale una discriminazione confessionale per cui, se il maleducato offende il sentimento religioso di un appartenente alla religione della maggioranza, la pena sarà tanto, cioè più grave, mentre se offende un cittadino appartenente alla minoranza religiosa, allora la pena sarà minore?

Voglio lusingarmi che molti cattolici, molti demo-cristiani sentano la incongruenza, sentano la non moralità, la non giuridicità di tali disposizioni. Ciò che si deve punire è il fatto immorale dell'offesa per se stessa, non può essere un criterio di giudizio il contenuto teologale della religione dell'offeso.

Nelle leggi, in tutte le leggi, e specialmente nel Codice penale, non vi possono, non vi debbono essere discriminazioni di carattere confessionale. Se queste discriminazioni vi sono, non parliamo più di eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

È proprio un democristiano, l'onorevole Cappi, che, prendendo la parola sulle comunicazioni del Governo e rivolgendosi all'onorevole Togliatti, ebbe giorni or sono, a dire: quando ci troviamo dinanzi ai grandi problemi dello spirito, quando è in giuoco il grande problema della giustizia, allora queste distinzioni, in nome della democrazia, fra maggioranza e minoranza non contano, non valgono, perché altri sono i criteri, cioè i criteri morali con i quali tali problemi debbono essere posti e risoluti.

Quindi, concludo: a proposito di questa logicità interiore che deve animare una Costituzione, vi sono ancora in questo progetto delle incongruenze, delle illogicità, per cui, se si vuole realmente affermato il principio dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, bisogna togliere alcune disposizioni che si trovano nel Concordato e nel Codice penale, tuttora vigente.

Un'ultima osservazione: una Costituzione non deve essere reticente, deve dire esplicitamente quello che afferma.

Noi potremmo distinguere le Costituzioni pavide dalle Costituzioni coraggiose. Parlo come se fossi un cattolico fervente. Non qui è questione di problemi religiosi. All'articolo 5 del progetto si dice che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa sono disciplinati dai Patti Lateranensi. Io conosco tanti, anche fra gli onorevoli colleghi, ed anche fra gli uomini di legge, che sono venuti a dirmi: hai letto i Patti Lateranensi? Io non li conosco.

Orbene, mettete questa Costituzione nelle mani di un cittadino qualsiasi, il quale ha

pure il dovere di conoscere la legge fondamentale dello Stato. Cosa potrà apprendere e comprendere nel leggere che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa sono disciplinati dai Patti Lateranensi? Nulla, assolutamente nulla.

Bisogna distinguere (parlo, ripeto, come se fossi un convinto e fervente cattolico) bisogna distinguere, in questi Patti, quelle norme che disciplinano dati rapporti particolari, da quelle, più generali, che scolpiscono, per così dire, la stessa fisionomia dello Stato, quelle che ci dicono se lo Stato ha o non ha una sua religione, se è o non è confessionale. Si comprende che, in una Costituzione, la norma, cioè il principio basilare, si riferisca alla legge posteriore che, nei particolari, avrà il compito di esplicarla e di disciplinarla; non si comprende che in una Costituzione, un principio basilare, taciuto, si riporti, per la conoscenza, ad una legge, ad una convenzione anteriore, di cui si ignori, all'istante, il contenuto.

Se dunque si vuole che il nuovo Stato abbia il carattere confessionale, se si vuole che esso abbia una sua propria religione, se si vuole che questa religione sia la cattolica apostolica e romana, ebbene, si abbia il coraggio di consacrare tutto questo in un esplicito articolo della Costituzione.

Una Costituzione reticente non è una Costituzione convincente.

Bisogna che il cittadino, senza riferimenti sibillini, possa conoscere immediatamente i principî basilari cui s'informa la costituzione.

Bisogna che una costituzione, sin dal suo primo articolo, riveli, lealmente, quale sia il suo reale volto, la sua propria fisionomia.

Bisogna che una Costituzione – come espressione della educazione civile e politica di tutto un popolo – possa esporsi al libero giudizio delle nazioni.

Lo spirito, purtroppo, che pervade questa Costituzione – lo avete udito già tante volte e lo udrete ancora– è, per quanto si cerchi di negarlo, lo spirito del compromesso. Nessuna meraviglia: esso è la risultante logica, non dirò del modo col quale è stata composta la Commissione, ma della situazione politica che ha portato a tale composizione.

Il compromesso è nei partiti, è nel Governo, è nella Commissione, è nella Costituzione. Si è voluto tra le due forze divergenti, evitare quel contrasto che avrebbe portato ineluttabilmente a due soluzioni, a due progetti: uno di maggioranza ed uno di minoranza. Ma il contrasto è rimasto indiscutibile ed irriducibile.

Si ha in questo progetto una Costituzione bifronte; è progressiva e retriva. Da una parte, per la costituzione repubblicana, per le fondamentali libertà, per le autonomie regionali, per le norme economico-sociali essa va oltre il liberalismo, va verso la democrazia; dall'altra, per lo Stato confessionale, pel ritorno allo Statuto albertino, cioè, su questo punto, allo Stato fascista (*Rumori al centro*); dall'altro, nelle menomazioni morali e giuridiche delle minoranze religiose, essa assume posizioni anacronistiche ormai superate dalla coscienza moderna, perché più non rispondenti alla ragione storica dei nuovi tempi.

Sarà superato questo dualismo? Auguriamocelo. Noi non dubitiamo che, attraverso un'ampia, libera e degna discussione, molte dissonanze potranno essere eliminate. Ma, qualunque sia per essere il risultato, noi della scuola repubblicana rimaniamo imperturbabilmente sereni. Noi ci affidiamo alla legge morale che non può mai essere violata impunemente; noi ci affidiamo alla legge della storia, il cui cammino, senza tragiche esperienze, non può mai essere ripercorso a ritroso.

Sul terreno morale noi educheremo i cittadini a rispettare la Costituzione, che è pur stata sempre una grande conquista della libertà, a prezzo di tante lagrime e di tanto sangue; ma li educheremo anche al senso della storia che porterà i futuri cittadini, i futuri legislatori, a ricorrere a quel diritto di revisione che sta a ricordare che – ferma restando la forma repubblicana – le stesse istituzioni democratiche sono suscettibili, nel tempo, di essere corrette e perfezionate. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lucifero per fatto personale. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Ho chiesto di parlare per rispondere ad una domanda rivoltami dall'onorevole Della Seta al principio del suo discorso. L'onorevole Della Seta ha detto, circa il mio discorso di ieri, alcune cose alle quali non rispondo perché non le ho dette. C'è il resoconto stenografico a sua disposizione, come di qualunque altro, per poterle constatare.

L'onorevole Della Seta mi ha domandato a quale Dio io mi riferivo nel mio preambolo. Rispondo all'onorevole Della Seta che quando si parla di Dio, ognuno di noi si riferisce a quel Dio nel quale crede. Per me, Dio è uno solo. Ma vi è un Dio che vive anche in coloro che in Dio non credono, che vive attraverso

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 7 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TUPINI**

INDICE

	Pag.
Congedi:	
PRESIDENTE	1873
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	1873
Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:	
ZUCCARINI	1873
LUSSU	1880
CAPUA	1888

La seduta comincia alle 16.

AMADEI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Pignatoli, Macrelli e Cartia.

(Sono concessi).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ha trasmesso i decreti legislativi luogotenenziali n. 545 e n. 546 del 7 settembre 1945, relativi all'ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta e alle agevolazioni economiche e tributarie a favore della Valle stessa, perché – a norma, rispettivamente, degli articoli 33 e 6 dei decreti medesimi, sono sottoposti all'Assemblea.

Ritengo che uno due provvedimenti possa riferire la Commissione per la Costituzione. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così resta stabilito).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Zuccarini. Ne ha facoltà.

ZUCCARINI. Prospetterò, onorevoli colleghi, alcune esigenze della democrazia e mi riferirò a qualche esperienza. Spero di non ripetere cose già dette. Non mi soffermerò su questioni di principio.

Noi repubblicani non abbiamo mai considerato la Repubblica come pura forma, ma ci siamo sempre preoccupati che la Repubblica fosse anzitutto sostanza. È in tale senso che mi propongo di intervenire in questa discussione.

Incomincierò coll'osservare come sia spiacevole che la partecipazione del pubblico a questo dibattito sembri molto scarsa. La stampa in genere non si occupa del nostro progetto, e quella che se ne occupa lo fa spesso con la preoccupazione di svalutarlo e di criticarlo.

Sappiamo benissimo a che mirano tali svalutazioni e dobbiamo preoccuparcene. Dob-

biamo perciò, dare almeno qua dentro, l'impressione di un grande spirito democratico ed anche di una grande volontà di realizzazione. È augurabile che la partecipazione degli onorevoli colleghi a queste discussioni sia in avvenire molto più numerosa. Bisogna riguadagnare il tempo perduto, e richiamare sulle nostre discussioni, con una più viva e seria partecipazione, l'attenzione e l'interessamento del Paese. Se questa discussione si fosse fatta 7 mesi addietro, forse noi saremmo molto più avanti nel nostro lavoro ed avremmo assolto meglio la nostra funzione. Non lo abbiamo fatto e recriminare è perfettamente inutile. Siamo di fronte ad un progetto completo ed ad esso dobbiamo ora fermare la nostra attenzione, con l'intento di migliorarlo, di adeguarlo alle nuove necessità e, soprattutto ai bisogni di democrazia del popolo italiano.

Si è detto che questo è un progetto di compromesso. Può anche essere vero. Compromesso a parte, non è ciò che mi preoccupa, quanto invece il fatto che alla formazione del progetto stesso hanno contribuito due concezioni, due diverse preoccupazioni: quella della libertà e quella dell'autorità. Ebbene, bisogna che il principio di libertà sovrasti al principio di autorità, perché se un pericolo c'è, è solo nella possibilità che il principio di autorità prevalga sul principio di libertà.

E dico anche il perché. Non siamo ancora completamente usciti dal sistema fascista. Sono ancora vive le correnti autoritarie e le volontà totalitarie. Tutto l'apparato, il vecchio apparato fascista, è in piedi. Le critiche stesse che si volgono alla Repubblica non sono critiche chè investano anche il vecchio sistema. Anzi, mirano a rivalutarlo e a giustificarlo e sono adoperate contro il sistema che noi vogliamo instaurare in Italia. (*Applausi a sinistra*). Bisogna preoccuparsene. E bisogna intanto preoccuparsi di realizzare veramente quella democrazia, per la quale qua dentro manifestiamo tutti le stesse buone intenzioni.

Purtroppo è mancata e manca in questo progetto una chiara delimitazione dei compiti e delle funzioni dello Stato. Ci siamo fermati alla forma, al meccanismo esteriore, e non ci siamo preoccupati a sufficienza dell'organizzazione interna, delle sue strutture, del modo in cui il nuovo organismo repubblicano dovrà essere formato.

Questa nuova Costituzione potrà inserirsi sul vecchio sistema?

Usciamo dal fascismo e dobbiamo preoccuparcene, anzi doveva essere questa la sola preoccupazione, prima di addentrarci nel lavoro di preparazione del nuovo sistema di libertà: di sapere come e perché eravamo caduti nel fascismo. E saperlo, non tanto per noi che abbiamo assistito al suo sorgere ed affermarsi, quanto per gli altri molti che oggi partecipano ai nostri lavori e che non hanno preso parte alle vicende del passato. Occorreva soprattutto sapere che cosa dei vecchi sistemi, parlamentare e fascista, avesse male funzionato e perché avesse male funzionato. Quando due anni addietro il Ministero per la Costituente creò una speciale Commissione con compiti inizialmente non ben precisati, e volle escluso dai compiti di tale Commissione quello puramente politico (mentre il suo compito avrebbe dovuto essere proprio quello di preparare progetti costituzionali dal momento che la Costituente era cosa ormai decisa ed evidentemente si parlava di Costituente, appunto perché il vecchio regime, anche quello parlamentare, non aveva funzionato bene), io dissi in una delle prime riunioni di quella Commissione che, dal momento che le si volevano assegnare compiti solamente di inchiesta, essa avrebbe potuto giovare ugualmente al lavoro dei costituenti di domani, ricercando come e perché quei vecchi istituti parlamentari avessero male corrisposto e ci avessero invece condotti al fascismo. In questo modo si sarebbe reso un grande servizio ai costituenti, perché fossero bene avvertiti di non cadere, nella loro opera costruttiva, nei vecchi errori e verso gli stessi risultati.

Bisogna vedere come e perché il nostro vecchio sistema parlamentare è caduto ed è precipitato nel fascismo.

La crisi che ha portato al fascismo non è stata nemmeno una crisi particolare all'Italia. È avvenuta prima in Italia, ma si è successivamente determinata nella maggior parte degli Stati di Europa. È necessario, quindi, anche estendere l'indagine.

Ci siamo decisi per il sistema parlamentare. Essendo mancate le discussioni preliminari, è naturale che ci siamo volti istintivamente verso la vecchia costruzione. Ma il sistema parlamentare è un sistema vecchio: vecchio di due secoli. L'onorevole Cevolotto ieri metteva in dubbio che fosse il miglior sistema e che debba considerarsi il sistema unico e definitivo. Probabilmente le necessità democratiche di domani esigeranno altra soluzione e altro sistema. Tuttavia lo abbiamo adottato e ci dobbiamo preoccupare che risponda alle necessità per le quali lo abbiamo creato. Ora, questo vecchio abito

dell'Ottocento è oggi evidentemente un abito troppo piccolo per un organismo che, come lo Stato, è diventato frattanto troppo grosso. Questo è il suo difetto fondamentale. Bisogna, quindi, vedere di adattarlo e magari di allargarlo, ma se vogliamo fare la democrazia allargarlo non basterà: dovremo anche sottoporre il corpo dello Stato ad una energica cura di dimagrimento!

Il sistema parlamentare, prima ancora di precipitare nel fascismo, era già oggetto di molte critiche ed erano critiche in senso democratico. La necessità di una sua sostanziale riforma e anche di nuovi ordinamenti, d'una diversa organizzazione dello Stato, fu ampiamente dibattuta nel periodo dal 1914 al 1915 e successivamente all'altra guerra. Si era allora parlato di democrazia diretta, di rappresentanza degli interessi; specialmente si era lamentata la insufficienza del sistema a rappresentare bene, completamente, la volontà popolare. Si osservava come, attraverso il sistema di elezioni, la sovranità del cittadini si riducesse alla sovranità di pochi minuti, all'atto cioè della deposizione del voto, e che, poi, tutto passasse senza una loro effettiva partecipazione alla vita dello Stato. Più che un esercizio, era una abdicazione di poteri. Gaetano Mosca, 60 anni addietro, lo aveva già notato, ed era giunto alla constatazione che, in fondo, la vita politica risultava governata da pochi gruppi, che erano sempre quelli. Di qui la sua nota teoria della classe politica. Nel nostro sistema parlamentare, non era questo il solo difetto, ve n'erano altri, e il difetto sostanziale era nel suo ordinamento accentrato, nel fatto che tutti i poteri vi partivano dall'alto per scendere verso il basso. Quel sistema, che inizialmente, finché i compiti dello Stato erano molto ridotti, rispondeva sufficientemente, non rispose più, man mano che i compiti dello Stato si vennero estendendo, quando lo Stato dalle sue funzioni puramente politiche passò anche a compiti economici e sociali. Il fatto che questi istituti parlamentari partissero proprio da una concessione sovrana, stabilendo un sistema di poteri per cui dall'alto si scendeva verso il basso e l'alto controllava e faceva funzionare la macchina, anche quella elettorale, aveva portato lo Stato ad un sistema di dittature, alla formazione nello Stato di gruppi oligarchici. La dittatura era, cioè, già in atto in una infinità di funzioni dello Stato.

Nonostante l'estendersi del suffragio, la sovranità del cittadino si riduceva ogni giorno di più; appunto perché il centralismo si faceva più rigido, i compiti dello Stato diventavano sempre più complessi ed invadenti, e la burocrazia, che è lo Stato nello Stato, si ingrandiva maggiormente ogni giorno. Proprio per questo il sistema parlamentare determinò il sorgere e lo svilupparsi di formazioni con volontà dittatoriali. Molto spesso, anzi quasi sempre, avvenne – giacché l'organizzazione dei partiti si modella istintivamente sulla organizzazione dello Stato, cioè dell'organo sul quale essi devono esercitarsi – che i partiti assumessero caratteri quasi dittatoriali. È un fenomeno questo che si verificò non solamente in Italia, ma in tutti gli stati centralisti dell'Europa. Il Michels fin dal 1915 fece un'acuta diagnosi di tale fenomeno, e scoprì fin da allora che si andava verso il Duce, che anzi il Duce era già formato, implicito nell'organizzazione sindacale e in quella dei partiti. Egli aveva particolarmente visto il fenomeno in Germania, però con molti riferimenti – egli viveva allora tra noi – all'Italia.

E se siamo precipitati nel fascismo è appunto perché, tale era lo sviluppo logico del sistema. Non restava infatti che l'assalto al potere. Quando tutti i poteri si assommano nello Stato, il colpo di mano sullo Stato è quasi inevitabile.

Dopo la guerra 1914-1918, ci fu, come adesso dopo questa guerra per tutti gli Stati, proprio in relazione alle idee, ai principî di democrazia per i quali la guerra fu combattuta e vinta, il sorgere di nuove Costituzioni in molti degli Stati d'Europa, nuove Costituzioni ispirate a principî democratici, in alcuni casi con finalità molto larghe e socialmente molto avanzate. Vedremo quale fu la loro sorte perché formi oggetto di riflessione.

L'Italia fu la prima in cui il parlamentarismo sboccò nella dittatura. Venne poi la Spagna, e vennero altri Stati. Quello che però è sintomatico e di cui ci dobbiamo preoccupare in questo momento, perché la situazione è, su per giù, la stessa, è che pure queste nuove Costituzioni parlamentari, formate in base a nuovi principî, dettate da un nuovo spirito, aperte anche alle esigenze sociali, anche queste, dico, ad una ad una precipitarono nella dittatura. Per quali motivi? Il principale, se non unico, motivo fu che le nuove Costituzioni si innestarono sulla vecchia organizzazione dello Stato, e prima di iniziarsi non provvidero a smantellare tutto il vecchio apparato. Così stiamo per fare ora noi. Facciamo la Costituzione, senza esserci preparati ad evitare l'inserimento della nuova Costi-

tuzione democratica nell'organismo dello Stato, che è rimasto quello che era: conservatore, autoritario e burocratico. È questa la nostra preoccupazione maggiore.

Valgano gli esempi. Fra gli Stati che ebbero una buona Costituzione c'è stata anche la Germania; ed è l'esempio che ha avuto l'epilogo più disastroso.

È accaduto spesso che durante le nostre discussioni di Commissione fosse citata ad esempio la Costituzione di Weimar. Anche l'onorevole Mortati ebbe a dire che si tratta di una bella Costituzione. Ed era forse una Costituzione più avanzata, di quella di cui stiamo discutendo il progetto, nel campo sociale.

Ebbene anche quella Costituzione, la quale ebbe a presidio non forze reazionarie, ma, inizialmente, forze socialiste, operaie, forze che si erano educate per lungo tempo alla dottrina del marxismo (vero è che durante la guerra non avevano saputo dimostrare la loro efficienza!) anche quella Costituzione è fallita, come tutte le altre. Ha portato anzi con la sua caduta all'esperimento peggiore, il più dannoso che ci sia mai stato, per tutta l'umanità. Perchè questo? Non vi sembri strano che io insista su questo punto, anche a costo di poter sembrare noioso. Perché dunque quella Costituzione è fallita? Non vi sono dubbi. Appunto perché non provvide a demolire la vecchia struttura burocratica e autoritaria dello Stato. Si fece una Costituzione in cui erano sancite tutte le libertà, in cui si erano affermate persino quelle autonomie comunali che non si sono volute inserire nella nostra. C'era già il precedente degli stati federali che diventavano stati regionali e che, quindi, godevano di una relativa autonomia. Ebbene, che cosa fece la Costituzione? Non solamente il centralismo, cioè la vecchia organizzazione burocratica dello Stato rimasta in piedi, ma anche il fatto (e qui il riferimento deve farci meditare su una parte della nostra Costituzione, una parte che mi sta particolarmente a cuore, cioè quella della Regione per la quale si è contemplato qualche cosa di simile) che pure in Germania, come si pensa da noi nelle autonomie delle regioni, che vennero accompagnate con la creazione di uno speciale Presidente, si inserì, e non a lato con lo stesso grado, con la stessa autorità, come si pensa di fare in Italia, ma in sottordine, un rappresentante del Governo centrale e, accanto a questo, altri funzionari ad esso subordinati. Avvenne così, che per quanto, in certo modo, il rappresentante dello Stato fosse un subordinato di fronte al Presidente della Regione, praticamente la parte del rappresentante dello Stato diventò determinante e finì coll'uccidere di fatto le autonomie locali.

Ma ci furono altri motivi che dovete tenere presenti. Lo dico per i molti che si preoccupano che venga intaccato il centralismo, confondendo il centralismo, cioè l'unità di partenza di tutti i poteri, con l'unità nazionale. Uno dei motivi fu che si provvide nel 1919 all'applicazione di un nuovo sistema finanziario unitario per tutto il Reich, e si crearono anche gli speciali funzionari per l'applicazione di tale sistema. Avvenne così (è una considerazione che forse avrei potuto risparmiarmi, ma che è tuttavia utile sia richiamata fin da ora) che si diede vita nelle regioni e nei comuni a due specie di amministrazione: una autonoma, che era quella del comune e della regione, ed un'altra subordinata, dello Stato, che inevitabilmente interferiva nell'amministrazione autonoma.

Vi furono anche altri motivi: uno tra i principali l'estensione che fu data alla legislazione sociale, ed anche lì con criteri centralisti. E siccome la legislazione era molto ampia, anche essa contribuì a determinare l'asservimento, anzi l'annullamento di tutte le autorità locali e il concentramento di poteri sempre più assoluto e rigido da parte delle autorità centrali. Con tale organizzazione dello Stato, come avviene sempre per tutte le organizzazioni che vogliono operare nello Stato – ecco la questione dei partiti! – anche i partiti si organizzarono allo stesso modo; era infatti l'unico modo in cui essi potessero organizzarsi per influire sullo Stato, e si organizzarono infatti dittatorialmente e con l'intenzione di conquistare lo Stato. I partiti erano molti, finché il partito più audace, quello che era riuscito ad acquistare più forza, un bel giorno diede l'assalto alla «centrale» dello Stato, confiscando tutte le «centrali» degli altri partiti: e si ebbe il partito unico, la dittatura.

Passo subito all'altro esperimento del dopoguerra relativo al sistema parlamentare, che ci può insegnare qualche cosa, e aiutare ad orientarci in fatto di democrazia.

Sono crollate molte delle istituzioni parlamentari, e sono crollate quasi tutte quelle che si sono istituite in un sistema centralistico dello Stato, cioè nell'unità dei poteri, nell'unità dei comandi, nell'unità dell'amministrazione, che ha voluto dire centralismo e burocrazia. La burocrazia in Italia si è sviluppata troppo largamente, perchè di essa, del suo sviluppo, del suo funzionamento non

ci si debba specialmente preoccupare. È questa, infatti, la parte più importante dell'organizzazione interna dello Stato che abbiamo trascurata completamente, mentre, secondo me, doveva essere studiata contemporaneamente alla formulazione del nostro progetto di Costituzione.

Ora, mentre crollarono tutti quei sistemi parlamentari più o meno democratici, che ebbero il torto di innestarsi sulle vecchie strutture dello Stato e di mantenere allo Stato tutte le vecchie attribuzioni e tutti i vecchi impiegati – e noi in Italia non abbiamo fatto una buona epurazione, né sappiamo ancora quanta parte della nostra burocrazia sia fedele alla Repubblica e possa servirla! – mentre caddero tutti quei sistemi, ci furono tuttavia – ed ecco l'altro lato della questione che dobbiamo tener presente per ispirarci nelle modifiche da apportare alla nostra Costituzione – vi furono altri Stati che invece si salvarono, che resistettero alla dittatura, mantennero, sia pure attraverso molte difficoltà, la libertà dei cittadini, la democrazia insomma, se è vero che la libertà del cittadino è democrazia. Ebbene, esaminateli questi Stati, vedete come sono organizzati, come si sono sviluppati. Non mi riferisco all'esempio di oltre Atlantico, agli Stati Uniti, che potrebbe sembrare lontano per quanto sia probativo; mi riferisco agli esempi europei. L'Inghilterra ha un parlamento che è sorto, si è sviluppato attraverso le autonomie locali e che si mostra capace di tutti gli esperimenti anche sociali, ma in cui le autonomie sono sempre state la base della sovranità, in cui la sovranità ha per base la dignità del cittadino, il senso di responsabilità del cittadino, la volontà cioè dei cittadini di essere liberi. In democrazia occorre anche una volontà del cittadino! Ma c'è anche il Belgio, che ha un sistema di autonomie comunali. Non vi parlerò della Svizzera – che, essendo repubblica, per qualcuno di voi potrebbe essere argomento di ironici commenti – unico angolo di vera durevole libertà rimasto in Europa; non della Svizzera dunque, ma dell'Olanda, della Danimarca, degli Stati scandinavi. Ebbene, tutti questi, Stati pure non avendo raggiunta la perfezione repubblicana ed essendo democrazie ancora spurie, sono tuttavia fondati su un sistema di autonomie locali e di autonomie regionali, e in tali autonomie hanno trovato una valida garanzia per la continuità del loro sistema parlamentare. E quelle autonomie non hanno affatto indebolito e tanto meno distrutto la loro unità nazionale! Anzi, ha permesso ai loro popoli di resistere più dignitosamente e unitariamente alle dittature anche nei periodi più tragici di questa guerra. Mentre la Francia, già minata nel suo parlamentarismo, cadde subito, ed il Parlamento rinunciò ai suoi poteri proprio nel giorno della disfatta, quando avrebbe dovuto dimostrare la propria volontà di autonomia, tutti gli Stati che ho citato, invece, anche dopo essere stati invasi e soggiogati, hanno saputo mantenere la loro dignità e il loro senso di autonomia, e hanno offerto all'invasore una resistenza molto maggiore. Qualcuno è riuscito persino a salvarsi dalla guerra, come la Svezia e la Danimarca; tutti, ad ogni modo, hanno dato una prova di dignità molto superiore in confronto agli altri Stati parlamentari.

Non è una semplice coincidenza questa a cui mi sono ora riferito. Tra i sistemi parlamentari che sono stati travolti e quelli che hanno resistito c'è infatti una notevole differenza di struttura. Si tratta di due sistemi parlamentari, di cui uno, il primo, può definirsi costituzionalmente malato; il secondo si potrebbe invece indicare come costituzionalmente sano. E i parlamenti sani sono proprio quelli fondati sopra una tradizionale e attiva amministrazione autonoma.

È in vista della impostazione che dobbiamo dare alla nostra Costituzione, che io mi sono riferito alle esperienze parlamentari del passato recente. Se vogliamo garantire la libertà, dobbiamo preoccuparci di estendere la sovranità. Il problema della sovranità non si risolve coll'atto elettorale che si ripete una volta ogni tanto; la sovranità si realizza, si perfeziona, diventa consapevolezza, quanto più si esercita e quanto più vasti sono i campi del suo esercizio. Le autonomie locali sono per questo, perché estendono l'esercizio della sovranità del cittadino, presidio della libertà.

Si è detto tante volte che l'ambiente, il costume, le abitudini, formano la dignità, il senso di responsabilità del cittadino. È nel comune, è nel piccolo ambiente della vita locale che i cittadini si educano. Ed allora preoccupiamoci anche di ciò: di formare dei cittadini. E non guardiamo ai pericoli di forme di decentramento che solamente per spirito di conservazione, diremo così, anzi per aspirazione verso il passato, oggi si combattono. È da deplorarsi che nel manifestare diffidenza e ostilità al decentramento – anche nelle forme modeste in cui è stato concepito per l'Italia – partecipino anche quegli amici o colleghi che dovrebbero sentire (e che

certamente sentono) vivo il desiderio della democrazia, così come noi lo sentiamo.

Certe prese di posizione sono inconcepibili. Io sono poco entusiasta, per esempio, del progetto di regione che abbiamo inserito nella Costituzione; eppure lo accetto: lo accetto come un acconto per l'avvenire, come un inizio di qualche cosa, di molto più importante, che deve stare alla base della nostra revisione costituzionale: cioè come punto di partenza per una radicale riforma burocratica dello Stato italiano.

Tutti gli attacchi che si fanno alla regione, comunque siano manovrati, sono solo ispirati dalla preoccupazione di mantenere quello che c'è, e di non mutare nulla nelle strutture del passato.

Ebbene, amici della sinistra, preoccupiamoci anche degli scopi reconditi di questa avversione alle autonomie, e non avanzate, proprio voi, pericoli di separatismo, di sbriciolamento dell'unità dello Stato, perchè sono preoccupazioni ridicole. Ridicole, mi si permetta di dirlo, non solamente referendosi ai sistemi regionali, ma riferendosi allo stesso federalismo. Quando si parla, cioè, del federalismo come di un pericolo di disgregazione, si dice una grande sciocchezza. La realtà storica dice precisamente il contrario. La federazione ha sempre realizzato una maggiore e più salda unità.

Non c'è un esempio solo in cui la federazione non abbia creato vincoli di solidarietà e di maggiore saldezza. Datemi un esempio di uno Stato solo che, attraverso il regionalismo o attraverso la federazione, si sia sbrindellato. Le vostre stesse costituzioni, o amici comunisti, consacrano il sistema della federazione. Prendete la Serbia, la Jugoslavia: là ci sono regioni, anzi stati, che sono molto più piccoli anche delle regioni più piccole che si pensa di creare in Italia.

MAFFI. Questi preesistevano alla federazione.

ZUCCARINI. Si dice: qui in Italia si stanno manifestando in questo momento troppi particolarismi, ci sono troppe aspirazioni regionali, troppe richieste di creare nuove regioni.

Ora, lasciatemi dire: non penso che tali manifestazioni, dacchè ci sono, non possano anche in ogni caso essere contenute dalla nostra saggezza, dalla nostra previdenza, dal nostro senso di responsabilità. Non credo che tali manifestazioni di particolarismo possano indebolire l'unità d'Italia. Sono manifestazioni – lasciatemelo dire – dell'insopportabilità del sistema burocratico ed accentratore d'Italia; sono rivendicazioni di diritti che sono stati misconosciuti per 60, anzi per 80 anni. E infine ci si deve rendere ragione che tali movimenti hanno, in fondo, questo di buono: che non sono più delle petizioni allo Stato, come ci siamo abituati a vedere per ottenere aiuti, sussidi e concorsi; sono volontà nuove che, bene o male, sorgono in Italia per chiedere di fare da sè e con l'intenzione di fare meglio di quanto i capi non abbiano saputo e probabilmente non sapranno mai fare.

Ad ogni modo, vediamo di intenderci anche su tale questione: la Regione, così come è stata creata, con quelle quattro o cinque legislazioni differenziali a me non fa affatto piacere. Di legislazione io ne avrei voluta una e di un solo tipo. Fui proprio io a proporre in tal senso un emendamento: che allo Stato appartenesse tutto quello che riguarda lo Stato e tutto il resto passasse alle amministrazioni regionali e alle amministrazioni locali. Quindi, non quattro legislazioni, ma una legislazione: lo Stato che fissa insieme alle materie, il campo della sua competenza per tutto quello che ha carattere unitario nazionale, e lascia poi che gli altri organi provvedano invece agli interessi particolari. Non è stato mai detto, infatti, che un interesse particolare debba sempre diventare un interesse nazionale. Sarà questione, quindi, di fissare i limiti, le linee degli interessi particolari, non già di sopprimerli o di conculcarli.

Ed intendiamoci bene anche su un altro lato della questione: il decentramento.

Si dice: autonomie no; però dobbiamo decentrare, siamo invece disposti al decentramento. Ma cosa intendete per decentramento? Siamo sempre qua: intendete amministrazioni che sorgano dal basso, che vadano verso l'alto e amministrino esse la parte che le riguarda? Oppure pensate ad un decentramento burocratico?

E se pensate ad un decentramento burocratico, allora, lasciatemi osservare che anche il Prefetto di cattiva memoria diventa in tal modo un organo di decentramento, anzi non mi meraviglierei, che con tale decentramento, si arrivasse addirittura al commissario comunale.

Intendiamoci bene, quindi, anche sulla questione del decentramento, tenendo presenti le osservazioni che ho fatto in precedenza.

La sovranità deve partire dal basso e salire verso l'alto. Ecco il carattere differenziale tra i due sistemi parlamentari a cui mi sono riferito, quello che è crollato e l'altro che ha saputo resistere. L'unità che parte dal basso,

che si basa sulle autonomie locali ed ha la possibilità di espandersi ancora verso campi più vasti, è una autorità stabile e progressiva. L'unità che parte dal centro per diffondersi verso il basso è invece una unità limitata, che non va verso il più grande, ma verso il più piccolo.

Il problema della regione, il problema delle autonomie, a cui io qui accenno solo in senso generale (la discussione particolare la faremo dopo), si innesta in un altro problema, che è il problema legislativo.

Io avrei voluto che questa Assemblea, nei sette mesi che ha funzionato solo per fare discorsi sulla crisi ministeriale senza grandi risultati, avesse funzionato legislativamente. Allora molti di voi si sarebbero certamente resi conto della impossibilità materiale dell'Assemblea stessa di provvedere, non dico utilmente, ma solo passabilmente all'enorme compito legislativo che le verrebbe affidato, data appunto la complessità dei compiti dello Stato.

Questo è il problema. Volete un'Assemblea che funzioni? Volete un Parlamento, cioè un sistema parlamentare, che legiferi bene sulle cose essenziali della vita nazionale? Allora bisognerà che anche nello Stato si passi all'applicazione del principio della divisione del lavoro. In quanto a competenza, lo Stato, l'Assemblea legislativa cioè, potrà assolvere utilmente a compiti di carattere generale. E ve ne sarà già abbastanza per le sue discussioni e per le sue deliberazioni. Ma tutto il resto?

Adesso andiamo avanti con i decreti-legge e, quindi, della complessità di questa materia non ci rendiamo sufficientemente conto. Ma prendete un momento la *Gazzetta Ufficiale* e vedrete quante leggi e quanti decreti si trovino tutti i giorni inseriti in quel foglio.

Ditemi onestamente: con tale mole di lavoro legislativo quale Camera potrà assolvere utilmente la sua funzione? Se voi non vi preoccuperete perciò di ridurre i compiti dello Stato a quelli essenziali, per modo che le sue discussioni e le sue deliberazioni siano proficue, non avrete risolto, nel sistema parlamentare, il sistema della organizzazione migliore della vita del Paese.

Questa è la realtà, contro la quale non c'è da dire niente, perché è quella che noi tutti conosciamo e conosceremo di più, se un giorno ritorneremo qui dentro in veste di Deputati.

Occorre una divisione del lavoro, e per arrivarvi occorre snellire, suddividere, snodare la macchina dello Stato. Altrimenti, dal momento che ci proponiamo di affidare allo Stato sempre nuovi e maggiori compiti sociali, il sistema parlamentare non funzionerà più del tutto. Volete che il sistema funzioni? Rendetelo semplice e lo renderete rapido ed anche competente; liberatelo di tutta la legislazione particolare che oggi costituisce i nove decimi della legislazione. Del resto se la Camera una competenza può avere, sarà solo nelle questioni generali. Voi potrete benissimo qua dentro decidere della riforma agraria, fissandone i principî, fissandone le modalità, i metodi. Potrete fare la riforma industriale, potrete dettare le leggi per tutta la vita nazionale. Ma le leggi particolari, tutto il resto, quello che riguarda una regione o l'altra, quello che riguarda una zona o l'altra, non sono di vostra competenza. Se anche vorrete tale competenza non potrete averla, perché se siete uomini politici e quindi infarinati necessariamente di tutto un po', competenti su questioni particolari e specifiche non lo siete! Anche se fra voi ci fossero dieci o cinquanta competenti su ogni questione, vi sarebbero sempre gli incompetenti tra voi, cioè una stragrande maggioranza d'incompetenti, che dovrebbero risolvere tali questioni.

Non mettiamoci quindi, su una strada sbagliata; non facciamo un Parlamento per metterlo nella impossibilità di funzionare. Semplifichiamo lo Stato, miglioriamo i suoi organismi, pensiamo a nuovi compiti e alle nuove necessità, e soprattutto pensiamo a creare per questi vari compiti gli organi adatti. E siano essi organi rappresentativi!

Ho già detto che la democrazia non consiste nella meccanicità del voto, e che il rimprovero che è stato fatto più spesso al sistema parlamentare è proprio quello che esso non risolve il problema delle competenze.

Quando si è parlato di rappresentanza di interessi, se ne è parlato proprio in tal senso. È giusto che gl'interessi economici trovino gli organi che li rappresentino. Si tratta di vedere come e dove. In sede di Commissione, mi sono dichiarato contrario alla rappresentanza degli interessi, quando si pensava di fare del Senato, della seconda Camera, l'organo di rappresentanza di tali interessi. Io dissi: no. Perché? Perché gli interessi sono i più svariati ed una Camera di rappresentanza di interessi, proprio appunto perché gli interessi non sono gli stessi – e se ciascuno che vi sia interessato conosce benissimo la sua materia non conosce quella degli altri – sarebbe nel suo complesso una Camera d'incompetenti. Vi avverrebbe, cioè, che su ogni

interesse sarebbe la maggioranza degli incompetenti a decidere.

Ed allora anche per gl'interessi bisognerà pensare a qualche cosa di diverso, cioè a qualche cosa che corrisponda anche a tale esigenza, perché è pure un'esigenza quella che siano i competenti e gli interessati, a decidere dei loro interessi, e sempre nel campo della loro specifica competenza.

Nel progetto di Costituzione, per esempio, si parla di un Consiglio economico. È una cosa messa là senza una chiara definizione. Non si sa cosa voglia essere, come lo si debba formare, né come funzionerà.

Bisognerà creare non già un Consiglio economico, ma parecchi Consigli economici, e su ogni materia. Vi saranno così i Consigli dell'agricoltura, i Consigli del commercio, quelli dell'industria e del lavoro. E bisognerà che siano organi di rappresentanza destinati a rendersi utili al lavoro legislativo e formati intanto da rappresentanze elettive.

Lo stesso dicasi per i Ministeri. Io cercherò oramai di riassumere, per non tediarvi troppo. La questione dei Ministeri fu incidentalmente sollevata dall'onorevole Calamandrei, il quale disse: e dei Ministeri cosa ne fate? È un'altra questione molto importante e riguarda tutta l'organizzazione dello Stato. C'è qualche domanda da farsi sempre in relazione agli interessi. Un Ministero politico della giustizia è compatibile intanto con la nuova Costituzione che consacra l'indipendenza della Magistratura? Io dico di no. Ma gli altri Ministeri, i Ministeri propriamente economici, devono restare dei Ministeri politici o diventare invece dei servizi veri e propri, da cui la politica esuli ed in cui gli interessati siano in qualche modo rappresentati? Io ricordo in questo senso un progetto del professore Ghino Valenti, che era un competente in materia di agricoltura e che propendeva pure per la creazione di Consigli economici regionali di agricoltura. Altra questione è quella degli Istituti della previdenza, dell'assistenza, dell'assicurazioni sociali e contro gli infortuni, ecc. Debbono essi restare organismi dello Stato, devono essere amministrati dallo Stato, con patrimoni in mano dello Stato? O invece vogliamo andare incontro alle aspirazioni dei lavoratori e fare amministrare questi organi dagli stessi lavoratori e metterli a servizio della causa del lavoro? Questi sono altri problemi essenziali della nostra Costituzione, problemi attraverso i quali, quali siano i compiti che vorremo affidare allo Stato, possiamo andare verso tutte le mète sociali.

Gli amici di quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) sanno che noi repubblicani ci sentiamo al loro fianco in tutte le rivendicazioni del lavoro, perché crediamo non solo nella santità del lavoro, ma crediamo altresì nel diritto dei lavoratori ad emanciparsi, a diventare padroni di sé stessi, ad essere uomini in mezzo agli uomini, e a non dipendere da nessuno. Noi abbiamo quest'alta concezione del lavoro: che i lavoratori debbano raggiungere la loro emancipazione, attraverso i loro sindacati e le loro libere associazioni. Noi vogliamo che i lavoratori, nella nuova società, siano padroni di qualcosa. Ecco perché avremmo preferito che tra i doveri economici fosse affermato non il principio del lavoro assicurato, ma invece un altro principio, pure rivoluzionario, anzi altamente rivoluzionario, nel senso sociale: il diritto alla proprietà e il compito dello Stato di garantirla e di promuoverla, facendo in modo che ogni lavoratore abbia a disposizione di sé stesso, per il proprio miglioramento, un capitale che gli permetta di muoversi dove vuole e di scegliersi la via che vuole.

Ma questi sono problemi più complessi e più vasti. Noi guardiamo la sostanza, noi guardiamo la realtà che deve uscire dalle nostre deliberazioni, la realtà di una democrazia attiva effettiva e duratura.

Ho finito. Non voglio annoiarvi di più. Ho voluto parlarvi con sincerità. Diamo al popolo italiano una buona Costituzione; garantiamolo, soprattutto, da ogni pericolo presente e futuro. Questo vi chiedo e vi raccomando. Questo chiede ed attende il popolo italiano. Non altro. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo il discorso del collega Calamandrei io mi limiterò solamente a toccare alcuni punti puramente politici che riguardano lo Stato come costruzione democratica e poi farò solo qualche breve considerazione in risposta ad obiezioni che sono venute da diverse parti.

Qui ci rendiamo tutti conto che l'edificio costituzionale che stiamo costruendo può essere solido o debole e che la sua consistenza dipende non solo dalle parole più o meno egregiamente scritte nel testo fondamentale, ma anche, e soprattutto, dalla coscienza democratica del Paese, dal costume democratico, dalla vita che saremo in grado di suscitare attorno allo Stato. In altre parole, perché uno Stato democratico sia realmente tale è necessario che la democrazia sia re-

ASSEMBLEA COSTITUENTE

XLIX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CONTI**

INDICE

Pag.

Congedi:

PRESIDENTE 1723

Commemorazione:

MARCHESI 1723
PRESIDENTE 1724
GASPAROTTO, *Ministro della difesa* . . . 1724

Discussione del progetto di Costituzione della Repubblica Italiana:

PRESIDENTE 1724
LUCIFERO 1727
BOZZI 1735
CALAMANDREI 1743

La seduta comincia alle 15.

AMADEI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo gli onorevoli Spano, Vigorelli, Facchinetti.

(*Sono concessi*).

Commemorazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Onorevoli colleghi, è triste ufficio commemorare quei grandi che il destino ha fermato lungo la via delle più nobili fatiche ed ha strappato alle più legittime speranze. Altri in questa Aula, con autorità e conoscenza che io non ho, potrebbero ricordare Federico Nitti, facendone sentire più acuto ed angoscioso il desiderio; potrebbero ricordare il cittadino e lo scienziato grande: il cittadino che seppe lottare per la libertà della Patria e del mondo e, nell'ora del pericolo supremo, seppe dall'aula del laboratorio passare all'ombra e alla gloria dell'azione clandestina e liberatrice, nelle file di un partito di avanguardia; lo scienziato che contese l'umanità al mistero che l'avvolge e alle insidie e ai pericoli che da ogni parte la colpiscono nella perpetuità delle generazioni. Ma già, certi uomini pare non appartengano a nessuna particolare scienza: essi appartengono a tutta la scienza, e la loro indagine e il loro studio penetrano addentro in quel fluire e rifluire perenne della materia su cui poggia l'unità stessa della vita. Fra questi uomini rari, potè presto accogliere Federico Nitti.

Onorevoli colleghi, sui banchi di questa Assemblea non siedono soltanto i delegati del popolo né i testimoni delle varie fedi politiche. Qui siedono anche – e lo dico ad onore di questa prima Assemblea dell'Italia libera – i rappresentanti della sofferenza e del sacrificio. E da questi banchi, e da quest'Aula, è naturale che si levi commossa la voce di rimpianto e di riconoscenza a Federico Nitti, alto scienziato grande, di fama universale, che ai dolori dell'umanità prestò la luce del suo intelletto, il ristoro del proprio sapere e l'opera preziosa della sua troppo breve giornata.

l'opera che dovremmo compiere sarà soprattutto un'opera di deflazione. Ma dobbiamo, attraverso il nostro dibattito, richiamare sul progetto l'attenzione dell'opinione pubblica. Io ho la sensazione che il Paese non senta profondamente ciò che noi stiamo facendo. Non vorrei che la Costituzione possa essere qualche cosa di posticcio, qualche cosa che viene dall'alto, sia pure fatta da noi che veniamo dal basso. Dobbiamo interessare l'opinione pubblica. Sarà solamente questa che darà l'avallo definitivo; e la interesseremo se sapremo condurre un dibattito elevato, sereno e profondo.

Si parla tanto, oggi, della necessità di consolidare la Repubblica. È diventata una sorta di frase di rito: il consolidamento della Repubblica. Si invocano leggi speciali per il consolidamento della Repubblica. Ebbene, io credo sinceramente che il miglior modo per servire la Repubblica è quello di fare delle buone leggi e, soprattutto, una buona Costituzione.

Così soltanto ogni italiano, monarchico o repubblicano, potrà ritrovare in questa legge fondamentale dello Stato il punto per la pacificazione, e potrà riprendere il cammino nel solco del progresso, nella libertà e nel lavoro. (*Applausi — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,10*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Onorevoli colleghi, parlare in quest'aula con quei banchi vuoti dà un senso di disagio. Non c'è il Governo; non si può dir male del Governo...

Una voce. È quello che manca.

CALAMANDREI. Pare quindi che ci manchino i temi di conversazione...

Ma, d'altra parte, questo dà anche un certo senso di serenità, e direi quasi di raccoglimento familiare.

D'ora in avanti le invettive, le polemiche, le contumelie saranno riservate alle sedute antimeridiane. Nelle sedute pomeridiane potremo parlare tranquillamente, in una atmosfera in cui non si tratterà di criticare un progetto presentato dal Governo e di votargli contro per arrivare a farlo respingere; ma saremo, invece, qui a fare una specie di esame di coscienza, poiché, in sostanza questo progetto di costituzione, sul quale siamo chiamati a discutere, esce da noi, è creato da noi, non dal Governo. Le critiche che noi rivolgeremo ad esso saranno critiche rivolte a noi stessi; dovranno dunque essere critiche costruttive. È una specie di esame di maturità, che la democrazia deve dare attraverso questa Costituzione. Dobbiamo tutti quanti industriarci a far sì che questo esame, se non con pieni voti e lode, sia almeno approvato con pieni voti legali.

Ora, onorevoli colleghi, se noi leggiamo questo progetto con quest'animo di critica positiva, di critica costruttiva, di critica accompagnata sempre dalla proposta che tende a suggerire il meglio, dobbiamo, alla prima lettura riconoscere che esso non è un esempio di bello scrivere: manca di stile omogeneo, direi quasi che manca di qualsiasi stile.

Voi ricorderete certamente che nel 1801 Ugo Foscolo, il capitano Ugo Foscolo, fu incaricato dal Ministero della guerra della Repubblica Cisalpina di preparare un progetto di Codice penale militare; e di questo progetto egli fece la relazione introduttiva col titolo di « Idee generali del lavoro », nella quale egli si proponeva, testualmente, di compilare tutta l'opera « in uno stile rapido, calzante, conciso, che non lasci pretesto all'interpretazione delle parole, osservando che assai giureconsulti grandi anni e assai tomi spesero per commentare leggi confusamente scritte. Si baderà ancora a una religiosa esattezza della lingua italiana »

Ecco: questo progetto di Costituzione si sente che non è stato scritto da Ugo Foscolo...

Ma questa è una questione di secondaria importanza.

Si troverà sempre qui e fuori di qui – e probabilmente il nostro Presidente Ruini ci avrà già pensato – chi riesca a dare una forma più pulita e finita a questo progetto ancora grezzo. Noi abbiamo già nei lavori preparatori della Costituzione esempi di equilibrio e di armonia stilistica. Basti ricordare la bella, equilibrata, armoniosa relazione scritta dal nostro Presidente Ruini; e non bisogna dimenticare – proprio è doveroso in questa prima seduta di discussioni sulla Costituzione – non bisogna dimenticare anche, tra i precedenti di questo progetto, i vari volumi, e specialmente il primo, dei lavori della Commissione di studio costituita dal Ministero della Costituente, che sono veramente un esempio di chiarezza e di compitezza, il cui merito risale principalmente a quel grande giurista, a quel grande maestro di diritto pubblico, a cui mando un saluto in questo momento, che è il professor Ugo

Forti, Presidente di quella Commissione. Ma, vedete, questa mancanza di stile, questa eterogeneità di favelle che si ravvisa in molte disposizioni di questo progetto, non è soltanto una questione di forma: è anche una questione di sostanza. Deriva dal modo con cui questo progetto è nato; questo progetto, come voi sapete, non è nato di getto, tutto insieme; non è stato concepito in maniera armonica, unitaria. Il lavoro di questo progetto si è dovuto svolgere necessariamente nell'interno di diverse Sottocommissioni e delle sezioni di esse, e di più ristretti Comitati; in tante piccole officine, in tanti piccoli laboratori, ciascuno dei quali ha preparato uno o più pezzi di questo progetto.

Questi vari pezzi sono stati portati poi al Comitato di coordinamento e lì la macchina è stata rimontata nel suo insieme, soprattutto per le intelligenti cure del Presidente Ruini; e solamente oggi qui per la prima volta la possiamo vedere messa in ordine e valutarla nella sua interezza e coglierne certe disarmonie ed accorgerci che i vari pezzi non hanno tutti lo stesso stile. Ci sono in questi ingranaggi ruote di legno e ruote di ferro, pezzi di veicoli ottocenteschi e congegni di motore da aeroplano. C'è confusione di stili e di tempi: e sta a noi qui, in questa discussione introduttiva e in quelle che continueranno sulle varie parti del progetto, di ridare a questo meccanismo, correggendone i difetti, le contraddizioni e le disformità, quell'armonia che oggi esso sembra non presentare in maniera uniforme.

Le osservazioni che io farò avranno tutte quante carattere generale. Esse cercheranno appunto di contribuire a tale riesame complessivo del meccanismo costituzionale, che oggi si presenta tutto insieme. E se mi avverrà, in questa disamina dei suoi caratteri generali e del metodo con cui esso è stato concepito, di citare qualche articolo, e di ricordare qualche questione concreta, sui quali poi si dovrà tornare nella discussione speciale, ciò avverrà soltanto a scopo di esempio, per illustrare certi caratteri generali del progetto, dei quali cercherò qui di cogliere gli aspetti più tipici e più rilevanti.

Le ragioni fondamentali di questa impressione di eterogeneità che il progetto dà in qualche sua parte derivano, come voi sapete, da due cause storiche, che sono state ripetutamente citate durante le nostre discussioni.

La prima è questa: che questo progetto di Costituzione non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta; ma è il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione, nel senso giuridico e legalitario, ancora da fare. E la seconda ragione è quest'altra: che sugli scopi, sulle mete, sul ritmo di questa rivoluzione ancora da fare, i componenti di questa Assemblea, i componenti della Commissione dei 75, i componenti delle singole Sottocommissioni, non erano e non sono d'accordo. Vedete, io ho sentito ricordare anche poco fa da un collega di questa Assemblea, col quale conversavo, lo Statuto albertino. Lo Statuto albertino fu fatto in un mese, dal 3 febbraio al 4 marzo 1848. Diceva quel collega: « Guardate come era semplice e sobrio; ed ha servito a governare l'Italia per quasi un secolo. E qui è tra poco un anno che lavoriamo e ancora non siamo riusciti, come appare da questa apparenza ancora confusa e grezza del progetto, a preparare qualche cosa che si avvicini per concisione a quello Statuto ». Ma l'esempio non calza; perché lo Statuto albertino fu una carta elargita da un sovrano il quale sapeva fino a che punto voleva arrivare; i suoi collaboratori, coloro che furono incaricati da lui di redigere quello Statuto, sapevano perfettamente quello che il sovrano voleva: non avevano da far altro che tradurre in articoli di legge le istruzioni già dosate da quell'unica volontà di cui lo Statuto doveva essere espressione.

Per questo il paragone non calza; perché invece qui, in questa Assemblea, non c'è una sola volontà, ma centinaia di libere volontà, raggruppate in diecine di tendenze, le quali non sono d'accordo su quello che debba essere in molti punti il contenuto di questa nostra Carta costituzionale: sicché essere riusciti, nonostante questo, a mettere insieme, dopo otto mesi di lavoro assiduo e diligente, questo progetto, è già una grande prova, molto superiore a quella che fu data dai collaboratori di Carlo Alberto, in quel mese di lavoro semplice e tranquillo che essi poterono agevolmente compiere sulla guida data loro dal sovrano al quale obbedivano.

Un altro esempio che si è citato è quello della Costituzione russa, specialmente della Costituzione staliniana del 1936. Si dice: « Vedete come in quella Costituzione tutto è preciso; quei diritti sociali che sono affermati in quella Costituzione, trovano in ogni articolo, in un apposito comma, la specifica indicazione dei mezzi pratici che ogni cittadino può esperimentare per ottenere la soddisfazione concreta di quei diritti ».

Ma anche qui il paragone non calza; perché la Costituzione russa del 1936 ha dietro di sé una rivoluzione già fatta. È molto sem-

plice, quando è avvenuto un rinnovamento fondamentale, una rivoluzione, insomma, di carattere sociale, in cui le nuove istituzioni sociali vivono già nella realtà, in cui la nuova classe dirigente è già al suo posto, prendere atto di questa realtà e tradurre in formule giuridiche questa realtà. I giuristi vengono, buoni ultimi, a mettere i loro cartellini, le loro definizioni su una realtà sociale che vive già per suo conto.

È molto facile trovarsi d'accordo nel dare, a cose fatte, queste definizioni e queste formule. Noi invece ci troviamo qui non ad un epilogo, ma ad un inizio. La nostra rivoluzione ha fatto una sola tappa, che è quella della Repubblica; ma il resto è tutto da fare, è tutto nell'avvenire.

Proprio per questo, noi ci siamo trovati ad avere una Costituzione che ha gli stessi caratteri del Governo, quantunque il Governo in questo momento sia assente in quest'aula. È una Costituzione tripartitica, di compromesso, molto aderente alle contingenze politiche dell'oggi e del prossimo domani: e quindi poco lungimirante.

Indubbiamente, nel progetto di Costituzione vi è una parte positiva. Ma è inutile che io vi parli di essa: è inutile che stiamo qui a farci complimenti fra noi, compiacendoci di quella parte buona e proficua di lavoro che abbiamo compiuto.

La parte positiva della nuova Costituzione, voi lo sapete, si chiama Repubblica, si chiama sovranità popolare, si chiama sistema bicamerale, si chiama autonomia regionale, si chiama Corte costituzionale. Tutto questo è chiaro. Sono istituti che potranno essere perfezionati nei particolari, ma insomma, su questi punti, in cui i tre partiti che costituiscono il nucleo di questa Assemblea si sono trovati d'accordo, il lavoro è stato facile ed è stato fecondo. Vi è però la parte negativa, quella in cui i partiti non sono riusciti a trovarsi d'accordo con sincerità nella sostanza: ed è questa la parte che, secondo me, pecca di genericità, di oscurità, di sottintesi. Molte volte si sente che si è cercato di girare le difficoltà, anziché affrontarle, di mascherare il vuoto con frasi messe per figura. Ognuno ha cercato insomma, nella discussione degli articoli, di togliere la paroletta altrui che gli dava noia. Chi ha partecipato alla discussione delle Commissioni sa che molte volte, per una parola, si è discusso intere giornate; e che in questa contesa di correnti diverse, più che cercare di far prevalere la propria tesi, tutti hanno cercato d'impedire che prevalessero le tesi degli avversari.

È un po' successo, agli articoli di questa Costituzione, quello che si dice avvenisse a quel libertino di mezza età, che aveva i capelli grigi ed aveva due amanti, una giovane e una vecchia: la giovane gli strappava i capelli bianchi e la vecchia gli strappava i capelli neri; e lui rimase calvo. Nella Costituzione ci sono purtroppo alcuni articoli che sono rimasti calvi. (*Ilarità*).

Ora, vedete, colleghi, io credo che in questo nostro lavoro sopratutto ad una meta noi dobbiamo, in questo spirito di familiarità e di collaborazione, cercare di ispirarci e di avvicinarci. Ricordate il famoso motto di Silvio Spaventa, da cui nacquero le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato: «giustizia nell'Amministrazione». Il nostro motto dovrebbe esser questo: «chiarezza nella Costituzione».

Varie parti di questo progetto non hanno quella chiarezza cristallina che dovrebbe riescire a far capire esattamente che cosa si è voluto dire con questi articoli, quali sono le mete verso le quali si è voluto muovere con quelle disposizioni. Si riaffaccia qui la questione che è stata già sollevata oggi dai due precedenti oratori, e che si può chiamare la questione del preambolo, già sorta davanti alla Commissione dei settantacinque. Voi sapete che nella nostra Costituzione, ad articoli che consacrano veri e propri diritti azionabili, coercibili, accompagnati da sanzioni, articoli che disciplinano e distribuiscono poteri e fondano organi per esercitare questi poteri, si trova commista una quantità di altre disposizioni vaghe, che si annidano specialmente fra l'articolo 23 e l'articolo 44 (rapporti etico-sociali e rapporti economici), le quali non sono vere e proprie norme giuridiche nel senso preciso e pratico della parola, ma sono precetti morali, definizioni, velleità, programmi, propositi, magari manifesti elettorali, magari sermoni: che tutti sono camuffati da norme giuridiche, ma norme giuridiche non sono.

Allora, davanti ai Settantacinque già si sollevò questa questione. E si ricordò allora che in altre costituzioni sorte dopo l'altra guerra, in quella di Weimar, in quella della Repubblica spagnola, furono inseriti accanto ai diritti politici di libertà risalenti alla rivoluzione francese, questi nuovi diritti che si sogliono ormai denominare «diritti sociali», ma ci si accorse poi che essi lasciarono inalterata la realtà sociale, nella quale essi non avevano rispondenza.

L'enunciazione dei cosiddetti «diritti sociali» non ebbe nessun resultato pratico,

come la storia di questo ventennio ha dimostrato: sicché parrebbe per noi più prudente, invece di travestire questi desideri e questi programmi in apparenze normative, collocarli tutti quanti in un preambolo nel quale sia detto chiaramente che queste proposizioni non sono ancora, purtroppo, norme obbligatorie, ma sono propositi che la Repubblica pone a sé stessa, per trovare in essi la guida della legislazione futura.

Quando io feci questa infelice proposta (dico infelice perché dei Settantacinque mi pare che ricevesse soltanto il voto dei rappresentanti del Partito d'Azione che, come sapete, non sono molti) (*Ilarità*), quando io feci questa proposta, mi furono fatte due obiezioni: una di carattere strettamente giuridico, dal collega e amico Mortati, il quale mi disse che anche queste norme di carattere programmatico possono avere il loro significato giuridico, perché rappresentano impegni che il legislatore prende per l'avvenire, direttive e limiti alla legislazione futura; e quindi non si può dire che si tratti di disposizioni giuridicamente irrilevanti, perché anche esse hanno la loro efficacia giuridica.

Questo argomento del collega Mortati non mi convinse molto, almeno per certe disposizioni, troppo vaghe e generiche per costituire un qualsiasi impegno. Ma, allora, chi seppe trovare le vie del mio cuore fu l'onorevole Togliatti, il quale capì che il miglior modo per convincere un fiorentino è quello di citargli qualche verso di Dante. Togliatti mi disse che noi preparatori della Costituzione, dobbiamo fare « come quei che va di notte, – che porta il lume dietro e a sé non giova, – ma dopo sé fa le persone dotte ».

Non dobbiamo curarci della attuazione immediata di queste pseudo norme giuridiche contenute in questo progetto: dobbiamo pensare ai posteri, ai nipoti, e consacrare quei principî che saranno oggi soltanto velleità e desideri, ma che tra venti, trenta, cinquanta anni diventeranno leggi. Dobbiamo così illuminare la strada a quelli che verranno.

Ho ripensato molto a questi versi di Dante e mi sono pentito di essermi lasciato troppo sedurre dalla poesia, non solo perché – come mi suggerisce un collega che mi interrompe – anche Stalin, citato dal presidente Ruini nella sua relazione, afferma che le costituzioni non possono essere programmi per il futuro; non solo perché non è stato felice l'esperimento fatto dalla « carta del lavoro » e dalla « carta della scuola » che, anch'esse, non erano leggi, ma direttive per le leggi future – ma soprattutto per un altra ragione, che è la seguente. Ammettiamo, cioè che in una Costituzione si possano utilmente inserire principî precisi per la legislazione futura, che siano veramente lumi, capaci di rivelare un sentiero verso l'avvenire. Ma se io leggo nel progetto di Costituzione il testo di queste norme che dovrebbero avere una siffatta efficacia illuminante mi accorgo che in molte di esse è assai difficile rendersi conto esattamente della direzione verso la quale esse tendono; è assai difficile che in questi lumi i nostri posteri possano trovare un sicuro orientamento.

Prendo l'articolo 1 che dice questa bellissima cosa: « La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro ». È una bellissima frase; ma io che sono giurista – questa d'altronde è la mia professione ed ognuno di noi bisogna che porti qui la sua esperienza e le sue attitudini, perché è proprio da questa varietà di attitudini e di esperienze che deriva la ricchezza e la pienezza di questa Assemblea – io come giurista mi domando: quando dovrò spiegare ai miei studenti che cosa significa giuridicamente che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro, che cosa potrò dire?

Dovrò forse dire che in Italia la massima parte degli uomini continueranno a lavorare come lavorano ora, che ci saranno coloro che lavorano di più e coloro che lavorano di meno, coloro che guadagnano di più e coloro che guadagnano di meno, coloro che non lavorano affatto e che guadagnano più di quelli che lavorano? Oppure questo articolo vorrà dire qualche cosa di nuovo, vorrà essere un avviamento che ci porti verso qualche cosa di nuovo? Mi accorgo allora che c'è un altro articolo, il 31, il quale dice che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto. Ma c'è anche un dovere del lavoro, e infatti il capoverso dice che ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività: dunque diritto di lavorare ma anche dovere di lavorare. Debbo pensare che si voglia con ciò imitare quell'articolo della costituzione russa, nel quale è scritto il principio che chi non lavora non mangia? Ma se leggo più attentamente questo capoverso dell'articolo 31, vedo che esso dice precisamente così: « ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività (e fin qui si intende che parla di lavoro) o una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta... » Dunque c'è chi svolge un'attività e c'è chi

svolge una funzione. Questa funzione può essere anche una funzione spirituale; sta bene: ammetto che quella dei religiosi sia effettivamente una funzione sociale. Ma io penso a qualche altra cosa; penso agli oziosi, penso a coloro che vivono di rendita, a coloro che vivono sul lavoro altrui. Nella Repubblica italiana, dove c'è il dovere di compiere un'attività o una funzione, coloro che vivono senza lavorare o vivono alle spalle altrui, saranno ammessi come soggetti politici? Ho paura di sì: ho paura che saranno ammessi e che essi diranno che il vivere senza lavorare, il vivere di rendita, non sarà un'attività, ma è certamente una funzione. (*Si ride*). E siccome ognuno può dedicarsi, dice l'articolo, alla funzione che meglio corrisponde alle proprie possibilità e alla propria scelta, essi hanno preferito la funzione di non lavorare, e quindi hanno pieno diritto di cittadinanza nella Repubblica Italiana... Si noti che in quest'articolo c'è un ultimo capoverso il quale dice che «l'adempimento di questo dovere è condizione per l'esercizio dei diritti politici»; ora questo è un capoverso che non corrisponde a verità: quale è infatti la sanzione di questo capoverso? Per l'esercizio dei diritti politici non è detto affatto in nessun altro articolo, né in nessuna legge elettorale, che sia condizione l'esercizio di un'attività o di una funzione. Ecco intanto qui una di quelle disposizioni in cui a ben guardare si annida una... (come la devo chiamare?) sì, una bugia; perché non è vero che l'adempimento di questo dovere sia condizione per l'esercizio dei diritti politici.

Ma vi è di più. Quando si va a vedere, in materia economica, quali siano queste direttive le quali dovrebbero servire di guida e di lume per coloro che verranno dopo di noi, si incontrano numerosi articoli in cui sono commiste tendenze diverse e contraddittorie.

Se uno che non avesse partecipato ai lavori di questo progetto domandasse: la Costituzione della Repubblica italiana, sotto l'aspetto sociale, quale tendenza ha? È a tendenza conservatrice o a tendenza progressiva? Individualista o socialista? La risposta non sarebbe facile.

Io leggo qui un articolo 37, che dice cose sensatissime: «Ogni attività economica privata o pubblica deve tendere a provvedere i mezzi necessari ai bisogni individuali ed al benessere collettivo». Sagge parole; ma mi domando: come questa disposizione può rappresentare, non dico un articolo di legge, ma semplicemente una indicazione di una qualsiasi tendenza politica o sociale? È una frase innocua, come se si fosse dichiarato, nello stesso articolo 37, che il sole risplende; ma non è una direttiva politica per l'avvenire.

Ci sono poi articoli come il 38, 39, 41, in cui si rintraccia alla superficie questo lavoro di compromesso, che ha portato a costruire queste formule ad intarsio in modo da dar ragione a tutte le tendenze.

Mi immagino, a proposito degli articoli 38 e 41, un dialogo fra un conservatore e un progressista: l'uno e l'altro vi troverà argomenti per sostenere che la Costituzione dà ragione a lui. Il conservatore dirà: «Vedi, la proprietà privata è riconosciuta e garantita». Il progressista risponderà: «Sì, ma i beni possono appartenere allo Stato o ad enti pubblici».

Il conservatore, o liberale che sia, dirà: «L'iniziativa economica privata è libera». Il progressista risponderà: «Sì, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». (*Si ride*).

E così vi è tutta una quantità di articoli che figurano di andar d'accordo, ma che in realtà si elidono; sicché sarebbe stato meglio non scriverli.

Ce ne sono poi altri anche più gravi; ed è su questo che vorrei richiamare la vostra attenzione, perché ho l'impressione che lasciarveli in quella forma screditerebbe la nostra Costituzione; mentre noi dobbiamo volere che questa Costituzione sia una Costituzione seria, e che sia presa sul serio dagli italiani.

Ora quando io leggo nel progetto un articolo come l'articolo 23 che dice in un suo capoverso: «La Repubblica assicura (dico assicura: verbo assicurare, tempo presente) alla famiglia le condizioni economiche necessarie alla sua formazione, alla sua difesa ed al suo sviluppo con speciale riguardo alle famiglie numerose»; quando leggo all'articolo 26 che «la Repubblica tutela la salute, promuove l'igiene e garantisce le cure gratuite agli indigenti»; quando nell'articolo 28 leggo che «la Repubblica assicura l'esercizio del diritto dell'istruzione con borse di studio, assegni alle famiglie, ed altre provvidenze, da conferirsi per concorso agli alunni di scuole statali e parificate»; quando io leggo questi articoli e penso che in Italia in questo momento, e chi sa per quanti anni ancora, negli ospedali – parlo degli ospedali di Firenze – gli ammalati nelle cliniche operatorie muoiono perché mancano i mezzi per riscaldare

le sale, e gli operati, guariti dal chirurgo, muoiono di polmonite; quando io penso che in Italia oggi, e chi sa per quanti anni ancora, le Università sono sull'orlo della chiusura per mancanza dei mezzi necessari per pagare gli insegnanti, quando io penso tutto questo e penso insieme che fra due o tre mesi entrerà in vigore questa Costituzione in cui l'uomo del popolo leggerà che la Repubblica garantisce la felicità alle famiglie, che la Repubblica garantisce salute ed istruzione gratuita a tutti, e questo non è vero, e noi sappiamo che questo non potrà essere vero per molte decine di anni – allora io penso che scrivere articoli con questa forma grammaticale possa costituire, senza che noi lo vogliamo, senza che noi ce ne accorgiamo, una forma di sabotaggio della nostra Costituzione! (*Approvazioni*).

Guardate, una delle più gravi malattie, una delle più gravi eredità patologiche lasciate dal fascismo all'Italia è stata quella del discredito delle leggi: gli italiani hanno sempre avuto assai scarso, ma lo hanno quasi assolutamente perduto dopo il fascismo, il senso della legalità, quel senso che ogni cittadino dovrebbe avere del suo dovere morale, indipendente dalle sanzioni giuridiche, di rispettare la legge, di prenderla sul serio; e questa perdita del senso della legalità è stata determinata dalla slealtà del legislatore fascista, che faceva leggi fittizie, truccate, meramente figurative, colle quali si industriava di far apparir come vero attraverso l'autorità del legislatore ciò che in realtà tutti sapevano che non era vero e non poteva esserlo.

Vi è un esempio caratteristico nella legislazione fascista, che bisognerebbe mettere in una cornice: voi ricorderete (perché tutti abbiamo fatto questa trista esperienza) come era regolata nell'Italia fascista, quando si temeva che cominciasse la folle guerra che poi cominciò, la difesa antiaerea e la difesa antigas. Ricorderete la faccenda delle maschere antigas; se ne vedeva ogni tanto una per modello, ma in commercio non c'erano, e nessuna autorità ne aveva per distribuirle: orbene, il 27 luglio 1938 fu pubblicato in Italia un decreto che porta il numero 1429, il cui articolo primo diceva così: « Entro i limiti stabiliti dall'articolo 3 del presente decreto (notate che in Italia, lo ripeto, non esistevano maschere) la distribuzione delle maschere al personale della industria, a qualunque ramo esso appartenga, deve essere totalitaria ». (*Si ride*).

Queste sono le leggi, onorevoli colleghi, che distruggono nei cittadini il senso della legalità. Bisogna evitare che nella nostra Costituzione ci siano articoli che abbiano questo stesso suono falso! Fra i ricordi più amari dell'altra guerra, in questa Italia, che accanto alle sue grandi virtù ha avuto sempre tra i suoi difetti quello fondamentale dello scetticismo, del cinismo, della mancanza di fede e di convinzioni profonde, rammento che una volta ero tornato in licenza a Firenze, in quel periodo in cui di mese in mese i nostri soldati riuscivano a strappare qualche centinaio di metri di quelle terre, che purtroppo ora ci sono state ritolte. Non c'erano grandi vittorie: c'era soltanto la consunzione quotidiana di quella battaglia di logoramento che durò quattro anni. Ora, tornando in licenza – io abitavo allora in una piccola strada al centro di Firenze – una sera quando stavo per andare a letto, sentii passare uno strillone che gridava l'ultima edizione di un giornale cittadino. Allora i giornalai avevano l'uso di gridare per le strade le notizie più importanti; quello nel silenzio della strada deserta gridava a voce altissima: « Terza edizione! La grande vittoria degli italiani!... »; ma poi aggiungeva, in tono più basso: « ...non è vero nulla... »

Bisogna evitare che nel leggere questa nostra Costituzione gli italiani dicano anch'essi: « Non è vero nulla ». (*Si ride*).

Per questo io ritengo che sia necessario, per debito di lealtà, che queste disposizioni che io vi ho letto, ed altre che via via potranno affiorare nel seguito della discussione, siano collocate in un preambolo, con una dichiarazione esplicita del loro carattere non attuale, ma preparatore del futuro; in modo che anche l'uomo semplice che leggerà, avverta che non si tratta di concessione di diritti attuali, che si tratta di propositi, di programmi e che bisogna tutti duramente lavorare per riuscire a far sì che questi programmi si trasformino in realtà.

Per questo, io depositerò alla fine di questo mio discorso un ordine del giorno che dice così:

« L'Assemblea Costituente, mentre ritiene opportuno che nella nuova Costituzione italiana gli articoli che riconoscono veri e propri diritti o che disciplinano organi e poteri siano preceduti da un preambolo preliminare nel quale possano essere riassunti in forma di propositi programmatici le direttive sociali e politiche alle quali dovrà ispirarsi la futura legislazione della Repubblica italiana, rimanda alla discussione degli articoli lo stabilire caso per caso quali di essi debbano essere trasferiti in una parte preliminare ».

Sempre per questa esigenza di chiarezza nella Costituzione, nella quale non devono esistere sottintesi o rinvii, o riserve mentali, vi dirò ora qualche cosa sulle relazioni tra Stato e Chiesa.

PRESIDENTE. Onorevole Calamandrei, penso che lei non vorrà entrare nel merito di questa questione.

CALAMANDREI. So perfettamente quali sono i limiti di questa discussione e parlerò unicamente sotto l'aspetto del metodo, senza entrare nel merito.

Quello che dirò ora, e che specialmente colpisce la sensibilità dei colleghi ed amici della democrazia cristiana, vorrei che fosse ascoltato da loro non soltanto con sopportazione – di questo sono sicuro – ma anche, direi, con cordialità; vorrei insomma che quello che dirò non attirasse necessariamente su di me l'epiteto, grossolano, e pesante di anticlericale.

È un momento questo, in cui delle parole «clericale» e «anticlericale» si fa molesto abuso.

Se avviene che qualcuno, che ha il massimo ossequio della religione (la quale è una cosa seria, anche perché la cosa più seria della vita è la morte) ma che ha anche il massimo ossequio per la libertà, espone onestamente sul tema delle relazioni tra Stato e Chiesa, tra libertà di religione e libertà di pensiero un'opinione che non coincide colla vostra, o amici democristiani, voi non dovete perder per questo, come spesso avviene, la vostra serenità, e guastar per questo l'amicizia...

Se poi, domani, qualche resoconto di giornale che si vorrà occupare di queste modeste cose che dico, vorrà a tutti i costi dire che un deputato ha fatto una tirata anticlericale, bene! non crediate che per questo io morirò di crepacuore. (*Ilarità*). Ormai siamo abituati a raccogliere sulla stampa avversaria tali epiteti, che questo, di anticlericale sarebbe, in fondo, un florellino, una mammoletta...

Per quel che si riferisce, dunque, alle relazioni tra Stato e Chiesa, io ho l'impressione che il metodo adoperato nella formulazione dell'articolo 5 manchi di chiarezza, sia contrario a quella esigenza di chiarezza che, secondo me, è indispensabile perché possa venir fuori dai nostri lavori una Costituzione seria.

Intanto si potrebbe fare qualche osservazione, sempre di metodo, sulla prima parte dell'articolo 5, la quale dice che «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Qui viene spontanea al giurista questa domanda: — Ma, insomma, in questa Costituzione chi è che parla? Chi parla in prima persona? È lo Stato italiano?

Questa Costituzione è un monologo o è un dialogo? C'è una persona sola che parla o ci sono due interlocutori? —

Si capisce che l'articolo 5 dica che lo Stato italiano – il soggetto della Costituzione – riconosce, se la vuol riconoscere, la sovranità della Chiesa nel suo ordine.

Ma non si capisce che la Chiesa riconosca la sovranità dello Stato, la quale sovranità è il presupposto di questa Costituzione: se non ci fosse la sovranità, neanche potremmo darci la Costituzione.

Il fatto che venga introdotto qui a riconoscere la sovranità dello Stato, del nostro Stato, un altro, sia pure augusto, personaggio; un altro, sia pure altissimo, ordinamento giuridico, questo per un giurista è una incongruenza.

Questo è un articolo che potrebbe andare bene in un trattato internazionale, non in una Costituzione.

Ma è principalmente contro il secondo comma che si appunta la mia osservazione:

«I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Qualsiasi modificazione dei Patti bilateralmente accettata, non richiede procedimento di revisione costituzionale».

Qui, intanto, si potrà osservare, quando si parlerà dei modi di revisione della Costituzione, che vi sarebbero in essa, se l'articolo restasse così, norme costituzionali che non potrebbero essere più modificate per volontà unilaterale dello Stato che ha fatto questa Costituzione. Vi sarebbero norme modificabili soltanto se vi sarà il consenso di quest'altro contraente che è la Chiesa; ma questa sarebbe una vera e propria rinunzia ad una parte della nostra sovranità.

Ma queste sono questioni che si tratteranno al momento opportuno. Io invece mi domando, qui, che cosa significa questa disposizione: «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi». Sono inseriti, questi Patti Lateranensi, nella Costituzione? Vengono essi a far parte, per rinvio, della nostra Costituzione? La relazione del Presidente Ruini par che risponda di sì; essa ci dice che, in questo modo, i Patti Lateranensi diventano parti dell'ordinamento della Repubblica, che avranno una speciale posizione di natura costituzionale. Ora, io potrò

anche essere d'accordo, quando si tratterà del merito, nel dire che la nostra Costituzione debba ripetere espressamente tutti gli articoli dei Patti Lateranensi; io potrò anche essere d'accordo, per ipotesi, nel lasciare che la Repubblica italiana si proclami apertamente una Repubblica confessionale: ma se questo è, bisogna dirlo chiaramente; questa esigenza di chiarezza impone che non si facciano cose di tanta importanza alla chetichella con un rinvio sibillino, che sarà letto senza intenderne la portata dall'uomo che non si intende di leggi, il quale ignora quale sia con precisione il contenuto di questi patti sottintesi e non sa che molte norme di questi Patti Lateranensi sono in contrasto con altre norme apertamente scritte in questa Costituzione. Un giornale di New York, il *New York Times*, secondo un comunicato dell'Associated Press (non so se la notizia sia vera) riferiva che il 21 gennaio 1947, mentre il Presidente De Gasperi era in America, i delegati di 25 gruppi religiosi protestanti, rappresentanti di 27 milioni di credenti, andarono a domandargli se fosse vero che il testo dei Patti Lateranensi sarebbe stato inserito nella Costituzione, e il Presidente De Gasperi avrebbe risposto che non credeva che i Patti Lateranensi vi sarebbero stati inseriti. Diceva la verità, perché i Patti Lateranensi non vi sono stati inseriti in maniera espressa; vi sono stati soltanto richiamati per implicito. Ma, attraverso questo richiamo, attraverso questo rinvio, attraverso questo assorbimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, che lo stesso Presidente Ruini ha ammesso, si arriverà a questa conseguenza: che per potere intendere quale sarà la vera portata della nostra Costituzione bisognerà che il lettore avvertito vi inserisca al punto giusto, come se fossero scritte nella Costituzione stessa, molte disposizioni prese dal Trattato o dal Concordato. Non saranno scritte sulle righe, ma fra le righe; e bisognerà leggerle, diciamo così, per trasparenza. E allora, ad esempio, prendiamo l'articolo 5: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani»: qui, per trasparenza, bisogna aggiungere l'articolo 1° del Trattato, il quale dice: «L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato». Questo articolo sarà trasfuso per rinvio nella nostra Costituzione. Sarà bene, sarà male? Io magari, sempre per ipotesi, sarò d'accordo con voi nel dire che sarà bene; ma occorre parlarci chiaro, questo articolo ci sarà.

E poi: «I cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e lingua (questo dice l'articolo 7 del progetto di Costituzione) di condizioni sociali, di opinioni religiose e politiche, sono eguali di fronte alla legge». Ma qui bisognerà aggiungere nel capoverso, per trasparenza, l'articolo 5 del Concordato: «In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico».

E poi c'è l'articolo 27 della Costituzione, il quale dice: «L'arte e la scienza sono libere; e libero è il loro insegnamento». Ma c'è, in trasparenza, l'articolo 36 del Concordato, il quale dice: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica».

E poi c'è l'articolo 94 della Costituzione, il quale dice che «la funzione giurisdizionale, espressione della sovranità della Repubblica, è esercitata in nome del popolo». Ma c'è, per trasparenza, l'articolo 34 del Concordato, il quale dice invece che «le cause concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa del matrimonio rato e non consumato sono riservate alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici».

Tutto questo – voglio tenermi nei limiti di questa discussione – sarà bene o sarà male? Quando ne riparleremo, si vedrà. Ma ora, sotto l'aspetto del metodo, io dico che non è in questo modo che si fa una Costituzione chiara. Bisogna intenderci lealmente, mettere sul tavolino le nostre divergenze, non giuocare a mosca cieca.

Ma qui io sento suggerimenti provenienti specialmente di là (*accenna a sinistra*), che mi dicono: «Ma questo non è un discorso politico; questo è un discorso ingenuo: chiarezza e politica non vanno d'accordo. Anche Napoleone diceva che le Costituzioni è bene siano brevi ed oscure».

Sì, in verità la nostra, molto breve non è; ma in quanto ad oscura, riesce ad esserlo in più di un punto! (*Ilarità*).

Questi stessi amici aggiungono: «Anche la Costituzione è il risultato di un compromesso politico. La politica è l'arte dei compromessi, delle transazioni. Per ora, formule elastiche: e poi si vedrà chi tirerà di più».

Ora io devo prima di tutto riconoscere (già me l'hanno osservato varie volte gli amici comunisti) che io non sono un politico. A me

piace di dire le cose chiare. Questo può essere contrario alla politica, ma d'altra parte ognuno porta il contributo che può in queste discussioni. Io mi permetterei però di domandare a questi amici che mi danno siffatti suggerimenti: « Credete, voi che vi intendete di politica, che sia proprio una buona politica quella consistente, quando si discute una Costituzione, nel presupporre sempre che in avvenire il proprio partito avrà la maggioranza, e nel disinteressarsi, in tale presupposto, della precisione e della chiarezza tecnica dei congegni costituzionali? Voi mi dite che l'essenziale è che vi siano nella costituzione i congegni per far prevalere sempre la volontà del popolo: ma siete proprio sicuri che il popolo, ossia gli elettori, daranno la maggioranza a voi, e che quindi, poichè voi avrete la maggioranza, la Costituzione sarà sempre interpretata a modo vostro? »

Contro questo stato d'animo, che chiamerei calcolo o spirito di maggioranza, io mi sono trovato in amichevoli contrasti in diverse occasioni durante la discussione del progetto, tutte le volte che è venuta in questione l'opportunità di inserire nella Costituzione, come freno e controllo degli organi legislativi, che sono espressione politica della sovranità del popolo, organi imparziali di garanzia, che non derivino immediatamente i loro poteri da una diretta elezione popolare.

L'amico Laconi sorride, forse perchè ricorda anche lui le nostre discussioni in tema di giurisdizioni speciali, e sul modo di nomina dei consiglieri di Stato, o dei componenti del Consiglio Superiore della Magistratura o della Corte Costituzionale. Nel discutere di questi argomenti io ho sempre sostenuto che, per preparare il testo di una nuova costituzione democratica sia più opportuno e più prudente muovere dal punto di vista della minoranza (non mi è difficile, dato il partito al quale appartengo!), di quella che potrà essere domani la minoranza, in modo che le garanzie costituzionali siano soprattutto studiate per difendere domani i diritti di questa minoranza. Il carattere essenziale della democrazia consiste non solo nel permettere che prevalga e si trasformi in legge la volontà della maggioranza, ma anche nel difendere i diritti delle minoranze, cioè dell'opposizione che si prepara a diventare legalmente la maggioranza di domani.

Ma queste, mi è stato detto, sono astrattezze da giuristi; e questo voler introdurre negli organi di controllo e di garanzia elementi tecnici invece che politici, è contrario ad una costituzione democratica in cui la politica deve penetrare tutti i congegni. Non sono di questa opinione: io ritengo invece, e avrò occasione di tornar su questo argomento nella discussione speciale, che proprio la salvaguardia di certi diritti contro le inframmettenze politiche sia uno dei requisiti fondamentali di un ordinamento democratico: e che sia quindi necessario in chi prepara questo ordinamento uno spirito, direi, di umiltà minoritaria.

Lo stesso spirito credo che debba esser portato nell'esaminare il problema dell'autogoverno della Magistratura. Io sono stato uno dei sostenitori di questo autogoverno, che il progetto ha accolto soltanto in parte. Il Consiglio Superiore della Magistratura, che secondo il progetto proposto da me, avrebbe dovuto esser composto unicamente da magistrati eletti dalla stessa Magistratura, sarà invece composto, per metà, di elementi politici eletti dagli organi legislativi.

In realtà chi ha impedito all'autogoverno della Magistratura di affermarsi in pieno nel nostro progetto, non sono stati tanto gli argomenti dei colleghi sostenitori della opinione contraria, quanto è stato Sua Eccellenza il Procuratore Generale Pilotti, che proprio nei giorni in cui si stava discutendo nella seconda Sottocommissione il problema dell'autogoverno della Magistratura, ed io mi trovavo a dover sostener la mia tesi contro la tesi contraria, ha fornito agli oppositori un argomento il per il inconfutabile. A un certo momento, infatti, essi mi hanno obiettato: « Tu vuoi dare l'autogoverno alla Magistratura? eccoti qui, coll'esempio, quello che accadrebbe: eccoti l'istruttivo episodio avvenuto in questi giorni all'inaugurazione dell'anno giudiziario in Cassazione... » Ed io non ho saputo che cosa rispondere: perchè veramente si è trattato di un caso assai grave, intorno al quale questa Assemblea ancora non sa quali provvedimenti il Governo abbia preso e non riesce a convincersi che il Governo possa ancora rimanere in silenzio. In verità, l'atteggiamento del Procuratore Generale Pilotti, offensivo per la Repubblica e per il suo Capo, non è stato una distrazione o una svista, derivante da un momentaneo disorientamento, come quello da cui fu preso, molti anni fa, quel Presidente di Corte di appello, che nell'inaugurazione dell'anno giudiziario si confuse, e dichiarò aperto l'anno giudiziario « in nome di Sua maestà il re Vittorio Emanuele re d'Italia e imperatore delle Indie ». (*Ilarità*). Quello fu un *lapsus*.

Ma il caso del Procuratore generale Pilotti non è stato un *lapsus*. Il Pilotti è un

magistrato eminente ed assai colto, un letterato, un umanista; ma sopratutto è un uomo abituato alla vita di società, alla diplomazia, al cerimoniale, al galateo. Per aver mancato così apertamente alla buona creanza, egli ha dovuto farlo deliberatamente: nel suo caso la indipendenza della Magistratura non ha nulla a che vedere, perché essa viene in giuoco quando il magistrato giudica, e non quando nelle relazioni sociali si comporta come un maleducato. (*Applausi*).

Il caso è grave, ma in sostanza, non deve troppo essere sopravalutato. Lo sgarbo del Procuratore Generale Pilotti è stato fatto non al Presidente della Repubblica, ma proprio alla Magistratura: e la Magistratura deve ringraziar proprio lui, il Procuratore Generale Pilotti, della ostilità con cui è stata accolta nel progetto della Costituzione l'idea dell'autogoverno: proprio lui, col suo gesto, è riuscito a impedire che la Magistratura possa aver fin da ora quella assoluta indipendenza di cui la grandissima maggioranza dei magistrati, esclusi alcuni pochi Pilotti, sono degni.

Ma lasciamo andare il caso Pilotti e ritorniamo al nostro discorso. Secondo me è un errore formulare gli articoli della Costituzione collo sguardo fisso agli eventi vicini, agli eventi appassionanti, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire in mezzo alle quali molti dei componenti di questa Assemblea già vivono. La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope. Il caso del magistrato Pilotti, anche se il Governo lo lasciasse ancora al posto che egli occupa, tra qualche diecina d'anni (pigliamola lunga, per augurargli lunga vita) sarà liquidato e dimenticato; ma tra qualche diecina d'anni vi sarà ancora la Magistratura, degna dell'Italia rinnovata e degna di quel pieno autogoverno, senza il quale essa non può garantire con imparzialità la vita di una vera democrazia.

Cerchiamo dunque di esaminare i problemi costituzionali con spirito lungimirante: quel senso storico di cui parlano spesso gli amici comunisti, che tanto hanno imparato da Benedetto Croce (*si ride*), non si deve trasformare in un gretto compromesso di partito, che restringa il nostro campo visivo alle previsioni elettorali dell'immediato domani.

Questo spirito di compromesso, che spesso ha portato i preparatori del progetto a girare i problemi piuttosto che affrontarli, ha d'altra parte dato a molti istituti della nostra Costituzione un certo carattere di approssimazione e di genericità. Su molti problemi vivi, dei quali pareva che si dovesse trovare nella Costituzione una chiara soluzione, si è preferito di chiuder gli occhi. Enumero rapidissimamente alcuni di questi problemi.

C'è quello dei decreti di urgenza. Se ho visto bene, dei decreti di urgenza non vi è accenno nella Costituzione. Il fatto che se ne sia taciuto richiama il ricordo di quelle madri ottocentesche che facevano uscire i figliuoli dal salottò quando la conversazione minacciava di cadere su certi argomenti scabrosi. Nella Costituzione non si deve parlare dei decreti-legge perché questo è un argomento pericoloso. Ma, insomma, potrà avvenire che si verifichi la necessità e l'urgenza, di fronte alla quale il normale procedimento legislativo non sarà sufficiente: il terremoto, l'eruzione di un vulcano. Credete che si possa mettere nella Costituzione un articolo il quale dica che sono vietati i terremoti? Se non si può mettere un articolo di questa natura, bisognerà pure prevedere la possibilità di questi cataclismi e disporre una forma di legislazione di urgenza, che è più provvido disciplinare e limitare piuttosto che ignorarla.

Secondo: il funzionamento dei Ministeri. Recentemente è stata fatta da una rivista una inchiesta rivolta a vari ex ministri su questo quesito: «Perché i Ministeri non funzionano?». Gli ex ministri sanno i vari perché: ed hanno dato diverse spiegazioni e suggerimenti per cambiare la struttura e l'ordinamento di questi ordigni di Governo, costruiti per servire all'amministrazione degli Stati quali erano cento o centocinquanta anni fa, ma che non possono più rispondere alle moltiplicate esigenze di Stati tanto più complessi e macchinosi, come sono quelli di oggi. Orbene, nella Costituzione il problema di dare una struttura nuova, di snellire, di semplificare il funzionamento dei Ministeri non è stato neanche visto: di esso non è stata fatta neanche una parola.

Terzo: il problema del tripartitismo e dei governi di coalizione. Se dovrà continuare un pezzo, come mi pare di aver sentito dire dall'onorevole Togliatti, il sistema del tripartitismo, credete voi che si possa continuare a governare l'Italia con una struttura di governo parlamentare, come sarà quella proposta dal progetto di costituzione? Il Governo parlamentare come è stato accolto nel progetto, è un vecchio sistema che ha avuto sempre, come presupposto, l'esistenza di una maggioranza omogenea o la possibilità

di formarla, la quale possa costituire il fondamento di un gabinetto, che possa governare stabilmente. Ma se invece si suppone che, per molti anni, forse per decenni non vi potrà essere un partito che riesca a conquistare la maggioranza da se solo e che per un pezzo si dovrà andare avanti con governi di coalizione, allora bisognerà cercare strumenti costituzionali i quali corrispondano a questo diverso presupposto che è, in luogo della maggioranza, la coalizione. Per questo noi avevamo sostenuto durante la discussione alla Seconda Sottocommissione (in verità però senza insistervi molto, perché ci trovammo subito isolati), qualche cosa che somigliasse ad una repubblica presidenziale o per lo meno a un governo presidenziale, in cui si riuscisse, con appositi espedienti costituzionali, a rendere più stabili e più durature le coalizioni, fondandole sull'approvazione di un programma particolareggiato sul quale possano lealmente accordarsi in anticipo i vari partiti coalizzati. Ma di questo, che è il fondamentale problema della democrazia, cioè il problema della stabilità del Governo, nel progetto non c'è quasi nulla.

E infine c'è il problema dei partiti, del quale già vi ha parlato il collega Bozzi. Ricordo che nel grande discorso di chiusura della Consulta fatto da Vittorio Emanuele Orlando, non mancò un acutissimo accenno a questo fondamentale carattere delle società contemporanee che è il passaggio di gran parte della vita politica nei partiti ed il loro inserirsi nella vita costituzionale: quando si uscì da quella memorabile seduta, eravamo tutti pieni di ammirazione per il grande maestro, che con sensibilità giovanile aveva subito colto quella che è la novità più profonda della situazione costituzionale italiana: i partiti. Avrebbe dovuto esser vanto della nuova Costituzione italiana riuscire ad inquadrar questa realtà nei congegni giuridici: i partiti, in realtà, come voi sapete, sono le fucine in cui si forma l'opinione politica, e in cui si elaborano le leggi: i programmi dei partiti sono già progetti di legge. I partiti hanno cambiato profondamente la natura degli istituti parlamentari. Vedete: qui, mentre io vi parlo (e vi ringrazio della indulgenza con cui mi ascoltate), so benissimo che anche se arrivassi a convincervi cogli argomenti che vi espongo, essi non varranno, se non corrispondono alle istruzioni del vostro partito, a far sì che, quando si tratterà di votare, voi, pure avendomi benevolmente ascoltato, possiate votare con me. E allora io mi domando: se le discussioni si fanno nell'intento di persuadersi, a che giova continuare qui a perdere il tempo nel parlare e nell'ascoltare, quando le persone qui riunite sono già persuase in anticipo su tutti i punti? Questa è la conseguenza dell'esistenza dei partiti: dei quali non si può dire se sia bene o male che ci siano; ci sono, e questa è la realtà. E allora si sarebbe desiderato che nella nostra Costituzione si fosse cercato di disciplinarli, di regolare la loro vita interna, di dare ad essi precise funzioni costituzionali. Voi capite che una democrazia non può esser tale se non sono democratici anche i partiti in cui si formano i programmi e in cui si scelgono gli uomini che poi vengono esteriormente eletti coi sistemi democratici.

L'organizzazione democratica dei partiti è un presupposto indispensabile perché si abbia anche fuori di essi vera democrazia. Se è così, non basta dire, come è detto nella Costituzione all'articolo 47, che « tutti i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Non basta. Che cosa vuol dire, infatti, metodo democratico? Quali sono i partiti che rispondono alle esigenze del metodo democratico, e quindi sono degni di esser riconosciuti in un ordinamento democratico?

Era stato suggerito che nel nostro ordinamento la Suprema Corte costituzionale avesse fra gli altri compiti anche il controllo, sui partiti: che essa avesse il potere di giudicare se una associazione a fini politici abbia quei caratteri di metodo democratico alla cui osservanza sembra che la formula dell'articolo 47 voglia condizionare il riconoscimento dei partiti. Ma se non la Corte costituzionale a dar tale giudizio, chi lo darà?

Una voce a sinistra. Pilotti.

CALAMANDREI. Sì, Pilotti; se non vi sarà un altro organo più sereno, fornito di quella sensibilità e di quelle garanzie che Pilotti ha dimostrato di non avere.

C'è nelle disposizioni transitorie, del progetto, un articolo che proibisce « la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del partito fascista ».

Non so perché questa disposizione sia stata messa fra le transitorie: evidentemente può essere transitorio il nome « fascismo », ma voi capite che non si troveranno certamente partiti che siano così ingenui da adottare di nuovo pubblicamente il nome fascista per farsi sciogliere dalla polizia. Se que-

sta disposizione deve avere un significato, essa deve esser collocata non tra le disposizioni transitorie, e non deve limitarsi a proibire un nome, ma deve definire che cosa c'è sotto quel nome, quali sono i caratteri che un partito deve avere per non cadere sotto quella denominazione e per corrispondere invece ai requisiti che i partiti devono avere in una Costituzione democratica. Sarà la organizzazione militare o paramilitare; sarà il programma di violenze contrario ai diritti di libertà; sarà il totalitarismo e la negazione dei diritti delle minoranze: questi od altri saranno i caratteri che la nostra Costituzione deve bandire dai partiti, se veramente vuol bandire il fascismo. E per controllare la giusta repressione di questi caratteri, bisognerà creare un organo apposito, fornito di adeguate garanzie giuridiche e politiche; in mancanza di che accadrà che il partito fascista, di fatto se non di nome, sarà vietato o permesso secondo quel che parrà alle autorità politiche locali, sotto l'influsso delle correnti prevalenti; e magari si troveranno autorità politiche che si varranno dell'articolo 47 per impedire la vita di un partito in sé sinceramente democratico. Allora contro il provvedimento il partito ingiustamente soppresso ricorrerà al Consiglio di Stato; ma il Consiglio di Stato vi dirà che questo è un atto compiuto nello esercizio di un potere politico che si sottrae al suo controllo. Quando invece si avesse una sezione della Corte costituzionale per verificare quali sono i partiti che corrispondono, per la loro organizzazione e per i loro metodi, alla definizione data dalla Costituzione, vi sarebbero garanzie molto più sicure per poter impedire ai partiti antidemocratici di risorgere ed ai partiti democratici di non essere soppressi e perseguitati da soprusi ed arbitri di polizia.

Un'ultima osservazione, e avrò finalmente terminato. Onorevoli colleghi, c'è nella Costituzione un articolo 131 che dice: «La forma repubblicana è definitiva per l'Italia e non può essere oggetto di revisione costituzionale».

Voi sapete che il progetto ha adottato il sistema della Costituzione rigida, cioè della Costituzione che non potrà essere variata se non attraverso speciali procedimenti legislativi, più complicati e più meditati di quelli propri della legislazione ordinaria: in modo che le leggi si potranno distinguere d'ora in avanti in leggi ordinarie, cioè in leggi che si possono abrogare e modificare con un'altra legge ordinaria, ed in leggi costituzionali, che sono leggi per così dire più resistenti, leggi modificabili soltanto cogli speciali procedimenti di revisione stabiliti dalla Costituzione. Ma con questo articolo 131 par che si introduca una terza categoria di leggi: quelle che non si potranno giuridicamente modificare nemmeno attraverso i metodi più complicati che la Costituzione stessa stabilisce per la revisione.

Dunque, la forma repubblicana non si potrà cambiare: è eterna, è immutabile. Che cosa vuol dire questa che può parere una ingenuità illuministica in urto colle incognite della storia futura? Vuol dire semplicemente questo: che, se domani l'Assemblea nazionale nella sua maggioranza, magari nella sua unanimità, abolisse la forma repubblicana, la Costituzione non sarebbe semplicemente modificata, ma sarebbe distrutta; si ritornerebbe, cioè, allo stato di fatto, allo stato meramente politico in cui le forze politiche sarebbero di nuovo in libertà senza avere più nessuna costrizione di carattere legalitario, e in cui quindi i cittadini, anche se ridotti ad una esigua minoranza di ribelli alle deliberazioni quasi unanimi della Assemblea nazionale, potrebbero valersi di quel diritto di resistenza che l'articolo 30 del progetto riconosce come arma estrema contro le infrazioni alla Costituzione. Senonché io mi domando, e con questa domanda termino questo mio lungo discorso: se si è adottato questo sistema per le norme che riguardano la forma repubblicana, dichiarando queste norme immutabili, non credete che questo sistema si sarebbe dovuto adoperare a *fortiori* per quelle norme che consacrano i diritti di libertà? Era tradizionale nelle Costituzioni nate alla fine del secolo XVIII che i diritti di libertà, i diritti dell'uomo e del cittadino, venissero affermati come una realtà preesistente alla stessa Costituzione, come esigenze basate sul diritto naturale; diritti, cioè, che nemmeno la Costituzione poteva negare, diritti che nessuna volontà umana, neanche la maggioranza e neanche l'unanimità dei consociati poteva sopprimere, perché si ritenevano derivanti da una ragione profonda che è inerente alla natura spirituale dell'uomo.

Ora, se la nostra Costituzione ha adottato questa misura di immutabilità per la forma repubblicana, credo che dovrà adottare questa stessa misura (e mi riservo a suo tempo di fare proposte in questo senso) anche per le norme relative ai diritti di libertà.

Ho finito così, onorevoli colleghi, le mie osservazioni di carattere generale sulla nuova

Costituzione. Vi ringrazio di avermi ascoltato con tanta benevolenza e così a lungo.

Vedete, colleghi, bisogna cercare di considerare questo nostro lavoro non come un lavoro di ordinaria amministrazione, come un lavoro provvisorio del quale ci si possa sbrigare alla meglio. Qui c'è l'impegno di tutto un popolo. Questo è veramente un momento solenne. Sento un certo ritegno, un certo pudore a pronunziare queste grandi parole: si fa presto a scivolare nella retorica. Eppure qui veramente c'è nelle cose questa solennità, e non si può non sentirla; questa solennità che non è fatta di frasi adorne, ma di semplicità, di serietà e di lealtà: soprattutto di lealtà.

Questo che noi facciamo è il lavoro che un popolo di lavoratori ci ha affidato, e bisogna sforzarci di portarlo a compimento meglio che si può, lealmente e seriamente. Non bisogna dire, come da qualcuno ho udito anche qui, che questa è una Costituzione provvisoria che durerà poco e che, di qui a poco, si dovrà rifare. No: questa dev'essere una Costituzione destinata a durare.

Dobbiamo volere che duri; metterci dentro la nostra volontà. In questa democrazia nascente dobbiamo crederci, e salvarla così con la nostra fede e non disperderla in schermaglie di politica spicciola e avvelenata.

Se noi siamo qui a parlare liberamente in quest'aula, in cui una sciagurata voce irrise e vilipese venticinque anni fa le istituzioni parlamentari, è perché per venti anni qualcuno ha continuato a credere nella democrazia, e questa sua religione ha testimoniato con la prigionia, l'esilio e la morte.

Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea Costituente: se la sentiranno alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana, dove un secolo fa sedeva e parlava Giuseppe Mazzini. Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia: e si immagineranno, come sempre avviene che con l'andar dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione Repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo ad uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna-Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità.

Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile; quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole; quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore.

Assai poco, in verità, chiedono a noi i nostri morti.

Non dobbiamo tradirli. (*Vivissimi, generali applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani alle 15.30.

La seduta termina alle 19.50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.30.

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto della seduta di venerdì 7 febbraio 1947 a pagina 1094, seconda colonna, riga 43, invece di: «*sulla decisione di rinvio*» leggasi: «*sulla opportunità del rinvio*».

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 7 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TUPINI**

INDICE

	Pag.
Congedi:	
PRESIDENTE	1873
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	1873
Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:	
ZUCCARINI	1873
LUSSU	1880
CAPUA	1888

La seduta comincia alle 16.

AMADEI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Pignatelli, Macrelli e Caristia.

(*Sono concessi*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ha trasmesso i decreti legislativi luogotenenziali n. 545 e n. 546 del 7 settembre 1945, relativi all'ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta e alle agevolazioni economiche e tributarie a favore della Valle stessa, perché – a norma, rispettivamente, degli articoli 23 e 6 dei decreti suddetti, siano sottoposti all'Assemblea.

Ritengo che sui due provvedimenti possa riferire la Commissione per la Costituzione. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così resta stabilito*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Zuccarini. Ne ha facoltà.

ZUCCARINI. Presidente, onorevoli colleghi, alcune esigenze della democrazia e mi riferirò a qualche esperienza. Spero di non ripetere cose già dette. Non mi soffermerò su questioni di principio.

Noi repubblicani non abbiamo mai considerato la Repubblica come pura forma, ma ci siamo sempre preoccupati che la Repubblica fosse assetto sostanziale. È in tale senso che mi propongo di intervenire in questa discussione.

Incominciate coll'osservare come sia spiacevole che la partecipazione del pubblico a questo dibattito sembri molto scarsa. La stampa in genere non si occupa del nostro progetto, e quella che se ne occupa lo fa spesso con la preoccupazione di svalutarlo e di criticarlo.

Sappiamo benissimo e che alcuno tali svalutazioni e dobbiamo preoccuparcene. Dob-

interesse sarebbe la maggioranza degli incompetenti a decidere.

Ed allora anche per gl'interessi bisognerà pensare a qualche cosa di diverso, cioè a qualche cosa che corrisponda anche a tale esigenza, perchè è pure un'esigenza quella che siano i competenti e gli interessati, a decidere dei loro interessi, e sempre nel campo della loro specifica competenza.

Nel progetto di Costituzione, per esempio, si parla di un Consiglio economico. È una cosa messa là senza una chiara definizione. Non si sa cosa voglia essere, come lo si debba formare, nè come funzionerà.

Bisognerà creare non già un Consiglio economico, ma parecchi Consigli economici, e su ogni materia. Vi saranno così i Consigli dell'agricoltura, i Consigli del commercio, quelli dell'industria e del lavoro. E bisognerà che siano organi di rappresentanza destinati a rendersi utili al lavoro legislativo e formati intanto da rappresentanze elettive.

Lo stesso dicasi per i Ministeri. Io cercherò comunque di riassumere, per non tediarvi troppo. La questione dei Ministeri fu incidentalmente sollevata dall'onorevole Calamandrei, il quale disse: e dei Ministeri cosa ne fate? È un'altra questione molto importante e riguarda tutta l'organizzazione dello Stato. C'è qualche domanda da farsi sempre in relazione agli interessi. Un Ministero politico della giustizia è compatibile intanto con la nuova Costituzione che consacra l'indipendenza della Magistratura? Io dico di no. Ma gli altri Ministeri, i Ministeri propriamente economici, devono restare dei Ministeri politici o diventare invece dei servizi veri e propri, da cui la politica esuli ed in cui gli interessati siano in qualche modo rappresentati? Io ricordo in questo senso un progetto del professore Ghino Valenti, che era un competente in materia di agricoltura e che propendeva pure per la creazione di Consigli economici regionali di agricoltura. Altra questione è quella degli Istituti della previdenza, dell'assistenza, dell'assicurazioni sociali e contro gli infortuni, ecc. Debbono essi restare organismi dello Stato, devono essere amministrati dallo Stato, con patrimoni in mano dello Stato? O invece vogliamo andare incontro alle aspirazioni dei lavoratori e fare amministrare questi organi dagli stessi lavoratori e metterli a servizio della causa del lavoro? Questi sono altri problemi essenziali della nostra Costituzione, problemi attraverso i quali, quali siano i compiti che vorremo affidare allo Stato, possiamo andare verso tutte le mète sociali.

Gli amici di quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) sanno che noi repubblicani ci sentiamo al loro fianco in tutte le rivendicazioni del lavoro, perchè crediamo non solo nella santità del lavoro, ma crediamo altresì nel diritto dei lavoratori ad emanciparsi, e diventare padroni di sè stessi, ad essere uomini in mezzo agli uomini, e a non dipendere da nessuno. Noi abbiamo quest'alta concezione del lavoro: che i lavoratori debbano raggiungere la loro emancipazione, attraverso i loro sindacati e le loro libere associazioni. Noi vogliamo che i lavoratori, nella nuova società, siano padroni di qualcosa. Ecco perchè avremmo preferito che tra i doveri economici fosse affermato non il principio del lavoro assicurato, ma invece un altro principio, pure rivoluzionario, anzi altamente rivoluzionario, nel senso sociale: il diritto alla proprietà e il compito dello Stato di garantirla e di promuoverla, facendo in modo che ogni lavoratore abbia a disposizione di sè stesso, per il proprio miglioramento, un capitale che gli permetta di muoversi dove vuole e di scegliersi la via che vuole.

Ma questi sono problemi più complessi e più vasti. Noi guardiamo la contingenza, noi guardiamo la realtà che deve uscire dalle nostre deliberazioni, la realtà di una democrazia attiva effettiva e duratura.

Ho finito. Non voglio annoiarvi di più. Ho voluto parlarvi con sincerità. Diamo al popolo italiano una buona Costituzione; garantiamola, soprattutto, da ogni pericolo presente e futuro. Questo vi chiedo e vi raccomando. Questo chiede ed attende il popolo italiano. Non altro. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo il discorso del collega Calamandrei io mi limiterò solamente a toccare alcuni punti puramente politici che riguardano lo Stato come costruzione democratica e poi farò solo qualche breve considerazione in risposta ad obiezioni che sono venute da diverse parti.

Qui ci rendiamo tutti conto che l'edificio costituzionale che stiamo costruendo può essere solido o debole e che la sua consistenza dipende non solo dalle parole più o meno egregiamente scritte nel testo fondamentale, ma anche, e soprattutto, dalla coscienza democratica del Paese, dal costume democratico, dalla vita che saremo in grado di suscitare attorno allo Stato. In altre parole, perchè uno Stato democratico sia realmente tale è necessario che la democrazia sia rea-

lizzata nello Stato e nella società. Mettendo la democrazia degli Stati Uniti d'America di fronte alle democrazie dei molteplici Paesi dell'America latina, abbiamo un esempio di questa esigenza.

Noi intendiamo costruire uno Stato democratico, uno Stato della democrazia che viva nella democrazia, uno Stato in cui i cittadini tutti, non solo una minoranza fra di essi, vivano nello Stato, in cui tutti i cittadini, nessuna minoranza esclusa, si sentano partecipi, costruttori e difensori dello Stato.

Lo Stato liberale – chiedo scusa ai colleghi di questo partito – non era questo Stato. La nostra generazione ha assistito a parecchi crolli di Stati moderni creati con lo spirito più o meno ardente e rivoluzionario, dalle rivoluzioni del 1848 in poi, e li abbiamo visti crollare, incominciando da noi, in Italia, poi in Spagna, in Portogallo, in Austria, in Germania e infine in Francia. Mi perdonino gli amici francesi, ma anche la Francia ha avuto il suo duce e il suo fascismo, non meno ambiziosi e avventurieri e non meno miserabili dei nostri.

Perché sono crollati tutti questi Stati? Perché allo Stato erano estranee ingenti masse di lavoratori e di popolo minuto, ivi compresa quella modesta e laboriosa piccola borghesia lavoratrice e produttiva e quell'immensa parte del popolo minuto senza tessera e senza occupazione fissa. Questa ingente massa politicamente composta di cittadini era effettivamente estranea allo Stato: in Italia, in Spagna, in Portogallo, anche in Austria, benché in modo un po' differente, in Germania e in Francia; assente ed estranea ed anche ostile e nemica, perché lo Stato non era anche il loro Stato.

Ma lo Stato è di tutti – rispondono i teorici dello Stato liberale.

Lo Stato è di tutti! E che è lo Stato?

Io mi guarderò bene dal definire, con formula filosofica o giuridico-politica, che cosa sia lo Stato, perché non vorrei suscitare dissensi e contrasti da parte dei massimi costituzionalisti e cultori di diritto pubblico, che sono qua dentro, non esclusi i miei amici più vicini. Non voglio definire questo Stato, ma ho il dovere di ricordare come lo definiscono quelle correnti politiche che lo negano.

Io ricordo – e chiedo scusa ai colleghi di scuola puramente marxista, se entro nelle loro biblioteche – ricordo la polemica accesasi quasi un secolo fa attorno a questa questione teorica, in cui intervennero Marx e Bakunin, allora meno noti di oggi.

L'uno e l'altro definivano lo Stato: una organizzazione di oppressione della minoranza sulla maggioranza, uno strumento di dominio di classe; per cui appariva necessario a quei teorici, per arrivare alla vera e finalistica libertà, distruggere lo Stato, ogni forma di Stato, in ogni tempo e in ogni luogo. Poiché lo Stato è sempre questa oppressione, distruggerlo, per creare, attraverso la sua distruzione, una società senza classi, una libera amministrazione di uomini liberi ed uguali.

La polemica allora si imperniò attorno al passaggio fra la società con lo Stato, fra lo Stato distrutto ed il periodo della società senza Stato e quindi la dittatura del proletariato, concepita da Marx come il governo provvisorio, di transizione dallo Stato al non-Stato.

Non mi soffermerò qui ad esprimere i miei consensi o dissensi, consensi sulla parte critica, dissensi sulla parte teorica, costruttiva.

Per chi, in fondo, ha un cervello come il mio, suonerà stranamente difficile la possibilità di arrivare al non-Stato, a una società cioè senza burocrazia, senza un'organizzazione centrale e periferica, e rimarrà la preoccupazione che questo sistema, che vorrebbe essere provvisorio in attesa di questa società senza stato, non divenga permanente.

Non mi soffermerò su questo; e ricordo (e qui chiedo scusa ancora ai colleghi comunisti e un poco anche al collega e grande amico Nenni e al collega Basso) il concetto di Stato e di democrazia, così come sono definiti in modo estremamente chiaro, che non lascia equivoci, nello scritto *Stato e Rivoluzione* di Lenin, apparso prima della rivoluzione d'ottobre.

Io devo lealmente esprimere in questa Assemblea tutto il mio pensiero e credo che tutti qui dentro siano d'accordo sulla necessità di un'assoluta chiarezza. Mi sforzerò dunque di parlare un linguaggio serio e leale, e mi sforzerò di farlo senza alcuna riserva mentale, senza nessuno di quei prudenti e sapienti artifici, senza nessuno di quei nascondigli psicologici in cui erano assi i padri Molina e Escobar di buona memoria e i loro compagni, che Pascal ha immortalati nella polemica di Port-Royal.

Dirò dunque in modo estremamente chiaro il mio pensiero: lo Stato, la democrazia a cui io tengo non sono quelli illustrati nell'opera *Stato e Rivoluzione* di Lenin.

Peraltro, e non sono il solo, sono d'accordo con molti altri colleghi qua dentro, compresi parecchi demo-cristiani, nella cri-

tica verso e contro il cosiddetto Stato liberale. Lo Stato liberale era lo Stato di una classe, lo Stato creato dalla borghesia in una grande ora della civiltà nazionale dei paesi che entravano nella società moderna; e fu una grande conquista certamente (e certamente rivoluzionaria) in rapporto e in confronto della società feudale e teocratica sulle cui rovine si costruiva.

Ma oggi lo stato liberale sarebbe un anacronismo, sarebbe conservatore e reazionario. Esattamente allo stesso modo, conservatori e anche reazionari sono i liberali d'oggi.

BELLAVISTA. Grazie, onorevole Lussu; lei invece è progressista e oltranzista.

LUSSU. Io chiedo scusa ad un uomo come Benedetto Croce, che spero ci perdoni come noi perdoniamo a lui la sua azione politica. Un uomo della grandezza di Benedetto Croce...

BELLAVISTA. Doccia scozzese!

LUSSU. ...può anche commettere degli errori politici e può essere facilmente perdonato. In Inghilterra, Bacone, nonostante fosse un pessimo cancelliere del regno, è sempre ricordato e venerato. Perché Croce rimarrà una delle più grandi personalità della cultura e della civiltà del nostro Paese, e, pur se oggi la sua azione politica è criticabile, molti giovani debbono a lui se, durante questi venti lunghi anni, hanno potuto salvare la loro coscienza, e oggi possono sedere qui nei differenti banchi.

Lo Stato liberale è fallito e indietro non si torna. Lo Stato liberale appartiene al passato. Esso, in teoria, era la casa di tutti: di tutti i cittadini e di tutti i partiti; la casa nella quale poteva a turno pacificamente e legalmente entrare, a volta a volta, un partito dopo l'altro, per poi preparare ancora ai successivi l'alloggio sicuro.

Ma, in realtà, lo Stato liberale era esclusivamente la casa della borghesia: costruita in perfetta buona fede per tutti, la borghesia se l'era riservata per sé, per i suoi figli e per i suoi nipoti.

BELLAVISTA. Perché, lei non è un borghese?

LUSSU. La stessa domanda mi fece l'altro giorno il mio barbiere. (*Si ride — Approvazioni a sinistra*).

E tutto è andato più o meno bene per circa un secolo. Ma quando quell'ingente massa di cittadini, aventi teoricamente i diritti politici, ha potuto, bene o male, organizzarsi, riunirsi e poi incamminarsi verso questa casa, verso lo stabile del liberalismo, perché anch'essi avevano diritto all'alloggio, allora tutto si è capovolto. Io dico sempre in buona fede, così come in perfetta buona fede agiscono i proprietari di casa che sono anche inquilini i quali, non contentandosi di un solo appartamento che sarebbe per loro sufficiente, li occupano tutti, e non ne escono mai malgrado i decreti del commissariato degli alloggi.

In perfetta buona fede, ma lo Stato liberale è in crisi e crolla appunto quando questa immensa massa che vi era estranea si presenta e reclama il suo posto. Allora questa costruzione austera e gioiosa, stile rinascimento, spara da tutte le porte e da tutte le finestre. Questa è la fine dello Stato liberale e questo è l'atto di nascita del fascismo.

BADINI CONFALONIERI. Per fortuna che non c'è lei come Commissario degli alloggi!

LUSSU. Anche questa è una bellissima interruzione. Io non discuto se tutto quanto è avvenuto sia conseguenza di molti errori – e riconosco che molti se ne sono commessi e di grossi. Non ne discuto, ma tutti siamo obbligati a prendere conoscenza dei fatti compiuti, a prenderne atto e a trarne le conseguenze per la definizione dello Stato nella teoria e nella pratica.

Questo Stato liberale noi non lo vogliamo ricostruire. Non intendiamo affatto partecipare alla sua ricostruzione. Perché abbiamo chiara coscienza che se noi lo ricostruissimo, andremmo incontro agli stessi errori e alle stesse catastrofi del passato. Noi vogliamo costruire uno Stato durevole e non uno Stato effimero; uno Stato per il restante dei nostri giorni, per i nostri figli e per le nostre generazioni che verranno: lo Stato della democrazia. Intendiamo costruire lo Stato della democrazia, e la democrazia, finalmente, in Italia. Vogliamo uno Stato a sovranità popolare, pertanto uno Stato popolare, uno Stato in cui anche il proletariato, estraneo e nemico sempre in questi Paesi a civiltà occidentale, si senta anch'esso partecipe, costruttore di questo Stato, e lo consideri nei momenti più gravi come sua conquista e suo patrimonio da difendere in comune. Uno Stato democratico alla base, democratico al vertice, nelle sue organizzazioni centrali e periferiche, nel metodo, nelle realizzazioni e nelle finalità. Uno Stato della maggioranza e non uno Stato della minoranza; uno Stato che elimini progressivamente ogni oppressione di classe e di residui di classe.

Noi tendiamo – e ci sforziamo lealmente – a costruire uno Stato solido; uno Stato il cui compito non è solamente – come disse avant'ieri il giovane oratore del partito comunista, l'onorevole Laconi – quello di assicu-

rare che si realizzi la volontà della maggioranza; ma il cui compito è anche che si tutelino in modo certo e permanente i diritti delle minoranze, e quindi si difenda perennemente l'individualità di ciascuno, l'individualità politica e l'individualità umana; uno Stato in cui lo spirito liberale non diserti.

BELLAVISTA. È uno spirito duro a morire!

LUSSU. Ciò presuppone certamente all'atto di nascita un compromesso: un compromesso fra le classi. Ogni democrazia, che non sia scaturita direttamente da una rivoluzione vera e propria, presuppone alla sua nascita un compromesso; il compromesso è fissato nella Carta costituzionale elaborata in comune, e che le leggi successive non potranno mai, per quello che è fondamentale, violare. Per essere chiaro, io sono d'accordo con l'onorevole Tupini, quando dice che se domani, per interessi generali, per esigenze collettive, è necessario espropriare la proprietà industriale, o commerciale, o agraria di un cittadino, occorrerà farlo con un equo indennizzo. Io sono perfettamente d'accordo con questo principio, perché, se questo non avvenisse, si estromettererebbero dallo Stato e si porrebbero contro lo Stato una parte di quei cittadini che oggi in comune, insieme a noi, collaborano per costruire la stessa Carta costituzionale che deve servire per tutti i cittadini. Quindi io sono perfettamente d'accordo.

Un concetto analogo, in rapporto ai diritti individuali, ha espresso nel suo intervento l'onorevole Calamandrei, ed io sono rimasto stupito ieri, quando il collega onorevole Saragat, rilevando questa parte del discorso del collega onorevole Calamandrei sia pure molto eufemisticamente e cortesemente, gli ha attribuito una posizione conservatrice. Io mi trovo perfettamente d'accordo con il concetto espresso dall'onorevole Calamandrei.

Certo, nella Costituzione che stiamo elaborando ci sono aspetti conservatori e aspetti progressisti. Quando noi pensiamo a questa Assemblea e ai suoi componenti, i quali, dai comunisti, ai socialisti e così via via fino all'Uomo Qualunque e al partito liberale, si trovano qui insieme l'uno a fianco dell'altro per discutere e per arrivare insieme, attraverso un lavoro comune, alla Costituzione, comprendiamo che questa Costituzione risente della volontà e degli interessi di questi vari settori che esprimono volontà diverse.

Ma [ciò avviene] in tutta la Costituzione, avviene anche nei nostri rapporti personali tra colleghi. Quando io ho trovato, alcune settimane fa per la prima volta, credo in ascensore, a pochi passi da me l'onorevole Guglielmo Giannini (al quale mi permetto inviare i miei auguri per una rapida guarigione, poiché a un avversario inacidito dai malanni è sempre preferibile un avversario in ottima salute), *leader* dell'Uomo Qualunque, che non avevo mai salutato fino a quel momento, ed allorché l'onorevole collega Giannini si è avvicinato a me, forse per rispetto ai miei capelli bianchi, ed ha chiesto se poteva presentarsi e stringermi la mano, io, che l'onorevole Giannini non avevo mai avvicinato, ho detto: Ma certo, onorevole Giannini, perché noi viviamo qui in un ambiente di collaborazione obbligatoria.

Noi siamo usciti da una rivoluzione mancata; la rivoluzione del grande movimento partigiano, la rivoluzione del Comitato di liberazione nazionale. Può dispiacere a molti, e ad altri dare invece una estrema gioia. Io stesso dichiaro che per me è stato uno dei dolori più grandi della mia vita. Ma così è e nessuno può fare che non sia così. A noi non rimane che registrare il fatto, accusare il colpo e trarne le conclusioni. Immediatamente, ci veniamo a trovare in una posizione totalmente differente; ci ritroviamo in una necessità di legalità democratica, di esigenza di legalità, senza di che sarebbe follia parlare di democrazia o di Stato democratico.

E ci troviamo perfettamente nella stessa situazione di quei monarchici, leali e fedeli fino al 2 giugno, i quali, dopo l'espressione repubblicana della volontà popolare, l'hanno accolta come volontà democratica nazionale ed hanno lealmente accettato la Repubblica. Ci troviamo nella stessa identica situazione e, in un primo tempo, possiamo guardarci con una certa diffidenza reciproca, gli uni e gli altri; ma poi, rotto il ghiaccio, dobbiamo riconoscere che siamo, insieme, gli stessi servitori della stessa Repubblica.

Riprendendo il filo del discorso, questo tentativo di intromettere tutti i cittadini nello Stato, nella vita dello Stato, noi dobbiamo farlo e questo è il fatto nuovo della rivoluzione nazionale pacifica, è la caratteristica della nuova democrazia. È una rivoluzione che si compie gradatamente e ordinatamente.

Quando noi vediamo il partito comunista, intendo dire una parte rilevante del proletariato italiano, essere al Governo, mandare il Presidente in questa Assemblea, partecipare alla discussione della Costituzione per poi approvare questa Costituzione, ebbene,

onorevoli colleghi, questo è un fatto nuovo di una grande importanza. Se voi pensate alla situazione di venti anni fa, o anche di 13-15 anni fa, questo è un fatto di una importanza storica che sarebbe puerile sottovalutare: è di straordinaria importanza per noi, è un fatto storico per la nostra democrazia, è una grande forza popolare che agisce legalmente, democraticamente nel Paese. E necessariamente, aggiungo io – anche se la necessità coincide con la sua volontà – agisce democraticamente, perché è una minoranza di fronte a tutte le altre forze nazionali ed è obbligata a discutere in comune con gli altri partiti, a misurare il suo passo con quello degli altri, e a rimanere pertanto nella democrazia.

A questo punto desidererei, per mia chiarezza e lealtà, aggiungere qualcosa. Ho ascoltato con estrema attenzione ieri il discorso dell'onorevole Basso e devo dire che in gran parte condivido il suo pensiero. Mi attendevo però – e non ero il solo – che egli cogliesse quella occasione per esprimere in modo chiaro e definitivo di fronte a tutti il pensiero che in altri ambienti ha espresso, in sede di partito, in sede di adunanze popolari, sulla violenza, sulla forza, sulla legalità, sulla posizione di fronte allo Stato.

È necessario, perché tutti noi dobbiamo conoscere le nostre posizioni e le nostre intenzioni. Lo Stato della democrazia non si costruisce in comune, se in comune non si esprime una posizione di legalità assoluta.

Che cosa significa violenza, illegalità? Vi sono due vie di fronte allo Stato della democrazia: o si accetta di vivere nella democrazia e nello Stato, e allora si accetta la legalità, che è per tutti; o se ne rimane fuori, e si combatte lo Stato per attaccarlo dal di fuori, e dal di fuori attaccandolo, distruggerlo. Ma non si possono adottare insieme le due vie.

Il partito bolscevico ha negato lo Stato, come Stato di diritto, come organizzazione collettiva che rappresenta la volontà dei cittadini. Lo ha negato e lo ha combattuto quale organizzazione nemica del popolo e non lo ha accettato, e così ha sabotato la Duma, il Pre-parlamento, e la Conferenza di Stato. Ha attaccato lo Stato dal di fuori, lo ha smantellato e lo ha distrutto.

Ma qui non si possono seguire le due vie: o si sceglie l'una o l'altra, altrimenti si corre il rischio di scombussolare la situazione generale, e di creare un caos dannoso senza poi concludere un bel niente. E mi sia permesso di chiedere al collega onorevole Nenni (solo per la grande amicizia e la grande stima che ho per lui) che cosa significhi la formula: «il socialismo va al potere».

Posso supporre di capire anche il suo pensiero, ma dico che al potere non va il socialismo, perché al potere ci sta, permanentemente, la democrazia; ed il socialismo, nei settori dell'organizzazione centrale e periferica, democraticamente realizza se stesso, accetta la realtà democratica e pratica la legalità democratica. Il socialismo entra nella democrazia, non per sabotarla con colpi equivoci, ma perché è la sua casa. Se è vero quello che io sento ed altri sentono con me, che la democrazia moderna è socialista, o non è democrazia, non può accettarsi, caro onorevole Tupini, la sua formula che la democrazia è democristiana, o non lo è.

Una voce al centro. Non democristiana, ma cristiana.

LUSSU. La democrazia moderna o è socialista o non è democrazia, sia essa cattolica, protestante o laica. (*Commenti*).

TUPINI. Democrazia cristiana!

LUSSU. Ebbene, riusciremo noi a costruire questo Stato della democrazia? Io credo di sì, malgrado le immense difficoltà. Credo che vi riusciremo e daremo un esempio che rimarrà nella storia della civiltà del nostro Paese. Lo credo anche perché alla democrazia, malgrado le apparenze, qui in Italia, è legata la stessa indipendenza e sovranità della Nazione.

Posti fra due blocchi che sono ancora antagonistici – il blocco anglosassone e il blocco sovietico – noi possiamo ammirare gli uni e gli altri, ma dobbiamo conservarci equidistanti dagli uni e dagli altri. In ciò è la salvezza della nostra democrazia. E questa è anche la salvezza della nostra sovranità e della nostra indipendenza, perché il giorno in cui ci accodassimo ad una di queste potenze noi saremmo finiti e non avremmo più né democrazia, né sovranità, né indipendenza. Io credo che sia nell'interesse di tutti e nella volontà di tutti creare e difendere questa nostra democrazia che è legata a tutta la vita del nostro Paese, perché in fondo è la sola speranza di resurrezione autonoma del popolo italiano.

Ma lo Stato della democrazia e la democrazia non si creano e non si realizzano, se non si attuano quelle grandi trasformazioni sociali che sono annunciate nello schema della Carta costituzionale. Bisogna realizzarle immediatamente, perché, se non si realizzano queste grandi riforme, non avremo lo

Stato della democrazia. Noi dobbiamo, attraverso queste realizzazioni, immettere nello Stato tutta la massa, non solo proletaria, lavoratrice, ma tutta la massa misera e sofferente del popolo italiano, sicché nessuna parte si senta estranea allo Stato.

Se non realizziamo queste fondamentali trasformazioni sociali al più presto possibile, non potremo conseguire alcun risultato.

L'onorevole Calamandrei, nel suo intervento, ha parlato di questi articoli sociali proponendo (siccome non sono leggi vere e non corrispondono ad istituti già creati) che siano messi nel preambolo dove avrebbero un posto più opportuno. Io condivido il suo punto di vista. E non capisco perché da varie parti sia stato detto: ma questo è parlare contro la Costituzione, questa è una concezione non progressista.

Io mi meraviglio altamente perché la Costituzione francese, prevalentemente voluta dai tre grandi partiti di massa, così come la nostra, non ha messo questi articoli nel testo della Carta costituzionale, ma li ha messi in riassunto brevissimo ed estremamente suggestivo solo nel preambolo.

Ma, preambolo o testo, l'essenziale è che si realizzino questi postulati che oggi appaiono piuttosto come paternalistici. È possibile questo? Le difficoltà sono enormi. Io devo dichiarare (e mi sia permesso dire queste cose senza alcuna ombra di spirito polemico, perché d'altronde io nella democrazia cristiana ho molti amici, alla cui amicizia per nessuna cosa al mondo vorrei rinunziare) che le maggiori difficoltà io le vedo nella democrazia cristiana.

Ha detto l'onorevole Tupini, nel suo discorso, che la democrazia cristiana è una trincea avanzata. Ma come può quel partito essere trincea avanzata, quando è definito costituzionalmente partito di centro? Se mai, sarà una trincea di seconda o di terza linea: oppure un partito di centro, costituzionalmente e perennemente – come ha detto in modo brillante il collega onorevole Cappi nel suo ottimo discorso di pochi giorni fa – un partito di centro per definizione, per nascita e per vocazione, il quale può essere e con la sinistra e con la destra, e quindi risentire dell'una e dell'altra...

TUPINI. Le trincee stanno anche al centro!

LUSSU. In quest'aula c'è anche la destra, che è monarchica.

Ma ciò preoccupa, e preoccupa soprattutto per il fatto che la democrazia cristiana, nei momenti culminanti di crisi politica, in ogni paese (dico in ogni paese) dal centro sempre si è spostata a destra. Come non preoccuparsi, quando noi sappiamo che, per realizzare questi postulati sociali, si dovranno affrontare difficoltà gigantesche? Se queste difficoltà portassero ad una crisi politica, quale sarebbe l'atteggiamento della democrazia cristiana? E mi sia permesso, a questo punto, di esprimere la mia profonda meraviglia per il discorso che l'onorevole Presidente del Consiglio, *leader* della democrazia cristiana, ha fatto pochi giorni fa ad un banchetto di giornalisti americani. (*Interruzioni — Commenti*).

È una questione di interesse generale e nazionale. (*Commenti al centro*).

In una situazione delicata come la nostra, non si può parlare, in modo che possa apparire equivoco, della Repubblica. È una cosa troppo seria la Repubblica!

Insomma, questo partito della democrazia cristiana, che se non fosse sorto come confessionale, avrebbe giovato non poco alla democrazia, si presenta bifronte: da un lato promette la pace e dall'altro minaccia la guerra. Noi abbiamo bisogno, per la sicurezza delle realizzazioni sociali, di essere maggiormente tranquilli. Fino a che punto la democrazia cristiana si impegnerà per la realizzazione di queste trasformazioni sociali? Dobbiamo credere che il partito comunista ha fatto molto affidamento sulla democrazia cristiana: in compenso, la democrazia cristiana ha chiesto per sé l'inclusione dei Patti del Laterano nella Costituzione. Ma sta di fatto che se noi lo consentissimo, i Patti lateranensi sarebbero immediatamente compresi nella Costituzione, mentre le realizzazioni sociali sarebbero ancora da venire. La democrazia cristiana si prenderebbe fin da oggi e l'uovo e la gallina, mentre le realizzazioni sociali sono solo sulla carta.

Qui tutti abbiamo il ricordo vivo del discorso del collega onorevole Calamandrei, che a molti è apparso come definitivo: non si può aggiungere niente di più. Non mi soffermerò quindi su questo problema che è già esaurito. Ebbene, tutti noi abbiamo egualmente ascoltato, ed io con estrema attenzione, il discorso del collega onorevole Tupini, rappresentante del grande partito democratico cristiano. Non vi è stato in esso nessun cenno di risposta, anzi l'onorevole Tupini ha reso all'onorevole Calamandrei pan per focaccia, e poco c'è mancato che ci recitasse qui per esteso il *pater noster*, provocando le vivaci reazioni del collega onorevole Tonello, che è protestante. (*Ilarità*).

Mi sia consentito – e parlo senza desiderio di fare dell'umorismo – di dichiarare che se questo avverrà, cioè se i Patti del Laterano saranno compresi nell'atto costituzionale della democrazia italiana, si entrerà in un vicolo cieco. Le cose stanno già male oggi, starebbero peggio domani. Mi permetto di leggere per intero – poiché è breve – questo avviso dettato agli allievi di una scuola media a Roma, sede del Governo, sede dell'Assemblea Costituente, mentre l'Assemblea Costituente è aperta. Questo avviso è stato dai professori dettato agli allievi perché lo facciano firmare ai loro genitori:

« Sabato 15 marzo, la nostra scuola celebrerà con la solennità consueta il precetto pasquale nella chiesa di S. Ignazio. I genitori e le famiglie sono invitati ad intervenire. Mercoledì 12 marzo, giovedì 13 e venerdì 14 dalle 15 alle 16,30 si terranno gli esercizi spirituali... » (*Commenti — Interruzioni*).

Voi tutti sapete che io non ho mai fatto dell'anticlericalismo e che non ho avuto mai niente a che fare con la massoneria, e che quello che io dico risponde soltanto alle esigenze di una coscienza democratica che ha il diritto di esprimersi. (*Approvazioni a sinistra*).

...« esercizi spirituali in preparazione al precetto pasquale, in via del Seminario n. 120. Verrà fatto l'appello nominale e gli assenti dovranno presentare ai professori di lettere, la mattina seguente, una giustificazione dei genitori. (*Vivi commenti — Interruzioni*).

« Questo non perché la frequenza degli esercizi spirituali sia obbligatoria; essa è del tutto libera, ma perché si stabilisca un controllo sia per le famiglie che per la scuola su quanto i ragazzi faranno in questi tre pomeriggi ». (*Interruzioni — Commenti*).

Una voce al centro. È grave !

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, forse lei si allontana troppo dal merito della discussione generale.

LUSSU. Mi dispiace, devo dire che sono nel mio pieno diritto e che per lo meno una volta nella sua carriera lei, onorevole Presidente, non è dalla parte della ragione. (*Si ride*). Io sono perfettamente in tema. Si tratta della questione dei Patti lateranensi.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, io non rispondo al suo rilievo. Le faccio osservare che in questo momento non si sta discutendo l'articolo 5 del progetto di Costituzione.

Lei può richiamarlo a titolo di esemplificazione; ma, invece, sta anche portando una documentazione, che supera, forse, il limite della nostra discussione. Prosegua !

LUSSU. Mi sia permesso di chiarire un principio, che è costituzionale: di ricordare che io avevo ragione quando sostenevo che le dimissioni da Presidente presentate dall'onorevole Saragat, capo d'un gruppo di minoranza, dovevano essere accettate, perché il presidente deve sempre essere espressione della maggioranza al governo. (*Ilarità*).

Ad ogni modo, il documento conclude così:

« Per le spese della cerimonia (*Commenti*) – è questione di coscienza non di borsa – gli alunni dovranno versare liberamente 20 lire » (*Interruzioni — Commenti*).

Questa è la pace religiosa, onorevole Tupini ! (*Commenti*).

Noi che ci sentiamo, in parte, continuatori della tradizione del Risorgimento nazionale, non accettiamo che il Patto lateranense rientri nella Costituzione. Cosa ne pensano i liberali ?

Una voce a destra. Lo diremo al momento opportuno.

LUSSU. A quei banchi non è più presente l'ombra di Camillo Cavour, ma quella di Solaro della Margherita. (*Interruzioni*).

BELLAVISTA. Questo è colloquio con i morti, onorevole Lussu; parli coi vivi.

LUSSU. Questa preoccupazione ed altre circondano la nostra mente, mentre ci accingiamo a investire della nostra critica, del nostro giudizio, il progetto di Costituzione, che noi desideriamo approvare e per il quale vogliamo collaborare.

L'onorevole Tupini ha detto: « L'onorevole Calamandrei ha fatto un discorso di opposizione alla Costituzione ». Ma la Costituzione è in parte accettata, in parte criticata da ciascuno di noi. Non credo ci sia un solo fra di noi che sia, per principio, oppositore della Costituzione.

Vi sono, in questa Costituzione, parti che condividiamo e difendiamo e vogliamo siano approvate e parti che desideriamo siano modificate. Noi, sostenitori di uno Stato democratico, vogliamo dare il nostro contributo.

Io non entro nel merito in nessun punto. Toccheremo le questioni specifiche nei successivi di lavori, con successivi interventi e diremo il nostro pensiero.

Ora, mi limito solo ad esprimere rapidissimamente le mie considerazioni su due punti che mi appaiono come i fondamentali nel progetto di Costituzione: sulla seconda Camera e sulle autonomie.

Una voce a destra. Ci parli del Partito sardo d'azione !

LUSSU. Sulla seconda Camera, ricordo i lavori della seconda Sottocommissione, che l'onorevole Presidente di questa Assemblea diresse amicalmente e saggiamente: egli può far testimonianza del nostro buon volere. Abbiamo lavorato come negri due mesi per questa seconda Camera e ne è uscito un mostro! (*Si ride*). Bisognerà adoperare i ferri per operarlo e per fargli cambiare i connotati, o addirittura per sopprimerlo.

Ieri l'onorevole Rubilli, in un discorso pieno di facezia, ha distrutto la seconda Camera quale è uscita dai nostri lavori e ha presentato una sua seconda Camera, molto lieta a vedersi, composta di grandi, auguste e pompose personalità che dovrebbero servire ad impressionare l'estero. Crede l'onorevole Rubilli che la sua seconda Camera sia molto più seria di quella che risulta dal progetto costituzionale? (*Commenti*).

Io personalmente non credo all'utilità della seconda Camera, io non sono per il sistema bicamerale.

RUBILLI. Se non la volete la seconda Camera, fatene a meno!

LUSSU. L'onorevole Tupini, nel suo notevole intervento, ha difeso questa necessità della seconda Camera, non tanto con suoi argomenti, quanto con gli argomenti di un illustre uomo politico francese, Duvergier De Hauranne, ma non ci ha detto chi era Duvergier De Hauranne. Mi permetta dunque che lo dica io: era uno degli allievi più ossequiosi del signor Guizot e debuttò come giornalista nel *Globe*, un giornale che a quell'epoca era terribilmente rivoluzionario, come il *Giornale d'Italia* del collega onorevole Bergamini. (*Si ride*). In economia e in politica era poi seguace di Royer Collard, un caposcuola che può farci ricordare l'onorevole Corbino. (*Si ride*). Si schierò successivamente per il Ministero di Casimir Périer. Infine, onorevoli colleghi sostenitori della seconda Camera, votò per le leggi eccezionali di Carlo X! E poi, quasi che questo non bastasse, sempre manovrò per entrare intutti i Ministeri conservatori, e finì, negli ultimi due giorni della dinastia di Luigi Filippo, nel Ministero di Thiers e di Odilon Barrot.

Caduta poi la monarchia, all'Assemblea Costituente il signor Duvergier de Hauranne fece quel discorso così autorevole che l'onorevole Tupini ci ha citato. Vero è che, quando Luigi Bonaparte fece il colpo di Stato, mise Duvergier de Hauranne in galera. Ma è anche vero che, se un secondo ipotetico duce facesse una seconda ipotetica marcia su Roma, metterebbe in galera anche l'onorevole Tupini. (*Si ride*).

TUPINI. Mi ci ha messo una prima volta, in galera: mi ci metterebbe sicuramente una seconda.

LUSSU. Questi argomenti non bastano dunque a convincerci per la seconda Camera. A me pare preferibile una Camera unica, con quelle limitazioni che possono trovarsi e nei poteri presidenziali, e per l'approvazione nelle leggi e per il tempo della loro entrata in vigore. Si possono trovare parecchi correttivi preferibili alla creazione di questa seconda Camera, che peserebbe sulla prima, come palle di piombo alle caviglie di un uomo libero.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Senato in Francia è stato il massimo difensore della Repubblica.

LUSSU. Il Senato francese può avere avuto degli ammiratori e dei sostenitori democratici altamente degni, quale l'onorevole Sforza. Ma la Repubblica francese ha anche avuto altri democratici, egualmente rispettabili, che di quella democrazia parlamentare liberale erano tutt'altro che contenti, i quali non hanno mai guardato alla terza repubblica come al loro ideale.

I bisogni e le aspirazioni di queste ingenti masse popolari erano rimasti estranei anche allo Stato della terza Repubblica. La terza Repubblica è stata una Repubblica conservatrice: il Senato pertanto difendendola, difendeva la sua Repubblica. Io d'altronde avrò occasione, credo, di intervenire nella questione della seconda Camera.

Parlerò ora due minuti sulle autonomie. Su questo argomento interverremo a suo tempo; dirò quindi ora solo pochissime parole. Avevo pensato anzi di sfiorare appena questo argomento, se da quei banchi (*Accenna alla destra*) non mi fosse stato gridato: ci parli del Partito sardo d'azione. Ebbene, io ne parlo. Alcuni, e autorevoli, dicono che queste autonomie non sono, in fondo, l'espressione di una democrazia progressista, ma appaiono come tentativi di reazione. Io mi permetto di leggere qui un periodo solo che è contemplato nel manifesto di Pietro Gobetti, nel primo numero di *Rivoluzione Liberale* e che riguarda il Partito sardo d'azione. Sono uno di coloro che hanno avuto l'onore di crearlo e di rappresentarlo e che ha l'onore di rappresentarlo ancora in questa Assemblea. Dice dunque il Gobetti nel manifesto di *Rivoluzione Liberale*: « La base della nuova vita italiana deve trovarsi nella Costituzione di due partiti intransigenti di opposizione ai

programmi riformisti, rivoluzionari nella loro coerenza: il partito operaio e il partito dei contadini. I nuclei iniziali di queste due tendenze stanno operando nella realtà della nazione, anche se ancora non si esprimono in termini di parlamento, e sono il partito comunista (nonostante la demagogia ridicola dei Bombacci e dei Misiano) e le prime organizzazioni agricole del Sud, sostenute dal Partito sardo, d'azione che si sta estendendo, ad altre regioni, mature per accoglierlo. Queste sole forze si scorgono capaci di accettare l'eredità della piccola borghesia, ormai burocratizzata in tutte le sue manifestazioni ».

Io non credo di poter avere la pretesa di imporre il pensiero critico di Piero Gobetti come un testo che fa legge. Peraltro, questo uomo liberale spregiudicato, dal talento straordinariamente critico, ha affermato alcune verità che ci appaiono tali ancora oggi. Come rappresentante di questo partito di masse rurali, di questo partito progressista che già nel primo dopo-guerra si metteva – piccolo ma deciso – all'avanguardia della democrazia repubblicana in Italia, io affermo che il concetto autonomistico è un concetto di libertà e di democrazia. E questo avrò l'onore di sostenere nel mio intervento nella discussione generale sulle autonomie.

E finisco, onorevoli colleghi. Come voi vedete, qui ci troviamo gli uni di fronte agli altri, disposti a collaborare in comune; eppure proveniamo da differenti origini. Ma io credo che a tutti i costi, a costo anche di non essere totalità, ma solo maggioranza, la nostra democrazia non dovrà mai rinunziare ad essere democrazia antifascista. La nostra democrazia ha due origini come fatti positivi di importanza e di scaturigine popolare: il grande movimento democratico, nazionale e rivoluzionario, che è l'epopea di questo secondo Risorgimento, il movimento dei partigiani; e la Repubblica popolare che la sovranità del popolo ci ha data il 2 giugno. Il movimento partigiano e il movimento repubblicano, che ci hanno dato la Repubblica, segnano la nascita della democrazia: ad essa noi saremo fedeli in ogni sua ora. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 18,15, è ripresa alle 18,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TUPINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Io prendo la parola a nome del gruppo qualunquista e di fronte a questa Assemblea non so se cominciare col vecchio motto: « pochi ma buoni », ovvero con l'altro vecchio motto: « vox clamans in deserto ».

Parlo per esprimere un giudizio su questo progetto di Costituzione che ci viene presentato per la discussione.

Prima di me ha parlato l'onorevole Mastrojanni, il quale ha illustrato con belle e saggie parole quello che è il lato etico e giuridico dei tratti più salienti del progetto, e debbo a questo posto fare una precisazione importante: chiamo a testimoni quelli che erano presenti – ciò che del resto risulta anche dal resoconto stenografico – che egli si è espresso con elevate e nobili parole nei riguardi del lavoro e dei lavoratori.

Ciò tengo a confermare, perchè qualche giornale ha inteso travisare le parole dell'onorevole Mastrojanni, e non in buona fede. Io non farò uso del linguaggio giuridico, perchè non lo conosco, onorevoli colleghi; parlerò così alla buona, come posso. Io sono un uomo della strada e se sarò a volte impolitico e fuori la mia parola potrà suonare, non dico scortese, perchè spero di non giungere a tanto, ma sgradita a qualcuno o a qualche idea, sarà pure opportuno che nel momento più importante della nostra vita di costituenti, si faccia, per così dire, un esame di coscienza, si vuoti il sacco, per dirla con frase più modesta, affinchè gli altri sappiano ciò che noi vogliamo e noi comprendiamo ciò che essi vogliono.

Questo progetto, onorevoli colleghi, che è pure frutto, indubbiamente, di poderosi cervelli, allorchè io l'ho letto, mi ha dato un certo senso di sconforto e di amarezza! È vero che l'artista molte volte è capace di prendere un blocco informe, quasi informe e poi sotto le sue agili mani modellarlo e scolpirlo fino a farne un'opera perfetta; nè, senza dubbio, in quest'Aula non mancherebbero artisti capaci di fare altrettanto. Però bisogna aver presente che, allorchè l'artista crea, è libero, è sovranamente libero, non ha inceppi di sorta, mentre in questo progetto, onorevoli colleghi, ad ogni pè sospinto si vede spuntar fuori l'ostacolo, il freno della ideologia di parte. Vi sono infatti interi programmi di Partito, tanto che io mi sono chiesto – nel mio intimo – se valeva la pena di disturbare settantacinque giuristi per una fatica simile. Posso che sarebbe stato più economico che i partiti di maggioranza avessero inviato il loro programma per lettera raccomandata all'Ufficio di Presidenza e successivamente, poi un modesto cervello legale avesse potuto

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDICE

Pag.

Verifica di poteri:

PRESIDENTE 1821

Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

BASSO 1821
CEVOLOTTO 1827
RUBILLI 1833
SARAGAT 1842

La seduta comincia alle 16.

AMADEI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La giunta delle elezioni, nella riunione odierna ha verificato non essere contestabili le elezioni dei deputati: Danilo Paris per la Circoscrizione di Trento (VIII), Dante Veroni e Bruno Bernabei per la Circoscrizione di Roma (XX), e, concorrendo negli eletti i requisiti previsti dalla legge elettorale, ne ha dichiarata valida la elezione.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

La stessa Giunta delle elezioni, in seguito alla morte dell'onorevole Antonino D'Agata, deputato per la Circoscrizione di Catania (XXIX), ha deliberato di proporre, a termini dell'articolo 64 della vigente legge elettorale, la proclamazione del candidato Umberto Fiore, che nella stessa lista risulta primo dei non eletti nella Circoscrizione medesima.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e metto ai voti tale proclamazione.

(*È approvata*).

Avverto che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali proteste o reclami.

Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Onorevoli colleghi, è difficile intervenire in questo dibattito senza toccare punti già discussi dai colleghi che mi hanno preceduto. Anche io, per esporre il punto di vista del Partito socialista, incomincerò dove ha incominciato ieri il collega Laconi. Si è da più parti mossa a questo progetto di Costituzione la critica che esso rappresenti il frutto di un compromesso; si è parlato, da qualche parte, riguardo a questo progetto, che esso contenga in sè l'equivoco del tripartito. Se con questo si vuol dire che il progetto di Costituzione è il frutto di uno sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti l'espressione della volontà della grande maggioranza degli italiani, questo non è un difetto. Noi non abbiamo mai pensato che si potesse portare a questa As-

di una sola aspirazione, che si realizza veramente solo se si realizza nei suoi due momenti.

Se noi riusciremo a tradurre nella nostra Carta costituzionale questa grande aspirazione di libertà e di giustizia sociale intesa nel senso che non c'è libertà senza giustizia sociale, che non c'è democrazia politica se non c'è democrazia economica; se noi riusciremo a tradurre nella Carta costituzionale quei principi in cui si incontrano i più antichi motivi della civiltà cristiana, le più vive esigenze della democrazia e le più profonde aspirazioni del movimento socialista, noi avremo realizzato una grande opera: non solo avremo assolto al compito che ci è stato affidato dai nostri elettori, ma avremo veramente fatto qualcosa di un'importanza storica, avremo inserito nella vita dello Stato le grandi masse lavoratrici, avremo cioè dato una garanzia di sviluppo democratico al movimento sociale.

Noi crediamo profondamente in una democrazia così intesa, e noi ci batteremo per questa democrazia. Ma se altri gruppi avvalendosi, come dicevo in principio, di esigue ed effimere maggioranze, volessero far trionfare dei principi di parte, volessero darci una Costituzione che non rispecchiasse quella che è la profonda aspirazione della grande maggioranza degli italiani, che amano come noi la libertà e come noi amano la giustizia sociale, se volessero fare una Costituzione che fosse in un certo qual modo una Costituzione di parte, allora voi avrete scritto sulla sabbia la vostra Costituzione ed il vento disperderà la vostra inutile fatica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cevolotto. Ne ha facoltà.

CEVOLOTTO. Onorevoli colleghi, poche dichiarazioni, spero brevi e spero chiare. Si è accennato da due oratori della parte destra alla opportunità, alla necessità, anzi, che questa Costituzione, dopo che sarà votata, sia sottoposta all'approvazione del *referendum* popolare. Ora, io domando: ma nel mandato che ci è stato dato dagli elettori non vi è già qualcosa che autorizza noi a ritenere già fissati i limiti di questa Costituzione, anche se non è stato possibile di sottoporre delle precise domande al corpo elettorale? Io ricordo che si è discusso da parte del Ministero, che rappresentava allora anche in sostanza le funzioni del Parlamento, e che ha fatto la legge in base alla quale si è formata la Costituente, si è discusso se non fosse opportuno di formulare e proporre agli elettori dei quesiti relativi alla forma e al contenuto della futura Costituzione. E non si è potuto, perchè sarebbe stato difficile, in una formula breve e comprensiva per gli elettori, segnare i limiti della Costituzione. Però vi è stata lo stesso un'indicazione precisa del corpo elettorale. I partiti si sono presentati con programmi che erano sì inerenti prima di tutto alla questione istituzionale, ma che erano anche inerenti alla nuova Costituzione da dare al popolo italiano. E questi programmi non sono stati i programmi, diremo così, massimi di ciascun partito, sono stati l'espressione di un compromesso, perché tutti i partiti, e specialmente quelli che sono usciti vittoriosi dalla lotta elettorale, si sono trovati concordi nel dire al corpo elettorale: noi vogliamo dare all'Italia una Costituzione democratica, progressiva, una Costituzione che permetta la rinnovazione fondamentale degli istituti dello Stato, una Costituzione che consenta di formare in Italia uno Stato che sia lo Stato della democrazia del lavoro.

Questo è stato il programma di tutti i partiti, ed è stato il programma che hanno affermato i candidati quando si sono presentati davanti agli elettori. In tanto gli elettori hanno dato la maggioranza ai partiti che questi programmi affermavano, in quanto i partiti hanno dichiarato che volevano che in Italia si desse una Costituzione democratica, progressiva, sociale, la Costituzione di una Repubblica sociale del lavoro. Se noi formiamo una Costituzione in questo senso, non abbiamo bisogno di sottoporla a nessun *referendum*, perché abbiamo obbedito a quella che è stata la volontà precisa del corpo elettorale.

E allora perché si fa la questione? Se realmente i partiti seguissero in questo primo schema e poi attuassero, nel testo definitivo, le promesse che hanno fatto al corpo elettorale, cioè formassero una Costituzione democratica, progressiva, per instaurare la Repubblica sociale del lavoro, la questione non potrebbe neanche sorgere. Se non che, si obietta, il progetto che si presenta non risponde alle dichiarazioni. Importa poco che i partiti avessero dichiarato di convergere su una linea intermedia tra loro, che seguiva l'idea in sostanza rappresentata da quei partiti della democrazia di sinistra che sono riusciti viceversa largamente battutti nelle elezioni; importa poco, perché da una parte e dall'altra ci si è spostati da questa linea mediana che si era promesso di seguire.

I partiti di massa, invero, sono bensì partiti democratici in quanto, in questo momento, vogliono lavorare e collaborare sul terreno comune della democrazia; ma sono democratici più qualche cosa: democratici più socialisti, democratici più comunisti, democratici più cristiani. Qualcuno dice, che per una parte del partito della democrazia cristiana questo più diventa un meno, perché sarebbe in certo modo una attenuazione della democrazia. Credo che il mio amico onorevole Jacini non si dorrebbe se io dicessi che la sua democrazia è senza dubbio cristiana, ma è anche un poco conservatrice. (*Commenti*).

Nel complesso non si può negare che questi grandi partiti collaborano per la democrazia. Senonché è successo che quando ci si è trovati a dover formulare la Costituzione, ciascun partito, come era naturale ed era inevitabile, ha cercato di metterci qualche cosa di quel più che in quel partito va oltre la democrazia, e si sono così verificate due spinte, una a sinistra e una a destra, spinte che avrebbero potuto, come nella meccanica, convergere in una linea intermedia. Ma, dice l'onorevole Lucifero, questa convergenza invece non c'è stata e si è andati un po' a zig zag e si sono fatte le montagne russe.

Ora è un fatto che se anche ciò non è successo proprio con quelle forme di compromesso palesi e quasi dichiarate di cui ha parlato l'onorevole Lucifero, anche se proprio non è successo che si sia comunque contrattato – non stupitevi della parola che può essere poco riguardosa – quasi una forma di *do ut des*, c'è stato uno scambio di favori, e n'è uscita realmente qualche volta una accentuazione di punte, da una parte e dall'altra. Così, per esempio, è successo che accanto a quelle affermazioni avanzate in senso sociale, che io approvo perché sono nella realtà delle cose, perché le abbiamo promesse al corpo elettorale, perché abbiamo dichiarato che avremmo formato una Costituzione di democrazia progressiva, accanto a queste vi sono state altre affermazioni, come ad esempio, quella dei rapporti fra Chiesa e Stato con la creazione di uno Stato confessionale, che a me non piacciono. Ne discuteremo a suo tempo, a fondo; qui non è il caso.

E vi sono stati anche infortuni sul lavoro; per esempio l'articolo 23. Gli amici della Democrazia cristiana hanno le loro tenaci idee e le hanno, in sede di Sottocommissione, difese molto validamente, forse anche troppo, sicché molte volte non sono stati aderenti alla via intermedia ed hanno troppo voluto tirare la corda. Ebbene, gli amici della Democrazia cristiana hanno fra le loro idee quella che la famiglia preesiste allo Stato. (*Commenti al centro*).

Una voce. È una cosa evidente!

CEVOLOTTO. Ne discuteremo a suo luogo. Intanto è capitato l'infortunio. Quando hanno voluto affermare che la famiglia è una società naturale, e noi ne discutevamo, c'è stato l'onorevole Togliatti che immediatamente ha detto: «Sono d'accordo, mettiamo pure questa formula». E non si sono accorti che l'onorevole Togliatti li soffocava sotto una pioggia di rose. *Timeo Danaos et dona ferentes*. Ma non hanno avuto paura di Togliatti, forse perché sanno che non è greco.

La famiglia è una società naturale e la Repubblica ne riconosce i diritti. Ma allora la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale, cioè dell'unione libera. (*Proteste al centro*).

Come no? Tanto è vero che se ne sono viste le conseguenze quando si è parlato di figli illegittimi. Noi avevamo proposto una formula che ci pareva potesse avere un certo pregio e cioè: la legge provvede perché non ricadano sui figli le conseguenze di uno stato familiare non conforme al diritto.

Si è voluto di più, si è voluta una formula che ora a molti fa paura. Anche di questo discuteremo a suo tempo.

Comunque, queste accentuazioni ci sono state da una parte e dall'altra. E allora? E allora ne è venuto fuori – per qualche parte – quello che si temeva, una Costituzione di compromesso. Noi non dobbiamo fare una Costituzione di compromesso, perché sarebbe una Costituzione provvisoria, e noi vogliamo sforzarci di non fare una Costituzione provvisoria.

E qui subentrano le critiche che a questa Costituzione sono state proposte da molte parti. L'onorevole Calamandrei, che è un grande giurista, ha sostenuto quelle idee che, del resto, aveva già espresso anche in un suo ordine del giorno presentato alla Commissione dei settantacinque:

«La Commissione, mentre si dichiara convinta che nel testo della Costituzione, come suprema legge della Repubblica, debbano trovar posto non proclamazioni di ideologie etico-politiche, ma soltanto norme giuridiche aventi efficacia pratica, che siano fondamento immediato di poteri, ecc.».

Anche qui, bisogna un po' che ci intendiamo.

La Costituzione è una legge; ma non è però e non deve essere un codice. Ora, il codice è formato esclusivamente di norme, perchè fotografa una realtà di rapporti che esistono e che la legge deve regolare, cosicché è aderente ad una situazione precisa di un determinato momento. I rapporti cambiano, si evolvono, mutano: la legge non muta; ad un certo momento, quando la legge non sarà più sufficiente neanche nelle forme dell'adattamento e dell'interpretazione analogica, si cambierà. Si è detto, efficacemente, che un codice comincia a invecchiare lo stesso giorno che entra in vigore. Ma non è lo stesso di una Costituzione. La Costituzione ha bensì delle norme; ma ha anche qualche cosa d'altro: crea gli organi politici, crea gli organi amministrativi dello Stato, crea la struttura politica ed amministrativa dello Stato. E ha delle norme che presentano un carattere, un aspetto speciali.

Per esempio, vi sono quelle norme che si rivolgono non al singolo, ma al legislatore, e gli impongono dei limiti alla formazione delle leggi, e gli dicono: « Tu devi fare la legge in questo modo ed entro questi limiti ». Ed anche nel nostro progetto vi è una quantità, forse, anzi – secondo me – un eccesso di rimandi alle leggi speciali. Tante volte si dice: « La legge provvederà; una legge sancirà questo »; il che, per quelle materie che sono già regolate da leggi particolari, mi sembra per lo meno inutile, in quanto è chiaro che queste leggi particolari dovranno essere adattate alla nuova Costituzione.

Ma vi sono anche norme che si dirigono al singolo: questa è una estensione delle Costituzioni moderne, le quali, per ragioni storiche, per ragioni contingenti, perché hanno regolato anche rapporti sociali ed economici che nelle Costituzioni vecchio tipo non erano regolati, hanno anche un contenuto di norme particolari.

Nella nostra Costituzione ve ne sono forse troppe: questo è il difetto. Vi sono norme che sono necessarie, o quanto meno opportune, per ragioni contingenti – come per esempio quella relativa al sequestro della stampa, o quelle relative alle perquisizioni – ma che avrebbero trovato posto benissimo in leggi particolari. Vi sono altre norme le quali, più opportunamente, dovrebbero trovar posto nelle leggi particolari. Non trovo logico e giusto che nella Costituzione ci sia una norma particolare per le Corti d'assise: questa è proprio materia di Codice di procedura penale. Ma è un difetto, o un eccesso evidente che nella Costituzione si è messa troppa roba. Tutti hanno voluto metterci qualche cosa; e perché c'era questo, si è messo anche quello.

Per esempio, io ho il massimo rispetto per l'altissima funzione dell'Avvocatura generale dello Stato; ma non trovo ragionevole che nella Costituzione si parli della Avvocatura dello Stato, in quanto non si tratta di organo costituzionale. Siccome si è parlato di tante altre cose, giustamente la suscettibilità degli avvocati dello Stato ha chiesto che anche l'Avvocatura fosse nominata nella Costituzione.

Ma proprio tutto quello che non è norma deve essere rimandato – come ha chiesto l'onorevole Calamandrei – al preambolo, a quel preambolo di cui molti hanno già parlato e che, secondo me, è necessario?

Se si tratta di affermazioni di carattere filosofico o di carattere morale, io sono perfettamente d'accordo: è più che giusto rimandarle al preambolo.

Il Presidente della prima Sottocommissione, onorevole Tupini, con quella altezza morale che lo anima, ha detto che la nostra Costituzione deve accompagnare l'uomo dalla nascita alla tomba.

Ha fatto una esaltazione dell'affermazione della Costituzione relativa alla perfezionabilità dell'uomo.

È questione che abbiamo discusso tante volte, in sede di prima Sottocommissione. Gli amici democristiani propugnavano tenacemente alcune idee loro, altissime e nobilissime, che io rispetto, come quella del perfezionamento della natura umana. Io mi domando se veramente la Costituzione deve proporsi l'obietto del perfezionamento della natura umana.

Secondo me, no; non che non debba avere un contenuto etico, anche religioso, nel senso alto, umano della parola. Ma la Costituzione deve regolare i diritti degli uomini, deve sancire e stabilire i diritti politici, civili, sociali dei cittadini, e non proporsi il fine del perfezionamento della natura umana, che è altissimo e nobilissimo proposito, ma che non è fra gli scopi della Costituzione.

Ecco, dunque, perché queste affermazioni di carattere teorico, di carattere etico, di carattere filosofico, se si vorranno mantenere, troveranno posto più adatto nel preambolo.

Quanto alle norme relative ai diritti sociali ed economici, sono di altra idea, almeno parzialmente diversa.

È vero, nella nostra Costituzione abbiamo voluto inserire anche questa parte – di importanza sostanziale – conforme all'indirizzo di tutte le Costituzioni moderne.

Ma questa parte, per forza di cose, ha anche un contenuto programmativo, oltre che un contenuto normativo. Vi è un contenuto normativo preciso; ma vi è anche l'espressione di propositi, di aspirazioni, la descrizione, quasi, di un progresso evolutivo dei rapporti sociali.

Abbiamo detto che avremmo fatto una Costituzione democratica progressiva. Il progresso è appunto questo.

Ora, noi non possiamo prescindere da questa parte, se non vogliamo fare una Costituzione provvisoria. Perché noi marciamo rapidamente – e peggio per chi non lo intende – verso una trasformazione della società, in senso socialista; non vi è dubbio su questo; dobbiamo prevederlo nella Costituzione; dobbiamo tenerne conto: l'abbiamo promesso, l'abbiamo detto. Se non lo facessimo, che cosa succederebbe? Badate che noi facciamo una Costituzione rigida ed è giusto; dobbiamo fare una Costituzione rigida perché, nelle Costituzioni flessibili, il potere legislativo diventa potere costituente e questo noi non vogliamo. Ma se non teniamo conto della possibilità di questo progresso sociale che è già in marcia, di questo avviamento verso istituti, verso forme nuove di giustizia sociale, se non teniamo conto di ciò e se non prevediamo queste nuove forme, potremmo trovarci costretti a modificare progressivamente la Costituzione, di volta in volta, con i modi abbastanza complicati che sono stati previsti, oppure potremmo anche trovarci di fronte al pericolo che qualcuno impugni la Costituzione per negare questi necessari progressi.

Accadrebbe allora che la Costituzione diverrebbe un ostacolo all'evoluzione sociale, un ostacolo che rischierebbe di trasformare questa evoluzione in rivoluzione. Quando si dice che Stalin ha affermato che le Costituzioni non debbono contenere dei programmi, io rispondo che Stalin parlava in Russia, dove un programma è ormai realizzato.

Noi parliamo invece in Italia, dove vi è tutta una materia in evoluzione, tutta una materia che lievita e cresce: non dobbiamo dunque segnare le vie verso l'avvenire? Ecco il punto per cui io, pur riconoscendo che la Costituzione deve avere essenzialmente un contenuto normativo, dico: badiamo, specialmente in questo campo, di non irrigidirci, di non creare barriere, perché è necessario che la Costituzione preveda il domani. Non facciamo una Costituzione destinata a durar poco. Abbiamo degli ostacoli delle difficoltà gravi da superare: la via è disseminata di scogli.

Quando don Sturzo ha rilevato già nel nostro progetto un eccesso di statalismo, ha detto probabilmente cosa che ha alcune apparenze di verità; ma qui sta, non dirò la tragedia, ma la difficoltà della democrazia. Noi dobbiamo avviarci verso forme di giustizia migliore, ma dobbiamo avviarci verso queste forme in modo che la giustizia non si attui a detrimento della libertà. Non voglio dire bestemmia, affermando che giustizia e libertà siano termini contrapposti; anzi sono la stessa cosa. Ma, nell'avviarci verso le nuove forme della giustizia sociale, può essere anche che alcuno ritenga necessarie delle forme di accentramento, di statalismo, che potrebbero diventare la base, o che si teme diventino la base, di nuovi totalitarismi. Ecco lo scoglio che la democrazia deve evitare; perché noi dobbiamo segnare una strada, che concilii giustizia e libertà.

Vorrei dire una parola sul progetto di Costituzione in concreto, per quello che si riferisce alla parte politica.

L'onorevole Calamandrei ha fatto una grave osservazione che purtroppo tutti, più o meno, abbiamo fatto in varie occasioni. Altro scoglio al quale ci troviamo davanti: è possibile, mentre noi facciamo e vogliamo formare la Costituzione di una Repubblica parlamentare, è possibile ancora la funzione del Parlamento? Ha ancora funzione il Parlamento? Questa è la domanda. Il nostro è un progetto di Costituzione parlamentare, bicamerale, con tutti gli annessi e connessi dell'apparato parlamentare; ma già qui nell'Assemblea molte volte ci siamo accorti che il Parlamento – diciamolo pure – funziona con difficoltà; non dirò non funziona, ma funziona fino a un certo punto. I partiti decidono; ed è giusto che oggi siano i partiti a decidere. Qui cosa veniamo a fare? A discutere per convincere? Forse. Ma chi anche sia convinto, poi vota secondo la disciplina del suo partito. E allora, qual'è la funzione di questo Parlamento? Qual'è la funzione del Deputato? È una funzione tecnica, sì, la formazione delle leggi, l'elaborazione delle leggi nel nostro caso, poiché noi siamo la Costituente, l'elaborazione della Costituzione. Ma la vita politica vera sfugge al Parlamento e si concentra nei partiti. Ed ecco, allora, la domanda logica di Calamandrei: «Ma perché non avete disciplinato la vita dei partiti nella Costituzione». Perchè? Ma

perché forse domani vi saranno forme nuove, sorgeranno forme nuove; oggi non sono ancora sorte e non si preannunziano. Non è poi detto che Parlamento e democrazia siano termini indissolubilmente connessi; domani sorgeranno forse altre forme politiche in cui la democrazia esprimerà la sua funzione politica. Oggi non vi è che questa vecchia forma, anche se funziona male e forse – diremo le cose come stanno – si avvia al suo tramonto, anche se oggi vi sono i partiti.

Ma in Italia si poteva basare, in una Costituzione, la vita politica della Nazione sui partiti? Io non lo so. Non è questo che Calamandrei chiedeva. Certo non vi era né il tempo, né il modo di studiare una innovazione così profonda. Anche perché i partiti in Italia sono, sì, ormai formati e delineati nelle loro grandi linee, ma non raccolgono, non che la totalità, neanche la maggioranza degli elettori: vi è tutta una massa ondeggiante che vota e aderisce ai singoli partiti, ma non ne fa parte e che si sposta. Non vi sono ancora delimitazioni precise; i vari partiti sono molte volte in trasformazione: abbiamo assistito e assistiamo a scissioni, a moltiplicazioni per divisione, ad assorbimenti, a riorganizzazioni diverse delle varie correnti: è anche anche qui una massa in formazione, una massa che fermenta.

Regolare sui partiti e nella vita dei partiti e con i partiti la vita politica non è sembrato facile, anzi non è sembrato che fosse possibile. Ecco perché dei partiti nella Costituzione si è fatta parola soltanto in un breve articolo, alquanto generico.

Certo è che il Parlamento è regolato secondo una formula vecchia che non risponde più alla situazione e non risponde più all'affermarsi dei partiti nella nostra vita politica. Potranno rimediare a questo difetto in qualche parte le leggi elettorali? Forse. Qualche miglioramento attraverso le leggi elettorali è sperabile per riportare la vita parlamentare ad un livello che sia tollerabile.

Ad ogni modo il progetto propone di adottare il sistema parlamentare ed il sistema bicamerale. E qui si sono prospettate altre obiezioni. Per esempio, l'obiezione che il sistema bicamerale renderà lenta la formazione delle leggi. E questo è vero. L'ordinamento del sistema bicamerale non è certo il più adatto per una rapida legislazione. Non dobbiamo dimenticare che noi viviamo in un momento di trasformazione dello Stato in cui è necessario rinnovare tutta la legislazione precedente. Perché, insomma, abbiamo ancora in vita le leggi, i codici fascisti, e qualche volta questo dà fastidio. Non è soltanto il fastidio quasi fisico che io posso provare nel maneggiare leggi che sono firmate da Mussolini, ma è che sono leggi molte volte in camicia nera; dobbiamo quindi rinnovarle. L'onorevole Calamandrei diceva: ma nel progetto non è stato previsto nemmeno il decreto-legge. Forse l'osservazione non è del tutto esatta. L'articolo 75 infatti dice che l'esercizio delle funzioni legislative non può esser delegato al Governo se non previa determinazione dei principî e criteri direttivi e soltanto per un tempo limitato e per un dato oggetto; quindi, con delle limitazioni, questa delegazione vi può essere e per i decreti legislativi valgono le norme che esistono in questa materia.

Arrecherà impaccio questa forma ristretta e prudente della decretazione che è prevista dalla Carta costituzionale rispetto al bisogno di rinnovare rapidamente la vecchia legislazione. Che cosa volete? Io per mio conto penso che se anche si dovessero fare meno leggi, non sarebbe poi un gran male. Comunque, non credo che di questa delegazione, per tutte quelle leggi che non hanno una grande importanza, che non sono grandi leggi istitutive fondamentali, non si possa fare un uso prudente, ma almeno in un primo tempo non limitatissimo. È necessario però che questa rinnovazione legislativa sia compiuta. E la Costituzione ha infatti il suo punto fondamentale nella profonda riforma di tutta la struttura amministrativa dello Stato.

Voglio accennare soltanto al problema della regione, ma non ne svolgo la discussione perché chissà quanto ne dovremo parlare a suo tempo. Certo che si è partiti dal principio ovvio del decentramento politico-amministrativo, ma non so se si è arrivati veramente al decentramento amministrativo-politico. Ho una grave preoccupazione a questo riguardo: che la nuova forma porti ad una inflazione burocratica, che si determini una complicazione dei congegni burocratici e non una semplificazione. Ho il timore che si creino nuovi organi senza sopprimere i vecchi. Del resto, vedete l'agitazione che c'è già da parte di tutti i capoluoghi di provincia per mantenere la provincia ed è una agitazione alla quale non so se noi resisteremo. Già è molto male, ma è inevitabile, che la Costituzione si debba elaborare in un periodo pre-elettorale.

Vi è la questione grave dei limiti del potere politico della provincia, perché se fossimo in tempi normali questo problema po-

trebbe non preoccupare, ma è indubitato che questa guerra, con tutte le sue orribili conseguenze, ha portato anche ad una accentuazione di separatismi di ogni genere, di divisioni: Nord contro Sud, e non è colpa né del Sud né del Nord; è colpa delle cose; regione contro regione: abbiamo visto persino, in momenti gravi della situazione alimentare, provincie contro provincie. Abbiamo visto la provincia mettere delle barriere attorno a sé, per isolarsi e per difendere il proprio grano e i propri prodotti.

La costituzione della regione in un momento così delicato – e badate che io non sono né centralista né statalista, e anzi non domando di meglio che il decentramento – non creerà delle barriere fra le parti d'Italia, e non vi sarà il pericolo – la Corte costituzionale provvederà poi – che una regione legiferi con criteri opposti a quelli di un'altra, con tali differenze di criteri tra regione e regione da rendere necessario normalmente l'intervento – che dovrebbe essere eccezionale – della Corte Costituzionale per regolare poi questa materia?

L'istituzione dell'Ente Regione non sarà un salto nel buio se attenueremo, se limiteremo, se preciseremo la facoltà legislativa che vogliamo dare alle regioni. Dovrà essere, io penso, come si era proposto, una legislazione integrativa e regolamentare piuttosto che una legislazione originaria e autonoma.

Il problema è gravissimo e quindi non è il caso di trattarne in pochi minuti, tanto più che non ho intenzione di allungare il mio discorso. Ho voluto dare uno sguardo panoramico alla Costituzione, esaminandone gli aspetti principali e soprattutto le tendenze, gli indirizzi che essa vuole seguire, senza scendere ai dettagli, neanche a quelli di forma che meno mi interessano. Già, la forma ha tuttavia notevole importanza, perché molte volte ha il suo peso. Però trovo che della forma e dello stile di questa Costituzione si è detto troppo male. Si è detto persino che bisogna tradurla in italiano e questa è una esagerazione; però una certa revisione formale ancora sarà forse necessaria e non sarà facile, perché non è riuscito né nella Commissione dei diciotto, né in quella dei settantacinque, né nel Comitato di redazione e quindi men che meno riuscirà in questa Assemblea di quattro o cinquecento persone che vi dovrebbero mettere le mani. D'altra parte, se questa ripulitura non si farà prima, quando i singoli articoli saranno approvati, modificarli successivamente, anche dal punto di vista della forma, non risulterà più possibile.

In questa Costituzione trovo espressioni molto diverse, che non so se corrispondano per esempio a concetti diversi. Per esempio, trovo che la Repubblica garantisce, assicura, promuove, favorisce, cura, tutela, rimuove gli ostacoli, attua: tutte queste parole hanno un significato analogo o vi è una graduazione?

La differenza significa qualche cosa di concettualmente diverso? Perché, per esempio, ad un certo momento all'articolo 12 trovo che «delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle per comprovati motivi di sicurezza e di incolumità pubblica». E non mi piace neanche l'espressione, poiché penso che senza motivi l'autorità non potrebbe intervenire in nessun caso.

All'articolo 25 trovo qualche cosa un po' differente: «nei casi di provata incapacità morale o economica», ecc. ecc. Comprovata e provata è la stessa cosa? Queste accentuazioni non le metterei nella Costituzione, perché non vorrei che si dicesse che dove una data espressione non ricorre, l'intenzione è più debole, mentre dove si è messa una data parola, l'intenzione è più marcata e più decisa.

L'articolo 16, per esempio, dice qualche cosa che non approvo: «Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni che siano contrarie al buon costume».

Le pubblicazioni a stampa possono essere contrarie alla morale, ma al buon costume mi pare un po' difficile. E poi si aggiunge: «La legge determina misure adeguate». E come? Si può pensare al caso che, dove non si dice questo, la legge determini misure meno adeguate?

Sono accentuazioni che non si addicono alla sobrietà dello stile di una Costituzione.

L'articolo 45 dice: «Sono eleggibili, in condizioni di eguaglianza, tutti gli elettori che hanno i requisiti di legge». Ora, per inserire il concetto ovvio e quindi superfluo delle «condizioni di eguaglianza» siamo caduti in una evidente tautologia.

Ma queste sono quisquilie, sono difetti che si correggeranno nel corso della discussione: quello che importa è ciò di cui ho parlato prima, cioè i pericoli a cui andiamo incontro e in mezzo a cui dobbiamo muovere.

Noi dobbiamo compiere una navigazione abbastanza lunga, verso un porto che non è troppo vicino, in mezzo a scogli, e a tutto vapore perché abbiamo il termine fisso. Dob-

biamo cercare di evitare questi scogli e togliere soprattutto dalla Costituzione ciò che è superfluo, per una parte rimandandolo al preambolo, e per l'altra rimandandolo alle leggi speciali, senza perdere però di vista la mèta, la linea direttrice, perché dobbiamo fare una Costituzione che si presti il meno possibile alle critiche.

Critiche ve ne saranno sempre; una Costituzione, non dico perfetta, ma neanche una bella Costituzione non so se in questo momento, nelle attuali contingenze, nelle attuali condizioni di partiti, sia possibile farla. Del resto abbiamo visto tutte le nuove Costituzioni: di veramente belle non ce n'è neanche una!

Dobbiamo cercar di fare una Costituzione che si presti il meno possibile alle critiche nel suo complesso, nel suo schema, perché da parte di tutti coloro che non sono democratici, anche se si chiamano democratici, c'è il deciso proposito di approfittare di ogni occasione per combattere la democrazia e la Repubblica.

Qui si chiama alla pietra di saggio la democrazia: si vuole conoscerne la capacità e noi dobbiamo compiere il nostro dovere per formare una Costituzione veramente democratica e repubblicana che assicuri alla nostra Nazione, a questa povera Italia massacrata e delusa, le possibilità del suo avvenire. Alle altre delusioni dell'Italia martoriata, amputata, non si deve aggiungere la delusione della democrazia. La democrazia deve rispondere al suo compito, formando quegli organismi che permettano alla patria di riprendere il suo cammino nel campo del lavoro, pacifico e concorde con gli altri popoli, verso nuove, più alte e più belle vittorie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubilli. Ne ha facoltà.

RUBILLI. Onorevoli colleghi, vi dirò le mie impressioni di indole generale sul progetto di legge, con qualche breve accenno a quelli che ritengo i punti fondamentali e, naturalmente, nuovi che sono stati proposti.

Finora mi pare che nella grande maggioranza, o nella totalità, abbiano parlato soltanto i componenti della Commissione. Non vi dispiaccia di sentire altri, in modeste e semplici osservazioni, più che altro di carattere pratico. Anche chi è fuori della Commissione può portare qui le impressioni sincere che ha avute nell'esame di questo progetto.

Ed io incomincio col premettere che prendo sull'argomento attuale ben volentieri la parola, perché si tratta di questioni assai importanti, quasi fondamentali nella vita politica della Nazione, e perché credo di potermi avvalere dell'articolo 18 del progetto in esame «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero». Quindi, mi auguro che mi sia concessa almeno ora una completa tolleranza.

D'altronde, in caso di dissenso, so a che cosa varrebbero le nostre opinioni. Noi siamo pochi e dispersi in quest'Aula, ed io sono ben consapevole della scarsa efficacia che può avere la nostra parola proprio qui, dove permane e prevale solo quello che hanno forse di già stabilito o saranno per stabilire i grandi partiti di massa. Può restare a noi soltanto la soddisfazione di un dovere compiuto, e questo ci basta per la tranquillità della nostra coscienza.

Ora, non credo inopportuno ricordare in questa occasione le origini della nostra Assemblea Costituente, il momento in cui sorse, lo scopo precipuo che si proponeva. E poichè essa ebbe l'atto di nascita nei nostri paesi meridionali, quando purtroppo eravamo ancora separati, violentemente avulsi, dai fratelli del settentrione, anche per questo non sarà inutile qualche ricordo che può forse essere sfuggito a qualcuno dei nostri colleghi del Nord. Noi ci trovavamo nel 1944 in questa situazione politica nelle città meridionali di fronte all'istituto monarchico: era uniforme quasi unanime il sentimento che riteneva, se non l'indegnità, per lo meno l'incompatibilità del re al trono. Anche coloro i quali non sapevano decidersi sulle origini e sulle cause del fascismo, ed esitavano a dichiarare se fosse stato più debolezza di re o non piuttosto aberrazione di popolo, o derivato e conservato dal concorso dell'uno e dell'altro elemento, di fronte alle case crollate, alle rovine della Patria, che con triste eloquenza parlavano al cuore ed alla coscienza di ogni italiano, ritenevano che il re il quale comunque e contro la volontà del popolo, aveva firmato la guerra non potesse ancora rimanere al suo posto. Venne allora il provvedimento del 5 giugno 1944, il primo provvedimento con cui si istituiva il luogotenente del re. L'onorevole Orlando, insigne maestro, come sempre, di ogni cosa, ma più specialmente di diritto costituzionale, in un mirabile discorso che pronunciò alla Consulta tra l'unanime plauso e l'entusiasmo dei presenti, e di cui venne anche decretata l'affissione, censurò con una certa asprezza questa soluzione, e aveva ragione, perché, dal punto di vista costituzionale, questo provvedimento non si spiega e non si comprende. Però l'ono-

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

6

Rassegna stampa

in questa sezione

L'Italia Libera e La Voce Repubblicana 284

Gli articoli de L'Italia Libera sono stati forniti in formato digitale dalla Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"

ANNO XXVI - N. 127 Roma - Sabato 1° Giugno 1946 Spedizione in abbonamento postale. Lire Quattro

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un anno L. 1000 - Un semestre L. 500 - Un trimestre L. 250 - Un numero Lire 4 - Arretrato Lire 8

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via dei Prefetti, 8 - Tel. 61.379

PUBBLICITÀ: per mill. ...

LA REPUBBLICA CI RESTITUIRA' L'ONORE CHE LA MONARCHIA CI HA TOLTO

CITTADINI ELETTORI, PREPARATEVI DEGNAMENTE alla prova di maturità politica che la storia vi chiede

QUALE REPUBBLICA?

Costituzione e referendum

In questa vigilia del voto il popolo italiano è chiamato a dare sia consentito di ... che il partito storico della repubblica, direttivo ... del movimento ... più schiettamente ... e democratico del Risorgimento, non ha altro che ... deroghe del tanto decantato ... convocazione i comizi elettorali del 2 giugno per ... a se stesso ed alla ... i lineamenti della costituzione repubblicana, che ... augura all'Italia rinata ... della sua rinascita ... e materiale.

Sembrando che dopo la ... sciagure della patria ... della resa dei conti e la ... della ricostruzione ... avrebbero riaperto ... istituzionale, il ... repubblicano fino dal ... 1943 si mise all'opera per definire concretamente il tipo di repubblica ... contrastanti di individui, di gruppi, di categorie sociali. Una buona legge è quella che realizza un equo contemperamento dei diversi interessi che essa tende a regolare. Tutte le riforme legislative, ... Carlo Cattaneo, possono considerarsi come tentativi tra gli interessi prevalenti, onde il progresso delle legislazioni è tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione tra il moto delle acque e l'inerzia delle terre.

Se così è, l'apparecchio legislativo deve essere attrezzato in maniera da assicurare che sia adeguatamente tenuto conto dei diversi interessi rispetto ai quali la legge si pone come un contemperamento. Certo, fare le leggi è opera di uomini e quindi la definitiva ... delle leggi dipende dalla qualità degli uomini che le fanno. Ma è anche vero che le istituzioni ... integrarsi in maniera da ottenere che la seconda Camera rappresenti la nazione quale essa è sotto un aspetto che è meno efficacemente rivelato dalla prima Camera eletta dalla generalità dei cittadini.

La nazione non è soltanto una collettività di individui singolarmente presi, ma si concreta in un vario complesso di gruppi sociali e di istituzioni che costituiscono tanti nodi diversi della vita sociale. Ora, il Senato dovrà essere formato, mediante elezioni, in modo da risultare una rappresentazione della società italiana quale è sotto questo secondo aspetto.

Se, come da molte parti si propugna, lo Stato italiano assumerà una struttura che contemperi le esigenze dell'unità nazionale con quelle delle varietà regionali, cioè una struttura mediata che si concreta nel fare delle regioni enti dotati di autonomia legislativa ed amministrativa, questa nuova struttura avrà una diretta influenza sulla scelta dei criteri da seguire per la costituzione del Senato. Una garanzia essenziale del rispetto delle esigenze delle varie regioni e del loro contemperamento nella politica legislativa ed economica dello Stato sarà data precisamente attribuendo alle regioni, per mezzo dei loro organi rappresentativi, l'elezione della maggior parte dei senatori. L'altra parte sarà scelta da organismi economici, sindacali, culturali.

Con una formazione bicamerale così intesa il Parlamento sarà organicamente costituito in modo da dare effettivamente di una buona legislazione, perchè la formazione delle leggi si svolgerà attraverso un meccanismo che assicurerà che la legge risulti aderente alla realtà e risponda adeguatamente alle esigenze della nazione.

Il sistema bicamerale avrà anche il vantaggio di permettere che la Costituzione preveda un organo supremo composto delle due Camere riunite, l'Assemblea nazionale, alla quale essa potrà assegnare alcune alte funzioni costituzionali, così circoscritte quelli di eleggere il capo dello Stato.

Così lo stesso spirito in Costituzione della Repubblica andrà anche più in là, assicurando che in determinate condizioni il popolo sia chiamato a pronunciarsi con una votazione diretta su un disegno di legge già adottato dalle due Camere prima che esso diventi legge.

Tommaso Perassi

(Continua in 2ª pagina)

UN EPISODIO INEDITO DELL'ARMISTIZIO CAPESTRO

L'ex re era riluttante a dichiarare la guerra alla Germania

Dino Grandi ministro candidato della monarchia rifiutato dagli Alleati e Sforza rifiutato dal re

Nella riunione a bordo della «Palestro» a Malta del 29 settembre 1943 tra i rappresentanti del governo italiano e quelli delle Nazioni Unite si svolse la scena seguente:

Eisenhower fece presente che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania anche perchè gli italiani catturati dai tedeschi in combattimento sarebbero stati considerati partigiani e fucilati.

Badoglio si mostrò riluttante e, affermando che la dichiarazione di guerra era pregiudiziale del re, lasciò intendere che la sua riluttanza era comune a quella di Vittorio Emanuele. La sera successiva per Carlo Sforza sia poi a dimettersi se ad abbandonare che il re non voleva al governo uomini di provata fede antifascista i quali avessero avuto coinvolgere la monarchia nelle corresponsabilità monarchie col fascismo.

Badoglio rispose che il re avrebbe certamente indicato le sue norme, data la sua perfetta conoscenza degli uomini, il suo discernimento e la sua straordinaria memoria. Il subito rilievo fatto presente che il re domandava di far tornare da Lisbona il Conte Grandi, benemerito del colpo di stato del 25 luglio, e col presenza nel ministero avrebbe dato un efficace schiaffo di soddisfazione (sic!) al governo.

Eisenhower trovò la richiesta di carattere assai delicato e si riservò di sentire il parere del governo americano e inglese.

Una profezia di Pio IX

I cattolici progressisti, e ce ne ... le ricordano spiegano la crisi ... del tempo, che quando era morto ... Vittorio Emanuele II il per... non del trono del Quirinale non ... sollevare alla riflessione dei Vit... tini, prima di ricevere ... regolare assoluzione del Cardinale Vicario, aspettò che il successore ... pronunciato. Le memorie ... scrisse il re quale compagnevole di Roma. Pio IX ... aveva ... e scrisse l'intero dalla settima...

LE ORDINATE MANIFESTAZIONI DEL POPOLO ROMANO

ROMA ha manifestato ieri

REPUBBLICA GIUSTIZIA E LIBERTA'

VOTATE: REPUBBLICA GIUSTIZIA E LIBERTA'

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

REDAZIONE: Via Due Macelli, 47 - Tel 65.519 - Notturno 65.503 — Anno IV - N. 121 - Lire 3 - Sabato 1 giugno 1946 — AMMINISTRAZIONE: Via Due Macelli, 47 - Tel. 65.504

VOTIAMO PER LA REPUBBLICA DEMOCRATICA

e condanniamo un passato di guerre e di oppressione

Il Partito d'Azione all'avanguardia per il rinnovamento del Paese

C'era una volta un orco...

IN QUESTI ULTIMI GIORNI [illegible]

Umberto II dispera del referendum

e chiede sin da ora una seconda prova

[illegible]

UN SENSAZIONALE DIARIO INEDITO DI AMENDOLA

Le prove della complicità della monarchia con il fascismo

Il re dichiarò di essere pronto ad abdicare se Mussolini non si fosse dimesso Ma invece di andarsene venti anni fa per colpire il fascismo, Vittorio Emanuele ha lasciato il trono solo ieri per pugnalare alla schiena la nuova democrazia italiana

[illegible]

Anno ... - N. 128 — Roma - Domenica 2 Giugno 1946 — Lire 6

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un anno L. 1250 - Un semestre L. 650 - Un trimestre L. 400
Un numero Lire 3 - Arretrato Lire 8

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via dei Prefetti, 8 - Tel. 64.379

VERSO LA NUOVA STORIA NAZIONALE

Il Popolo italiano rinascerà nella libertà e nella giustizia rovesciando la monarchia, edificando la sua Repubblica

Alle urne

1200 miliardi di danni di guerra - **500** miliardi pagati dall'Italia agli Alleati per am-lire e prestazioni - **2.500.000** sinistrati senza tetto - **460.000** profughi - **360.000** italiani ancora prigionieri
300.000 morti - **100.000** mutilati

Trieste aspramente contesa

Fiume - Zara - Libia e Cirenaica - Eritrea e Somalia - L'Impero

TUTTO PERDUTO

Ecco il bilancio della guerra voluta dalla monarchia e dalle caste aristocratiche e militaresche che ancora la sostengono.

E si ha il coraggio di dire che la Repubblica è un salto nel buio?

IL MESSAGGIO NOTTURNO

L'inutile parola del luogotenente contro il sentimento della Nazione

Di fronte a noi stessi e agli altri

Ultimi dubbi degli agnostici - Ultimi appelli patetici dei monarchici
L'unità morale degli italiani sarà più salda con la Repubblica

Una dichiarazione del P.R.I.

Il Partito Repubblicano Italiano - costantemente fedele ai principii supremi della democrazia - dichiara di impegnarsi a chiedere all'Assemblea Costituente che la costituzione approvata dai rappresentanti della nazione sia sottoposta, per una ulteriore approvazione, al REFERENDUM del giudizio popolare.

LA SPADA FIAMMEGGIANTE E' IL SIMBOLO DELLA RINASCITA

REPUBBLICA GIUSTIZIA E LIBERTÀ

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

REDAZIONE: Via Due Macelli, 47 - Tel. 63.816 - Notturno 64.707 — Anno XV - N. 178 - Lire 5 - Domenica 7 giugno 1936 — AMMINISTRAZIONE: Via Due Macelli, 47 - Tel. 64.804

Repubblica - Giustizia - Libertà

sono le basi indicate dal Partito d'Azione

per il secondo Risorgimento italiano

Agli elettori e ai compagni del Partito d'Azione

La campagna elettorale è finita. La decisione spetta ora alle urne.

Il Partito d'Azione ha compiuto la sua opera di risveglio e di sollecitazione dell'opinione pubblica. Superata la crisi del congresso di Roma, il Partito ha ritrovato nell'atmosfera ardente di queste ultime settimane di lotta la sua unità e il suo antico fervore. I suoi uomini, dai più modesti ai più conosciuti, si sono tutti prodigati in una gara d'attività e di devozione ai comuni ideali. Nuovi gruppi si sono fondati e gli effettivi dei vecchi si sono accresciuti. Nel civile confronto delle idee la fisionomia del Partito ha guadagnato di precisione e di stilismo e un fervore di vita nuova ha pervaso tutte le nostre organizzazioni.

Nonostante la modestia dei mezzi la nostra parola è stata portata dappertutto ed ha tenuto brillantemente il confronto con quella degli altri e degli avversari. Il popolo italiano è stato posto in grado di conoscere e di valutare realmente l'originalità del nostro contributo ideale alla rinascita del Paese.

Il seme gettato fruttificherà. I risultati elettorali saranno oggi quelli che le circostanze vorranno, ma il pensiero del Partito d'Azione animerà nell'avvenire, come nel passato, la lotta delle masse popolari per la Giustizia e la Libertà.

Milioni e milioni di elettori e di elettrici ricorderanno, nel momento in cui deporranno nell'urna il loro voto per la Repubblica, tutto quel che ha detto e fatto, perchè questa meta fosse raggiunta, il Partito d'Azione. Il nuovo solidarietà e nuovi legami ideali e politici sorgeranno per la difesa e il miglioramento delle istituzioni democratiche del Paese.

Che nessuno manchi oggi al suo dovere! Che nessuno dimentichi il giuramento che ci lega tutti per il trionfo della causa comune!

IL PARTITO D'AZIONE

ULTIMA IMPLORAZIONE

Perchè devi votare per la REPUBBLICA

1. Perchè votando per la MONARCHIA FASCISTA, accetteresti la responsabilità del popolo italiano e quella degli aggressori di venti nazioni pacifiche, fra cui: Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Repubbliche dell'America Latina, Grecia, e assumeresti la responsabilità di una politica passata e futura di GUERRA e di ROVINA.

Solo la REPUBBLICA è capace di liberarti dalla responsabilità della guerra monarchico-fascista e di reclamare una GIUSTA PACE, TRIESTE ITALIANA e l'ISTRIA VENETA.

2. Perchè votando per la MONARCHIA FASCISTA, che non riconosce la fiducia degli Alleati e delle nazioni civili, condanneresti il paese alla FAME, alla ROVINA ECONOMICA e ad un prolungamento del CONTROLLO MILITARE alleato.

Solo la REPUBBLICA democratica, edificata sul modello delle repubbliche democratiche americane, può garantirci l'invio da queste repubbliche dei SOCCORSI ALIMENTARI, necessari alle nostre popolazioni affamate, dei CAPITALI indispensabili alla ricostruzione della nostra economia e l'apertura delle frontiere all'EMIGRAZIONE DEL LAVORO ITALIANO.

3. La MONARCHIA FASCISTA, col suo passato di TRADIMENTI ALLA NAZIONE, di SERVILE COMPLICITA' CON MUSSOLINI, con il suo presente di bische MANOVRE CONTRO IL POPOLO, ultime tra queste la iniziativa personale di Umberto, senza consultare il governo democratico, come gliele impone la legge, come nel caso dell'amnistia, e anticipando la volontà imprescindibile della Costituente e ella del popolo sovrano, come nella promessa amorfa di un secondo referendum, ha dimostrato e dimostra di essere DICAPACE DI SOTTOPORSI ALLA COSTITUZIONE, di costituire una MINACCIA PERMANENTE ALLE NOSTRE LIBERTA' E ALL'ORDINE PUBBLICO, e quindi di essere costituzionalmente ANTIDEMOCRATICA.

Solo la REPUBBLICA, rimediando il principio della successione alla direzione dello Stato per diritto ereditario, è capace di garantire l'UGUAGLIANZA FRA TUTTI I CITTADINI SEN-

ANNO XXVI - N. 131 Roma - Giovedì 6 Giugno 1946 Spedizione in abbonamento postale Lire Cinque

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un anno L. 1350 - Un semestre L. 690 - Un trimestre L. 450
La vendita per la Settimana FIDO VOCE si riscuote all'Ufficio del Giornale
Un esemplare Lire 3 - Arretrato Lire 5

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via dei Prefetti, 8 - Tel. 61.371

PUBBLICITÀ: per mill. alla linea, larghezza di una colonna (commerciali - legali - finanziarie, ecc. di cm. 3 per colonna) L. 10 - Necrologie, Lavoro, L. 20 - Mortis, Tasse giudiziarie, assegni alla Gerenza ecc. secondo accordi - Rivolgersi anche agli Uffici di Via del Tritone 181 - Tel. 60.351 (Centralino)

LA MONARCHIA HA CESSATO DI ESISTERE

IL POPOLO ITALIANO HA SCELTO: REPUBBLICA

Le ultime notizie indicano una maggioranza repubblicana di oltre il 60% nel referendum istituzionale - Nuove affermazioni del Partito Repubblicano Italiano nelle elezioni per la Costituente

Il comunicato ufficiale atteso nella giornata di oggi

TRIONFO
DEL POPOLO ITALIANO

Le ultime notizie, giunte nella notte, mille spoglie del referendum, assicurano una netta vittoria repubblicana.

La monarchia è morta. Il verdetto popolare, benché non ancora ufficiale, sarà certamente tale al Principe Umberto che, a quest'ora, dovrebbe avere abbandonato la residenza del Quirinale dove si era scioccamente installato per tre settimane.

domenica della nostra vita civile che sarà la casa di tutti. Stiamo per ridare lo Stato che sarà creato dal popolo per il popolo. Stiamo per allinearci finalmente con le Nazioni moderne. Stiamo per ridare all'Italia una iniziativa nel mondo. Stiamo per ricevere fondamentali problemi di convivenza e di giustizia. Stiamo per ricostituire tutti gli italiani — eliminati i più gravi

sioni, dipendono ormai dal Popolo Italiano.

Eravamo sudditi. Siamo liberi cittadini della Repubblica.

Il Partito repubblicano che, specialmente nella Capitale, dove la sua azione fu più visibile e immediata, ha avuto così imponenti consensi di masse, il Partito repubblicano, che fu sempre all'opposizione, saprà ora adeguarsi ai nuovi compiti.

Il 2 giugno, se non fosse ancora in regime di armistizio, il Risorgimento Italiano avrebbe veramente avuto

Vittoria!

Dalle notizie che ci giungono continuamente da tutte le parti d'Italia siamo in grado di affermare che la vittoria repubblicana è ormai una certezza.

Le nostre informazioni ci danno fino all'ora di andare in macchina i seguenti risultati: 14.114.000 voti per la Repubblica e 8.373.000 per la Monarchia.

Si apprende inoltre che il comunicato ufficiale definitivo si attende da un momento all'altro e che sarà diramato dalla Corte di Cassazione.

Intanto, il SIDI informa che i risultati dal «referendum» sono seguiti a Corte con comprensibile ansietà. Destinata ormai a soccombere, la famiglia reale — secondo quanto apprende il SIDI — lascerebbe l'Italia, per stabilirsi in Egitto, dove già si trovano l'ex re e la ex regina d'Italia.

Si apprende infatti che da alcuni giorni confluenza e

Come sarà proclamata la Repubblica

I risultati del referendum che saranno pronunciati probabilmente entro oggi, verranno in seguito proclamati ufficialmente dalla Corte di Cassazione che esaminerà tutti i verbali dei risultati.

Si apprende che la proclamazione ufficiale avrà luogo presumibilmente entro la prima quindicina del mese in Montecitorio.

Il Presidente della Corte di Cassazione, Pagano, legato ad alcuni

La Repubblica nasce libera

Il significato che deve trarsi dalla grandissima vittoria morale riportata dalla nascente Repubblica Italiana è questo: il popolo ha restituito a tutte le rappresentanze, a tutte le famiglie, a tutti i ricordi dei profetizzati sulle loro

I profeti di sventure non sono stati seguiti dalla maggioranza degli elettori consapevoli, i quali sono rimasti

marcia, sugli interessi della nazione.

La Repubblica Italiana l'ha soltanto voluta, augurata, ma può il popolo italiano!

È una grande prova della maturità politica di una nazione democratica, che trionfa contro tutte le insidie, che si libera da tutti gli equivoci. Per sempre. La Repubblica nasce libera da un plebiscito

137

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

REDAZIONE: Via Due Macelli, 43 - Tel. 45.818 - Notturno 84.393 · Anno IV - N. 131 - Lire 5 - Giovedì 6 giugno 1946 · AMMINISTRAZIONE: Via Due Macelli, 43 - Tel. 44.861

Repubblica : 12.718.015 voti
Monarchia : 10.709.423 voti
Maggioranza repubblicana
2.008.592 voti

I RISULTATI DEFINITIVI DEL REFERENDUM

La nuova Repubblica italiana sorge con una maggioranza di 2 milioni di voti

SALUTO ALLA REPUBBLICA

FERNANDO SCHIAVETTI

I partiti si sono impegnati a rispettare i risultati del referendum

Dichiarazioni del presidente del Consiglio, del vicepresidente e del ministro degli interni - La riunione dei rappresentanti dei partiti

La battaglia di maggio

CHURCHILL AI COMUNI

L'Italia deve riprendere il suo posto fra le nazioni d'Europa

REFERENDUM

Ecco i risultati quasi definitivi del referendum ri guardanti 35.242 sezioni su 35.317 e un complesso di 23.427.438 elettori, divisi per regioni (*):

REGIONI	REPUBBLICA	MONARCHIA
PIEMONTE	1.250.070	938.995

ANNO XXVI - N. 135 — Roma - 11 Martedì Giugno 1946 — Lire Cinque

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un anno L. 1250 - Un semestre L. 650 - Un trimestre L. 400 — Un numero Lire 5 - Arretrato Lire 8

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via del Tritone, 8 - Tel. 64.321

PUBBLICITÀ: [illegible]

LO SPOGLIO DEI VERBALI ULTIMATO DALLA CORTE DI CASSAZIONE

La proclamazione dei risultati del referendum attesa nella giornata di oggi a Montecitorio

Il falso dei monarchici smentito da De Gasperi: un governo provvisorio repubblicano è assurdo

RICONCILIAZIONE

[illegible]

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio

[illegible]

P. R. I.

Comitato Esecutivo

[illegible]

STAMPA CONTROLUCE

Il regno se ne va e nasce la Repubblica del Popolo

[illegible]

La Repubblica del popolo

[illegible]

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

REDAZIONE: Via Due Macelli 47 - Tel. [illegible] - Notturno [illegible] Anno IV - N. 133 - Lire 5 - Martedì 11 giugno 1946 AMMINISTRAZIONE: Via Due Macelli 47 - Tel. [illegible]

La Repubblica italiana ha le carte in regola. VIVA LA REPUBBLICA!

Gli italiani festeggiano oggi l'avvento della Repubblica consacrato dal responso della Corte di Cassazione

Il Governo farà rispettare la volontà del Paese

Al termine della sua riunione di ieri, il Consiglio dei Ministri ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio dei Ministri, prende atto della proclamazione dei risultati del referendum fatta a termini di legge dalla Suprema Corte di Cassazione e si riserva di decidere alla seduta di domani sui provvedimenti concreti che ne derivano.

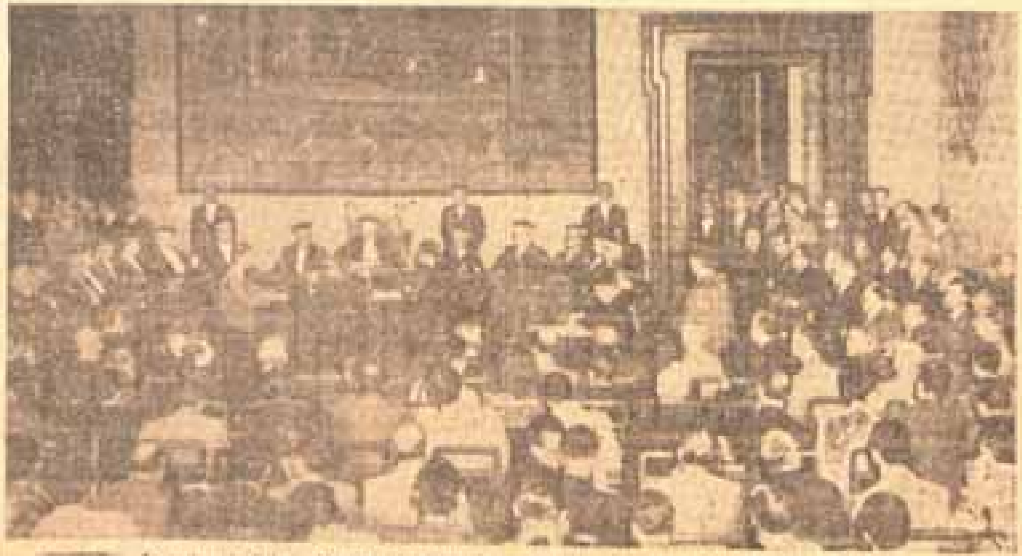
« Il Consiglio dei Ministri confida nel senso di civismo di tutti gli italiani e fa appello al Paese che si è manifestato nella sua maggioranza repubblicano, perchè — consapevole della sua forza e del suo buon diritto — non si presti a provocazioni di elementi faziosi, nella sicurezza che nessuno potrà più strappargli la vittoria raggiunta nella legalità della consultazione popolare: legalità della quale il Governo rimane interamente garante.

« In conformità delle precedenti deliberazioni, la giornata di martedì 11 giugno è considerata festiva a tutti gli effetti civili ».

Il Consiglio dei Ministri

I dati comunicati dalla Cassazione

Collegi	Repubblica	Monarchia
TORINO	[illegible]	[illegible]
CUNEO	[illegible]	[illegible]
GENOVA	[illegible]	[illegible]
MILANO	[illegible]	[illegible]
COMO	[illegible]	[illegible]
MANTOVA	[illegible]	[illegible]



La cerimonia di ieri a Montecitorio: i supremi magistrati proclamano i risultati del « referendum » che condannano definitivamente la monarchia.

I RISULTATI DEL REFERENDUM

Due paure

ULTIMA EDIZIONE

ANNO XXVI - N. 136 — Roma - Giovedì 13 Giugno 1946 — Edizione in attesa risultati ufficiali — Altre Cinque

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un anno L. 1250 - Un semestre L. 650 - Un trimestre L. 450 — Un numero Lire 3 - Arretrato Lire 5

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via dei Frentani, 3 - Tel. 61.701

PUBBLICITÀ per mill. alcune, inserzioni di una colonna (Economiche - Spettacoli - Necrologie, fino ad un massimo di 4 linee) L. 40 (massimo). Leggi, L. 50 cent. Piena garanzia. Rivolgersi alla Concessionaria esclusiva A.I.S.A.E. - Piazza di Spagna - Via Barberini 29 (P. 4.701) Telefono 40.000. Gli annunci economici si ricevono anche negli Uffici di Via del Tritone 181 - Tel. 180.888 (Commendatore).

ENERGICA PRESA DI POSIZIONE DI TUTTI I PARTITI CONTRO LA CORONA

V. E. Orlando ha consigliato l'ex re a voler considerare l'investitura di De Gasperi come già avvenuta - Un colloquio di 50 minuti del marchese Lucifero col Capo del Governo - Possibile anticipo sulla convocazione della Costituente

IL DOVERE del governo e del popolo

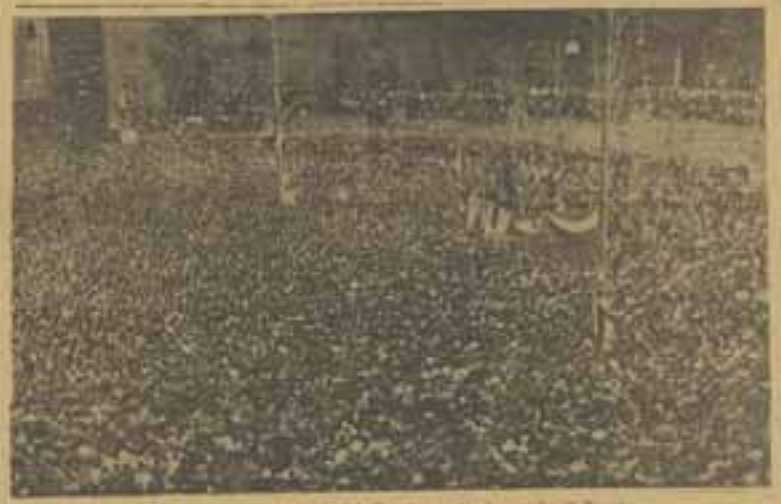
Che cosa è avvenuto?

La Corte di Cassazione — l'organo stabilito dalla legge per proclamare i risultati del referendum — ha dato ufficialmente atto dei voti ottenuti dalla monarchia e di quelli ottenuti dalla Repubblica.

La Corte di Cassazione ha stabilito che il referendum ha dato due milioni di maggioranza per la Repubblica.

Conformemente alla legge la Cassazione deve giudicare entro quindici giorni degli eventuali reclami e ricorsi. Ma sempre conformemente al la legge — dalla stessa Una parte tirata — il passaggio dei poteri dal governo costituzionale a quello repubblicano è automatico.

Il Presidente del Consiglio DEVE assumere i poteri di Capo dello Stato, che non gli conferisce il re ormai decaduto, ma che gli viene dalla legge.



L'informazione politica nei giorni del Referendum: edicola in piazza di Spagna

LA DICHIARAZIONE DEI PARTITI REPUBBLICANI

pubblica dovrà prendere per la sua difesa.

Ma la sentenza è che al disopra dell'on. re, al disopra dello stesso governo c'è la

PAROLE DI DEWEY DEDICATE A UMBERTO

"Accogliamo la Repubblica italiana nella famiglia delle Nazioni Unite"

Un plebiscito di consensi esteri e di simpatie per la vittoria repubblicana

La decisione sovrana del popolo italiano di eleggere la specie di Repubblica e di governo, rappresentata la Repubblica, è stata accolta in tutto il mondo sulla più vivo simpatia.

L'opinione generale, legittima questo logico, è che come l'Italia ha i titoli morali e giuridici per proclamare la sovranità del popoli civili e moderni ordinamenti, rispetto e giustizia.

Una data più solennità particolare assumono il discorso della stampa di New York — Thomas Dewey — che fu candidato alla Presidenza degli Stati Uniti contro a Roosevelt, ha pronto tel un messaggio telefonico al corrispondente di *Milano Sera* Gardon per la grande adunata celebrativa della Repubblica Italiana.

Ecco il testo del messaggio di Dewey:

Un messaggio del Partito Laburista

Alla Conferenza del Partito Laburista inglese, inaugurata ieri a Londra, il presidente del gruppo è stato rivolto alla nuova Repubblica italiana parole di alta considerazione e di sincera amicizia. Ecco il testo del messaggio che il Partito Laburista britannico ha inviato al popolo italiano:

"Il Partito Laburista britannico ha inviato al popolo italiano il suo più sincero augurio per il nuovo regime democratico che esso ha scelto per mezzo del referendum. Il Partito Laburista britannico ha sempre considerato l'Italia come una nazione che ha dato molto alla civiltà e alla storia d'Europa".

"Subito dopo la guerra — continua il giornale — l'Italia iniziò la sua difficile via verso la libertà".

"In tutto il mondo, poi, continua, e grazie principalmente, ai messaggi di partiti democratici e repubblicani italiani, il P. R. I. ha ricevuto una vera valanga di telegrammi, dei quali pubblichiamo qui di seguito alcuni, secondo naturalmente impossibile pubblicarli tutti.

Gli italiani residenti in Egitto hanno inviato il seguente messaggio alla Direzione del nostro Partito:

"Comunità italiana Egitto plaude vittoria repubblicana. Auspica avvento democrazia sociale. Saluta fraternamente".

"Scrivo dalla mia cucina — continua il giornale — l'Italia inizia la sua difficile via verso la vita".

"In tutto il mondo, poi, continuano a giungere dimostrazioni, consensi e messaggi ai partiti democratici e repubblicani italiani.

Il P. R. I. ha ricevuto una vera valanga di telegrammi, dei quali pubblichiamo qui di seguito alcuni, secondo naturalmente impossibile pubblicarli tutti.

Gli italiani residenti in Egitto hanno inviato il seguente messaggio alla Direzione del nostro Partito:

"Comunità italiana Egitto plaude vittoria repubblicana. Auspica avvento democrazia sociale. Saluta fraternamente".

Partecipano Alfonso Partito Repubblicano Italiano.

Lucca, Presidente - Intimati, Vice presidente.

Perelli, Segretario Generale".

"Roma apre alla Santa Repubblica le braccia..."

Da Chicago, il Segretario Gen. del P. R. I. ha ricevuto il seguente telegramma:

"Disegni, Milano è aperto a

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Anno IV - N. 147 - Lire 5 - Mercoledì 26 giugno 1946

Alla Costituente è affidato un grande compito: gli uomini, cui il popolo ha dato la sua fiducia, non disperdano nel compromesso e nella manovra l'ansia rinnovatrice degli italiani.

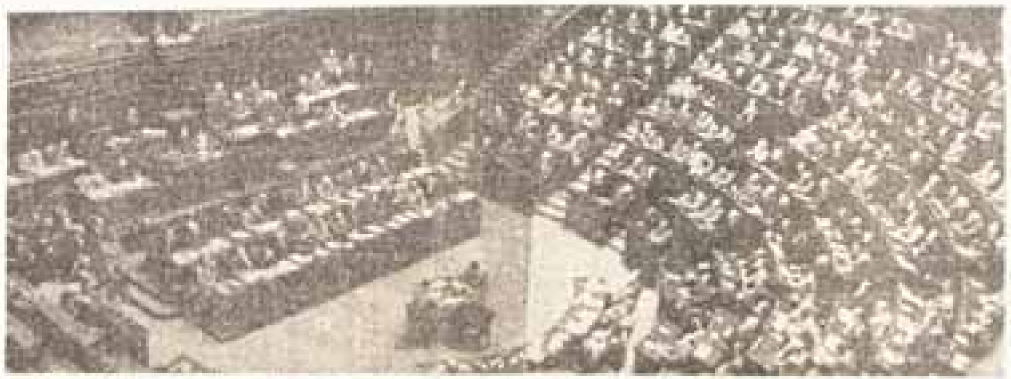
Al grido unanime di Viva la Repubblica l'Assemblea Costituente ha iniziato i suoi lavori

Saragat eletto alla quasi unanimità Presidente dell'Assemblea - "L'istituto repubblicano - afferma l'on. Orlando - è divenuto il simbolo dell'unità dello Stato: dovere civico essenziale è di onorarlo e di servirlo con assoluta fedeltà e lealtà" - La nomina dei vicepresidenti

ROTTURA con il PASSATO

PAOLO VITTORELLI

Il decreto d'amnistia pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale



I settori di sinistra alla Costituente, dove siedono i compagni del Partito d'Azione e i deputati comunisti e socialisti.

IERI A MONTECITORIO

Note alla seduta

Un problema difficile - Un presidente giovane, finalmente - Novità nell'aula

Navi da guerra in rotta per Trieste

Il lazzarone impazzito

ULTIMA EDIZIONE

ANNO XXVI N. 147 — Roma - Mercoledì 26 Giugno 1946 — Lire Cinque

ULTIMA EDIZIONE

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ABBONAMENTI: Un mese L. 1250 - Un semestre L. 650 - Un trimestre L. 450 — Un numero Lire 5 - Arretrato Lire 8

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via dei Prefetti, 8 - Tel. 64.329

PUBBLICITÀ: per mill. attorno, larghezza di una colonna: Commerciali - Economici - Necrologie, Sono di competenza: L. 10 dopo la testata, Legale: L. 20 come Terza pagina; Partecipazioni alla Direzione della pubblicità S.I.C.A.P. - Roma, via Piemonte 101 - Milano, Galleria Vittorio Emanuele 86 - Torino, Via Bogino 9 bis. Gli annunci economici si ricevono anche negli Uffici di Via dei Prefetti 8 - Tel. 64.329 (Amministrazione)

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELL'ASSEMBLEA POPOLARE

IL DISCORSO DI ORLANDO ALLA COSTITUENTE

"Gli italiani della Venezia Giulia sono presenti perchè nessuna forza materiale e nessun mercimonio potranno impedire che siano sempre presenti dov'è presente l'Italia„

Giuseppe Saragat eletto Presidente dell'Assemblea con 401 voti su 466

Vogliamo essere Noi

In data 24 corr. l'agenzia politica Tass riassumeva un articolo dell'osservatore della Pravda Sokolovski in cui lo scrittore sovietico si provava ad esaminare la situazione politica attuale dell'Italia con obiettività serenità, e sarebbe tentati di dire con simpatia, se le amare esperienze avessero non ci ammonissero contro ogni facile illusione.

«L'Italia — scrive il Sokolovski — commise i suoi gravi errori del ventennio fascista, non senza la simpatia, che si rivelerà in complicità, di coloro che oggi la vogliono riadicare al tavolo della pace. Comunque fu la prima a liberarsi dal pericoloso nemico, prese le armi e combattè per la libertà, patì un martirio e non indifferente alla vita della nazione nel suo passo, e danni di altri, e che il suo avvenire lo vede nel lavoro del suo popolo e nelle buone relazioni commerciali e politiche con tutti. Una Italia libera da influenze straniere, chiusa nei suoi giusti confini naturali, decisa a non correre più la quistione delle illusioni imperialistiche, e a mantenere inalterata e inalterabile la sua pace, sarebbe una tale garanzia di ordine per tutti, che pare impossibile non la vedano i principali interessati.

Perciò a conferma di questa nostra volontà e di questa precisa funzione noi diamo recisamente di no all'inabilitare per sempre l'Italia una base strategica offensiva o difensiva contro la Russia, e dobbiamo dire non senza rammarico di no alle

A Montecitorio

Stamane mattina, nonostante diversamente di fatica piuttosto dura oggi l'impressione, all'interno di Montecitorio, che qualcosa di nuovo diverso avvenga.

Soltanto il nuovo traffico di macchine verso nella piazza, un folto assembramento di curiosi politici e di giornalisti e gli inviati particolari di alcuni quotidiani di altre nazioni indicano che qualcosa di non quotidiano sta per accadere. Dal lato prospiciente di Montecitorio, in piazza del Parlamento, una lunga fila di privati si avvia già due ore prima dell'inizio della seduta. Sono quasi gli stessi soggetti.

L'aula di Montecitorio è anche essa mutata, e la Sala che si accinge nella intima nascosta la propria tragedia che del resto nessuno ingenuamente poteva sperare di vedere finita con l'on. Vittorio Emanuele Orlando apre la seduta. Le tribune sono tutte gli anche, attorno ai ministri plenipotenziari delle Nazioni Unite e un folto stuolo di personalità politiche e di giornalisti stranieri sono presenti.

Assente da un lungo periodo, appare, l'on. Orlando sale al seggio della presidenza e dice:

La parola di Orlando

Onorevoli colleghi,

Una regola costantemente osservata di scelta parlamentare vuole che una convocata, che precede alla sua effettiva non possa iniziare altrimenti che con la funzione se non dopo essere costituita. Eppure anche in questa occasione, in cui la Costituente non ancora esiste, io credo di interpretare il vostro sentimento se, prima di ogni altra cosa, rivolgo un reverente pensiero a quei nostri fratelli che, dopo aver dato alla Patria il loro sangue, non hanno avuto la gioia di vedere la Patria libera e indipendente.

Questo pensiero è tanto più doveroso in quanto, se la Costituente è oggi convocata, ciò è dovuto al fatto che il popolo italiano, dopo aver dato alla Patria il suo sangue, ha dato anche il suo voto.

Questi morti di abnegazione patriottica che videro al di sopra dei partiti hanno una gravità anche in quest'ora umana la solenne unità dell'anima della Patria. Ed è appunto questo pensiero che mi fa ritenere che io non commetta un'indiscrezione rivolgendo questo saluto ed augurio non solo ai presenti, ma a tutti gli italiani, anche a quelli che non sono più, ma che vivono nella nostra memoria e nella nostra gratitudine.

Ma, se questo pensiero ci unisce, esso ci impone anche di non dimenticare che la nostra unità è ancora incompleta. Non dobbiamo dimenticare che non tutti i nostri fratelli sono qui presenti. Non dobbiamo dimenticare che, mentre noi siamo qui riuniti, una parte della Patria è ancora occupata dallo straniero. Non dobbiamo dimenticare che, mentre noi siamo qui riuniti, una parte della Patria è ancora occupata dallo straniero. Non dobbiamo dimenticare che, mentre noi siamo qui riuniti, una parte della Patria è ancora occupata dallo straniero.

Dopo l'on. Orlando ha preso la parola l'on. De Gasperi il quale ha pronunciato un breve allocuzione, rilevando come nella Regola libera italiana spetta la tradizione universitaria del costituzionale.

La Sezione consultiva di Giuseppe Mazzini e la solidarietà del loro propagandista dalle organizzazioni operaie.

L'oratore ha infine anche in nome che colpito con la decorazione italiana d'oro della città di assegnare alla cittadinanza onoraria alla quale è rimasta.

Dopo le brevi parole di De Gasperi la folla la votazione per la nomina del presidente dell'Assemblea. Le quaglie per le schede le vengono alle 17,37 e l'on. Orlando legge i risultati. Un lungo applauso di tutta l'Assemblea di Giuseppe Saragat quando l'esatta esattezza che egli ha ottenuto 401 voti su 466. Gli altri voti vanno dispersi fra Vicchiu (20), Giuliani (2) e pochi altri che ottengono un voto (Comunisti). Un vivo saluto pure De Gasperi.

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 54 - Lire 8 | Mercoledì 5 Marzo 1947

La Costituente ha iniziato l'esame della legge fondamentale della Repubblica

Il messaggio dell'Assemblea per la revisione del Trattato

Gli oratori iscritti

CALENDARIO
4 MARZO 1947

Importante riunione alla Federazione della Stampa

La risposta alle fucilazioni

Spariscono tre capi falangisti

IL DISCORSO DI TRUMAN A CITTÀ DEL MESSICO

"LO STATO IN FUNZIONE DELL'INDIVIDUO E NON L'INDIVIDUO IN FUNZIONE DELLO STATO,,

È CESSATA L'ERUZIONE DELL'ETNA

Gli S.U. sostengono l'Italia per un mandato sulle colonie

Cinque anni a Paul Blanchon

Stalin si dimette da Ministro delle Forze Armate

CONGRESSO DELLA C.G.I.L.

Il SINDACATO apartitico

ULTIMA EDIZIONE

ULTIMA EDIZIONE

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

ANNO V - N. [illegible] - L. 8 - ROMA, GIOVEDÌ 6 MARZO 1947

Ci sono, negli ingranaggi della Costituzione, ruote di ferro e ruote di legno, pezzi di veicolo di cento anni fa e pezzi di motore di aeroplano.

SI DISCUTE LA CARTA FONDAMENTALE DELLA REPUBBLICA

Calamandrei denuncia all'Assemblea e al Paese il pericolo di una costituzione insincera e inefficace

La Costituzione ha gli stessi caratteri del governo: è una costituzione tripartita, di compromessi, molto aderente alle contingenze politiche del momento, poco lungimirante.

CHIAREZZA NELLA COSTITUZIONE

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 63 - Lire 8 | Sabato 15 Marzo 1947

Tutto allo Stato e nulla per lo Stato

Si discutono a Montecitorio
le disposizioni generali della Costituzione

L'onorevole De Vita precisa quale debba essere la funzione dello Stato

La legge sulla stampa al Consiglio dei Ministri

LA CONFERENZA DEI "QUATTRO"

Accuse e contro-accuse a Mosca
mentre tutto il mondo teme per la pace

Un radio-attacco di Wallace a Truman - Riunioni di Stati Maggiori a Londra e Washington - L'O.N.U. teme di essere esautorata nel suo compito

LA SEDUTA DI STAMANE ALLA COSTITUENTE

Il Ministro della Giustizia propone
di agire penalmente contro Finocchiaro

Un discorso dell'onorevole Porzio in favore dei lavoratori napoletani - Ampia discussione sugli accordi di Bretton Woods

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 71 - Lire 8 | Martedì 25 Marzo 1947

L'Assemblea Costituente ha dato uno stato civile alla Repubblica italiana

PERCHE' REPUBBLICA DI LAVORATORI

A Montecitorio

La seduta pomeridiana

Articoli della Costituzione già votati

«Art. 1. — L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

L'Assemblea in piedi ha gridato un evviva alla Repubblica costituzionalmente affermata.

Proposta repubblicana (respinta)

Art. 1. — L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

La Commissione degli Undici

Democristiani e comunisti contro la proposta repubblicana sui "diritti di libertà e diritti del lavoro,,

Domenica di Passione a Mosca in attesa di quella delle Palme

Riposo domenicale mentre Truman prepara i provvedimenti eccezionali - L'Ambasciata italiana ritornerà alla sua vecchia sede - I diciassette punti di "disaccordo,, sul trattato di pace austriaco

CONTINUA LA PERSECUZIONE FRANCHISTA

Gravi condanne contro anarchici spagnoli

LEGGE MARZIALE IN GRECIA

Sanguinosi scontri fra partigiani e monarchici

I NUOVI PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

Ricordiamo che i nuovi prezzi degli abbonamenti sono i seguenti:

Annuale L. 2200
Semestrale » 1150
Trimestrale » 600

I rappresentanti delle minoranze religiose dal Presidente della Repubblica

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 73 - Lire 8 | Giovedì 27 Marzo 1947

L'ART. 7 APPROVATO ALLA COSTITUENTE CON 350 VOTI CONTRO 149

Seduta storica mortificata dall'opportunismo che stringe il patto dell'insincerità democristiano-comunista

L'aula, affollatissima, durante la discussione dell'art. 7. Il primo tre settori a sinistra con quelli dove siedono i deputati comunisti e socialisti; nel quarto settore, dal quarto banco in su, siedono i repubblicani. A destra dei repubblicani siedono i democratici cristiani; negli altri tre settori, sempre a destra, che non si vedono nella foto, siedono i qualunquisti, i liberali e i monarchici.

Tradizione dei repubblicani

Arnaldo Ani
Giuseppe Bellucci
Bruno Bernabei
Ludovico Camangi
Giuseppe Chiostergi
Giovanni Conti
Ugo Della Seta
Ugo De Mercurio
Francesco De Vita
Cipriano Facchinetti
Ugo La Malfa
Ciro Martelli
Luciano Magrini
Enrico Martino
Vincenzo Massei
Aurelio Natali
Randolfo Pacciardi
Silvio Pasquini
Ferruccio Parri
Tommaso Perassi
Ettore Sgalli
Gaetano Sardiello
Carlo Sforza
Aldo Spallicci
Oliviero Zuccarini

La posizione dell'Italia a Mosca nelle dichiarazioni di Brosio

MOSCA, 26. — [illegible]

Il prestito all'Italia di 100 milioni di dollari

WASHINGTON, 26. — [illegible]

Prossimo arrivo in Sicilia di 116 mila q.li di grano

PALERMO, 26. — [illegible]

ULTIMA EDIZIONE

ULTIMA EDIZIONE

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

ANNO V - N. [illegible] - L. [illegible] - ROMA, GIOVEDI' 27 MARZO 1947

Non ci sono scuse per chi ha mollato: l'articolo 7 POTEVA esser respinto

149 contrari
+ 98 comunisti votanti
+ Sforza Orlando Bonomi e altri molluschi
= 250 e più

L'ARTICOLO 7 VOTATO DALLA COSTITUENTE

REPUBBLICA CLERICALE complici i comunisti e i liberali

De Gasperi subordina la difesa della Repubblica al privilegio cattolico - Le oneste posizioni dei partiti socialisti e democratici: Nenni, Calosso, Pacciardi, Molè - I comunisti e i vecchi Sforza Bonomi Orlando tradiscono

Perchè il nostro partito ha votato contro l'articolo

Dichiarazioni dell'on. Cianca a nome del gruppo parlamentare

[illegible]

LA VOTAZIONE

[illegible]

La Costituzione

Art. 1

[illegible]

Art. 2

[illegible]

Art. 3

[illegible]

Art. 4

[illegible]

Art. 5

[illegible]

All'odierno Consiglio dei Ministri

Misure fiscali

e compressione dei prezzi

[illegible]

"Monty" all'attacco del governo laburista

La destra, preoccupata di perdere i propri privilegi, vuole che un militare diriga la battaglia del piano - La sinistra, capeggiata dai ribelli laburisti, incita il governo ad abbandonare la politica di potenza, a rafforzare l'ONU, a fare un'inchiesta sullo sperpero di mano d'opera nell'esercito

(Nostro servizio particolare)

LONDRA, marzo. — [illegible]

UNA PROPOSTA DI MARSHALL

La Germania non firmi [illegible]

ULTIMA EDIZIONE

ULTIMA EDIZIONE

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

ANNO V - ... - ROMA, DOMENICA ... MARZO ...

Dopo avere sputato amaro fiele
il Pilotti giurò d'esser fedele

Il P. G. della Cassazione ha giurato fedeltà alla Repubblica. (dai giornali)

Libertà e dignità della stampa nel lucido discorso dell'on. Schiavetti

Nessun arbitrio poliziesco - Applicazione delle leggi da parte della magistratura - Controllo dei finanziamenti - La difesa della gioventù

ALLA SEDUTA DI QUESTA MATTINA

Nuove strida di Benedettini per le "violenze,, delle "squadre rosse,,

L'Assemblea entra oggi in ferie

Saluto ai compagni congressisti

ANCORA DELLE RIPARAZIONI

ULTIMA EDIZIONE

L'ITALIA LIBERA

ULTIMA EDIZIONE

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Vorrà la Costituente repubblicana concedere alla Chiesa quell'impegno — già sfruttato dal fascismo — di mantenere in vigore l'indissolubilità matrimoniale, che è in pratica lettera morta nel diritto canonico?
Noi diciamo: NO.

ANNO I - N. 11 - L. 1 - ROMA, SABATO 19 APRILE 1947

UN DISCORSO DECISIVO DEL COMPAGNO CALAMANDREI

IL DIVORZIO C'È GIÀ IN ITALIA
MA PER I RICCHI E NON PER I POVERI

Il nostro compagno denuncia alla Costituente l'ipocrisia dell'articolo 24 sull'indissolubilità del matrimonio ed esprime l'augurio che, questa volta, anche i comunisti voteranno come noi

Tre tipi di matrimonio

L'annullamento fa le veci del divorzio

Il "divorzio„ cattolico

Helgoland non esiste più?

(Continua in seconda pagina)

FUORI SACCO DA PARIGI

Troppo bene riuscito l'esperimento Blum

Esclusività EXTINFOR ITALIA LIBERA

Perchè è ciuscito?

ULTIMA EDIZIONE

ULTIMA EDIZIONE

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Grazie ai resti del "partito dei resti,, (vedi "Il Popolo,, di ieri), la indissolubilità del matrimonio non è entrata nella Costituzione.

25 APRILE

L'insopprimibile insurrezione

A MONTECITORIO: PARTITA GROSSA ALL'ASSEMBLEA

Per la SCUOLA NAZIONALE dopo la votazione laica di ieri

La battaglia impostata da Calamandrei e Codignola volge al termine - Oggi viene votato l'articolo che regola i rapporti tra istruzione pubblica e privata, dopo che la Costituente ha rifiutato d'inserire nella Costituzione l'indissolubilità del matrimonio - Molte biasimevoli assenze tra i deputati di sinistra

L'ULTIMA DEMOCRISTIANA SI CHIAMO' DE MARIA

L'anima al Signore il corpo alla Costituzione

La Commissione dell'Industria respinge il decreto sulla distribuzione dei tessuti

Sempre per le nostre navi

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 101 - Lire 8 | Mercoledì 30 Aprile 1947

LA QUESTIONE SALARIALE

CALENDARIO
29 APRILE

OGGI SE NE RIPARLA, MA HA VECCHIE ORIGINI

La crisi dell'I.R.I. è costituzionale

e per risolverla è necessario avere coraggio

MARSHALL RIFERISCE AL POPOLO AMERICANO

Palleggio di responsabilità

per il fallimento della Conferenza

MARSHALL

Oggi la Costituente voterà per la scuola libera che non può essere quella confessionale

L'on. De Gasperi protesta contro la speculazione degli inflazionisti che minacciano la lira e il nostro pane - Il P. R. I. dal 2 giugno chiede misure energiche e rapide

Il diritto di Brenno

Contro l'affarismo e l'inflazione

Un appello di De Gasperi per la collaborazione economica

Iniziate stamane le trattative fra C. G. I. L. e Confindustria

Dichiarazioni di Di Vittorio alla VOCE

I rappresentanti italiani agli Istituti di Bretton Woods

Nobili parole di Del Vayo all'indirizzo dell'Italia

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 158 - L. 10 | Mercoledì 9 Luglio 1947

UN ODIOSO REFERENDUM

"PASSAGGIO OBBLIGATO„ NELLA NOSTRA POLITICA ESTERA

La ratifica del Trattato di Pace all'esame della Commissione Parlamentare

Pacciardi precisa la posizione del P. R. I. ispirata alla difesa degli interessi vitali della Nazione - L'atteggiamento degli altri partiti

La riunione di stamane

IL REFERENDUM SPAGNOLO

Giovani... volenterosi votano 20 volte

SABATO CONFERENZA A PARIGI

I Paesi europei prendono posizione

L'adesione della Cecoslovacchia non sembra dubbia - Incertezze tra le Nazioni del blocco orientale

A MONTECITORIO

Gli incidenti di Venezia all'Assemblea Costituente

Molto chiasso, scambio di contumelie ma in ultima analisi niente di grave

LA LOTTA CONTRO IL CAROVITA

Il Governo rinvia la risposta alle richieste della C. G. I. L.

I ministri Togni e Fanfani chiedono un nuovo memorandum - In settimana riprenderanno le trattative tra C.G.I.L. e Confindustria per il problema delle categorie equiparate

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVII - N. 222 - L. 10 — QUOTIDIANO DEL P. R. I. — Mercoledì 24 settembre 1947

Libertà di azione

Si è già creata, alla Costituente, l'atmosfera incerottata che precede le grandi battaglie.

Tre punti giorni è prevista la riunione della Direzione del Partito Repubblicano che, a norma dello statuto, deve prendere le decisioni definitive inerenti col gruppo parlamentare.

Mettiamo perciò in guardia contro le interpretive indiscrezioni dei loro informatori. Il Partito Repubblicano declina il suo atteggiamento domenica 28 corrente.

Per ora la presa di contatto tra i deputati repubblicani all'interno del Gruppo e tra i vostri dirigenti e gli altri gruppi mirano a chiarire reciprocamente i lineamenti della situazione perchè la direzione del partito, insieme coi gruppi parlamentare, possano prendere a ragion veduta alle necessarie deliberazioni.

Dall'esame di arrivare a cambiamenti nel Governo non è possibile di alcuno. L'esperimento del «governo di azione» è virtualmente terminato nel completo insuccesso. Motivo di discussione è di delucidazione è la forma che il gruppo assumerà per confermare la sua opposizione. Il suo voto sarà negativo o si limiterà all'astensione dei socialisti e preserverà una sua mozione o non farà nè l'una cosa nè l'altra chiarendo in altro modo il proprio atteggiamento?

La forma ha la sua importanza secondo le sempre che si vuole raggiungere.

E' possibile, è ragionabile, nelle presenti condizioni, una soluzione di sinistra che assuma la direzione del Governo? Evidentemente è impossibile e non è nemmeno augurabile oggi. Questo governo di parte, anche se avesse — e non l'ha — una base maggioritaria rappresenterebbe, in senso stretto, gli strati e i ceti del proletariato, ma non quelli della piccola e media borghesia che sono indispensabili per una politica di ricostruzione.

Non è questo il momento per una politica di classe.

Ma è anche augurabile che la crisi si risolva con un governo di centro? Anche questa soluzione è da escludere. Un governo di centro non avrebbe la forza di resistere alle pressioni dei gruppi di destra che, in questo momento, sono i più forti e i più decisi.

Rimane la soluzione di un governo di concentrazione democratica che, con un programma di ricostruzione e di difesa delle libertà democratiche, faccia appello a tutte le forze che vogliono la ricostruzione e la difesa della democrazia.

Questa soluzione è la più difficile, ma è la più necessaria.

Noi repubblicani siamo pronti a dare il nostro contributo per la sua realizzazione.

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Sconfitta democristiana sulla tesi del Senato "corporativo,,

Tutti i gruppi hanno votato contro l'ordine del giorno Piccioni - I repubblicani per una Camera dei Deputati meno numerosa e più efficiente

La tesi democristiana per una formazione corporativa del Senato è stata respinta per la fine di principio dall'Assemblea.

Notando, che tutti i gruppi erano stati unificati in tale decisione, lasciando completamente soli i democristiani.

Invano i repubblicani hanno tentato di ridurre il numero dei deputati alla Costituente Politici eccel. e sindaci, salvo i consiglieri nazionali, si sono schierati per far fallire tale proposta che era diretta dalla maggioranza democristiana.

Ora non rimane che applicare il sistema elettorale proporzionale.

IN VISTA DEL DIBATTITO SULLA FIDUCIA AL GOVERNO

La decisione delle opposizioni dopo la riunione del P. R. I.

IL PLEBISCITO a Briga e Tenda

L'INGHILTERRA VUOLE ESSERE EUROPA

Il Canale della Manica è un fossato non troppo prolondo

Nell'isola v'è meno nazionalismo che in altri paesi del Continente

MALGRADO L'OPPOSIZIONE RUSSA

La revisione del Trattato sarà discussa all'O.N.U.

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVII - N. 234 - L. 10

QUOTIDIANO DEL P. R. I.

Mercoledì 8 ottobre 1947

Italia e Brasile

RIPRESA DEL DIBATTITO COSTITUZIONALE

Repubblicani e democristiani difendono il Senato a base regionale

L'elezione a collegio uninominale non impedisce la rappresentanza delle Regioni - Nitti in contraddizione con Nitti

La Conferenza per il futuro delle Colonie italiane

SANGUE E SICILIA

Due fari nelle tenebre

Andato a male l'attacco di Giuliano per un'automobile che passa all'improvviso - Al solito nessuna traccia dei banditi

17 persone imbavagliate da una banda di ladri

La "serrata" degli Editori

La resurrezione del Komintern preludio a chiarificazioni nel P.S.I.?

I. M. Lombardo prenderebbe l'iniziativa di provocare una presa di posizione nettamente critica

Fallito complotto contro il dittatore Salazar

L'amm. Cabocadas, che nel 1928 aiutò il "caudillo" portoghese, è stato arrestato

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVII - N. 235 - L. 10

QUOTIDIANO DEL P. R. I.

Giovedì 9 ottobre 1947

Il partito dell' Italia

ALL' ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il Senato della Repubblica sarà eletto su base regionale

Ogni Regione avrà almeno sei senatori - I membri di diritto della Camera Alta - Il leader comunista in polemica con Nitti

SFORZA a colloquio col Ministro di Jugoslavia

DOPO LA DICHIARAZIONE DI BIALYSTOK

A WASHINGTON SI REAGISCE ALLA POLITICA DEL KOMINTERN

Il gen. Eisenhower riceve una missione militare turca - Una comunicazione di Lovett - Un discorso del governatore Dewey

Probabile riesame all'ONU della nostra domanda di ammissione

L' Internazionale comunista e la Conferenza di Anversa

Il Ministro degli Esteri invitato ufficialmente a Londra

LA CIRCOLAZIONE MONETARIA è aumentata in settembre di quattordici miliardi

Il ministro Einaudi annuncia un inesistente aumento dei depositi bancari che sono invece diminuiti del 70 per cento rispetto al 1938

Attentato a Genova contro la Sede del Partito Comunista

IL PIANO ECONOMICO DI CRIPPS e le condizioni dell'uomo medio inglese

Il programma di Sir Stafford è simile a quello di un privato che voglia ristabilire, senza far debiti, l'equilibrio del suo bilancio personale

Carestema dei lavoratori

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVII - N. 298 - L. 15 | QUOTIDIANO DEL P. R. I. | Martedì 23 dicembre 1947

SUGGELLO ALLA VOLONTÀ NAZIONALE ESPRESSA IL 2 GIUGNO

LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

sanzionata dai rappresentanti del popolo

Con 453 voti favorevoli e 62 contrari l'Assemblea ha approvato la Legge fondamentale dello Stato - Il messaggio del Presidente De Nicola - I discorsi di Terracini, De Gasperi e Orlando

Opera compiuta

Cino Macrelli

La solenne seduta

L'Assemblea Costituente ascolta in piedi il messaggio del Presidente della Repubblica

Una pagina di storia

Montecitorio delle grandi occasioni - Il responso delle urne accolto al canto dell'Inno di Mameli - L'eterno femminino

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVII - N. 301 - L. 15

QUOTIDIANO DEL P. R. I.

Domenica 28 dicembre 1947

COMUNI E PROPAGANDA

LA CERIMONIA DELLA FIRMA A PALAZZO GIUSTINIANI

La Costituzione della Repubblica promulgata dal Presidente De Nicola

Lo storico documento controfirmato dagli on. Terracini e De Gasperi - L'atto solenne si è svolto alla presenza dei membri del Governo - Il testo della Legge oggi sulla "Gazzetta Ufficiale,,

Il Presidente della Repubblica firma la Legge fondamentale dello Stato

Le truppe regolari greche resistono sul fronte di Gianina

Il partito comunista messo fuori legge dal Governo di Atene - Un eventuale riconoscimento di Markos considerato "frattura della pace,,

Sulle trattative italo-jugoslave per il Governatore di Trieste

LA VOCE REPUBBLICANA

Anno XXVIII - N. 2 - L. 10

QUOTIDIANO DEL P. R. I.

Venerdì 2 gennaio 1948

UNA SECOLARE ASPIRAZIONE CHE DIVENTA REALTA'

LA BANDIERA REPUBBLICANA DA IERI SULLA TORRE DEL QUIRINALE

Il Palazzo che fu già dei papi e dei re diviene residenza ufficiale del Presidente della Repubblica - La decisione presa dal Consiglio dei Ministri - La consegna delle chiavi della ex reggia

Promossa una sottoscrizione nazionale per l'assistenza invernale ai disoccupati

Un portone che si riapre dopo diciotto mesi

Nei prossimi giorni la firma dell'Italia per gli aiuti tampone

La situazione economica

TUTTO PER IL MEGLIO

UN LUNARIO POLITICO NEI MESSAGGI DI CAPODANNO

Come prevedono il 1948 le personalità rappresentative dei vari popoli

ESCLUSI I NON COMUNISTI DAI PUBBLICI UFFICI IN ROMANIA

Michele partirebbe oggi - Verso una Federazione Balcanica? - Un discorso del Primo Ministro Groza

Stampato in digitale dal CRD della Camera dei deputati.
Servizio per il Patrimonio e la gestione amministrativa